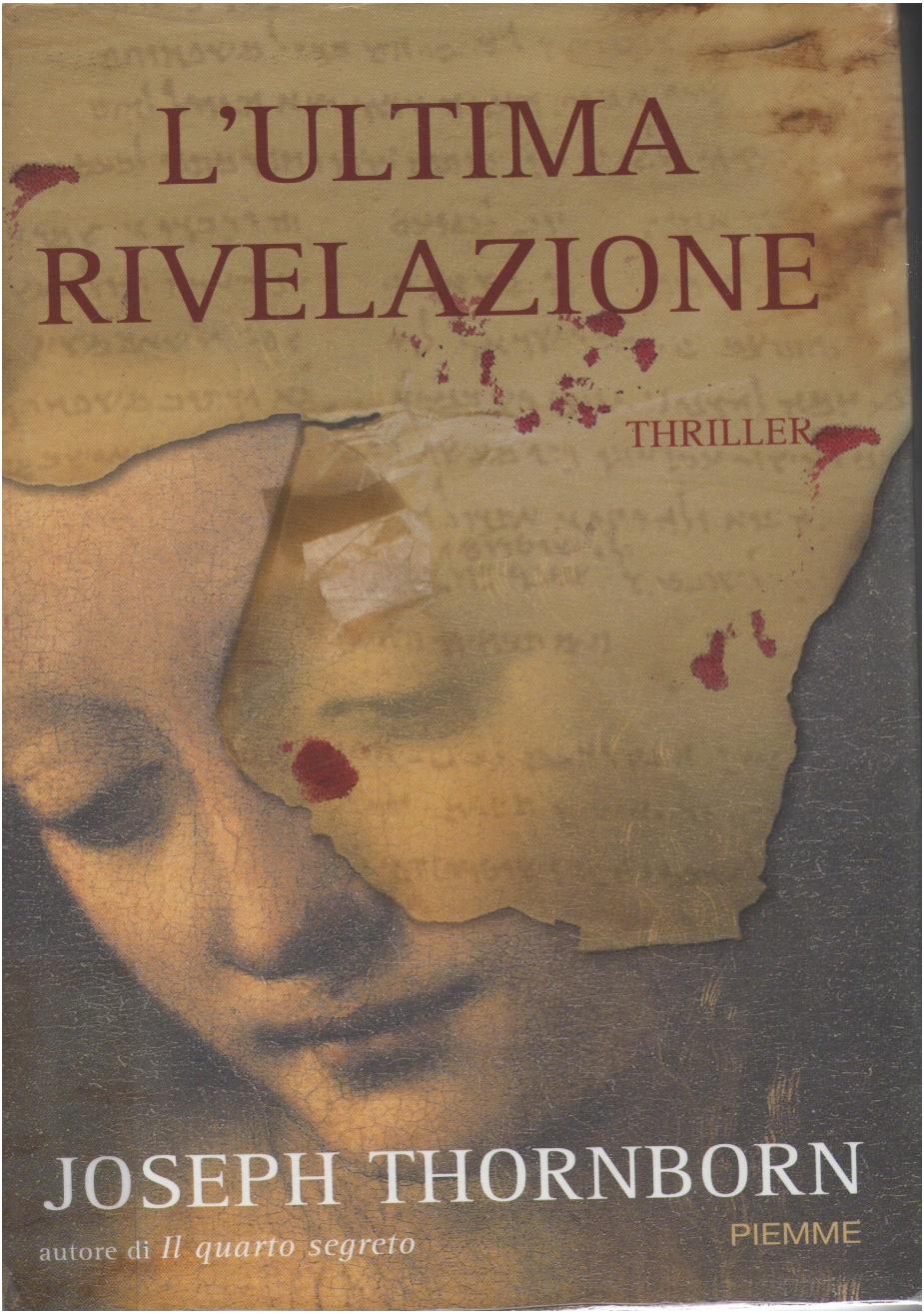
L'ULTIMA RIVELAZIONE
THRILLER
JOSEPH THORNBORN
autore di *Il quarto segreto*
PIEMME

VISIT…

JOSEPH THORNBORN

L'ULTIMA RIVELAZIONE

I Edizione 2008
© 2008 - EDIZIONI PIEMME Spa

PIEMME

Trama

Pella, in Giordania. Una spedizione archeologica ritrova un antico papiro, risalente al 70 d.C., anno della fuga della prima comunità cristiana durante le persecuzioni romane. Si tratta del testamento di Maria, raccolto dall'evangelista Luca negli ultimi giorni della sua vita. In esso si racconta la vera storia di Maria Maddalena e i suoi rapporti con Gesù. Il testo riporta inoltre una profezia sul drammatico futuro che attende l'umanità nell'era dell'Anticristo. Ma, dopo una serie di incidenti e morti misteriose, l'antico documento sparisce. Ne resta solo un frammento, che Kate Duncan, esperta di conservazione di antichi papiri, è riuscita a salvare, portandolo con sé a Gerusalemme. Il suo intento è quello di affidarlo a padre Fustenberg, un noto biblista e ottimo conoscitore di lingue antiche, perché lo decifri. Intanto il giornalista John Costa, marito di Kate, svolge segretamente, per conto del Vaticano, un'inchiesta sugli scandali legati alla pedofilia del clero negli Stati Uniti. Con il procedere dell'indagine, scopre che dietro a tutto c'è una campagna mediatica diretta da una potente setta segreta, il cui scopo è quello di distruggere la Chiesa cattolica. In una vera e propria corsa contro il tempo, Costa dovrà cercare di difendersi dalle oscure minacce della setta e recuperare il testo rubato per rivelarne la profezia e scongiurare così il compiersi dell'ultima rivelazione che condannerebbe l'umanità a un destino di morte e distruzione.

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore o hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

1

Lo scorrere inesorabile del tempo non aveva alterato la bellezza del suo volto, divenuto ancora più diafano. Aveva trascorso una giornata come le altre, lavorando e pregando. Tutto ormai nella sua vita era memoria e preghiera. Ripensava spesso a quanto era accaduto. Anche quel pomeriggio, quando il suo sguardo fu catturato da un improvviso e inatteso sprazzo di luce che si era fatto strada nell'angusto perimetro della finestra, era tornata con la mente a quel momento. Lei, ancora giovanissima, quasi bambina, con l'otre di terracotta sotto il braccio, mentre camminava spensierata tra quel pugno di povere case fatte di pietre bianche e buchi scavati nella roccia. Un angolo sperduto del mondo, forse il più sperduto. Che cosa sarebbe mai potuto venire di buono da un luogo così? Che cosa potevano valere quei buchi nella roccia, quella nuda povertà? Eppure era proprio quello il brandello insignificante di terra che era stato scelto. Riusciva ancora a percepire il profumo del vento tiepido che quella mattina di molti anni prima le accarezzava la pelle olivastra facendo ondeggiare lievemente il grezzo mantello chiaro. Poi c'era stato un lampo di luce, una figura misteriosa, le sue parole... Aveva avuto tanta paura, in quell'istante. Ora invece sorrideva, mentre le immagini indelebilmente scolpite nella memoria si presentavano nuovamente, con una nitidezza tale da confondere passato e presente. Per lei quel passato continuava a essere presente, sempre. Uscì da quella che poteva apparire poco più di una spelonca alla

quale mani pietose avevano aggiunto qualche rinforzo di mattoni rossicci. Era una casa. La sua casa. Tutt'attorno una distesa di ulivi e giù, in fondo, un lembo di mare sul quale si riflettevano gli ultimi raggi di sole.

La chiamavano tutti «Madre», con un misto di tenerezza e venerazione. Erano ancora in pochi, quelli che si riunivano lì. Lei, guardando le mille scintille di luce che filtravano tra le foglie, sapeva che sarebbe stato di nuovo così, in un futuro lontanissimo. Sapeva che sarebbero stati ancora in pochi ma che non sarebbe venuta meno la loro letizia. Proprio questa sembrava essere la nascosta vocazione di quel luogo.

La chiamavano tutti «Madre», ma soltanto uno di loro lo faceva considerandola come l'unica sua vera madre, affidatagli nel momento in cui accadeva l'evento più tragico della loro vita, al quale avevano assistito da testimoni. L'aveva subito presa a vivere con sé. Venne lui ad avvisarla della presenza di quel gruppetto di viandanti arrivati da Gerusalemme. Volevano vederla. Sorrise annuendo. Lo aveva infatti riconosciuto subito, ancora in lontananza, nonostante il suo volto fosse alquanto cambiato e i capelli corvini, impastati di polvere e sudore, gli coprissero in parte gli occhi. I tre uomini e le due donne le corsero incontro. Stavano per inginocchiarsi al suo cospetto, ma lei non volle.

«Madre, siamo venuti a trovarti» disse uno di loro.

«Sei di nuovo qui...» rispose la donna rivolgendosi al primo che le si era avvicinato.

«Sì, sono qui per ascoltare ciò che mi dirai.»

«Il mio tempo sta per finire... e per cominciare» sussurrò aprendo le mani in segno di accoglienza.

«I nostri fratelli e le nostre sorelle a Gerusalemme ti

salutano.»

«Ringraziateli e dite loro che prego ogni giorno per loro.»

Le due donne la guardavano senza aprir bocca, come intimorite.

«Venite dentro, mangeremo insieme» disse avvicinandosi e prendendole per mano. E le bastò appena uno sguardo perché il padrone di casa, quel «figlio» che le era stato affidato nel momento più tragico della loro storia, invitasse tutti a entrare nel piccolo cortile a lavarsi le mani. Si radunarono attorno al focolare, nella stanza spoglia. C'erano alcune stuoie sul pavimento di terra battuta, dei ripiani di legno, poche stoviglie. Nonostante l'angustia della sala, tutto lasciava immaginare che fosse stata predisposta per ospitare piccole riunioni. Sul lato opposto s'intravvedeva una cameretta separata, poco più di un cunicolo, con a terra un umile pagliericcio. Divisero fra loro il pane appena cotto e un po' di formaggio.

«Come ti trovi qui, Madre?» chiesero gli ospiti, che sembravano aver di colpo dimenticato la stanchezza dei lunghi giorni di cammino e i pericoli che avevano corso per arrivare fino a Efeso.

Lei sorrise. Lanciò uno sguardo verso il varco della porta e la distesa di ulivi. Le foglie tremavano leggermente, accarezzate dalla brezza.

«..."Ecco, il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento ci fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto ci fu un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco ci fu il mormorio di un vento leggero"...» ripeté a memoria i versetti della Scrittura.

Poi aggiunse: «Qui è più facile riconoscerlo nel vento leggero».

Rimasero attorno al fuoco per qualche ora, fino a quando le braci ormai estinte nulla più potevano contro il freddo pungente della sera. Giovanni accompagnò i visitatori verso una casa vicina, dove due fratelli avrebbero offerto loro un giaciglio. Si diedero appuntamento nuovamente all'indomani. La notte trascorse tranquilla, anche se uno dei pellegrini non riuscì a chiudere occhio. La mattina la Madre lo mandò a chiamare piuttosto presto. Voleva parlare con lui.

«Ti prego di ricordare e di scrivere ciò che sto per dire...»

La donna parlò. E il pellegrino, che già l'aveva in passato interrogata sull'infanzia del figlio, fissò nella mente ogni sua parola come se fosse incisa nel bronzo, scrutando al contempo ogni lineamento del suo volto.

"Più passano gli anni" pensava tra sé "e più il suo viso sembra senza tempo, un'icona dell'eternità." Fu allora che per la prima volta gli balenò l'idea di fissare, oltre alle parole, anche una qualche immagine della madre. Lui l'aveva vista, conosciuta. Aveva toccato le mani che avevano curato il figlio. Aveva già fissato una volta il racconto che lei gli aveva fatto, descrivendogli come tutto era cominciato. Tornato nella casa dov'era ospite, mentre i suoi compagni di viaggio si ristoravano all'ombra dopo aver mangiato carne arrostita, aprì la bisaccia di cuoio che aveva portato con sé come il bene più prezioso. Tirò fuori tutto ciò che gli occorreva e prese a scrivere, in greco, il messaggio appena ricevuto...

ή μαςςοςιάυ αυνεχήςφει φάνχα χαωχα χà ὀήταχα αυήχλόχοα εμ ιν χήχαμι ς αωήξ.

2

John Costa aveva lo sguardo fisso e stralunato. Stava accasciato sul tavolo di cucina, di fronte a un bicchiere riempito a metà di un liquido giallastro che rilasciava le ultime bollicine. «Maledetta dieta!» sussurrò.

Ripensava a come era cambiata la sua vita negli ultimi tre anni. La moglie che l'aveva lasciato portando con sé negli Stati Uniti la loro unica figlia, lo stato di semiabbandono in cui viveva, in quella casa di via delle Fornaci, costruita negli anni Cinquanta dai palazzinari romani. Erano passati solo tre anni, ma sembrava un'eternità. Ripensava alle vicende che l'avevano visto inconsapevole protagonista, a quell'indagine che aveva svolto come vaticanista della Reuters sul Quarto Segreto di Fatima, al conclave che aveva eletto un Papa messicano, al viaggio in Portogallo, all'incontro con Kate Duncan, la giovane ricercatrice della quale si era follemente innamorato e che aveva sposato dopo due mesi. Era come se la sua esistenza fosse stata sottoposta a un'accelerazione improvvisa, all'ennesima potenza. Si era ritrovato a essere famoso, un reporter affermato, conosciuto in tutto il mondo. Aveva scritto un libro diventato un best-seller. Aveva deciso di abbandonare la Reuters, la grande agenzia d'informazioni inglese, fondata a metà Ottocento dall'omonimo e distinto signore tedesco. Aveva voluto

lasciarsi dietro le spalle il tran tran quotidiano della ricerca e della verifica delle notizie, le telefonate al cardiopalma a ogni ora del giorno e della notte, le conversazioni sarcastiche con i suoi capi. Poteva farlo, grazie alle vendite dell'ultimo libro. Aveva potuto farlo, grazie a Kate, che nella sua vita era diventato il vero elemento di stabilità, l'approdo, la roccia. Era certo che quel lavoro non gli sarebbe mancato. Si sbagliava.

Ripensava a tutto questo, John Costa, mentre quel liquido giallastro nel bicchiere aveva consumato anche l'ultimo barlume di effervescenza e riposava immobile, in attesa di essere bevuto. «Maledetta dieta!» ripeté il giornalista, fissando la fotocopia dov'era messo nero su bianco il regime alimentare al quale si doveva sottoporre. Gli erano rimaste nella mente le parole che l'anziano medico, il dottor Adeodato Gasparroni, gli aveva detto piuttosto bruscamente due giorni prima, dopo averlo accuratamente visitato: «Lei deve cambiare regime alimentare». L'unica parola che ricordava era «regime»... Erano passati due giorni, solo quarantott'ore, duemilaottocentottanta minuti. Ma sentiva, nella mente e sullo stomaco, tutto il peso del nuovo «regime». Niente pasta, niente pane, niente dolci, niente zucchero. «Soltanto proteine, verdure e integratori, in questa prima fase» gli aveva detto il medico, con un sorriso di compatimento che John aveva considerato una presa in giro. Erano queste le occasioni in cui rimpiangeva di non essere più negli States. Rimpiangeva di non essere più un vero americano, pur essendo nato lì da figli di immigrati italiani. "Oltreoceano" pensava tra sé "il dottore non mi avrebbe sottoposto a 'regimi', mi avrebbe dato delle pasticche e tutto sarebbe andato a posto. Gli italiani, invece, con le loro manie di

salutismo..." Ne aveva provate tante, di diete, durante gli ultimi tre lustri. Ogni volta dimagriva, poi puntualmente riprendeva peso. Ora, a cinquantatré anni suonati, con il colesterolo al doppio del normale, c'era un'unica, drastica decisione da prendere. «Lei andrà incontro a gravi problemi cardiovascolari, se non corre ai ripari» gli aveva detto quel dannato medico, magro come uno stecchino, tutto pelle, ossa e sigarette. «Brutto corvo portasfiga!» Lo aveva odiato, come lo aveva odiato, quando si era trovato sotto il naso il foglietto striminzito con i cibi permessi. Era diviso in cinque punti. John lo aveva analizzato parola per parola, lettera per lettera. Se l'era rigirato tra le mani, alla ricerca di un appiglio, di un indizio. Ci doveva pur essere qualcosa che gli piaceva. Invece, niente da fare. «Lei deve mangiare cinque volte al giorno, mi raccomando!» lo aveva ammonito Gasparroni. Il giornalista non aveva risposto, trattenendo appena le parole già pronte sulla punta della lingua: "Finocchi, zucchine e insalata dalla mattina alla sera... se la mangi lei, che poi verrò a vederla allo zoo, nel recinto dei ruminanti!".

Kate entrò in cucina e i suoi occhi si riempirono di tenerezza nel vederlo. Si era alzata molto presto, perché doveva partire. Aveva fatto una colazione abbondante, ma nella semioscurità, facendo piano, per non svegliare il marito. Aveva pulito ogni traccia, aprendo anche la finestra perché non rimanesse nemmeno l'odore dei croissant precotti che aveva riscaldato usando la modalità grill del microonde. Ma l'olfatto di John era stato più potente di quello di un segugio. Avvertire quell'alone di profumo lo aveva gettato nello sconforto.

«Amore, sei a dieta solo da due giorni...»

«Due giorni di regime.»

«Dai, non fare così... è perché me ne vado? Lo sai che è importante.»

«Lo so, Kate. Lo so... è che...»

«Che cosa?»

«...è che non so se resisterò senza cibo e senza di te!»

Lei non rispose. Si avvicinò alla moka ancora fumante per versare il caffè nella tazza di John. Due pastigliette di Ermeseta Gold, puro aspartame, caddero sfaldandosi a contatto del liquido nero e denso. E Costa ebbe voglia di zucchero.

«Non sai per quanto starai via?»

«No, ma è possibile che non ci rivediamo per un po'. La spedizione è molto costosa, dovremo lavorare sodo, speriamo di ottenere dei risultati...»

«Ci riuscirete, ci riuscirete... In fondo nessuno ha mai scavato sistematicamente in quei luoghi...»

Anche la vita di Kate Duncan aveva subito un'accelerazione e una svolta, negli ultimi tre anni. La ricercatrice, specializzata in paleopatologia, lo studio dei segni delle malattie che colpivano gli individui del passato, aveva lasciato definitivamente Londra. Dopo la morte della madre non c'era più alcun cordone ombelicale che la tenesse legata alla Gran Bretagna. L'infanzia a Manchester, gli studi a Berkeley sulla «criptobiosi», la possibilità per i microrganismi di ritornare alla vita quando si ripresentano condizioni ambientali favorevoli, il dottorato all'Istituto nazionale per la ricerca medica di Mill Hill a Londra, la sua avventura nei laboratori di una multinazionale farmaceutica nella capitale britannica... Tutto questo per lei rappresentava solo il passato. Un passato che in qualche modo non le apparteneva più. L'incontro con John, gli

avvenimenti che avevano fatto incrociare e poi unire le loro vite, avevano scombussolato tutto. Kate si era trasferita a Roma, aveva ottenuto un incarico in un'università privata, intitolata a San Pio V, aveva iniziato una collaborazione con i Musei Vaticani. Dai microrganismi che possono uccidere l'uomo, resuscitando dal passato, era arrivata a quelli che uccidono i papiri e le antiche pergamene. Era entusiasta del suo nuovo lavoro, lo trovava eccitante. Si trattava di salvare un patrimonio dell'umanità. Kate era intraprendente. Si era fatta ancora più snella e dinamica, da quando aveva abbracciato in tutto e per tutto la «romanità». Viveva bene, anzi benissimo, nella capitale d'Italia e nella «culla della cristianità», come suo marito chiamava l'antica e sonnolenta città dalla quale non riusciva più a distaccarsi. Era diventata il braccio destro di un rampante archeologo, autore di un libro famosissimo, *I Vangeli e l'archeologia*, nell'équipe del quale lavoravano diversi specialisti. Quella che sarebbe incominciata tra poche ore sarebbe stata la sua prima vera missione.

John l'aveva incoraggiata. Ma ora, l'idea che se ne andasse per un mese, o forse anche due o tre, lo aveva messo alle corde, almeno tanto quanto l'odiato regime alimentare al quale aveva iniziato a sottoporsi. L'aveva fatto innanzitutto per lei. E poi per la figlia, Clarice, che ora aveva tredici anni e sognava di fare la giornalista, calcando le orme del padre. Erano le due donne che l'avevano fatto sentire davvero amato. «Papà, devi proprio dimagrire...» le aveva detto Clarice, l'ultima volta che si erano visti. Si era specchiato nello sguardo della figlia, e aveva finalmente capito. Kate, invece, non gli aveva mai detto nulla. Ma John poteva notare il luccichio che balenava nel suo

sguardo e la malcelata soddisfazione, nel momento in cui gli aveva annunciato la decisione, con un pizzico di solennità, prima di consumare la sua ultima cena da persona normale. «È la mia ultima cena...» aveva ripetuto, mentre si godeva con la giovane moglie un piatto di trenette ai frutti di mare, innaffiate con vino rosé e seguite da un'imperiale frittura mista, abbondante quanto croccante. Per chiudere, sapendo che l'astinenza sarebbe durata a lungo, aveva ordinato un tortino al cioccolato e pere, una delizia da scoprire lentamente, per portare alla luce il ripieno cremoso e fondente. Kate l'aveva guardato mangiare come una madre osserva il suo cucciolo.

«Ti sarò vicina in questa battaglia» gli aveva detto, mentre entrambi si scolavano l'ultimo goccio di vino, prima di uscire dal ristorante. Era stata una serata fantastica. Anche Pino, il fidato titolare del ristorante Arlù di Borgo Pio, aveva capito che si trattava di un'occasione speciale. Aveva pensato all'anniversario di matrimonio, a un compleanno, ma non riusciva ad afferrare il perché di quel velo di tristezza che gli era sembrato di cogliere negli occhi di John al termine della cena.

«Vi aspetto, quando volete...» aveva detto, mentre John e Kate si allontanavano avvinghiati uno all'altra, noncuranti dei soliti rumorosi turisti che affollavano i tavoli delle trattorie all'aperto.

Finalmente Costa si era deciso. Aveva bevuto l'integratore in polvere disciolto nell'acqua, e si accingeva a iniziare comunque la giornata, anche se il suo umore era nero e il morale sottoterra. Vedeva la moglie agitarsi e correre da una stanza all'altra. Era affascinato dall'abilità di Kate nel fare le valigie: ogni cosa entrava magicamente al

proprio posto, non rimanevano interstizi, spazi inutilizzati. Il risultato finale appariva ai suoi occhi quasi come un puzzle, anzi, un mosaico. Erano due le grandi valigie che la donna aveva preparato, una color prugna e una rosso amaranto, entrambe di ottima marca perché "non bisogna risparmiare su queste cose...".

«Davvero non vuoi che venga ad accompagnarti all'aeroporto?» chiese con un tono di voce sommesso.

«No, John. Lo sai: vengono a prendermi con il pulmino, viaggiamo tutti insieme...»

«Ah... è vero...» aveva aggiunto lui, tradendo un po' di delusione. Pur essendo orgoglioso di quella delicata missione che le era stata affidata, gli pesava esserne escluso. Lui non faceva parte della squadra.

«Ricordati il passaporto...»

«Ce l'ho già appeso al collo, sotto la camicia...» disse lei indicando un leggero rigonfiamento.

«Spero tu non ti debba spogliare per esibirlo ! » le rispose con un sorriso da guancia a guancia, continuando a seguirla con lo sguardo.

«Quando arrivate ad Amman?» chiese poi.

«Questo pomeriggio. Qui saranno le sei...»

«Fatti sentire.»

«Ovviamente sì. Ma tu non essere così triste. Sto partendo per la Giordania, non per le prigioni di Guantanamo o per un *laogai* cinese.»

«Non sono triste, sono solo preoccupato che tutto vada bene...»

«Mi raccomando, resisti. Ricordati che la prima settimana di dieta è la peggiore. Poi la fame passa, ti senti notevolmente meglio, hai più energia, dimenticherai le tentazioni e le golosità...»

John la guardava. Forse a causa dei crampi di fame o della rabbia che aveva in corpo, per qualche istante l'immagine della moglie Kate si confuse ai suoi occhi con quella del dottor Gasparroni. Era lei o lui a parlargli ora? "In fondo dicono le stesse cose..." pensò sconsolato.

«A Pella quando ci andate?» tagliò corto, sperando vivamente di aver di fronte la consorte e non il filiforme e anziano dottore dietologo.

«Già domani. Il professore ha fretta. E come sai abbiamo anche delle risorse limitate...»

«Ma non è arrivato il finanziamento di quella fondazione americana?»

«Sì, certo, e anche grazie a te.»

«Grazie al Vaticano, baby, grazie al Vaticano! Quegli anziani signori che vivono nei sacri palazzi d'Oltretevere possono ancora qualcosa negli States, nonostante tutto...»

«Certo... nonostante tutto...» aggiunse lei, con il volto improvvisamente rattristato. Il riferimento era chiarissimo per entrambi. Avevano parlato tante volte dello scandalo della pedofilia che aveva travolto la Chiesa americana. John se n'era dovuto occupare per lavoro, lei aveva seguito l'evolversi della vicenda perché conviveva con un giornalista che, come tutti i colleghi, non era più in grado di separare la vita lavorativa da quella privata. Era come una ferita per lui, americano e cattolico, battezzato con il nome di Antonio Rosario, figlio di un poliziotto e di una sarta morta alcolizzata. Lui in mezzo ai preti e in mezzo alla strada ci era cresciuto, «e non venitemi a dire che la Brooklyn di cinquant'anni fa era più sicura di quella di oggi» ripeteva. Aveva sì sentito parlare di fatti poco puliti, accaduti in una parrocchia vicina alla sua. Ma nulla di più. Anche se poi aveva lentamente abbandonato la fede,

liberandosene come ci si ripulisce da una tossina nociva, lavata via a poco a poco, i preti irlandesi di Brooklyn per lui rimanevano un'istituzione. Le vicissitudini familiari, la separazione da Rosemary, l'amore per Kate, l'avventura da poco vissuta gli avevano fatto riscoprire un po' di quelle radici rimaste a lungo sepolte ma evidentemente non ancora del tutto estirpate dal suo cuore. Anche se il riavvicinamento doveva essere graduale, lento, ben assimilato, allo stesso modo del distacco.

Lei aveva finalmente concluso i preparativi.

«Ho tre schede aggiuntive di memoria per la macchina fotografica. Basteranno, John?»

«Perdiana! Partecipi a una spedizione archeologica o devi fare il book a un centinaio di aspiranti Miss Mondo?» rispose lui con la consueta ironia.

«...Intendi dire che bastano, vero?» ripeté lei. Come in ogni momento cruciale, e quella partenza lo era, Kate aveva bisogno di essere rassicurata sui dettagli. Anche su quelli più insignificanti. Mentre lui, in quelle occasioni, aveva bisogno di essere rassicurato sull'essenziale, che non riusciva mai a dare per scontato. Così la donna avrebbe continuato a chiedergli particolari sulla carta di credito, il lucchetto della borsa, il caricabatterie del telefonino, il mouse con filo retrattile da inserire nella porta Usb del portatile che "è così comodo", mentre lui avrebbe voluto sentirsi dire che l'amava più di ogni cosa al mondo e che avrebbe voluto tornare presto per rivederlo.

«Ho portato via il riduttore universale... non si sa mai!» aggiunse.

«Kate, le prese di corrente in Giordania sono esattamente come le nostre. Non vai a Londra o negli States...»

«Be', meglio premunirsi...»

«Sì, certo. Magari si scopre che qualche grotta o qualche palazzo sotterraneo è già stato scoperto e cablato dalla compagnia elettrica texana Txu o dalla Kansas City Power & Light...»

Kate non reagiva all'ironia del marito, stava al gioco.

«Sai se l'area archeologica di Pella è coperta dal segnale Gsm o Gprs?» chiese lei, indugiando ancora una volta sull'attrezzatura.

«Non lo so, non credo. Ma non hai il cellulare satellitare?»

«Sì, certo...»

«E allora se quello normale non prende, usalo...» disse John, con lo stesso tono di una madre che sta spiegando al figlio di due anni come aprire una caramella.

«A proposito, sai chi ci raggiungerà, in caso ce ne fosse bisogno?»

«Non ne ho idea.»

«Padre Maximilian Fustenberg.»

Gli occhi di John si accesero a sentire quel nome. Era molto legato al vecchio biblista domenicano che aveva trascorso tutta la vita a Gerusalemme: la persona più competente di Sacra Scrittura e più umile che avesse mai conosciuto. A ottant'anni suonati era capace di entusiasmarsi ancora come un bambino di fronte alla soluzione di un problema esegetico. L'edizione critica dei Vangeli e il suo famoso commento sulle fonti di Luca erano delle pietre miliari ormai da decenni. Più volte Costa aveva sperato di vedere l'anziano frate belga insignito della porpora cardinalizia, ma invano. Tra i biblisti, padre Fustenberg non era particolarmente amato per quella sua insistenza nel ribadire la storicità dei Vangeli e nel

confutare, talvolta con espressioni taglienti, molte fumose ricostruzioni simboliche che finivano per ridurre la vita di Gesù a una pia leggenda e sancivano l'impossibilità di conoscere alcunché di oggettivo circa la sua vita terrena.

«Se e quando lo vedrai, salutalo, anzi abbraccialo da parte mia. È davvero un caro amico» disse John.

Suonarono al citofono. Tre scampanellate in rapida sequenza. Il pulmino era arrivato. Costa si alzò di scatto per aiutare Kate a trascinare le valigie giù per le scale. Quel vecchio, dannatissimo ascensore era ancora in riparazione. Uno stato ormai cronico, tanto che nei sempre più rari periodi di funzionamento gli inquilini evitavano di salirci, temendo toccasse a loro l'immancabile blocco e il conseguente salvataggio da parte dei pompieri. Non si preoccupò di essere in pigiama e ciabatte. Si fermò nell'atrio, senza uscire, lasciando che fosse la moglie a spingerle per l'ultimo tratto. L'abbracciò intensamente e la baciò.

«Ricordati la webcam, amore. Ci vedremo attraverso di quella...»

«Sì, va bene... Io comunque ti seguirò visitando il blog...»

Un autista era sceso ad aiutarla. Intravide dietro i larghi finestrini il volto affilato e un po' torvo del professor Gianclaudio Antonelli, i suoi due borsisti - in realtà giovani e malpagati assistenti tuttofare -, la sua segretaria e aiutante. Kate non si girò per salutarlo un'ultima volta, credendo che fosse già risalito. Non appena sentì il motore accendersi, John riprese le scale, incrociando sul pianerottolo del primo piano l'anziana e compuntissima signora Trimeloni, che vantava tra le sue referenze una giovanile esperienza di servizio in casa Savoia. La

vecchietta scrutò John dall'alto in basso, nonostante fosse di parecchio più piccola di lui, facendolo sentire un verme. Si sentì in dovere di scusarsi: «Un'emergenza...» bofonchiò, facendosi strada al più presto.

Quando aprì la porta di casa, avvertì subito la mancanza di Kate. Com'era cambiato quell'appartamento, dopo il loro matrimonio. Nel periodo che aveva vissuto da scapolo, la dimora si era a poco a poco trasformata in una spelonca dove regnavano il disordine e la sporcizia. Ricordava ancora il senso di vergogna che l'aveva assalito una sera, guardando il telegiornale. Un servizio faceva vedere il covo, nell'Aspromonte, dov'era stato tenuto prigioniero per oltre ventiquattro mesi un giovane imprenditore rapito dall'Anonima Sequestri. Vedendo quelle immagini aveva percepito una sensazione di casa e si era reso finalmente conto di aver davvero passato il segno, come continuava a ripetergli - invano - la domestica che due volte a settimana sfidava l'ignoto cercando di prendersi cura dell'abitazione. Dopo il matrimonio, Kate era intervenuta pesantemente sull'arredamento, semplificando e ammodernando. Non che ce ne fosse bisogno. Ciò che serviva davvero era un po' di pulizia e di ordine. Ma per lei era stato un modo, forse inconscio, di prendere possesso di quel territorio, cancellando il più possibile le tracce della precedente padrona di casa, l'ex moglie di John. Tutto il mobilio era chiaro: rovere sbiancato, le due paroline magiche capaci di mandare la dottoressa Duncan in visibilio. Avrebbe voluto in rovere sbiancato anche il computer, se fosse stato possibile sostituire plastica e leghe di metallo con qualche tavola impiallacciata. In una zona ben illuminata dell'ampio

soggiorno era sistemata una scrivania che, più che una scrivania, pareva la tolda di comando di un'astronave spaziale. Tastiere, casse acustiche, webcam, dischi rimovibili, memorie aggiuntive, scanner, fax e telefono, uno schermo televisivo piatto che affiancava quello, ancora più grande e futuribile, del computer. Anche questo era merito di Kate. Aveva più di lui il pallino della tecnologia, ma soprattutto sapeva associare questa sua caratteristica all'ordine e alla razionalità nell'utilizzo degli spazi. Non si vedevano cavi esterni, tutto era ordinato, o perlomeno lo sarebbe stato ancora per qualche ora, prima che Costa si mettesse all'opera senza poter contare nell'amorevole e discreta opera di riassetto serale che la moglie provvedeva a fare.

«Ti seguirò visitando il blog...» erano state le ultime parole che gli aveva detto Kate prima di andarsene. Già, il blog. Da quando si era licenziato dalla Reuters, John si era messo in proprio. Non che ne avesse più la necessità (se così fosse stato non avrebbe abbandonato il posto di lavoro), ma per tenersi in allenamento. Aveva costruito un sito Web (www.segretivaticani.net), offrendo servizi e reportage dal Vaticano divenuti ambitissimi per le maggiori testate internazionali. Due settimane prima aveva firmato per la quarta volta il servizio di copertina del «Time». Inoltre le sue rubriche e le sue analisi settimanali sulla politica vaticana venivano puntualmente pubblicate sui media di tutto il mondo. Ma quello che più lo aveva entusiasmato, la sua ultima scoperta, il giocattolo che aveva sempre cercato, si chiamava blog. Nelle pagine del suo sito scriveva piccoli articoli, recensioni, impressioni, notizie, anticipazioni, commenti... lasciando poi ai lettori e ai visitatori la possibilità di intervenire, discutere,

controbattere, dialogare. Il successo dell'iniziativa era stato travolgente, al di sopra di ogni sua aspettativa. Più volte al giorno, ogni sacrosanto giorno, fine settimana e feste comandate comprese, Costa si sedeva davanti a quella parete di macchinari elettronici e con un clic dischiudeva davanti a sé il mondo. Leggeva i commenti, ne autorizzava la pubblicazione rendendoli visibili a tutti sul sito. Spesso rispondeva. Stava per aprire il lungo elenco dei commenti che si erano aggiunti quella notte - notte e giorno erano categorie del tutto ininfluenti per un blog che veniva letto a Parigi, New York, Tokyo e Sidney, ma anche Astana, Dubai e Città del Capo - quando squillò il telefono di casa. In quel momento John si accorse che aveva lasciato ancora spenti i due cellulari che utilizzava quotidianamente, quello privato e quello di lavoro. Si preoccupò, indugiando qualche istante prima di rispondere, all'idea che Kate avesse provato a cercarlo o gli avesse mandato un messaggio. "Forse è lei" pensò.

«Prontoooooo....» La voce uscì, inconfondibile e come sempre prorompente, dalla cornetta.

«Ciao monsignore, come stai?»

«Tu come stai, ora che sei... temporaneamente scapolo!» rispose il prelato.

«Don Stefano, Kate è appena uscita. Davvero mi sembra un po' presto per dire come ci sente nuovamente single...» sussurrò il giornalista.

«Senti caro amico, avrei una proposta da farti... ti va di prendere qualcosa insieme per pranzo?»

Pranzo. Quella parola gli trapanò il cervello. Che cosa avrebbe potuto mangiare per pranzo? Verdura, verdura e ancora verdura. Accompagnata da quattro fettine di prosciutto - assassinate togliendo quell'unico, vitale filo di

grasso - sottili come un velo di domopak. E quello avrebbe dovuto chiamarlo pranzo. John sapeva che, se avesse detto di sì, non avrebbe saputo resistere.

«Don Stefano, sono a dieta, a dieta ferrea. Non posso pranzare fuori. Ti va un buon caffè, qui a casa mia?»

«Affare fatto.»

«A che ora?»

«Sono da te alle due... però nel frattempo comincia a preparare la valigia, perché domattina potresti partire...»

«Partire? Per dove? Perché? Con chi?»

«Va bene che sei un giornalista, ma non esagerare con le domande... ti spiego tutto a quattr'occhi! Ok?»

«D'accordo.»

John passò le successive due ore aggiornando il blog. Poi entrò in cucina per l'amaro rito del pranzo dietetico, sognando melanzane alla parmigiana, fusilli ai quattro formaggi, spaghetti alla carbonara. "È incredibile come si abbassi la soglia del gusto dopo appena poche ore di dieta" pensò tra sé, cercando di scacciare quelle fastidiose idee gravide di calorie. Riassettò in fretta la cucina, come chiunque avrebbe facilmente fatto dopo aver mangiato prosciutto e insalatina, quindi preparò la caffettiera, in attesa che il suo amico gli citofonasse. Alle due spaccate il campanello squillò.

Monsignor Stefano Majorana era un giovane prelato della Segreteria di Stato. Apparteneva al gruppo dei «cantori gregoriani»: così venivano chiamati, da due anni a questa parte, nei sacri palazzi, gli uomini di fiducia del nuovo papa Gregorio XVII, il primo Pontefice messicano nella storia della Chiesa. Non che davvero il Papa si fidasse di tutti i cosiddetti «gregoriani». Talvolta lui stesso non appariva tale. Ma don Stefano, come John continuava

a chiamarlo, godeva davvero della fiducia del Papa. Lavorava nella sezione per i rapporti con gli Stati, il «ministero degli Esteri» della Santa Sede. Ed era tra quelli che, pur potendo contare sull'amicizia del numero uno, non ne avevano mai approfittato, come invece altri avevano fatto, riuscendo a ottenere significative promozioni.

«Dunque, caro amico, avrei bisogno che tu domattina partissi per Mosca...»

«Perché?»

«Be', vedi, ci è giunta notizia che lì, nei giorni scorsi, sia accaduto qualcosa... abbiano trovato... una scoperta che... forse bisogna... insomma...»

«Stefano, sembra di sentir parlare la mia vecchia portinaia con l'Alzheimer...»

«Be'... vedi, pare che sia accaduto qualcosa nella Basilica della Dormizione, quella del Cremlino, la chiesa più antica della città.»

«Qualcosa di che genere?»

«Una scoperta clamorosa. Ma non chiedermi di più, perché non ho notizie. Anche il nunzio apostolico non è riuscito a spiegarci nulla. Tutto ciò che so è che si tratta di una scoperta legata a un'antica icona...»

«Le icone mi hanno sempre appassionato...» sibilò John volgendo lo sguardo alla parete del salotto dove facevano bella mostra alcuni pezzi rari, come una natività cinquecentesca e una piccola *desis*, un trittico con Gesù, il Battista e la Vergine, miniata dalla famosissima scuola di Palech.

«Ti aggregherai a una delegazione: domani l'arcivescovo di Bari va in Russia, su invito del patriarca Nikon. Tu sarai il giornalista al seguito...»

«E che cosa dovrei fare?»

«Ufficialmente nulla. Magari però ci scappa un'intervista con Nikon. A proposito... ci terremmo che gli facessi una domanda precisa...»

«Quale domanda?»

«Potresti chiedergli che cosa ne pensa della liberalizzazione del messale antico, il rito preconciliare, che il Papa ha fortemente voluto? Una parola di sostegno dai fratelli ortodossi ci aiuterebbe, in questo momento.»

«Proverò... A proposito, come faccio a partire senza il visto sul passaporto... non c'è il tempo.»

«Ci abbiamo già pensato, ma per chi ci hai preso?»

Quando il monsignore di origini siciliane parlava al *plurale majestatis*, si poteva star certi che l'oggetto del suo ragionamento erano le sue capacità dissimulate in quelle della Segreteria di Stato.

«Che cosa vuoi che ti dica... va bene!» disse Costa.

«Perfetto! Lo sapevo. Questo è il biglietto. Come vedi è già a tuo nome. Ero certo che non mi avresti tradito...» disse sorridendo.

«Come sta il Papa?» domandò Costa, cambiando discorso.

«Qualche acciacco, ma tutto sommato sta benone. Come puoi immaginare è preoccupatissimo per gli episodi avvenuti negli Stati Uniti. Quelle quattro manifestazioni contro la Chiesa cattolica, che si sono verificate contemporaneamente davanti alle cattedrali di New York, Boston, Los Angeles e San Francisco, lo hanno ferito personalmente. Non so se hai visto i cartelli, le scritte...»

«Purtroppo sì» sussurrò John, quasi vergognandosi di essere americano.

«...Ma non è solo quello... c'è dell'altro» aggiunse il

monsignore, in vena di confidenze.

Costa rimase in silenzio.

«...Hai visto il successo di quel romanzo dedicato a Maria Maddalena, alla sua unione con Gesù e alla sua presunta discendenza?»

«Cinquanta milioni di copie vendute...»

«Settanta, non cinquanta. Settanta! E quasi tutte sono state vendute in Paesi un tempo cristiani...»

«Non ci pensare, Stefano. Un romanzo è solo un romanzo. Un libro da leggere in spiaggia, in vacanza. È fiction...»

«Sono in tanti a pensarla come te» incalzò il prelato siciliano, slacciandosi il colletto rigido bianco che indossava sul clergyman. «Sono in tanti... ma vedi, non è giusto far finta di nulla in questo modo. Non possiamo dire: tanto è solo un romanzo, che male vuoi che faccia.»

«E che cosa dovreste lare, invece, secondo te?»

«Vedi, ho conosciuto tanti preti in giro per il mondo in questi ultimi mesi che mi hanno raccontato sempre la stessa storia. Adulti, ma soprattutto giovani hanno letto il romanzo e poi sono andati a dire: "Voi preti cattolici ci avete imbrogliato per duemila anni". In tanti hanno perso la fede.»

«Non sono certo io in grado di sputare sentenze sull'argomento, come ben sai. Ma se si perde la fede leggendo un romanzo, significa che quella fede non c'era già prima, o rappresentava comunque un richiamo debolissimo, un filo così sottile da essere tranciato al primo colpo di vento...»

«Hai ragione, John, e hai torto allo stesso tempo. Hai ragione perché se uno perde la sua fede leggendo un'opera di fantasia, la fede non era radicata, mancava di ragioni, di

fondamento solido. Hai torto perché non ce la possiamo cavare così. Non possiamo dire: be', è un romanzo, se fa entrare in crisi un po' di gente, meglio così, perché tanto a noi rimangono i più convinti. Non è così semplice. C'è un dolore profondo che attraversa il cuore del Santo Padre in questo momento. Gli stanno confondendo il gregge, non lo capisci? Stanno mettendo in dubbio tutto ciò in cui crediamo, il fondamento stesso della nostra fede...»

«Ma qual è la novità, Stefano?» chiese John versando nella tazzina l'ultimo goccio di caffè ormai freddo. «Da sempre avviene così. Non è stato così anche all'inizio, e poi lungo i secoli?»

«Sì, ma vedi, John, c'è una differenza fondamentale. Fino a qualche anno fa questi attacchi contro la fede, che poi sono attacchi contro la storicità dei Vangeli e di Gesù Cristo, avvenivano in ambito accademico, da parte di intellettuali, studiosi, e rimanevano piuttosto circoscritti in quegli ambiti. Ne discutevano i teologi, si accapigliavano i biblisti, ma i semplici fedeli, la gente comune, quasi non se ne accorgeva. Erano attacchi diretti, tremendi, non lo nego... ma la fede dei semplici, quella rimaneva intatta...»

Costa seguiva il ragionamento dell'amico con l'attenzione e la tensione di chi sta per fare un'importante scoperta.

«Oggi invece» continuò don Majorana «certe leggende si vendono negli scaffali dei supermarket e nelle edicole. Non passano più attraverso le università, gli ambiti accademici, i centri di ricerca. Anzi, questi vengono sistematicamente bypassati, anche perché quelle tesi non sono affatto nuove e nessuno studioso serio le prenderebbe in considerazione. Si è passati alla diffusione in massa. E se chi legge è senza preparazione, rimane colpito, affascinato, ammaliato.

Sfoglia pagine di un romanzo e crede di leggere un saggio scientifico, gli sembra di avere di fronte un testo di storia. Sono pubblicazioni efficacissime...»

«Perché parli al plurale? Non era solo quel romanzo a impensierirti?»

«No, John, non c'è solo quello. Ci sono molti altri libri, saggi, opuscoli. Ci sono trasmissioni televisive, inchieste sul Web... Non ti sei accorto di quanto rinnovato interesse ci sia attorno alla figura di Gesù?»

«A me pareva che questo interesse durasse da duemila anni...» aggiunse il giornalista.

«Ci sono libri che cercano di spiegare le apparizioni di Cristo risorto come episodi di isteria e dipingono la Maddalena coma vittima di allucinazioni...»

«Be', si cerca di dare una spiegazione... razionale alla resurrezione ! »

«Non razionale, John, una spiegazione umana, se vuoi psicanalitica, forse sociologica... Ma ricorda che tutti, proprio tutti devono riconoscere che c'è un tale cambiamento in quei primi discepoli tra il Venerdì Santo e la Domenica di Pasqua, un inspiegabile cambiamento, per comprendere il quale non bastano tutte le categorie della sociologia. Qualcosa doveva ben essere accaduto se quel gruppuscolo di sbandati, distrutti e afflitti dopo l'ignominiosa morte del loro Maestro, all'improvviso parte e si disperde in tutto il mondo allora conosciuto, facendosi ammazzare pur di testimoniare che è risorto e che l'hanno visto nuovamente tra di loro...»

«Ti seguo, ma non capisco...»

«Molte brave e buone persone, leggendo avidamente certi libri, attribuiranno un valore decisivo a quei passaggi, magari perché la fonte è uno stimato biblista, la cui

autorità serve però a coprire ipotesi indimostrate e indimostrabili...»

«Il Papa che cosa dice?»

«Ne abbiamo parlato...» ammise don Stefano. Ma non c'era bisogno che glielo dicesse. Già altre volte il prelato aveva confidato a John il frutto dei suoi lunghi dialoghi con Gregorio XVII.

«...Dice che la capillare diffusione di questi libri, la campagna pubblicitaria, certe reazioni pilotate, gli sembrano il risultato di un progetto partorito da un'unica mente...»

«Insomma, un complotto!»

«Non usare a sproposito questa parola. Parlerei piuttosto di un attacco ben orchestrato...»

«Da chi?» lo incalzò il giornalista.

«Non lo so... John. Il nostro nemico, dovresti saperlo, in fondo è soltanto uno. Ma noi siamo certi che non ce la farà: *et portae inferi non praevalebunt adversus eam*».

Costa e Majorana rimasero per qualche minuto in silenzio. Ognuno di loro aveva scelto un punto di fuga per lo sguardo, fissando un particolare sulla parete.

Poi finalmente il sacerdote si alzò, risistemandosi il colletto che aveva allentato.

«Bene, John, grazie del caffè e scusa per le troppe chiacchiere...»

«Grazie a te, don Stefano. Ti chiamo domani da Mosca...»

«Tieni gli occhi aperti. Dobbiamo saperne di più...» Mentre diceva queste parole, passò al giornalista, con fare insolitamente circospetto, un biglietto da visita. Era scritto su ambedue le facciate, nella prima in cirillico, nell'altra in caratteri latini.

«Contattalo se hai bisogno... ti aiuterà. Ma non può esporsi in prima persona. Capito?»

«Ok» fece Costa annuendo.

Non appena congedato l'amico, prese a preparare la valigia. Decise di viaggiare soltanto con il bagaglio a mano. Tremiladuecento chilometri lo separavano dalla capitale della Federazione Russa e da una scoperta sensazionale. In poco più di tre ore di volo li avrebbe annullati.

3

Il jumbo della Royal Jordan Airlines planò sulla pista con la delicatezza e la leggerezza di un albatros. Puntualissimo, alle 16 ora locale. Kate era rimasta incantata dal servizio a bordo. John glielo aveva descritto in termini entusiastici, ma lei non ci aveva dato molto peso: in fondo, il marito aveva viaggiato da Amman a Tel Aviv su un volo speciale della compagnia, messo a disposizione dal re Abdallah per condurre il Papa dalla Giordania in Israele, a metà dell'Anno Santo del duemila. «Ci credo che il trattamento sarà stato all'altezza... di sua altezza e del "sovrano" Pontefice» aveva detto, sottolineando con la voce la parola "sovrano", quando il marito glielo aveva ricordato.

«Vedremo, mi saprai dire...» aveva chiosato lui, con l'aria di chi la sa lunga.

Invece John aveva proprio ragione. Il viaggiatore era davvero trattato con una cortesia speciale, così come accuratissima era la preparazione del pranzo servito a bordo dell'aereo. Un delizioso pollo al curry, omelette al formaggio, datteri freschi, insalata di frutta, dolcetto al miele e cannella, spremuta vera. Menu della business class: i membri della spedizione l'avevano ottenuta senza pagare di più rispetto alla classe economica grazie all'interessamento dell'ambasciata di Giordania in Italia, che aveva favorito in ogni modo, per conto del governo di

Amman, la missione italiana. Ogni iniziativa che creava nuovo interesse per i siti archeologici del Paese era infatti considerata una benedizione del cielo.

Facendo il check-in, alla dottoressa Duncan era capitato il posto a sedere accanto al capo spedizione, il professor Antonelli, e questo l'aveva messa un po' a disagio. Lavorava già da tempo con lui, ma lo stile dell'archeologo era quello di mantenere le distanze e di non concedere familiarità a nessuno. Lo aveva osservato a lungo, mentre facevano la fila con quella mole davvero consistente di bagagli. La loro attrezzatura non era tutta lì: la settimana precedente avevano già spedito molte casse, e altro ancora sarebbe poi stato noleggiato in loco. Durante l'attesa per il check-in era rimasto tutto il tempo attaccato al telefonino, a cinguettare con un'amica. Era un tipo che si faceva notare. Quarantott'anni portati benissimo, fisico atletico, capelli brizzolati, carnagione perennemente abbronzata anche nei mesi invernali che trascorreva all'università, il che faceva dedurre ai sottoposti che di mezzo ci fosse qualche seduta sotto la lampada. Indossava una sahariana color tabacco, scarponcini tecnici, un orologio-bussola-localizzatore Gps che da solo sarebbe bastato per ripagare tutto ciò che Kate portava in valigia, computer compreso. Il tocco finale era un cappello di tela mimetico a larghe falde, del tipo di quelli usati dall'esercito degli Stati Uniti, portato volutamente un po' storto. Vedendolo arrivare, al terminal B, più di qualcuno si era voltato a guardarlo. Un gruppetto di liceali romani, in partenza per un fine settimana a Londra, lo aveva salutato con un «ecco Indiana Jones». In effetti Antonelli aveva più di un punto in comune con l'Harrison Ford della fortunata serie fanta-archeologica. A cominciare dall'abbigliamento.

Kate non era riuscita a capire chi fosse al telefono, mentre aiutava i borsisti a spingere le valigie, comprese quelle del professore. Sapeva che Antonelli era sposato con una brillante avvocatessa fiorentina e che aveva un figlio, Guidalberto. Un nome che era tutto un programma. Apparteneva a una famiglia di nobili origini, possedeva un palazzo nel Montefeltro, un lussuoso appartamento a Roma, un pied-à-terre a New York. Chissà perché Kate era convinta che quelle smancerie via cellulare, piuttosto insolite per il personaggio, non fossero indirizzate alla moglie, ma a un'altra donna. Probabilmente, dietro quella convinzione, non c'era intuito femminile, quanto piuttosto esperienza: due sposati non cinguettano così. O perlomeno lei e John non l'avrebbero mai fatto. Piuttosto controllato e poco in vena di romanticherie lui - tranne in qualche raro caso -; riservata e sentimentalmente introversa lei. A entrambi provocavano l'orticaria certe vistose smancerie, certo esibito affetto, certi duetti fatti di ammiccamenti e sbatter di ciglia innamorate. Non che questo significasse la mancanza di affetto, di piccole attenzioni, di carezze. No. Ma nessuno dei due riteneva che certe cose andassero sbandierate. Quell'attenzione verso la telefonata del capo era stata notata dalla sua segretaria, la signorina Francine Smith. Una donna sulla trentina, bassa e piuttosto robustina, ma non priva di un certo fascino, che cercava di aumentare con scollature audaci e reggiseni capaci di valorizzarle. Si sapeva poco di lei, se non che era arrivata in Italia giovanissima con i genitori americani e la famiglia non se n'era più andata. Nei corridoi dell'università si sussurrava che fosse stata allieva di Antonelli e che avesse avuto una relazione con lui. Non potendole far fare carriera nell'istituto, il professore era riuscito a farla

assumere come addetta alla segreteria. Francine non aveva gradito quel monitoraggio sulle telefonate private dell'archeologo e un paio di volte aveva lanciato eloquenti quanto ultimative occhiate a Kate, per dissuaderla.

La dottoressa Duncan rimase con il suo dubbio durante tutto il viaggio.

A bordo, Antonelli estrasse dalla borsa carte topografiche e il piano dei lavori di scavo. Lei non sapeva come comportarsi e non riuscì a rilassarsi se non durante la brevissima pausa per raggiungere la toilette. Il professore non le aveva prestato particolare attenzione. Si era limitato a poche battute di circostanza, chiedendole come stava e se era abbastanza «carica» per la missione che dovevano svolgere.

Soltanto dopo aver consumato l'ottimo pasto, chiuso da una selezione di cioccolato fondente accompagnato da un bicchiere di brandy, Kate aveva preso coraggio e gli aveva chiesto: «Lei è sicuro che io vi sia d'aiuto?».

«Certo che ne sono sicuro» disse d'impulso. Aggiungendo subito dopo: «Vede, dottoressa Duncan, in una di quelle collinette artificiali di Pella, composte per lo più di rovine sepolte, nelle vicinanze della chiesa di epoca bizantina, è stato fatto un ritrovamento importante. In quella stanza sotterranea...».

«...Sì, lo so, hanno trovato un frammento di papiro» lo interruppe lei.

«Questo è quello che sapevamo e di cui abbiamo discusso in questi giorni. Il fatto è che... insomma, io ho qualche informazione in più, che non volevo rivelare prima della nostra partenza. Sa, meglio essere prudenti. A Roma anche i muri hanno orecchie. E poi lei se non sbaglio è moglie di un giornalista...»

Quest'ultima affermazione aveva colpito Kate. Ma aveva preferito incassare il colpo, pensando tra sé: "Che stronzo !".

Antonelli aveva continuato: «Le cose non stanno proprio così. In realtà i nostri colleghi giordani hanno ritrovato ben più di un frammento... diversi rotoli. Il problema è che, dopo averli riportati all'aria, in poche ore si sono spappolati, sgretolati, praticamente dissolti. Quel frammento, piuttosto grande, si è salvato perché era stato il primo a essere dissotterrato, ed era sufficientemente piccolo per essere introdotto nella custodia plastificata di un passaporto...».

«Peccato. Un comportamento criminale...»

«Non sia troppo severa: chi stava scavando cercava pietre, seguiva il perimetro di un'antica abitazione. Non immaginava di trovarsi di fronte a dei papiri...»

Kate stava per continuare con un'altra domanda, quando uno steward si accorse che l'orologio-bussola-Gps di Antonelli aveva il segnale satellitare ancora funzionante e come tale avrebbe potuto disturbare non poco il volo. Fedele alla vocazione della gentilezza e dell'ospitalità, l'uomo si era avvicinato e aveva sussurrato quasi all'orecchio dell'archeologo l'ordine tassativo di spegnere quel rilevatore. Praticamente nessuno si era accorto di nulla. Neanche Francine, che al di là del corridoio avrebbe voluto registrare ogni parola detta dal suo capo alla giovane e piacente dottoressa Duncan, che lei considerava alla stregua di una rivale in amore. Soltanto Kate aveva compreso e questo apparire un po' allocco e distratto, nonché possibile causa di pericolo per tutti i viaggiatori, aveva disturbato il professore che di colpo riteneva di aver perso molto del suo ascendente sulla donna. Da quel

momento non avevano praticamente più parlato.

Chi non aveva smesso un solo istante di chiacchierare, invece, erano stati i due borsisti, Luigi Grano e Luigi Orlandi, per tutti «Luigi & Luigi», due giovani romani di belle speranze con la passione dell'archeologia nelle vene. Entrambi laureati con il massimo dei voti, stavano attraversando il Mar Rosso dell'apprendistato. Sospesi come tanti coetanei nel limbo dei precari, avevano contratti di collaborazione a termine e borse di studio varie. La loro dipendenza da Antonelli era totale. Più d'una volta il professore aveva chiesto - meglio preteso - e ottenuto che uno dei due lo seguisse a riva, munito di cronometro, mentre tentava di migliorare il suo piccolo record in canoa. Grano era soprannominato Gigi e sapeva il greco antico a menadito. Orlandi era soprannominato Luigino ed era già espertissimo negli scavi.

Kate non aveva potuto fare a meno di ascoltare qualche brandello della loro conversazione. Per oltre tre ore avevano parlato solo di avventure amorose.

Non appena il jumbo della Royal Jordan Airlines toccò terra, in cabina fu tutto un trillare di suonerie. Ogni passeggero aveva riattivato il cellulare. Anche Kate lo fece, ma dovette attendere non poco che il suo apparecchio prendesse il segnale in roaming. Voleva telefonare a John, dirgli che era andato tutto bene. Lui però lo sapeva già. Ogni dieci minuti aveva interrotto la preparazione del suo bagaglio per verificare online l'effettivo atterraggio del volo dove viaggiava il suo bene. Era anche un modo come un altro per raccogliere le idee: quando gli toccava farsi la valigia da solo, qualcosa di essenziale veniva puntualmente dimenticato. Come quella volta a

Barcellona, quando doveva presentare un libro all'Istituto di Cultura italiana: si era accorto all'ultimo minuto di non essersi portato la cravatta. Ne aveva rimediata una, al volo, supplicando il direttore dell'albergo. Poi la débàcle era stata totale quando aveva visto che anche le scarpe nere erano rimaste a casa. E cosi, dato che la macchina stava già aspettando all'ingresso dell'hotel e lui non aveva certo il tempo di fare shopping, era andato alla conferenza con un vestito grigio fresco di lana, la cravatta di seta nera e le scarpe scamosciate marroni da trekking. Un tocco un po' snob, certamente non voluto, che non era sfuggito ai suoi (pochi) ascoltatori di quella sera.

Il telefono di casa trillò.

«John, sono atterrata...»

«Com'è andato il viaggio?»

«Tutto bene. Ora chiudo perché tra poco scendiamo...»

«Volevo solo dirti che parto anch'io...»

«Davvero? E dove vai?»

«A Mosca.»

«A fare che cosa?»

«Mi unisco a una delegazione, ora non ti posso spiegare...»

«D'accordo» disse Kate prima di chiudere la comunicazione, alquanto incuriosita.

Non ebbe tempo di pensare ulteriormente al marito. Venne quasi travolta dalla frenesia dei passeggeri delle file dietro a lei, intenti a guadagnare l'uscita. Le capitava spesso di viaggiare ed era preparata alla scena. Non capiva il perché di quel comportamento, dato che tutti sarebbero dovuti uscire prima o poi, e che guadagnare una o due posizioni non avrebbe significato nulla, anche perché quasi tutti volavano avendo caricato grosse valigie nella stiva e

l'attesa al nastro bagagli avrebbe scompaginato le eventuali classifiche.

Antonelli, che era sceso per primo e attraverso il *finger* aveva raggiunto la sala degli arrivi e del controllo passaporti, attese anche Kate, Francine e i due Luigi prima di mettersi in fila. La missione era cominciata. Le formalità furono sbrigate con una velocità eccezionale, merito ancora una volta dell'ambasciata di Giordania. Anche le valigie arrivarono in un battibaleno. La prima impressione su un Paese per la dottoressa Duncan era sempre rappresentata dal suo aeroporto: un criterio particolarissimo e alquanto discutibile, che però lei applicava inesorabilmente. Il Queen Alia International Airport le apparve come una larva in trasformazione, a metà strada tra il bruco e la farfalla: c'erano ovunque cantieri aperti per i lavori di ampliamento. Fu colpita dalla gentilezza del personale.

Ad attendere il gruppo davanti a un pulmino Mercedes tirato a lucido c'era un autista di mezz'età, piuttosto tarchiato, e un giovane alto con gli occhialetti rotondi.

«Buongiorno, professore... benvenuto ad Amman!» disse in perfetto italiano, inchinandosi leggermente davanti ad Antonelli. Fece lo stesso con gli altri componenti della missione.

«Qual è il programma per stasera?» tagliò corto l'archeologo, infastidito dai salamelecchi (pareva un uomo completamente diverso da quello che poche ore prima sbaciucchiava il cellulare).

«Ora andiamo in albergo, ad Amman. Per stasera ho prenotato il miglior ristorante libanese della città. Vi troverete bene. E domani...»

«...Partenza per Pella. All'alba!» tagliò corto Antonelli, che a ogni piè sospinto sembrava dover affermare le sue

prerogative di capo-cordata.

Il percorso dall'aeroporto all'hotel Le Meridien Amman, un cinque stelle al centro del quartiere commerciale della città, fu per Kate la prima delusione. I suoi occhi attendevano avidamente di vedere i suk, le rovine dell'anfiteatro romano, le caratteristiche di una capitale mediorientale piena di storia. Invece si trovò di fronte a grattacieli nuovi di zecca, quasi tutti uguali al primo colpo d'occhio. E a condomini, palazzi e case nuovissime costruite in pietra bianca, anch'esse tutte uguali. La prima sensazione fu quella di trovarsi immersa in una realtà un po' finta, proprio ciò che aveva avvertito atterrando la prima volta ad Astana, la nuova capitale del Kazakhstan.

Karim, così si chiamava il giovane laureato a Cambridge che faceva loro da guida, snocciolava al microfono alcuni dati sulla città, senza che gli ospiti del Mercedes gli dessero molta retta.

«La popolazione di Amman è di circa tre milioni di persone, ma negli ultimi tre anni è cresciuta vertiginosamente a causa dell'arrivo di quasi un milione di profughi iracheni, fuggiti dalla guerra...»

Nessuno commentò quell'informazione.

«...la città sta vivendo un momento di grande espansione e si divide in due parti: quella occidentale, con i grattacieli, i pub, i centri commerciali, le discoteche, gli hotel di livello internazionale. Nella parte orientale, invece, ci sono i vecchi mercati e l'anfiteatro romano...»

«Chissà perché noi abitiamo sempre nella parte sbagliata delle città...» sussurrò Kate, che avrebbe preferito una pensioncina con vista sulle rovine o sul suk, piuttosto che il confort anonimo dei grandi alberghi sempre uguali sia che ti trovi al Cairo, a Hong Kong o a Las Vegas.

Vedendo quelle case tutte uguali e gli striscioni colorati appesi all'esterno che ne annunciavano la vendita o l'affitto, non poté non pensare che la stessa identica sensazione aveva provato John, quando era arrivato al seguito del Papa qualche anno prima.

Le Meridien Amman era composto da due torri bianche di nove piani ciascuna. La lobby era immersa in un giardino fiorito e sparsi per l'albergo si trovavano ben cinque ristoranti che offrivano menu americani, internazionali, libanesi, giapponesi e persino specialità della Mongolia. Le camere erano confortevoli e la donna tirò un sospiro di sollievo nel trovare, in bella mostra sul muro dove poggiava la scrivania, l'ingresso del cavo di rete per connettere immediatamente il portatile. Si affacciò all'enorme finestra sigillata, lanciando uno sguardo d'insieme a quella distesa di palazzi. Non poteva ancora sapere che partecipava a una missione che le avrebbe cambiato la vita. Non erano ancora le sei del pomeriggio e aveva voglia di fare una doccia prima dell'appuntamento con gli altri per la cena. Ebbe la meglio, come sempre, la curiosità: accese il computer, diede un'occhiata al blog del marito senza trovare alcun aggiornamento, scaricò la posta elettronica.

C'era l'e-mail che John puntualmente le spediva a ogni inizio viaggio, con l'immancabile «sono vicino a te» scritto in caratteri cubitali. Poi finalmente s'infilò sotto la doccia, rimanendovi a lungo.

«Signori, è un piacere rivedervi, spero vi siate riposati. E soprattutto spero che abbiate molta, molta fame...» disse Karim ai componenti del gruppo radunati nella hall. Il pulmino scaricò tutti davanti all'ingresso del ristorante

Tannoureen, dopo un percorso durato un quarto d'ora. L'ambiente era suggestivo e ricco di profumi. C'erano uomini d'affari che cenavano e discutevano, qualche coppietta, una comitiva di turisti inglesi. Per il «Professor Antonelli e i suoi collaboratori» era stato preparato un tavolo in una sala separata. L'aria della sera, che penetrava da una finestra semiaperta, era frizzante e tutti avevano appetito. Com'era da immaginare, fu una mangiata pantagruelica. Karim si affannava a spiegare il menu e a dare consigli non richiesti. Ma a quel tavolo c'era gente di mondo, non era la prima volta che assaggiavano la cucina libanese, la più raffinata del Medio Oriente. Ciononostante delle sorprese vi furono, come una rara specialità a base di pesce fritto, e insospettabili abbinamenti di carne alla brace, il tutto ovviamente preceduto dagli immancabili antipasti di salse e verdure speziate servite con l'ottimo pane sottile appena cotto. Sesamo, ceci, melanzane, aglio, peperoncino, insalata di prezzemolo, involtini di foglie di vite con carne e riso... Ciotole e ciotoline di terracotta decorata a mano con *hummus, e tajini, tabbooleh, falafel e yebraq*, un vortice di colori e di sapori stimolanti. Il tutto era posto su un grande piatto centrale rotante di legno, che troneggiava al centro della tavolata. E un andirivieni di camerieri vestiti da Ali Baba movimentava la serata.

Antonelli dopo il viaggio appariva più rilassato. Questa volta Kate era riuscita a mettersi un po' in disparte e si era seduta di fianco a Karim. Alla destra del professore c'era la fedelissima Francine, che non perdeva una sua parola annuendo qualsiasi cosa dicesse.

«Permettete che vi legga un passo che certamente non vi è ignoto...» attaccò l'archeologo, estraendo dalla borsa a tracolla un libro che aveva tutta l'aria di essere antico.

Nella saletta scese un silenzio di attesa.

«...Voi sapete molti dettagli della nostra missione: dobbiamo contribuire a riportare alla luce dei resti del primo secolo avanti Cristo che sono stati scoperti proprio a fianco della chiesa bizantina di Pella. Abbiamo un mandato preciso per questo e i finanziamenti necessari per condurre almeno un paio di mesi di scavi. Tenendo conto che l'area interessata è tutto sommato piuttosto ristretta, io credo che, se tutti daranno il massimo - e non mi riferisco a voi, ovviamente, perché so già che vi impegnerete, altrimenti non sareste qui, penso invece ai nostri collaboratori locali - confido di poter terminare il lavoro in tempo...» Rimase come sospeso, guardando ciascuno dei presenti negli occhi. Tutti avevano capito che avrebbe aggiunto dell'altro, anche perché aveva aperto il libro a una pagina precisa ma non aveva ancora letto nulla. Soltanto Karim colse quell'attimo per intromettersi e annunciare l'imminente arrivo delle portate di dolci realizzati con pasta fillo, mandorle, miele e pistacchi. Il professore lo fulminò con un'occhiata e lui fu pronto a bloccare con il semplice gesto di una mano la nuova processione di camerieri, con notevole rammarico di Kate ma anche dei due borsisti.

«...Come sapete una missione archeologica deve essere sempre aperta all'imprevisto...» Era una frase topica, che Antonelli ripeteva spesso durante le sue lezioni, spiegando che molte clamorose scoperte erano avvenute per caso. «...La nostra non sarà da meno. Mi permetto di segnalarvi queste righe scritte da Eusebio di Cesarea all'inizio del quarto secolo della nostra era. Questa che tengo in mano è la sua *Storia Ecclesiastica*... libro terzo, capitolo quinto, paragrafo terzo.»

Tutti, tranne Francine e Karim, capirono in anticipo quale sarebbe stata la citazione.

Antonelli lesse, con la voce impostata, come se recitasse, contribuendo a rendere un po' ridicola la situazione: «"I fedeli di Cristo si spostarono a Pella, dopo essere usciti da Gerusalemme in modo che gli uomini santi abbandonassero completamente la metropoli reale degli Ebrei e tutta la regione della Giudea"».

Lo guardarono, rimanendo ancora in silenzio. Sui loro volti si poteva leggere stampata la domanda: «E allora?».

«Come certo sapete» disse ancora Antonelli «nella città dove ci recheremo domattina si rifugiarono i cristiani all'inizio della rivolta giudaica, quando gli ebrei si sollevarono contro i romani e tutto finì con un bagno di sangue e la distruzione di Gerusalemme e del Tempio per opera di Tito, nell'anno 70...»

Ancora silenzio. Erano cose note. E non si sapeva dove volesse andare a parare l'archeologo.

«Ho sempre pensato, leggendo questo passo, al fatto che certamente la prima comunità dei seguaci di Gesù avrà portato con sé tutto il possibile...»

«...Compatibilmente con una fuga!» lo interruppe Luigi Grano.

«Sì certo...» continuò il professore con un moto d'impazienza che tradiva tutta la sua insofferenza per essere stato interrotto «...ma c'è qualcosa che sicuramente quegli uomini e quelle donne in fuga avranno portato con sé... la biblioteca della comunità...»

Un'altra, lunga pausa di silenzio. Grano si fece avanti di nuovo.

«Professore, lei dà per scontato che ci fosse una biblioteca...»

«No, Gigi. Io immagino che ci fossero dei manoscritti... i *loghia*, le raccolte dei detti di Gesù, e i Vangeli...»

«Un'ipotesi affascinante...» disse con aria vagamente trasognata Francine, attratta soltanto dall'innegabile charme del suo principale.

«Qualcosa di più di un'ipotesi» riprese Antonelli «perché è ormai accettato da quasi tutti i biblisti il fatto che i Vangeli siano stati redatti tra il 70 e il 90 dopo Cristo...»

«Ma la fuga da Gerusalemme a Pella di cui parla Eusebio di Cesarea avvenne subito prima del 70» osservò Kate, intervenendo nella discussione.

«...Stavo dicendo che se quel lasso di tempo è la datazione comunemente accettata, nuove ricerche portano invece a retrodatare la formazione dei Vangeli...»

"Ora tirerà fuori il 7Q5 " pensò Luigi Grano, trattenendo a stento la lingua.

Antonelli proseguì come da copione.

«...Ad esempio c'è la prova del frammento 7Q5 delle grotte di Qumran, il luogo dove viveva la comunità ebraica degli esseni, un gruppo che aveva dei punti di contatto con i primi giudeo-cristiani. Negli anfratti che si aprono inaspettatamente nelle pareti a strapiombo affacciate sul Mar Morto, più di cinquant'anni fa venne ritrovato un vero tesoro, una biblioteca. Ufficialmente si trattò di una scoperta casuale, fatta da un beduino palestinese impegnato a rincorrere una capra del suo gregge. Si chiamava Muhammad Ahmed el-Hamed, soprannominato ed-Dib, «il lupo». Insieme ad altri giovani, lanciando un sasso nella direzione di una grotta, si era accorto che questo aveva colpito qualcosa e che il rumore appariva strano. Due giorni dopo, all'alba, senza attendere i suoi compagni, ed-Dib iniziò a esplorare il luogo, imbattendosi

in alcune giare, una delle quali conteneva tre rotoli di pergamena, due dei quali avvolti in panni di lino. Successivamente furono scoperte altre grotte e il preziosissimo materiale aumentò considerevolmente. Non ho mai creduto a questa leggenda e penso piuttosto che si sia trattato di un ritrovamento "pilotato", di un accordo tra i tombaroli e le autorità. I primi si erano resi conto di aver messo le mani su un tesoro troppo grande da gestire, le seconde accettarono l'offerta lasciando in cambio mano libera per accaparramenti "minori"...»

«Qumran era dunque la biblioteca degli esseni?» chiese Karim, che dopo aver bloccato le portate dei dolci aveva fatto lo stesso con la danzatrice del ventre accompagnata dall'orchestrina e incaricata di allietare con le sue sensuali movenze il fine serata della comitiva al Tannoureen.

«Credo di no» rispose l'archeologo «perché nelle grandi anfore custodite dentro le grotte furono scoperte pergamene, *ostraka*, i frammenti di coccio con scritte, e soprattutto rotoli di papiro che corrispondono in maniera perfetta alla Bibbia ebraica e dunque all'Antico Testamento cristiano. Ma furono anche ritrovati moltissimi testi apocrifi, come ad esempio i libri di Enoch o il cosiddetto rotolo della guerra. La vastità del ritrovamento fa ritenere alquanto improbabile che si trattasse "solo" della biblioteca degli esseni e qualcuno ha avanzato l'ipotesi che quelle grotte, che rappresentavano un microclima ideale per la conservazione dei manoscritti e i cui ingressi vennero chiusi prima della fuga, custodissero in realtà la biblioteca del Tempio di Gerusalemme, tutta o in parte. In ogni caso si tratta di documenti che datano a un periodo precedente all'abbandono del monastero esseno, avvenuto si presume attorno all'anno 68, in seguito alla prima rivolta giudaica. E

qui viene il bello: nella grotta numero cinque venne individuato un frammento di papiro grande come un francobollo, il numero 7. Un grande papirologo, il gesuita José O'Callaghan, dopo anni di studi dimostrò che si trattava di un passaggio del Vangelo dell'evangelista Marco in lingua greca. Ma attenzione! Non di una frase di Gesù, che sarebbe potuta appartenere alle raccolte di detti servite come base per la stesura dei Vangeli e dunque preesistenti. No, si trattava di un passo narrativo, descrittivo, uscito dalla penna dell'autore... Capite questo che cosa significa?»

«Sì. Se fosse davvero così, significa che in quella grotta c'era il testo del Vangelo di Marco e che questo doveva essere stato scritto ben prima del 70» concluse Kate, sottolineando particolarmente le prime parole, dimostrando di credere che quella del gesuita fosse nient'altro che un'ipotesi di lavoro e non una certezza.

Antonelli stette al gioco.

«Capisco che cosa vuoi dire. Una parte della comunità scientifica non accetta la tesi di O'Callaghan, alla quale invece io personalmente credo... Ma vi prego di considerare questa solo come una mera ipotesi di lavoro, la premessa per il ragionamento che sto per fare. Dunque, se già prima del 68 esistevano versioni scritte del Vangelo di Marco in greco, non possiamo escludere che ve ne fossero anche degli altri evangelisti o che non esistessero delle versioni originali in aramaico o in ebraico poi tradotte nella lingua inglese di allora, che tutti capivano, il greco. Ciò significa, e sto parlando sempre per ipotesi, che la comunità fuggita da Gerusalemme a Pella avrà portato con sé e custodito come un tesoro prezioso quegli scritti che raccontavano la vita di Gesù. Non credete?»

Ora era chiaro a tutti. La vera vocazione del professor Antonelli si andava sempre più definendo. Continuava a essere un archeologo, e un bravo archeologo, ma col passare del tempo si capiva che avrebbe voluto avere gli strumenti per dedicarsi allo studio dei papiri, alla loro datazione, alla loro interpretazione. Anche per questo aveva iniziato la collaborazione con Kate Duncan.

Grano obbiettò: «La comunità cristiana di Pella, dopo alcuni anni d'esilio, tornò a Gerusalemme, presumo portando con sé eventuali scritti...».

«Hai ragione, Gigi. Ma le testimonianze archeologiche rinvenute, sulle quali lavoreremo anche noi - e tu le conosci bene perché è da un anno che facciamo studi topografici - stanno a dimostrare che a Pella rimase una comunità cristiana. Credi davvero che negli anni trascorsi lì, al riparo dalla guerra, non siano state fatte delle copie, poi rimaste in uso alla comunità?»

«Un'ipotesi affascinante, ma questo lo potremmo immaginare anche ad Antiochia, Efeso, e non so quante altre città...»

«Non sono d'accordo. Vedi, qui c'è una differenza. Abbiamo una datazione precisa per la fuga dei primi cristiani da Gerusalemme.»

Finalmente fu chiara a tutti la segreta speranza di Antonelli: trovare una traccia, anche debolissima, dei primi scritti della comunità giudeo-cristiana.

«Mi rendo conto che questo è soltanto un sogno, e dunque appartiene a una di quelle imponderabili categorie esistenziali che la nostra scienza non contempla. Volevo comunque farvi partecipi di questo sogno...»

Soltanto una persona, a quel tavolo, sapeva che quello del professor Antonelli era qualcosa di più di un sogno. E

la sua stessa presenza lo dimostrava. Non era lei esperta nella prima conservazione dei papiri? Molti dei testi di Qumran, infatti, si erano deteriorati con il passare degli anni e ora i frammenti originali erano quasi inservibili: l'unica salvezza era rappresentata dalle fotografie scattate poco tempo dopo il ritrovamento.

Kate, a cui non sfuggiva praticamente nulla, notò che il volto di Karim si era un po' rabbuiato, impensierito. Difficile immaginare che si trattasse solo di una reazione scontrosa alla gelida occhiata datagli da Antonelli poco prima. Il suo volto, già scuro di carnagione, si era scurito anche nei tratti, mano a mano che l'archeologo rivelava il suo sogno. Un particolare insignificante, che inquietò la dottoressa, mentre tutti gli altri furono distratti dall'arrivo dei dolci, portati da camerieri che sembravano aver sofferto per la troppa inattività e che invasero la sala con una quantità considerevole di portate: il colpo di grazia calorico per una cena già abbondantissima.

La ebbe vinta anche la danzatrice che, ottenuto il via libera, entrò estasiando tutti con la sua bravura. Soltanto Kate, pur trangugiando considerevoli porzioni di dolci, non sorrise. Ripensava a quell'improvviso sguardo d'odio che si era materializzato dietro gli occhialetti rotondi dell'uomo che stava facendo loro da guida.

4

L'uomo si affacciò sull'uscio della segreteria e disse ad alta voce, con tono gentile: «Per la prossima mezz'ora gradirei non essere chiamato. Mi metto al computer per finire un lavoro. Prenda nota lei di ogni telefonata».

Rientrò nell'ufficio, spazioso e ben arredato, aprì la porta alle spalle della scrivania di faggio, stracarica di carte, cartelle e documenti, tutti perfettamente ordinati, ed entrò nella seconda saletta, meno ampia ma più familiare, dove si trovava il computer già acceso. Richiuse la porta, ma invece di sedersi davanti allo schermo si avvicinò alla parete di destra dov'era fissata una monumentale libreria composta da semplici scaffali di legno piuttosto rustico, zeppi di volumi, anche questi ordinatissimi e senza un filo di polvere. Al centro della libreria era stato ricavato un rettangolo verticale con una chiusura di vetro, dove erano custoditi i volumi più preziosi, tra i quali un paio di cinquecentine e un rarissimo incunabulo, che valeva una fortuna.

L'uomo si tolse la giacca, slacciò gli ultimi due bottoni della camicia, inserì una minuscola chiave elettronica, simile a quelle degli allarmi antifurto, dietro un piccolo libro rosso, l'edizione del *Novum Testamentum Graece et Latine* curato da Augustinus Merk, e all'improvviso la

vetrinetta si mise lentamente a girare su se stessa lasciando scorgere un pertugio piuttosto stretto. Con un'abilità invidiabile, l'uomo vi si infilò, ritrovandosi in una stanza buia e senza finestre, che s'illuminò automaticamente al suo ingresso. Il congegno a tempo nascosto nella libreria richiuse silenziosamente l'apertura. Lo spazio non era angusto, ma la presenza di vari schermi televisivi e di almeno tre computer posizionati su tre lati diversi la riempivano quasi del tutto.

Si avvicinò a uno dei telefoni. Dovette attendere un tempo piuttosto lungo perché qualcuno gli rispondesse.

«Sono io...» disse con voce piuttosto bassa.

«Maestro... eccomi... mi scusi il ritardo... non ero ancora sveglio...» rispose qualcuno dall'altro capo del telefono.

«C'è un problema a Mosca...» riprese l'altro, noncurante del fuso orario.

«Sì, ma lo stiamo risolvendo, non deve preoccuparsi...»

«Molti nostri fratelli sono preoccupati, invece...»

«E come lo hanno saputo?»

«Le notizie corrono, mio caro James. E noi non possiamo fermarle...»

«Però possiamo neutralizzarle, dirigerle, manipolarle.»

«Spero proprio che anche questa volta accada così. Ma non ti nascondo la mia preoccupazione...»

«Maestro, la nostra vittoria sarà totale. Ha letto i giornali americani, in questi giorni?»

«Non solo gli americani, anche quelli irlandesi...» disse con il sorriso tra le labbra, tradendo un'evidente soddisfazione. «Non dobbiamo abbassare la guardia, James» aggiunse.

«Non lo faremo, Maestro.»

«E come pensi di risolvere il problema russo?»

«Con il motore segreto del mondo, Maestro...»

«La conoscenza?» domandò lui con un filo di ironia.

«No, Maestro, il denaro...»

«Lo immaginavo.»

«Ci sono ottime possibilità di insabbiamento, lasci fare ai nostri fratelli... della Santa Madre Russia!» disse calcando con fare dispregiativo le ultime tre parole.

«Mi attendo ovviamente risultati in tempi brevissimi! Tienimi al corrente...»

«Lo farò, Maestro. Lo farò, come sempre. Piuttosto, che mi dice del nostro "servo sciocco"?»

«Lo tengo costantemente d'occhio, studio ogni sua mossa, ascolto ogni suo colloquio privato. Quando non sono in grado di farlo in diretta, vedo le registrazioni. Poveretto! Intuisce qualcosa, ma è come se si trovasse di fronte a un puzzle di diecimila pezzi e tentasse di ricostruire l'immagine partendo dal punto sbagliato... anche adesso...» mentre parlava premette uno dei pulsanti che aveva alla sua destra e sullo schermo più grande apparve l'immagine trasmessa da una telecamera nascosta. «...Anche adesso. È solo, si sorregge la testa con le mani. Sta piangendo... E lo sai su che cosa?»

«Non posso saperlo, Maestro...»

«...Sulla prima pagina del "Los Angeles Times" di ieri. Sul titolo a caratteri cubitali...»

«Mi sembra che fosse: *Il cardinale e i suoi giovanissimi amichetti...*»

«Ricordi bene, James...»

«Sarà perché quel titolo è mio...»

«Ah... dovevo immaginarlo! Ti dedichi anche ai titoli dei giornali, James?»

«Se posso dare qualche buon suggerimento...»

«Attendo ora di vedere come la notizia verrà rilancia la in Italia.»

«Fragorosamente, suppongo.»

«Lo penso anch'io.»

«È solo l'inizio, Maestro... abbiamo pronte molte nuove cartucce .»

«Lo so. Avete fatto un lavoro eccezionale, davvero... lo dimostrano i sondaggi.»

«Ne ho letto uno due giorni fa, Maestro, secondo il quale negli Stati Uniti la fiducia dei cittadini nella vecchia puttana si è abbassata di venti punti... Sempre meno credibile: predica bene ma poi i suoi ministri razzolano male, malissimo...»

«Bisogna lavorare perché questo accada al più presto anche in Italia, dove c'è ancora una notevole resistenza. Lo sai che noi vinceremo solo quando Roma sarà espugnata...»

«Maestro, lo so. E sono certo di poter contemplare con questi miei occhi la vittoria.»

«Non sognare, James, e continua il tuo ottimo lavoro... a proposito: come procedono i preparativi per il rapimento?»

«Non gliene ho parlato perché sta andando tutto come previsto. Non ci sono intoppi. La squadra che i nostri amici ci hanno messo a disposizione è già lì, da diversi giorni.»

«Mi raccomando, dev'essere un'operazione pulita ma anche... plateale.»

«Certo, Maestro. Non vogliamo che passi inosservata.»

«...Il "servo sciocco" si è inginocchiato, James... se sapesse quanto bisogno ha di pregare!»

«Ci sono ordini o istruzioni particolari?»

«No, nient'altro.»

«La riunione rimane confermata per la data che abbiamo

scelto...»

«...dopo il rapimento.»

«Certo ! »

«A risentirci, Maestro.»

«Ciao James, e scusami se ti ho svegliato...»

L'uomo rimase per alcuni istanti con la cornetta in mano, come ipnotizzato dai fotogrammi che la telecamera nascosta faceva arrivare sullo schermo. A un primo sguardo, si sarebbe detto un fermo-immagine, tanto la persona spiata era immobile, profondamente assorta in preghiera.

Un sottile fruscio lo avvertì che era arrivata «la posta». Aprì lo sportello di una scatola di plastica infissa nel muro e vi trovò dentro una busta sigillata, con un timbro a secco riconoscibilissimo. L'aprì e lesse il foglio che conteneva gli appuntamenti di quella giornata. Per il momento poteva tornare alla sua scrivania. Digitò alcuni codici sulla tastiera e gli schermi al plasma passarono in funzione stand-by. Prima di uscire dalla sala segreta, l'uomo riallacciò i bottoni della camicia, quindi s'infilò nel passaggio che la parete rotante aveva di nuovo reso disponibile e rientrò nel retro del suo ufficio. Doveva prepararsi per quanto sarebbe accaduto nei giorni successivi. Dopo aver assicurato con la chiave l'ermetica chiusura del passaggio segreto, prese in mano il libro con la copertina rossa rimasto appoggiato in corrispondenza della serratura. Lo aprì sfogliando lentamente le pagine finali, alla ricerca di un passo ben preciso. Lo trovò. Lo lesse a voce alta, scandendo ogni parola.

«καὶ ἐρρέθη αὐταῖς ἵνα μὴ ἀδικήσουσιν τὸν χόρτον τῆς γῆς οὐδὲ πᾶν χλωρὸν οὐδὲ πᾶν δένδρον, εἰ μὴ τοὺς ἀνθρώπους οἵτινες οὐκ ἔχουσι τὴν σφραγῖδα.»

Era come se ogni muscolo del suo corpo si tendesse, mentre immaginava l'avverarsi di quelle parole. Il suo sguardo finì come sempre su quel piccolo quadro, un dipinto ottocentesco che ritraeva un uomo bello, gentile, con il volto allungato e incorniciato da una barba castana e fluente. Soltanto gli occhi contrastavano con l'atmosfera di pace e serenità che il pittore era riuscito a trasmettere. Erano occhi profondi ma inquietanti. Fissandoli, anche i suoi assunsero lo stesso aspetto, quello dell'accesso a una dimensione innominabile, la soglia che separa dal baratro più oscuro. Ma fu soltanto questione di un istante. Si ricompose immediatamente.

«Signorinaaaa... venga da me per favore!» gridò.

E la segretaria prontamente apparve di fronte alla scrivania.

5

John Costa non era mai stato a Mosca. Poteva sembrare incredibile, per un giornalista che fino a poco tempo prima aveva lavorato in un'agenzia di informazioni internazionale come la Reuters. Non era mai entrato in Russia, ma l'aveva in qualche modo circumnavigata, grazie ai viaggi papali. Dopo il crollo del Muro di Berlino, infatti, il Papa precedente si era recato in Lituania, Georgia, Ucraina, Armenia, Kazakhstan. Tutte ex repubbliche sovietiche. Visitarle, per quanto difficile fosse ritagliarsi del tempo da turisti nel corso delle trasferte pontificie, aveva significato per John conoscere un po' meglio la periferia dell'impero. Ma il suo cuore e il suo cervello erano rimasti da lui inviolati.

Con il passaporto già vistato, un bagaglio leggero e vestiti piuttosto pesanti («A Mosca mi sembra di capire che faccia sempre freddo», aveva borbottato tra sé mentre preparava la valigia, nonostante le previsioni meteo per quelle settimane stimassero una temperatura variabile con punte massime di trenta gradi), il giornalista si diresse a piedi alla stazione ferroviaria di San Pietro, che distava poche centinaia di metri dalla sua abitazione. Di lì prese il trenino e scese dopo un paio di fermate, in attesa del treno-navetta per Fiumicino. Più il tempo passava, e più

apprezzava il viaggio in treno. Era vero che le ferrovie italiane in quanto a puntualità e pulizia lasciavano un bel po' a desiderare, al contrario delle efficientissime ma ben più costose ferrovie degli States. Ma era anche vero che, grazie al computer e alla potente scheda di trasmissione dati, lo scompartimento di un treno si poteva sempre trasformare in un mini-ufficio. Ottimizzando i tempi d'attesa e gli eventuali ritardi. Accese il portatile, si collegò alla rete e lesse i messaggi di posta. Ce n'era uno di Kate.

"Amore, ho cenato benissimo. Sto andando a letto ora. Ti amo. Fai buon viaggio. Mi spiegherai meglio il perché di questo improvviso viaggio a Mosca... Qui tutto bene, comunque, anche se mi sembra che il mio capo abbia ambizioni a dir poco esagerate. Baci. Kate."

Sorrise e rispose: "Buona missione! Ti sono sempre accanto. Ci sentiamo quando arrivo a Mosca".

Poi aprì il sito del blog, che teneva costantemente aggiornato. Sulla prima pagina c'era l'avviso che aveva scritto la sera prima, avvertendo che a causa del viaggio non avrebbe potuto moderare i commenti dei lettori con frequenza e dunque ci sarebbero stati dei rallentamenti. Erano già tanti gli interventi in attesa di approvazione e di pubblicazione. Uno lo colpì in particolare. Era firmato da una persona che non si era mai presentata prima.

"Messaggio di MR. ROLF, Church Interfaithful Unification Enterprise. Baja California. Gentile dottor Costa, mi scusi se il mio italiano non è perfetto. Seguo da tanto tempo il suo lavoro, che mi aiuta in quella che considero la mia missione, contribuire alla rinascita spirituale della società occidentale decaduta. Volevo augurarle buon viaggio a Mosca. La via che conduce alla Verità è spesso tortuosa, ma bisogna seguirla fino in fondo. Le auguro di

trovare ciò che sta cercando. Rolf, C.L.U.E."

"Strano," pensò John "un americano che scrive a un altro americano in italiano perfetto scusandosi pure..."

A inquietare il giornalista, così immerso nel suo lavoro da non accorgersi che il treno si stava infilando nella stazione sopraelevata dell'aeroporto romano, erano quelle parole finali. A che cosa si riferiva quel misterioso visitatore? E che cosa sapeva della missione in Russia affidatagli il pomeriggio precedente da don Stefano Majorana? Forse nulla, concluse Costa. In fondo chiunque inizi un viaggio è alla ricerca di qualcosa: evasione, fuga, distensione, divertimento...

Il treno frenò piuttosto bruscamente, facendo cadere a terra la moleskine dove John era solito appuntare pensieri e numeri di telefono. Solo allora si rese conto di chi fossero i suoi compagni di viaggio per quella mezz'ora. Una coppia di giovani musulmani (lo capì dall'inequivocabile velo che la ragazza portava) e un sacerdote di mezza età vestito con un abito scuro piuttosto trasandato. John raccolse in fretta le sue cose, tentando di guadagnare l'uscita prima che i passeggeri del viaggio di ritorno, già in attesa sulla banchina, invadessero il vagone. Quindi si diresse verso il terminal.

Quella mattina l'aeroporto di Fiumicino era nel caos più totale. Lunghe comitive di turisti stracarichi di bagagli vagavano alla caccia del loro banco accettazione, all'esterno un gruppo di tassisti sostava con le braccia incrociate a causa di uno sciopero contro l'amministrazione comunale di Roma. Un gruppetto composto da una decina di Hare-Krishna sembrò prendere di mira proprio lui. Li vide avvicinarsi a passo veloce, con il sorriso stampato sulla faccia, e non appena tentò di cambiare direzione si

accorse che anche loro erano scattati seguendo la sua traiettoria. Ebbe l'impressione di vedere un aggraziato branco di pesci - tropicali a motivo del loro colore arancione -muoversi in perfetta sincronia. Ma si sbagliava. Gli Hare-Krishna passarono senza rivolgergli alcuna attenzione. Fece il check-in senza problemi, stupito per il fatto che non ci fosse una gran coda sul volo Alitalia Roma-Mosca di quella mattina. Superò però con non poca difficoltà il controllo del bagaglio a mano. Come già gli era capitato una volta, un agente della sicurezza troppo solerte lo costrinse a buttare nel cestino il flacone di costoso shampoo antiforfora.

«Non può portarlo a bordo, signore... Sono le regole! Motivi di sicurezza...»

«Ma fatemi il piacere» sbottò Costa facendosi sentire dagli altri passeggeri in fila. «Questa dell'esplosivo liquido è una balla bella e buona. Una gran cazzata! Lo sa che i presunti "attentatori" pakistani che vennero arrestati a Londra sono stati tutti rilasciati? Non c'era alcun esplosivo liquido. Probabilmente qualche casa produttrice degli aggeggi che usate per i controlli aveva bisogno di vuotare le scorte o di far passare un nuovo detector... Ci scommetterei le palle!»

L'uomo in divisa che stava di fronte a John non si scompose.

«Lei può dire quello che vuole, ma queste sono le regole.»

John si allontanò in fretta. Avvertiva palpabile alle sue spalle la rabbia degli altri passeggeri costretti ad attendere che si concludesse il battibecco con la guardia. Grazie al cielo non vi furono intoppi al controllo passaporti. L'arcivescovo di Bari, Adeodato Dini, il suo vicario

generale don Anacleto Punzoni e la responsabile del tour operator che aveva organizzato il viaggio erano già lì, in attesa della chiamata per l'imbarco, nonostante mancasse ancora un'ora. Costa non seppe se avvicinarsi e presentarsi o aspettare un poco, girovagando per i negozi del duty free. Scelse la seconda possibilità, trascinando con sé la piccola valigia trolley e la borsa con il computer. Era attirato dagli espositori dove una nota marca di bagagli esponeva tutte le ultime trovate per i viaggiatori: portamonete e porta-passaporti a scomparsa sotto l'ascella, scatoline che si trasformano in cuscini, lucchetti tecnologici per la valigia, marsupi e zainetti di ogni foggia e dimensione, riduttori per le prese di corrente. Costa rimase per qualche minuto assorto in religioso silenzio. Fosse dipeso da lui, avrebbe comprato tutto. Ma si rendeva ben conto che quell'input da shopping compulsivo non era razionale. E soprattutto temeva il giudizio di Kate, che lo prendeva bonariamente in giro ogniqualvolta tornava a casa con qualche nuova trovata non veramente necessaria, come quando si era presentato raggiante per l'acquisto su una bancarella di Porta Portese di un cannocchiale montato su un paio di occhialetti.

«Guarda, è bellissimo!» aveva detto, mostrandolo con un certo orgoglio. «Fabbricazione russa, lenti potentissime. E grazie alle stanghette posso usare il cannocchiale avendo le mani libere per prendere appunti...»

«Ma amore, come farai a indossarlo sopra gli occhiali che già porti?» gli aveva risposto lei, gelandolo. Non aveva infatti considerato quel piccolo ma non trascurabile particolare: il cannocchialetto russo andava bene per quanti non indossassero già degli occhiali.

Ebbe la meglio sul desiderio di acquisto e decise di

tornare verso i suoi nuovi compagni di viaggio, saltando a piè pari la canonica sosta al bar, che era solito fare prima di imbarcarsi su un volo. La dieta non glielo permetteva. Aveva portato con sé nella borsa una fetta biscottata dietetica dall'improbabile sapore di cioccolato, preparata con fibre di soia, e simile al gusto delle vere fette biscottate quanto l'ornitorinco è simile all'ippopotamo.

«Buongiorno eccellenza, sono John Costa...» disse avvicinandosi alla comitiva.

«Ah! Lei è il giornalista...» ripose l'arcivescovo alzandosi di scatto, a dispetto dei suoi settant'anni, dalla scomoda poltroncina a pochi metri dal gate.

«Buongiorno a tutti... Sì sono io... e sono davvero onorato di aggregarmi al vostro gruppo.» Soltanto allora si accorse che don Punzoni, il vicario generale, era il prete trasandato che aveva viaggiato con lui sul trenino.

L'arcivescovo riprese: «E per che giornale scrive?».

«Prima lavoravo alla Reuters, ora sono un freelance...»

«Ah, bene! E di che cosa si occupa?» chiese, dimostrando di non conoscere affatto la persona che aveva di fronte.

«Be', solitamente di Vaticano...»

«Certo, certo,» aggiunse il prelato «e così ne approfitta per fare qualche giorno di vacanza a Mosca...» Dopo quelle parole John ebbe la certezza che nessuno dal Vaticano aveva preannunciato all'arcivescovo il motivo della sua presenza.

«Il nostro programma per oggi prevede all'arrivo un passaggio breve in albergo, poi il trasferimento presso la cattedrale di Cristo Salvatore per assistere alla celebrazione dei vespri della Dormizione celebrati dal patriarca Nikon. Quindi, serata libera...» disse la responsabile del tour

operator, una signora giovanile vestita di scuro, dall'età imprecisata.

Per l'ora successiva la conversazione languì, permettendo a John di aggiornare il blog. L'arcivescovo sembrava assorto in preghiera, ma si sarebbe anche potuto dire che dormisse. Don Punzoni armeggiava con il telefonino agitandosi non poco. L'agente di viaggio seguiva le ripetitive notizie dell'agenzia Ansa che uno schermo al plasma appeso accanto al gate faceva scorrere dinnanzi agli occhi dei passanti. Al momento previsto per l'imbarco, quando già si era formata la coda, una voce metallicamente gentile avvisò che il volo avrebbe subito il ritardo di un'ora. Costa, che non si era alzato, sbuffò, lanciando un'occhiataccia alla donna che organizzava il viaggio, come se si trattasse di una sua colpa. Lei fece spallucce e senza parlare alzò lo sguardo al cielo. Sembrò voler dire: "E che cosa vi aspettavate, volando con questa compagnia?". Costa non poté fare a meno di ricordare la barzelletta che circolava tra i vaticanisti veterani dei viaggi del precedente Pontefice: «Lo sai perché, appena arriva in un Paese, il Papa bacia la terra? Perché vola con Alitalia...». Ma quel ritardo «tecnico», motivato dal ritardo di un altro aereo che portava l'equipaggio del loro volo, non lo impensierì più di tanto. Mentre gettò nel panico l'arcivescovo e il suo stretto collaboratore.

«Come faremo ad arrivare in tempo in cattedrale? Dove ci vestiremo?»

«Eccellenza, non si preoccupi, troveremo il modo... Siamo nelle mani di Dio!» si sentì di affermare, un po' divertito, il giornalista.

L'aereo per Mosca lasciò l'aeroporto di Fiumicino con centottanta minuti di ritardo sull'orario previsto. Durante

il viaggio, John non poté toccare praticamente nulla dello striminzito pranzetto servito a bordo. Per lui, solo barretta dietetica al gusto mela-yogurt, e acqua, molta molta acqua. "Me ne deve bere almeno due litri! Ha capito bene?" Le parole severe dell'anziano dottore gli rintronavano in testa ogniqualvolta doveva lasciare il suo posto e percorrere metà aereo per raggiungere la toilette. Era seduto subito dietro all'arcivescovo che per tre ore di fila si era rilassato raccontando storielle sul Vaticano, finendo per stordire la povera agente di viaggio, che avrebbe preferito assopirsi e invece veniva continuamente ripresa dalla voce un po' stridula del prelato: «Signorina Silvia, senta quest'altra...».

Il terminal 2 dell'aeroporto Sheremjetevo di Mosca era un blocco di cemento con i colori predominanti bianco e marrone. Il bianco appariva sporco, il marrone contribuiva a dare l'impressione di una cappa di piombo piuttosto opprimente. Anche l'illuminazione era scarsa: i vetri che davano all'esterno erano fumé, mentre le luci al neon dei tabelloni pubblicitari - scritti tutti esclusivamente in cirillico - contribuivano a rendere triste l'atmosfera.

Il colpo finale fu l'estenuante attesa al controllo passaporti. I passeggeri del volo aspettarono più di un'ora incolonnati. Fu allora che le parti s'invertirono. John, che fino ad allora aveva mantenuto la calma e aveva tranquillizzato l'arcivescovo di Bari, cominciò a perdere la pazienza imprecando contro il «sistema sovietico» rimasto in vigore. Il prelato e il suo accompagnatore, invece, apparvero come spaesati, zittiti. Nella fila, monsignor Dini e il vicario generale erano finiti giusto davanti a un gruppetto di italiani che, noncuranti della presenza dei due ecclesiastici, continuavano a fare battute sguaiate e volgari, con un linguaggio che finì per infastidire pure

Costa, che pure era sufficientemente «vaccinato».

«Questa lentezza nel controllo dei visti è una specie di sciopero bianco,» disse sconfortata l'agente di viaggio «lo fanno per chiedere salari migliori...»

La spiegazione non valse a sollevare gli animi della comitiva.

Finalmente, dopo essere riusciti ad attraversare le forche caudine rappresentate dalla cabina di vetro con una giovanissima agente dai capelli biondi e gli occhi color acquamarina, uscirono nella sala arrivi. C'era un caos indescrivibile anche lì. Ancora una volta John si stupì vedendo che la maggior parte dei cartelli indicatori era scritta solamente in russo.

«Prego, "zignoriiii", "excelenzeee"...» La voce baritonale di Boris Gudonov sembrò far tremare le colonne di cemento dell'aeroporto.

«Eccoci, Boris!» disse l'organizzatrice del viaggio, individuando tra la selva di fogli e cartelli che venivano alzati quello dell'uomo incaricato di accompagnarli durante i giorni che avrebbero trascorso a Mosca.

Raggiunsero in fretta il mini-van che li avrebbe condotti in città. Uscendo dalla sala arrivi, John fu investito da una folata di caldo. "Come al solito, ho sbagliato vestiario" pensò. Gli era pesato non poco fare il viaggio indossando giacca e cravatta: indumenti verso i quali era fisicamente allergico e che evitava per quanto possibile. Ora si accorgeva che la giacca - indispensabile per la cerimonia a cui stavano per partecipare - era troppo pesante. La strada dall'aeroporto al centro città era un'unica ininterrotta colonna di autoveicoli.

«Facciamo una "scorciata"» disse Gudonov, che non padroneggiava ancora al meglio la lingua italiana.

L'arcivescovo, che si era seduto in fondo, grondava di sudore e mostrava crescenti segni di nervosismo.

«Mi dispiace davvero arrivare in ritardo, dovevamo essere già qui da ore...»

«Date le circostanze,» disse l'agente di viaggio «se siete d'accordo andiamo direttamente in cattedrale...»

«Ovviamente, ovviamente!» tagliò corto don Punzoni.

La scorciatoia, che l'abile autista aveva deciso di percorrere, era una strada di campagna asfaltata in maniera piuttosto approssimativa.

«Fanno così, perché la società che ha fatto la strada di solito ottiene anche "la palta" per la sua manutenzione» disse con fare serio Gudonov.

«L'appalto, non la palta, Boris» lo corresse Silvia, l'agente di viaggio.

Il paesaggio che vedevano scorrere dai loro finestrini era lo specchio fedele della Russia di oggi. Vecchie isbe di legno e vecchie dacie - seconde case per il fine settimana e le vacanze - costruite in modo spartano e modesto, si alternavano a quartieri fortino, recintati da muri altissimi e controllati da videosorveglianza, al cui interno svettavano ville lussuose. Costa fu colpito soprattutto dai colori. Le tonalità vivacissime delle case di pietra rossa, il verde lussureggiante della vegetazione, l'azzurro nitido del cielo, i bagliori d'oro di cupole e cupolette delle nuove chiese, venute su come funghi negli ultimi anni. Segno che il settantennio di dominio comunista non era riuscito a estirpare la radice cristiana che il popolo aveva ricevuto parecchi secoli prima, con il battesimo della Rus'. Quell'esplosione di colore contrastava con l'immagine di grigia uniformità che nella mente del giornalista si era col tempo sedimentata ogniqualvolta pensava alla Russia.

Non c'era uniformità né grigiore, ma una natura prorompente, dalle tinte accese e invadenti. E ogni nuova costruzione sembrava gridare voglia di libertà.

Entrarono finalmente in città, e si ritrovarono nuovamente imbottigliati nel traffico. Ora gli imponenti e monumentali palazzi dell'epoca staliniana si alternavano ai moderni grattacieli che finivano per rendere il centro di Mosca simile a quello di ogni altra città del mondo.

John, come sempre gli accadeva quando arrivava in un luogo mai visto prima, non parlava né faceva domande. Guardava e «assorbiva» le immagini, osservava i palazzi ma soprattutto la gente che camminava lungo i marciapiedi, si accalcava alle fermate degli autobus, bivaccava ai bordi della strada. Quasi non si accorse del frenetico andirivieni che si era innescato dentro il mini-van. L'arcivescovo Dini e il vicario generale, infatti, si stavano cambiando e indossavano le talari filettate di rosso, con l'interminabile fila di bottoni. Volevano essere già pronti e bardati per l'arrivo in cattedrale.

L'imponente costruzione di marmo bianco e le sue cupole color oro scuro si presentarono davanti al gruppo in tutta la loro magnificenza. Una cattedrale identica a quella era stata fatta radere al suolo all'inizio degli anni Trenta da Stalin (dopo essere stata depredata delle icone e della copertura di quattrocento chili d'oro). Era rinata dopo la caduta del Muro di Berlino, con la stessa imponenza e un piano sotterraneo in più.

C'era un attendente accompagnato da una giovane suora ortodossa ad aspettare il gruppetto, che fu fatto passare in men che non si dica in un dedalo di corridoi simili a sale di museo, fino ad arrivare a una grande porta di ferro battuto che si apriva nella zona di fianco all'altare.

L'interno della chiesa, la più grande di tutta la Russia, era grandioso come l'esterno. Mosaici e decine di grandi icone di recente fattura ornavano il tempio. John venne rapito dalla bellezza dei canti che il coro della cattedrale faceva risuonare accompagnando la «divina liturgia» celebrata dal patriarca Nikon. All'arcivescovo e ai suoi accompagnatori vennero assegnati dei posti nell'area del presbiterio. Mentre seguiva la cerimonia seduto a lato dei due prelati italiani, il giornalista si sentì toccare la spalla.

«Il signor John Costa?»

Si girò, vide un uomo sulla sessantina, alto e magrissimo, con il volto scavato, che subito gli venne da associare a certe immagini dei sopravvissuti ai lager.

«Sono io...»

«Mi segua, prego!» disse in italiano perfetto. '

«Dove dobbiamo andare?»

«Lei viene per conto di monsignor Majorana, vero?»

«Sì, certo... ma...»

«Allora mi segua!» e aggiunse al tono ultimativo della voce un'occhiata che invitava alla discrezione e al silenzio.

«D'accordo» rispose John alzandosi. «Vi raggiungo subito...» disse ai suoi compagni di viaggio che seguivano compunti la celebrazione del vespro solenne.

Seguì l'uomo, che indossava un vestito vecchio e sgualcito, grigio come la pelle del suo viso. Dietro le lenti spesse degli occhiali quadrati, i suoi occhi penetranti erano vivacissimi, in contrasto con tutto il resto della persona.

Entrarono in un corridoio protetto da un sistema d'allarme e quindi in una grande sala al cui fondo si apriva un secondo corridoio e molte altre porte di uffici. Doveva essere la curia della cattedrale, pensò John, che seguiva i passi veloci della sua guida senza profferire parola.

«Ecco, si accomodi qui... potremo parlare» disse il suo interlocutore, facendolo accomodare in un piccolo salottino dove si trovava un divano tappezzato di verde. Anche questa saletta era decorata con marmi e vi campeggiava un unico gigantesco ritratto, quello del patriarca di tutte le Russie.

«Dottor Costa, permetta che mi presenti... Mi chiamo Aleksander Safarevič, sono... be', uno dei collaboratori del patriarcato di Mosca e mi occupo di ciò che accade dietro le quinte.»

John era sorpreso dalla padronanza della lingua che mostrava l'uomo seduto di fronte a lui. Non disse nulla.

«Volevo metterla al corrente di ciò che è accaduto qui due settimane fa... Un fatto piuttosto importante...»

Il giornalista lo fissava negli occhi.

«...È stato poco prima di quello che per voi è Ferragosto... Lei è mai stato nella cattedrale della Dormizione, al Cremlino?»

«Mai stato in Russia prima. Dunque non ho visto ancora nulla» disse John.

«Bene... ci andrà domani per la divina liturgia della Dormizione che, come sa, è la festa che voi celebrate come Assunzione il 15 agosto. Solo che qui si svolge il 28 agosto perché seguiamo ancora il calendario giuliano...»

John si limitò ad annuire. Erano notizie certamente non nuove per lui, ma non voleva interrompere Safarevič e cercava di osservarne ogni reazione, studiandolo.

«Per farla breve, gentile dottore: alcuni dei migliori esperti della prestigiosa scuola di restauro dell'icona di Sergeev Posad stavano lavorando alla consueta ripulitura dell'iconostasi. Lei sa, immagino, che con questo termine indichiamo la parete che nelle chiese ortodosse divide la

zona dei fedeli da quella dell'altare...»

John rimase immobile, senza muovere nemmeno un sopracciglio.

«A un certo punto è accaduto qualcosa... la grande e antica icona della Dormizione presentava una crepa mai notata fino a quel momento... una crepa vistosa...»

John continuava a fissarlo con aria sempre più incuriosita.

«...sono stati costretti a smontarla dall'iconostasi, operazione che ha richiesto ore e ore di lavoro... tanto più che si sarebbe dovuta necessariamente rimettere al suo posto per la festa di questi giorni...»

Dopo ogni affermazione Safarevič faceva una pausa scrutando lo sguardo del giornalista, come fosse in attesa di una domanda o almeno di un cenno d'interesse. Poi riprendeva, sempre più imbarazzato.

«La grande icona deteriorata è stata trasferita nei laboratori di Sergeev Posad, e lì ci siamo accorti che...»

«Che cosa?» sbottò Costa.

«...l'icona antica era in realtà un contenitore!»

John rimase di stucco. Amava le icone, la loro composta bellezza, il loro essere un'opera d'arte impastata di fede e di preghiera. Ma di icone-contenitore non aveva mai sentito parlare.

«Sì, l'icona al suo interno era cava... custodiva...»

«Custodiva che cosa?» sbottò Costa, perdendo la pazienza.

«Be'... ne custodiva un'altra, bizantina, molto più antica. Un'immagine rarissima anche come tipologia. Qualcuno in Occidente la chiama la "Madonna del fazzoletto", è una raffigurazione del dolore e della sofferenza della Madre di Dio di fronte alla morte di suo Figlio. La Vergine è

rappresentata con il capo reclino su un panno, un fazzoletto, un sudario. Lo stringe a sé come stringesse il corpo del Figlio» riprese Safarevič, che aveva riacquistato sicurezza e anche una certa serenità nei tratti dopo essersi finalmente sgravato del segreto. «Si tratta di una scoperta importantissima, perché questa è certamente l'icona più antica di questo tipo che mai sia stata ritrovata.»

«E a quando risalirebbe?» domandò John.

«Noi crediamo sia databile tra la metà e la fine del quinto secolo. Come saprà, a partire dal quarto secolo l'iconografia cristiana conobbe uno sviluppo importante. Dopo che il cristianesimo si era affermato fin nei vertici dell'Impero, per la Chiesa era iniziata un'era di pace. Nel 431 il Concilio di Efeso aveva proclamato Maria come Madre di Dio...»

Costa continuava a non capire. O meglio: aveva capito la portata della scoperta, ma gli sfuggiva il motivo dell'interesse del Vaticano.

«...Si tratta di un'immagine bellissima, che mi sarebbe piaciuto farle vedere di persona... Comunque ciò che le interessa non è tanto quello che è rappresentato sul davanti dell'icona... quanto piuttosto il retro...»

«Perché? È dipinto anche il retro?»

«No. Nessun dipinto. Sul retro è incisa una scritta in greco, piuttosto lunga. Inizia con le parole: ἡ μαϱϱοϱίάυ αυνεχήϱφει φάνχα χαωχα χὰ ὁήταχα αυἡχλόχοα εμ ιν χήχαμι ϱ αωήξ...».

«Mi ricorda... è per caso il Vangelo di Luca?»

«Esatto. È la frase che l'evangelista usa per indicare, discretamente, quale sia stata la fonte delle sue notizie... *E Maria custodiva tutte queste cose meditandole nel suo cuore.*»

«Perché afferma che è un modo con cui l'autore del

Vangelo indica la sua fonte?»

«Rifletta per un istante, dottore. Ricorda che Luca e Matteo sono gli unici fra gli evangelisti a raccontarci le circostanze della nascita di Gesù?»

«Sì» rispose il giornalista.

«E secondo lei, chi ha raccontato a Luca del censimento, del viaggio da Nazaret a Betlemme, della nascita, del fatto che il bambino fu deposto in una mangiatoia? Chi ha raccontato a Luca l'episodio di Gesù dodicenne al Tempio di Gerusalemme mentre ammaestra i dottori?»

«Le confesso... non mi sono mai posto il problema.»

«Sono episodi che non possono essere stati descritti da chi aveva conosciuto Gesù dopo i trent'anni, durante la sua vita pubblica. O si tratta di pure invenzioni infarcite di simboli, di favole, tanto per intenderci, come finisce per ritenere certa esegesi moderna. Oppure la fonte di quelle notizie così precise doveva essere qualcuno che era lì e aveva visto, e sapeva. Per questo si crede che quella frase di Luca su Maria che medita tutte quelle cose nel suo cuore sia una sorta di firma segreta...»

Costa rimase sorpreso dalle parole del suo interlocutore.

«...Non c'era soltanto quella scritta, però. C'è anche una frase, nella quale si parla di un... di un testamento.»

«Un testamento di chi?» chiese John.

«Il testamento di Maria... Uno scritto che riporta le parole della Vergine Maria.»

«E che cosa riferirebbero queste parole?»

«Purtroppo l'incisione è piuttosto alterata, corrotta. Il legno è stato intaccato. Più che il testo stesso, è un rimando al testo... In ogni caso mi piacerebbe che lei vedesse di persona. Domani, subito dopo la cerimonia al Cremlino... Trovi una scusa per lasciare la comitiva: credo sia previsto

un pranzo con il patriarca, qui, in questa cattedrale. Io l'aspetterò e ce ne andremo a Sergeev Posad. Sono settanta chilometri, andremo con la mia macchina... faremo presto.»

«lo però non capisco perché...»

«Tenga le domande per domani. Avremo del tempo da trascorrere insieme. Ora torni dall'arcivescovo di Bari. La prego però di non riferire nulla di questo colloquio...»

John annuì, si alzò e, seguendo Safarevič, percorse in senso inverso e a passo ancora più sostenuto il tragitto che aveva fatto poco prima, tornando nella cattedrale giusto in tempo per vedere la piccola delegazione italiana mentre veniva congedata dal patriarca. Il giornalista non fece neanche il tentativo di avvicinarsi. Ma riuscì a cogliere con sufficiente chiarezza l'espressiva occhiata che Nikon, ancora grondante di sudore per i pesanti paramenti tessuti in azzurro e ricamati d'oro e d'argento appena dismessi, aveva lanciato in direzione di Aleksander Safarevič, che rispose con un leggerissimo cenno di assenso. Dunque il patriarca sapeva del loro colloquio e della missione che monsignor Majorana aveva affidato a Costa.

Lasciarono la cattedrale di Cristo Salvatore che era già buio e si avviarono a bordo del mini-van verso l'albergo. Il Warsaw hotel appariva piuttosto anonimo e spartano dall'esterno. Si trovava in prossimità della piazza Kaluz-skaja, all'incrocio tra due grandi strade, il Sadavoe Kol'co e il Leninskij Prospekt. Le camere erano accoglienti, confortevoli, spaziose. Non era certo un hotel di lusso, ma John la giudicò comunque una buona scelta. A due minuti dall'ingresso del Warsaw, infatti, c'era la stazione della metro Oktjabrskaja.

L'organizzatrice del viaggio propose di andare a cena in un ristorante poco lontano. «Mangeremo all'orientale»

disse, scontrandosi con l'espressione sorpresa dei due ecclesiastici. Costa non disse nulla. Avrebbe preferito un buon ristorante russo. Ma pensò che mangiare all'orientale sarebbe stato un modo per sentirsi più vicino a Kate. Tutto si svolse molto in fretta e a farla da padrona fu la stanchezza.

«Bella liturgia» disse John, tanto per intavolare una conversazione.

«Sì, sì, bellissima. Canti stupendi, paramenti, incenso. E quanta gente devota ad ascoltare...» rispose l'arcivescovo. Che aggiunse: «Comunque, grazie a Dio noi abbiamo avuto la riforma del Concilio... Grazie a Dio la nostra messa è molto più semplice».

John fece finta di non capire. Pur non essendo portato alla mistica e avendo iniziato da poco a riscoprire la fede cristiana dopo una vita piuttosto burrascosa, si era sentito rapito entrando in quella cattedrale. La bellezza di quella liturgia, non a torto definita «divina», lo aveva letteralmente affascinato. Non aveva però alcuna voglia di lanciarsi in una discussione. Si limitò ad annuire, mentre addentava piuttosto voracemente uno dei pochi piatti che la dieta gli consentiva: gli spiedini di carne arrostita.

Quella sera avrebbe voluto avventurarsi nella metropolitana, così, tanto per fare un giro e magari raggiungere la Piazza Rossa. Non ne ebbe le forze. Risalito in camera si distese a letto e si addormentò prima ancora di spogliarsi. Un incubo lo svegliò di soprassalto alle due di notte. Era in un bagno di sudore. Si sentiva oppresso da un terribile segreto, una rivelazione nascosta. Il testamento di Maria...

6

A bordo del pulmino che trasportava la missione italiana nel luogo degli scavi si respirava un'aria elettrica, carica d'attesa. Tutti si erano ritrovati con largo anticipo rispetto all'orario per far colazione, senza che nessuno l'avesse previsto o avessero segretamente puntato le rispettive sveglie indietro di un'ora. Avevano dormito lo stretto necessario, si erano svegliati quasi nello stesso momento, erano scesi nella hall - affamati, nonostante la luculliana cena libanese della sera precedente - ognuno sapendo di essere notevolmente in anticipo sulla tabella di marcia. C'era come una forza misteriosa che li sospingeva verso quell'antica città della Decapoli, il luogo dove la comunità cristiana era fuggita per scappare dalla distruzione di Gerusalemme. O forse era soltanto la voglia di far emergere dalle viscere della terra tracce sepolte da millenni, piccole o grandi tessere in grado di contribuire al perfezionamento di un mosaico sempre in fieri, quello della storia antica.

Karim si era presentato puntualissimo all'appuntamento, ma per il professore e i suoi collaboratori era ovviamente in ritardo. Lasciarono Amman di buon mattino, quando la città si stava svegliando. Kate aveva riposato bene e fremeva dalla voglia di arrivare a destinazione.

Antonelli aveva cambiato sahariana, mantenendo però lo stesso abbigliamento da archeologo secondo i canoni

hollywoodiani. Francine si era seduta accanto a lui e, vedendolo in vena di parlare, continuava a rivolgergli domande. Kate non riusciva a cogliere bene l'intera conversazione, ma si rese conto che il professore spiegava alla segretaria che cosa fosse la Decapoli e il ruolo di Pella.

«...Le dieci città non erano una lega ufficiale e non costituivano un'unità politica. Erano però raggruppate sotto la denominazione di Decapoli perché affini dal punto di vista linguistico e culturale. Si trattava infatti di centri di cultura greca e romana in un territorio principalmente semitico, abitato dai popoli nabateo, aramaico ed ebreo. Se si esclude Damasco, la Decapoli era situata nell'attuale Giordania, e in parte in Israele, a ovest del fiume Giordano. Ogni città godeva di una certa autonomia e indipendenza dall'Impero e di particolari privilegi... erano delle città-stato.»

«...Il nome di Pella e delle altre città della Decapoli li conosciamo dalla *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio... Lo sa, Francine, che anticamente Amman si chiamava Philadelphia?»

«...Quasi tutte le città furono fondate durante il periodo ellenistico, tra la morte di Alessandro Magno, avvenuta nel 323 avanti Cristo, e la conquista romana della Siria e della Giudea, conclusa nel 63 avanti Cristo da Pompeo... Una conquista che la Decapoli salutò come una liberazione dal dominio ebraico degli Asmonei, tanto da considerare proprio quell'anno come l'inizio di un nuovo calendario... Dal punto di vista urbanistico, pur essendo state pianificate secondo il modello greco-romano di polis, rappresentano l'incontro tra le civiltà dei colonizzatori e dei colonizzati...»

Francine annuiva, «bevendo» quelle informazioni in

gocce. Avrebbe fatto lo stesso se il suo principale le avesse letto il bollettino meteo o si fosse messo a elencare numeri del sudoku.

«...Il sito dove tra poco arriveremo, oggi chiamato Tabaqat Fahl, si trova sulle colline. I primi insediamenti in questa zona risalgono a seimila anni fa...»

Il viaggio sembrava non finire mai. Dopo essere uscito da Amman, il pulmino aveva imboccato una strada non molto larga, completamente circondata da una pianura brulla e inospitale. C'erano settantotto chilometri da percorrere. I due Luigi borbottavano sottovoce tra di loro, seduti in fondo.

Karim prese il microfono.

«Gentili signori... il programma prevede che, arrivando a Tabaqat Fahl, si faccia una sosta nell'albergo che vi ospiterà. Per scaricare i bagagli. E per incontrare mister Eugene Harvey, che è arrivato due giorni fa per seguire l'inizio dei lavori...»

«Il signor Harvey,» lo interruppe Antonelli «è il rappresentante della NY Archeological Foundation, dalla quale abbiamo ricevuto un cospicuo finanziamento per questa missione... Comunque, anche se avrei preferito fare subito una prima ricognizione sul sito, sono d'accordo per la sosta in hotel.»

Finalmente giunsero a destinazione. Il pulmino li scaricò davanti a una costruzione per metà incastonata nella pietra. Si chiamava Pella Resthouse ed era stata realizzata all'inizio degli anni Novanta. Era gestita dall'American Center of Oriental Research e comprendeva un centro congressi e alcune attrezzate sale riunioni. Realizzata con pietre locali, si adattava perfettamente all'ambiente circostante e a prima vista si sarebbe detta una costruzione

antica. Avvicinandosi si potevano scorgere le grandi vetrate e le strutture in metallo satinato, mentre l'interno era arredato con mobili in teak. Rimasero stupiti dalla bellezza del luogo che li avrebbe accolti per tutta la durata della missione. Un cocktail di benvenuto attendeva i nuovi ospiti. Due giovani camerieri vestiti di bianco servirono tè freddo e succo d'arancia, accompagnati da spiedini di frutta fresca.

L'uomo si fece avanti a grandi passi e Kate Duncan non poté fare a meno di notarlo. Era di statura media, aveva il fisico asciutto e indossava un completo di lino tinta sabbia. Ciò che la colpì fu il viso: assomigliava a Robert Redford, il suo attore preferito. Pensò tra sé di non aver mai visto una persona così somigliante al suo beniamino, anche se con trent'anni di meno.

«Permettetemi di presentarmi, sono Harvey, Eugene Harvey...» disse sorridendo. Salutò per prima Kate, poi Francine e infine i tre uomini, limitandosi a un semplice cenno con la testa per Karim, che evidentemente conosceva già. Parlava in inglese senza tradire troppo l'accento americano.

«Sono felice di accogliervi qui... Avete bevuto qualcosa? Avete bisogno di qualcosa?... Ora vi mostreranno le vostre camere... Spero che il viaggio sia andato bene...»

«Tutto benissimo, grazie» disse Antonelli anche a nome degli altri.

Kate non riusciva a staccare gli occhi da quel volto. Sorrise al pensiero che, se fossero stati soli, forse lo avrebbe abbracciato chiamandolo Robert...

«Prego... andate pure nelle vostre stanze... Ci vediamo qui sotto fra un quarto d'ora...» disse Harvey.

Una busta nominativa per ciascuno dei componenti la

missione, contenente la chiave magnetica della camera, attendeva su una scrivania piuttosto spartana accanto alla scala che portava al piano superiore. La dottoressa Duncan si impossessò per prima della sua e salì velocemente, mentre un fattorino con i baffi e il *kafiyyeh* a quadretti neri sul capo la seguiva portando il suo bagaglio. Trovò la stanza bellissima, non grande ma arredata con una finezza sorprendente. L'unica finestra dava sul giardino interno della residenza. Kate non si gettò sul letto come faceva per provarlo ogniqualvolta entrava in una camera d'albergo. Non voleva perdere tempo. Scese le scale precipitosamente portando con sé computer e macchina fotografica.

Fu la prima a tornare nella hall e si trovò faccia a faccia con il sosia di Redford.

«Dottoressa Duncan, io seguo le sue pubblicazioni...»

«Ne sono onorata... Lei esattamente di che cosa si occupa?» chiese lei con candore.

«Sono laureato in archeologia e antichità classiche, sono responsabile per la NY Archeological Foundation dell'area mediorientale. Una zona dove c'è molto lavoro, come può immaginare, nonostante le guerre che non favoriscono certo le nostre missioni...»

Emanava una strana luce dagli occhi. Kate si sentì quasi ipnotizzata dal suo sguardo.

«Mi parli della sua ultima scoperta: ho letto degli articoli su un paio di riviste specializzate ma vorrei saperne di più» disse l'uomo traendola d'imbarazzo.

«Ho iniziato come paleopatologa... mi sono specializzata in criptobiosi.»

«Lo so... i virus che risuscitano...»

«...Poi ho abbandonato le ricerche sui cadaveri e mi sono dedicata ai papiri...»

«Con risultati eccellenti, mi sembra! Ho visto delle immagini su ciò che ha fatto con il papiro del Vangelo di Giuda...»

«Oh, quella è una brutta storia! Se avessi saputo quale sarebbe stata l'operazione commerciale che c'era dietro...»

«Ovviamente mi riferivo alla tecnica di conservazione.»

«Sì, certo... ovviamente. Be', lei saprà che quel papiro era stato tenuto per vent'anni chiuso in un caveau...»

«L'ho sentito dire.»

«Ma non è detto che una cassaforte sia un luogo migliore o più sicuro di una vecchia giara nel deserto. Anzi. La fibra del papiro cominciava a sfaldarsi. Soltanto per estrarlo dalla cassetta di sicurezza alcuni brandelli andarono in briciole...»

«Mi parli del suo metodo» le disse con voce gentile e suadente Eugene Harvey.

Kate fu interrotta dall'arrivo del professor Antonelli.

«Ah... siete già qui! Tutti pronti?»

«Prima di partire, professore,» gli disse l'americano «vorrei farvi vedere le sale che vi abbiamo preparato...» Harvey si diresse verso una scala che scendeva al piano interrato. Aprì la prima delle grandi porte scorrevoli e fece strada. Kate e l'archeologo si trovarono di fronte a un salone ampio, nel cui centro erano stati sistemati dei grandi tavoli e un plastico che riproduceva l'area degli scavi. «L'ho fatto preparare in questi giorni. Spero vi possa aiutare...»

Sul lato destro della sala, che era illuminata da luci soffuse e da un ampio lucernaio che si apriva sul soffitto, in corrispondenza del giardino interno della residenza, Kate vide alcune delle sue attrezzature già sistemate.

«Il suo piccolo regno però sarà questo...» le indicò

Harvey aprendo un'altra porta comunicante con la sala. La dottoressa Duncan entrò e vi trovò un perfetto laboratorio per il restauro e la conservazione dei papiri, già completo delle costose apparecchiature igrometriche per la misurazione dell'umidità, di un deumidificatore professionale simile a quello che aveva visto nella sala dei papiri del British Museum. Trovò pure già sistemati in modo ineccepibile alcuni strumenti di lavoro che aveva spedito precedentemente in Giordania.

Harvey lesse il lampo di stupore nei suoi occhi.

«Le avevo detto che conoscevo il suo lavoro...»

«Sì... ma questi attrezzi sono disposti esattamente come li avrei sistemati io... mi sembra persino impossibile...»

«No, non lo è, dottoressa Duncan. Lei dimentica le grandi fotografie che corredavano l'articolo sull'"Archeological Review"...»

«È stato davvero cortese, davvero...»

I due Luigi, Francine e Karim avevano nel frattempo raggiunto gli altri nel seminterrato. Harvey estrasse dalla tasca due mazzi di chiavi.

«Le lascio a lei, professore. Da questo momento il controllo di ogni cosa passa nelle sue mani.»

«Grazie, dottor Harvey. Un'accoglienza così la ricorderemo per sempre.»

«Puntiamo molto sul vostro lavoro...» disse quasi per giustificarsi l'americano.

Uscendo, Kate fece in modo di trovarsi ancora accanto a lui. Avevano lasciato un discorso in sospeso.

«Kate, la prego, si sieda al mio fianco sul pulmino. Dobbiamo parlare ancora...» disse l'uomo anticipandola.

Salirono a bordo e lei si accorse che l'autista era cambiato. Ora alla guida c'era un uomo piuttosto tarchiato,

con i vestiti consunti e sporchi. Le sembrò che scambiasse un'occhiata d'intesa con Harvey.

«...Bene, dove eravamo rimasti? Ah, sì. Mi descriva esattamente il suo metodo» disse l'americano.

«Come lei saprà benissimo...» attaccò Kate.

«Mi creda, di papiri non so nulla, sono piuttosto un archeologo» la interruppe Harvey.

«Be'... il papiro nel mondo antico era il materiale più usato per scrivere. Contrariamente a quanto si pensa, non veniva prodotto solo in Egitto - dove c'erano dei veri maestri nel realizzarlo - ma anche in Grecia. Dalle piante venivano tagliate delle strisce, con le quali si preparavano dei fogli incrociando uno strato orizzontalmente e l'altro verticalmente. Gli strati venivano sottoposti a una forte pressione e così incollati tra di loro. Si tagliavano quindi fogli più piccoli che venivano uniti tra di loro per creare dei rotoli, i quali, in caso di necessità, grazie a questa tecnica potevano essere allungati.»

L'uomo seguiva ogni sua parola manifestando un evidente interesse, mentre gli altri membri della spedizione chiacchieravano tra loro.

«...Esistevano diversi tipi di "carte" di papiro,» riprese Kate «definiti sulla base dell'operazione che li rendeva lisci. C'erano la carta *regia* e la *saìtica* per la scrittura, mentre quella chiamata *emporetica* era usata per l'imballaggio. Il rotolo, che solitamente non superava i dieci metri di lunghezza, era avvolto attorno a un bastone che serviva per facilitare la sua apertura e la sua consultazione. Il papiro era conservato in piccole casse di legno aromatico e il lato scritto veniva spesso cosparso di olio di cedro. Si scriveva con un inchiostro ottenuto da un miscuglio di acqua, pece e nerofumo, mentre una spugna

umida serviva per cancellare gli eventuali errori. I testi erano disposti su colonne...»

«Grazie, dottoressa Duncan. È stata una vera e propria lezione... Ma veniamo al suo metodo...»

Kate si rese conto di essersi lasciata andare a spiegazioni forse eccessive. In realtà era partita come in automatico, come se si fosse trovata davanti agli studenti del corso di papirologia. La sua attenzione era totalmente attratta dall'uomo che aveva di fronte. Il suo Robert Redford...

«...Mi scuso per la pedanteria, signor Harvey... Ho potuto studiare il problema della conservazione dei papiri di Ercolano, rimasti sepolti sotto la coltre di lava dopo essere stati sottoposti a una temperatura elevatissima. E il metodo usato dall'equipe norvegese guidata da Knut Kleve, basato sull'uso di una colla di gelatina e acido acetico in proporzione variabile in rapporto al grado di carbonizzazione del papiro. Ho migliorato la formula, adattandola anche a papiri che non siano stati sottoposti ad alte temperature. La mia soluzione permette un consolidamento "elastico" delle fibre e ne impedisce lo sbriciolarsi...»

«Un'operazione da fare in laboratorio, immagino» domandò l'americano.

«Certamente...»

«E per conservare e trasportare i papiri dal luogo del ritrovamento al laboratorio?»

«Ho studiato degli appositi contenitori sottovuoto.»

Il panorama degli scavi di Pella si aprì quasi all'improvviso ai loro occhi. Si vedevano i resti di un tempio romano, ruderi di abitazioni. E molte, moltissime collinette. I famosi «teli».

«Sono innaturali vero?» osservò Harvey.

«Sì, lo sono. Non avrei mai immaginato quanto» rispose Kate «e non mi spiego perché nessuno fino a oggi li abbia scavati...»

«Per lo più sono costituiti da detriti antichi, ammassi di rovine...»

«Appunto!» ribatté con decisione la dottoressa Duncan.

Finalmente giunsero ai piedi di una delle collinette. Scesero dal pulmino e si trovarono di fronte una squadra di otto uomini.

«Sono tutti del posto, conoscono questo luogo meglio delle loro tasche, hanno già collaborato a precedenti missioni di scavo... Non le dico che siano degli archeologi professionisti... ma poco ci manca» disse Harvey presentando il loro capo, Abdallah, un giovane piuttosto magro che indossava una tunica grigia lunga fino ai piedi, con in testa il *kafiyyeh* rosso e bianco fissato al capo dalla tradizionale corda nera chiamata *iqal*. L'uomo rimase come sull'attenti, in attesa di un rompete le righe dell'americano.

Antonelli aveva prestato poca attenzione alle presentazioni dei suoi nuovi e indispensabili collaboratori, e con lo sguardo attento di un'aquila vagava già sopra le rovine ricostruendo mentalmente il perimetro che interessava alla sua missione. Harvey aveva fatto già predisporre due ampie tende dalla struttura robusta. La prima era destinata a una prima sistemazione degli eventuali reperti e conteneva buona parte delle attrezzature di scavo. La seconda era preparata per il ristoro della squadra e conteneva viveri e vettovaglie.

«Bene!» disse l'americano. «Ora vi lascio al vostro lavoro. Ci rivedremo stasera alla residenza.» Soltanto allora gli altri si resero conto che una jeep aveva seguito a debita distanza il pulmino. Eugene Harvey la raggiunse e

sparì.

Dopo tre ore, il professor Antonelli ritenne di avere un quadro sufficientemente chiaro della situazione. I resti della chiesa bizantina erano già stati portati alla luce da diversi anni e rappresentavano una delle tappe per i turisti che da Amman si spingevano fino a Pella. Meno di un metro quadrato del pavimento originale si era conservato: un mosaico non particolarmente fine rappresentava una decorazione floreale, con al centro una specie di goccia color rosso scuro, sulla cui interpretazione gli storici dell'arte cristiana si erano divisi. La scuola archeologica di Gerusalemme propendeva per un riferimento al sangue di Cristo, mentre il più autorevole degli studiosi dell'American Center of Oriental Research riteneva che si trattasse soltanto di un elemento decorativo astratto. La mancanza di ulteriori conferme e l'esiguità della superficie del mosaico ritrovato avevano lasciato la questione del tutto aperta.

L'accordo con le autorità giordane era stato molto chiaro sul punto: l'area sarebbe stata recintata, ma sarebbe rimasta visibile, seppure da una certa distanza, grazie a una passerella di legno leggermente sopraelevata. La spedizione - come non di rado accadeva nei siti archeologici di una certa importanza - avrebbe lavorato sotto... l'attenta supervisione dei turisti.

Dopo aver terminato con le fotografie e i primi rilievi, decisero di «attaccare» il lato sinistro della collinetta, immediatamente confinante con le rovine dell'antico tempio cristiano. Recintarono accuratamente un'area piuttosto vasta, trasportarono alcuni strumenti e fecero iniziare gli scavi. Erano le tre del pomeriggio e il sole

picchiava piuttosto forte. Picconi e pale alla mano, tutti gli uomini della squadra si misero al lavoro, mentre Antonelli continuava a squadrare il perimetro della chiesa bizantina. Erano rimasti soltanto i basamenti di due minuscole colonne e le pietre che ne sostenevano le pareti. Aveva quasi più l'aspetto di una casa che di un tempio cristiano. Evidentemente era stata costruita modificando quella che in origine doveva essere un'abitazione, probabilmente il luogo dove si riuniva la prima comunità dopo la fuga da Gerusalemme. Luigi Grano e Luigi Orlandi osservavano minuziosamente ogni centimetro quadrato di quelle pietre, accarezzandole lievemente con i polpastrelli alla ricerca di incisioni, segni, indizi.

Alle quattro fecero una pausa. I locali non vollero ritirarsi nella tenda con gli italiani, preferirono riposarsi sotto un albero di fico. Kate e Francine non mangiarono, ma si ristorarono con un'abbondante bevuta di succo d'arancia. Gli uomini, invece, mangiarono il pane e formaggio preparato nei sacchetti avvolti di carta stagnola.

Ripresero prima dell'imbrunire. In questa fase, la dottoressa Duncan non doveva svolgere alcun compito specifico e questo le permetteva di curiosare, osservare, imparare.

All'improvviso uno degli uomini della squadra lanciò un urlo in direzione del capo. Abdallah accorse e dopo aver scambiato qualche battuta piuttosto concitata con il suo sottoposto prese a sbracciarsi richiamando l'attenzione di Antonelli.

«Professore, venga qui...» disse in un inglese un po' stentato ma nonostante tutto comprensibile.

L'archeologo e tutti i suoi collaboratori si precipitarono.

«...Qui sotto. Senta il colpo...» disse l'uomo battendo il

piccone su una lastra di pietra piuttosto grande appena emersa e ripulita dal terriccio e dai sassi.

«Ha sentito?»

«Sì,» rispose Antonelli «c'è una cavità. Potrebbe essere una buca, una tana... o qualcos'altro... Dobbiamo cercare di rimuovere la lastra. Lo faremo domani, ora è troppo tardi. Abbiamo bisogno di più luce.» Erano attrezzati con generatore e fotoelettriche per eventuali scavi d'emergenza notturni, ma nessuno aveva previsto la possibilità di utilizzarle quel giorno. L'archeologo congedò gli uomini della squadra dando loro appuntamento per le sette della mattina successiva.

Mentre tutti si avviavano verso le tende, Francine corse avanti per avvertire l'autista. Luigi Orlandi, invece, si trattenne ancora qualche minuto a osservare la grande pietra appena venuta alla luce. Si sarebbe detta una primitiva lastra tombale, ma lui aveva intuito che non era così. Noncurante del fatto che gli altri si fossero ormai allontanati, il giovane prese a ripulirla con un pennello dalla polvere e dai rimasugli di terra. Poi cominciò ad accarezzarne la superficie. Non era ben levigata, ma si trattava indubitabilmente di un manufatto.

«Accidenti... ma qui...» esclamò eccitato senza che nessuno potesse sentirlo.

Aveva le mani sudate per l'emozione.

«Luiginooo... ti sbrighi? Stiamo partendo!» gridò il professore sperando in un cenno di risposta.

Il giovane ricercatore, tutto preso dalla scoperta, non si rese conto di essere stato richiamato. Antonelli, che in distanza poteva soltanto scorgerlo mentre stava inginocchiato per terra, provò a chiamarlo nuovamente. Ma invano. Per evitare che il professore si arrabbiasse - e

tutti sapevano quali conseguenze potevano avere certi suoi imprevedibili scatti d'ira - Francine rifece parte del percorso arrivando più vicina a Orlandi. L'urlo che emise venne percepito in tutta la vallata e forse anche oltre, nella Decapoli.

Luigi si alzò di scatto, tornando in sé. Gridò a sua volta che sarebbe sceso immediatamente e a grandi falcate raggiunse la comitiva. Entrò per ultimo nel pulmino, evitando lo sguardo infastidito di Antonelli, e corse a sedersi in fondo, distante da tutti. Gigi Grano si voltò verso di lui, facendogli cenno di non preoccuparsi.

Il tragitto durò pochi minuti. Il sole era ormai tramontato quando giunsero alla residenza. Nessuno aveva particolare voglia di parlare. La missione era cominciata nel migliore dei modi, avevano già una traccia che si presentava promettente. Salirono nelle rispettive stanze, dandosi appuntamento per la cena un'ora dopo. Harvey aveva invitato tutta la spedizione e aveva fatto preparare per loro una sala riservata, facendo arrivare il catering direttamente da Amman. Anche questa volta Kate fu la prima a scendere. Sperava di incontrare l'americano e di poter ancora parlare con lui a quattr'occhi. I suoi compagni di viaggio, neanche a farlo apposta, si presentarono lì nel giro di pochi minuti. Tutti, tranne uno. Avevano fame, la giornata era stata faticosa: il lavoro all'aria aperta sotto il sole, la stanchezza del viaggio. In un primo momento nessuno si accorse che Luigino mancava, Grano chiese a Francine se l'avesse visto, mentre Antonelli, forse ancora infastidito per la ritardata partenza dalla zona archeologica, fece finta di nulla. Si sedettero a cena, conversando amabilmente.

L'uomo con la torcia illuminava il luogo degli scavi, mentre altri due, vestiti di nero, parlavano tra loro mentre muovevano affannosamente i loro badili.

«Ma che cazzo ci fai qui...»

Luigi Orlandi fece appena in tempo a lanciare un grido soffocato, prima di accasciarsi al suolo. Il cranio sfondato da una picconata. Rimase inerte, tra i sassi che lentamente si bagnavano del suo sangue.

Fuggendo, uno degli assassini, mise fuori uso la moto che il ricercatore aveva utilizzato per recarsi nella zona archeologica.

Poco prima delle dieci, mentre i componenti della spedizione italiana erano ancora seduti a tavola a gustare le delizie che erano state loro offerte, una telefonata raggiunse Harvey. L'uomo si alzò, dirigendosi in un angolo della stanza, come per non farsi sentire. Kate lo vide sbiancare in volto e girarsi con il telefono satellitare ancora acceso e appoggiato all'orecchio. Tutti si zittirono in un istante. Harvey cercò di balbettare qualcosa.

«Karim... mi ha chiamato... è morto... non è possibile.»

Antonelli scattò come una molla facendo cadere la sedia.

«Che cosa è successo? Chi è morto?»

«Il v... il vostro collaboratore, il giovane archeologo...»

«Luigi!» gridò l'amico grecista.

Rimasero di sasso, immobilizzati.

«Karim sarà qui tra pochi minuti, ha chiamato la polizia, andremo sul posto...»

La spedizione era iniziata soltanto da un giorno e già contava la sua prima vittima. La schiena di Kate fu percorsa da uno strano brivido. Per la prima volta in quella giornata così intensa pensò a John.

7

Quella mattina John Costa non aveva alcuna voglia di alzarsi, nonostante la sveglia fosse suonata già da tempo. Aveva dormito piuttosto male e ora continuava a rimuginare sulle parole misteriose che gli aveva rivelato la sera prima Aleksander Safarevič, l'uomo addetto alla sicurezza del patriarca ortodosso Nikon. Aveva avuto l'impressione che la presunta rivelazione del russo fosse ben più importante di quanto traspariva dal suo confuso discorso.

«Un testamento di Maria... bah!» sentenziò a voce alta, dopo aver finalmente deciso di scendere dal letto per prepararsi un abominevole milk-shake dietetico a base di proteine, aggiungendo un bicchiere d'acqua a una busta in polvere. La repulsione fisica che provava per quegli intrugli ordinati dal medico gli si placò vedendo la propria immagine riflessa sul grande specchio che prendeva buona parte della parete di fronte. Non amava guardarsi allo specchio, né aveva mai avuto particolare cura per il look. Alla sua prima moglie e ora a Kate - le quali, mostrando una perfetta sintonia, gli rimproveravano le stesse cose, e cioè di vestirsi male - puntualmente rispondeva: «Non devo mica andare in tv...». Ma ora quei chili di troppo erano diventati una seria minaccia per la sua salute. E così si sorbì il beverone al gusto (improbabile) di cioccolato senza troppe smorfie. Subito dopo accese il computer, aggiornò il blog, controllò la posta, rimanendo stupito per

la mancanza di notizie da parte di Kate. Si cacciò sotto la doccia calda, come faceva ogni mattina.

Non si era svegliato in tempo per partecipare alla messa che l'arcivescovo di Bari e il suo vicario generale avevano celebrato in una delle loro camere. Si sentiva sì parte della delegazione, ma non fino a questo punto. Scese nella sala della colazione dell'hotel Warsaw soltanto per fare il pieno d'acqua e mangiare un piattino di verdure bollite al vapore, eliminando però le carote, rigorosamente vietate dal suo regime dietetico. Vide monsignor Adeodato Dini e don Punzoni che facevano colazione appartati in un tavolo in fondo, diviso dagli altri grazie a un pesante separé e notò i loro piatti con il pane tostato fresco, la marmellata, la frutta, lo yogurt, le uova e il prosciutto... Decisamente troppo per lui, non ce l'avrebbe fatta a sedersi con loro. Ritornò in camera facendo finta di non averli visti. Doveva prepararsi in fretta. Prima di spegnere il computer scaricò nuovamente la posta.

C'era un messaggio di Kate.

"E successa una cosa terribile. Terribile... Luigi Orlandi è morto, assassinato da dei banditi... Qui siamo tutti sconvolti. "

Rimase pietrificato anche lui. Conosceva di vista Luigino, per averlo incrociato un paio di volte quando era andato a prendere la moglie all'università. Ma ciò che lo spaventava di più era il pericolo che appariva incombente sulla missione archeologica.

"Vorrei essere lì con te. Fatti coraggio! " scrisse velocemente, prima di imballare un po' di cose, stringere il nodo della cravatta e scendere di corsa. Ma non era la fretta a fargli battere il cuore all'impazzata. La notizia proveniente da Pella lo aveva letteralmente atterrito. In

quel momento, però, non poteva fare nulla. Non avrebbe avuto alcun senso partire da Mosca cercando una coincidenza con Amman. E se il presunto giallo altro non era che un tragico incidente? Oppure un episodio di cronaca nera, seppur crudele e inaspettato? Che figura avrebbe fatto a precipitarsi dalla moglie, come un fidanzato possessivo e apprensivo? Per come conosceva Kate, era certo che non avrebbe gradito. Meglio attendere qualche sviluppo e portare a termine quell'incarico informale che monsignor Majorana gli aveva affidato.

Mentre Costa ripensava con orrore a quanto accaduto in Giordania, il mini-van percorse piuttosto velocemente il tragitto dall'albergo alla porta d'ingresso del Cremlino. Nessuna vestizione a bordo, questa volta: ognuno indossava fin dalla partenza le «divise» d'ordinanza. Safarevič era già lì ad attenderli, anche se mancava ancora un'ora all'inizio della cerimonia. L'aria era piuttosto fresca, e il vento faceva svolazzare vesti e fasce violacee dei due prelati. Pensarono fosse l'occasione propizia per fare qualche foto, tra il viavai dei passanti curiosi, poco abituati a vedere un vescovo cattolico bardato di tutto punto a poche centinaia di metri dalla Piazza Rossa.

Finalmente entrarono e si avvicinarono alla cattedrale della Dormizione, la più antica del Cremlino. Lì il patriarca avrebbe celebrato la divina (e lunga) liturgia dell'Assunzione. Safarevič, che si era affannato a spiegare l'uso attuale di alcuni dei palazzi che avevano incontrato nel loro breve tragitto, ogni tanto lanciava un'occhiata d'intesa a Costa, come per assicurarsi che ricordasse il loro accordo.

Per evitare che continuasse, sentendosi trattato come un bambino, John gli fece un cenno d'intesa con la mano e poi

disse a voce alta all'arcivescovo: «Eccellenza, mi perdonerà, voi tutti mi scuserete... io non posso partecipare al pranzo. Devo incontrare un vecchio amico, il corrispondente della Reuters qui a Mosca, mi ha invitato a casa sua». Il prelato disse che non si doveva preoccupare. Capì subito che si trattava di una scusa, ma credeva che John disertasse l'incontro conviviale per non cadere in tentazione davanti al bendidio che sarebbe stato servito a tavola qualche ora dopo.

Arrivò la limousine del patriarca simile, per lunghezza, a quella di una star hollywoodiana, seguita da un Suv con le guardie del corpo armate di tutto punto.

«Si vede che la Russia moderna e capitalista è molto meno sicura della vecchia Unione Sovietica...» sussurrò Costa beccandosi un'occhiataccia di don Punzoni. Mentre Nikon procedeva in processione, indossando un mantello verde, preceduto da metropoliti, vescovi, pope e diaconi, tutti rivestiti di paramenti liturgici a sfondo azzurro, la delegazione italiana venne introdotta nella cattedrale, già gremita di gente. L'interno non era illuminato a sufficienza, ma Costa fu letteralmente estasiato dal numero di icone antiche che ornavano il tempio ortodosso. Ovviamente il suo primo sguardo fu diretto al centro dell'iconostasi, dove si sarebbe dovuta trovare l'immagine della Madonna nel momento dell'Assunzione. Era stata rimpiazzata da un'icona più moderna, che si capiva al volo essere posticcia. Tra nuvole d'incenso e canti celestiali le tre ore della cerimonia passarono piuttosto velocemente. John era vicino ai due prelati, in prima fila, mentre Safarevič si era fermato più vicino all'uscita e sembrava impaziente di partire.

Prima che venisse distribuita la comunione ai fedeli, un

diacono venne a chiamare la delegazione italiana, guidandola dietro l'iconostasi a salutare il patriarca Nikon. Costa si voltò verso Safarevič e questi gli fece cenno di sbrigarsi. Si sfilò con grande destrezza dalla piccola comitiva che si faceva largo tra i fedeli accalcati e si diresse verso l'uscita.

Lasciarono la cattedrale senza dare nell'occhio. Mezzogiorno era passato da poco e Safarevič camminava piuttosto velocemente senza rivolgere la parola al suo compagno di viaggio. Rifecero il tragitto dell'andata. Il vento fresco della mattina si era attenuato.

«Vuole che mangiamo un boccone prima di partire?» domandò il russo.

«No, grazie. Se per lei va bene, preferirei non attendere oltre... Tanto più che non posso neanche mangiare...»

«Forse lei è a dieta?» domandò.

«Sì, esatto. Ma, mi creda, non ne parlo molto volentieri» disse John.

«E io allora non le chiederò di parlarne.»

L'auto del russo era una vecchia Skoda color bianco. Vedendola parcheggiata in una via laterale, Costa pensò a quanto assomigliasse al suo proprietario: apparteneva decisamente a un'altra epoca. L'uomo sembrò capire la preoccupazione del giornalista.

«Ci porterà a destinazione, anche se è un po' vecchia» si sentì in dovere di commentare.

Uscire da Mosca, nonostante fosse l'ora di pranzo, non fu affatto agevole. Code a ogni strada, ingorghi, file interminabili di camion, pullman sgangherati che faticavano ad avanzare a una velocità di due chilometri l'ora.

«È normale tutto questo?» chiese John.

«Oh, purtroppo sì» rispose Safarevič. «Il traffico della nostra città è qualcosa di insopportabile e purtroppo ormai non si cammina a ogni ora del giorno».

Ci volle parecchio tempo prima che si lasciassero alle spalle Mosca e il suo caos. Mentre erano in coda, Costa si era soffermato a lungo a guardare gli enormi casermoni grigi, ormai fatiscenti, che il socialismo reale aveva costruito.

«Sono degli alveari disumani...» sussurrò.

«Sì, ha ragione, ma allora tutti avevano una casa e tutti avevano il pane...» rispose il russo. Parole che sorpresero non poco il giornalista italo-americano, abituato a considerare la fine del comunismo sovietico un evento provvidenziale.

«Non mi dica che prova nostalgia...» aggiunse stupito.

«Per niente, ci mancherebbe. Milioni di persone sono state uccise negli anni Venti e Trenta, il mio popolo ha perso la libertà, è stato privato delle sue radici... ma non le nascondo che anche la nuova Russia ha dei difetti!»

«Una cosa sono i difetti, un'altra è il rimpianto per il passato.»

«Oh, lei forse è troppo sicuro nei suoi giudizi. Le risponderò con una domanda: secondo lei, la gente sente più bisogno del pane o della libertà di espressione, di religione e di pensiero?»

«Non sono abituato a considerare questi bisogni come separati l'uno dall'altro» disse Costa.

«Mi risponda sinceramente, non sto facendo un discorso teorico. La mia è una domanda pratica.»

«Be', ovviamente il pane, cioè la sopravvivenza, viene prima della libertà di espressione.»

«Ecco, vede, lei ha colto uno degli aspetti fondamentali

del problema: non ho nostalgia... anzi quasi nessuno ha nostalgia del passato. Ma se prima tutti avevano la garanzia di poter contare su un po' di zuppa per tirare avanti ogni giorno, adesso questa garanzia non c'è più. Molta gente si è impoverita, è alla fame. Mentre un gruppo ristretto di persone si è arricchito in modo che né io né lei riusciamo nemmeno a immaginare... Le ha viste le ville dei nuovi ricchi? Lo sa che uno dei lavori più pagati, per i quali c'è continua domanda di professionisti di alto livello, è quello dell'addetto alla sicurezza, della guardia del corpo?»

«In effetti... gli squilibri si vedono.»

«Oh, mi creda, c'erano anche prima... ma non erano così profondi. Forse, prima, si stava tutti peggio...»

Safarevič aveva un tono di voce preoccupato e i lineamenti tristi mentre raccontava com'era cambiata la vita del popolo russo dopo il 1989. John ebbe la netta impressione di trovarsi di fronte a una persona che aveva sofferto molto.

«Lei che cosa faceva negli anni del comunismo?» s'azzardò a chiedere.

«Ho fatto molti lavori... forzati. Ma sono laureato in matematica, il mio lavoro era quello di insegnare. Sono stato deportato nel gulag per vent'anni...»

«Motivi politici?»

L'uomo guardò in direzione di John con un fare stupito.

«Davvero lei crede che tutte le persone arrestate, deportate, qualche volta uccise, fossero degli oppositori politici del regime? No, nel mio caso non è accaduto così. Io sono sempre stato un leale cittadino dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Avevo un difetto, però. Un grave difetto agli occhi del commissario del popolo che

sovrintendeva la mia scuola. Le lezioni di ateismo non erano riuscite a sradicare la mia fede cristiana. Per questo, soltanto per questo ho sofferto. Sono un matematico che nei numeri ha riconosciuto Dio, quel Dio di cui mi parlavano mio padre e mia madre, quel Dio che aveva reso forte e santissima la nostra patria, la Russia.»

Costa rimase in silenzio.

«...Per questo sono contento che ora, insieme al capitalismo e al consumismo, nel mio Paese stia rinascendo anche un po' di fede...»

«A vedere quante sono le nuove chiese che vengono costruite mi sembra che la fede sia molta...»

«Sì, capisco quello che vuole dire. Ma anche in questo caso non bisogna esagerare. Questo attaccamento alla Chiesa ortodossa, la riscoperta delle proprie radici, non sempre ha a che fare con la fede. È spesso una reazione, la necessità di ritrovare un'identità forte preesistente al comunismo, che aveva tentato di azzerare tutto e c'era quasi riuscito. Non le nascondo che certe commistioni tra Chiesa e politica mi lasciano dubbioso.»

L'auto, a dispetto delle apparenze, camminava piuttosto bene. Ora non c'erano più case attorno a loro, ma immense distese verdi. John si chiese quanto avrebbe ancora aspettato Aleksander Safarevič prima di parlargli dell'icona antica e del testo che era stato scoperto sul retro.

Finalmente l'uomo affrontò l'argomento, prendendolo alla larga.

«Lei, signor Costa, ama le icone?»

«Certamente. Mi hanno sempre affascinato...»

«E ne possiede qualcuna?»

«Sì, più d'una. Le ho acquistate durante i miei viaggi, nelle gallerie d'arte. Alcune me le ha vendute un anziano

sacerdote italiano che aveva prestato servizio in Svezia e lì ne aveva raccolte molte, di sicura provenienza russa.»

«Posso chiederle dove le tiene?»

«A casa, le tengo a casa. Ne ho qualcuna in salotto, altre in camera da letto, altre ancora nel mio studio.»

«Per lei sono soprammobili, sono come dei quadri?»

«No, per me sono qualcosa di più... però, certo, non le tengo su un altarino...»

«Vede, John... per noi le icone sono qualcosa di diverso, di ben diverso. L'immagine che vi è raffigurata rappresenta ben di più di un oggetto di devozione. Sono delle piccole finestre sull'infinito, la sintesi della nostra fede...»

«Questa mattina in chiesa ne ho viste diverse molto antiche, autentiche...» riattaccò il giornalista. «Anch'io ne ho un paio che le vorrei mostrare...»

«Voi occidentali fate sempre lo stesso errore...» lo interruppe con un velo di tristezza Safarevič.

«A che cosa allude, professore?»

«Al fatto che non esistono icone "autentiche"...»

«Non capisco, si spieghi meglio.»

«Voi avete l'idea che esistano icone più antiche, autentiche, e delle copie moderne...»

«Perché, non è così?»

«No, nient'affatto. Nell'icona per noi ciò che vale non è l'antichità ma la fedeltà dell'immagine che vi è raffigurata. Prenda la Madonna di Kazan, per esempio... Per noi è sempre la Madonna di Kazan, sia che abbia cinquecento anni sia che ne abbia cinque. L'autenticità è dell'immagine, che deve essere realizzata in un certo modo... Lei saprà che ci vuole molta preghiera oltre al rispetto di regole precise.»

Costa rimase interdetto. Era come se gli si fosse aperto uno spiraglio inatteso su un mondo sconosciuto. Per la

prima volta coglieva un aspetto a lui sconosciuto ma fondamentale della devozione del popolo russo per le icone. Porre il problema in termini di antichità o di autenticità era un errore che solo la mentalità mercantile di chi considerava quelle tavolette dorate come soprammobili o fonte di guadagno poteva commettere.

«Oggi le faremo vedere l'immagine della Madonna con il fazzoletto e le scritte sul retro, ma non potrà fare fotografie» lo avvisò Safarevič.

«Posso chiederle che cosa pensa di questo "testamento" di Maria? Non trova strano che non se ne sia mai sentito parlare?»

«Dipende molto da chi l'ha scritto, ma soprattutto da che fine ha fatto» rispose il russo. «Non è da escludere che testi e documenti possano essere andati perduti nelle prime fasi della storia del cristianesimo, specie se non si trattava dei racconti della vita di Gesù... Bisogna vedere inoltre se questo testamento era uno scritto da divulgare fin dall'inizio...»

Arrivarono a Sergeev Posad. Prima di entrare nell'area del monastero, intorno al quale si era formata l'intera città, Safarevič volle portare Costa sul piazzale panoramico che rendeva visibili con un sol colpo d'occhio le splendide cupole dorate delle chiese e le quattro torri. Due anziane donne si avvicinarono al giornalista cercando di vendere un set di matrioske al prezzo di un euro, ma vennero allontanate in modo piuttosto sbrigativo dal professore. Scesero quindi al monastero di San Sergio ed ebbero il privilegio di parcheggiare al suo interno. Dentro le spesse mura dipinte di bianco si aprivano piazze e piazzette, e una gran quantità di edifici di culto. Safarevič li indicò

piuttosto in fretta: la cattedrale della Dormizione, la chiesa di San Sergio, la cattedrale della Trinità, contenente le spoglie veneratissime del san Francesco ortodosso; il campanile con l'enorme campana bronzea, la chiesa dei Santi Zosima e Savvati, le stanze degli zar. C'erano numerosi pellegrini in visita al luogo santo. L'attenzione di John fu subito catturata da una giovane donna in lacrime, sorretta da un'amica. Piangeva senza freno e si capiva che era stata colpita da un dolore immenso.

«La città ha circa centodiecimila abitanti» spiegò il professore «ed è tornata a intitolarsi a San Sergio di Radonez dopo la caduta del Muro. Dal 1930, infatti, aveva preso il nome del segretario del Partito comunista di Mosca, Vladimir Zagorskij. Questo è stato uno dei pochissimi centri religiosi rimasti aperti nell'epoca sovietica. Qui si rifugiò il patriarca e qui continuano a esistere l'Accademia teologica e il seminario... Andiamo a vedere l'icona, ora?» chiese Safarevič.

Costa ci mise qualche secondo a connettere e a rispondere, rapito dalla bellezza del luogo.

«...Una visita alla cattedrale principale... non si potrebbe fare?» disse, stupendosi di se stesso. Non era mai stato un baciapile, aveva abbandonato la fede per decenni. Ora si stava lentamente riavvicinando, ma l'impatto con la spiritualità russa in quel momento particolare della sua vita aveva provocato come un'accelerazione. La bellezza sembrava aver improvvisamente colmato molti dei buchi lasciati aperti dall'intelletto e mai come all'interno di quelle chiese che grondavano fede si sentiva in pace con se stesso e con gli altri. Aleksander non si tirò indietro.

«Andiamo alla tomba di san Sergio...»

Safarevič doveva essere ben conosciuto, perché gli fu

permesso di saltare la fila dei pellegrini che attendevano di passare davanti al sepolcro ricoperto d'argento, all'interno della cattedrale della Trinità, dov'era conservato il corpo del santo.

«Il monastero,» disse a voce bassa, per non disturbare le preghiere dei fedeli «fu fondato nel 1340 dal monaco Sergio, patrono della Russia. Venne devastato dai mongoli nel XV secolo e sotto le sue rovine fu ritrovato il corpo quasi intatto del santo. Un vero miracolo! Venne dunque ricostruito, come complesso fortificato.» Rimanevano purtroppo soltanto pochi frammenti degli affreschi dipinti da Andrej Rublëv, il più grande e famoso santo iconografo russo. Ma si era conservata la meravigliosa iconostasi antica.

Dopo aver sostato per qualche istante davanti all'urna, Costa e Safarevič uscirono. Ad attenderli c'era il vicerettore dell'Accademia teologica, il monaco Georgij, avvisato del loro arrivo. Appariva piuttosto agitato e si mise a parlare concitatamente con il professore. John non comprese una parola.

«Andiamo, dobbiamo sbrigarci» disse Safarevič, mentre il monaco, avvolto nell'abito nero svolazzante, faceva loro strada con passo sostenuto. Entrarono nella sede dell'Accademia, salirono al primo piano, nel museo. Attraversarono diverse sale, interamente tappezzate di icone bellissime. Costa avrebbe voluto fermarsi per ore a contemplarle, ma i suoi ospiti sembravano aver fretta, molta fretta. Finalmente passarono sotto un arco piuttosto basso ed entrarono in una specie di laboratorio.

«Qui noi restauriamo le icone» disse Georgij, in un inglese stentato.

Una ragazza stupenda, con gli occhi azzurri e i capelli

biondi che fuoriuscivano dal fazzoletto, li accolse. Indossava un camice che in passato doveva essere stato bianco ma ora era quasi interamente ricoperto di chiazze di colore. Lei abbassò lo sguardo, per timidezza, mentre il monaco diceva: «Vi presento Alina, una delle nostre migliori restauratrici...».

John fu attirato da molte immagini appese al muro, in attesa di restauro. Entrarono due uomini, portando una cassa di plexiglass foderata al suo interno con tessuto rosso scuro. Alina estrasse un involucro di plastica imbottita, lo aprì e finalmente Costa si trovò davanti all'antica tavoletta raffigurante Maria. Misurava trenta centimetri di base per quarantacinque d'altezza e aveva il fondo color ocra. Nella parte centrale, l'immagine bellissima della Vergine, con il capo ripiegato su un panno di colore rosso vivo, che lei teneva tra le braccia come se fosse un figlio. Non si sarebbe detto un sudario, dal colore. Gli occhi della Madonna esprimevano allo stesso tempo una tenerezza e un dolore incontenibili. Sembravano gonfi di lacrime. Nell'insieme, l'immagine era determinata più dall'assenza che dalla presenza: non c'era infatti il corpo di Cristo morto in croce, così come non c'era il piccolo Gesù in braccio alla madre. Eppure quel panno, o quel sudario, tenuto tra le mani accoglienti e avvicinato al volto, diceva più di ogni altra immagine dell'Addolorata. Diceva di un dolore immenso, ma anche di una certezza che andava ben oltre il dolore, quasi che lo sguardo di Maria fosse già proiettato al terzo giorno, alla mattina della risurrezione. A tutto questo pensava John, mentre scrutava ogni centimetro della tavola. Il disegno appariva accuratissimo ma semplice. Non c'erano fronzoli, non c'era leziosità. Fu colpito anche da un'altra caratteristica che gli era sfuggita alla prima

occhiata: il volto della Madonna non aveva la freschezza di quello di una giovane. Non era certo facile notarlo, dato che la tecnica delle icone prevede una forte stilizzazione sulla base di canoni ben definiti.

«...Ha visto che ha il volto di una persona anziana?» domandò Safarevič, quasi intuendo il pensiero che era appena passato per la testa del giornalista.

«Stavo proprio...»

«Lo sa che è un sintomo preciso di antichità?» lo interruppe il professore.

«Davvero?»

«Sì. Le icone e gli affreschi più antichi raffiguranti Maria ritraggono la Vergine con il volto di una persona anziana...»

«E si è mai capito il perché?»

«Be', teoricamente quella sarebbe la rappresentazione più veritiera se noi dovessimo rappresentare la Madre di Cristo sotto la croce. Ma questi volti segnati dagli anni compaiono anche nelle immagini classiche della Madonna con il bambino...»

Costa preferì non fare un'altra domanda. Aveva capito che quello era il modo di esprimersi di Safarevič. Un modo che avrebbe indispettito più di una persona. Era come se centellinasse le sue affermazioni, attendesse di scrutare le reazioni dell'interlocutore, si adattasse ai tempi di chi aveva di fronte, senza mai forzarlo, conducendolo passo dopo passo alla soluzione del problema. Poi di colpo si ricordò che aveva trascorso molti anni nel gulag e che aveva avuto a che fare spesso con la polizia sovietica. Forse, quel modo cauto di argomentare era un retaggio che ormai faceva parte del suo essere. O forse era soltanto un'abitudine consolidata dal tempo in cui faceva

l'insegnante.

«...Il fatto che le immagini più antiche raffigurino la Madonna da vecchia e non da giovane lascia pensare che all'origine vi sia un vero ritratto, la matrice di tutti i ritratti... Secondo una tradizione mai dimostrata fu Luca a realizzare questa prima immagine di Maria.»

«Che cosa c'è di vero, secondo lei?» chiese John, continuando a fissare l'icona che aveva davanti agli occhi.

«Per risponderle devo ripercorrere alcuni dati. Altrimenti le mie parole rischiano di essere fraintese. Innanzitutto lei, John, sa chi era Licinia Eudocia?»

«Sinceramente no» rispose il giornalista.

«Era la figlia dell'imperatore Teodosio II, nata dal suo matrimonio con la bella ateniese Atenaide. Licinia venne battezzata con il nome di Eudocia. Divenne fidanzata del futuro imperatore Valentiniano III e in quella occasione fece un voto: se il matrimonio si fosse realizzato, lei sarebbe andata a fare un pellegrinaggio in Terra Santa. Eudocia sposò Valentiniano il 29 ottobre del 437. Faccia attenzione alle date, signor Costa. Siamo pochi anni dopo il Concilio di Efeso, ricorda?»

John annuì, seguendo con interesse la spiegazione del professore.

«Dunque Eudocia nel 438 intraprende il viaggio cominciando da Antiochia, quindi arriva in Palestina dove rimane fino all'inizio dell'anno successivo. A Gerusalemme in quel tempo era vescovo un uomo dotto, Giovenale. Eudocia si presenta come una imperatrice molto munifica. In quella occasione, secondo alcune fonti, la sovrana avrebbe inviato alla cognata Pulcheria, rimasta a Costantinopoli, l'icona di Maria dipinta dall'evangelista Luca...»

«Di che fonti stiamo parlando?»

«Il primo a riportare la notizia, per quanto ne sappiamo al momento, è Teodoro il Lettore, vissuto a Costantinopoli nella prima metà del VI secolo. Posso citarle esattamente che cosa scrisse, perché ho qui la fotocopia...» e mentre lo diceva estrasse dalla tasca della giacca sgualcita un paio di fogli altrettanto sgualciti e consunti. Lesse a voce alta: «"Eudocia inviò a Pulcheria da Gerusalemme l'immagine della Madre di Dio, che l'apostolo Luca dipinse". Non le sarà sfuggito l'epiteto "Madre di Dio", stabilito proprio dal Concilio di Efeso. Questa notizia viene confermata da Giorgio Pachimere e quindi da Niceforo Callisto, diversi secoli più tardi. Secondo Niceforo, la moglie dell'imperatore avrebbe inviato alla cognata, oltre all'icona, anche delle preziose reliquie, come il fuso della Madonna e le fasce che avevano avvolto Gesù...».

«Ovviamente sono in pochi a crederci...» disse con fare un po' sornione John.

«L'invio dell'immagine mariana è stata considerata una leggenda. Ma io credo che sia sbagliato crederla tale. Attenzione: è più che giusto mettere in dubbio l'attribuzione dell'icona a Luca. Leggo qui un altro passo, questa volta di sant'Agostino, che nel suo *De Trinitate*, composto tra il 399 e il 419, scrive: *Neque enim novimus faciem Virginis Mariae, ex qua ille* (Gesù Cristo) *natus est*. E cioè nessuno conosceva il volto della Madonna, la Madre di Dio. Non si capisce però per quale motivo sia necessario pure dubitare del fatto che Eudocia abbia inviato a Costantinopoli un'immagine e delle reliquie. Non si può infatti escludere che esistessero delle icone mariane, dato che già a quell'epoca è attestato il culto verso la Madonna.»

«Le faccio una domanda che la farà arrabbiare. L'icona

spedita a Costantinopoli da Eudocia era l'originale antico?»

«Credo di no. Era l'immagine della Vergine attribuita a san Luca, ma si trattava di una copia fedele. I concetti di "originale" e di "copia" non appartengono a quell'epoca. E ancora oggi noi ortodossi, come le ho detto, fatichiamo a comprendere il modo in cui voi li usate...»

«Che cosa mi dice, professore, di questa immagine?» lo incalzò il giornalista.

«Innanzitutto concordo con l'attribuzione molto antica che ne hanno fatto i nostri esperti.»

«Come mai era custodita all'interno di un'altra icona?»

«Questo è il problema. Vede, non abbiamo precedenti del genere. Molte icone sono state protette, custodite in scrigni, chiuse con delle piccole ante di legno o d'argento. Ma un'icona dentro un'altra icona non l'avevamo mai vista. È evidente, tra l'altro, che l'icona contenitore è stata realizzata proprio per questo scopo...»

«Potrebbe essere accaduto nell'epoca iconoclasta quando le immagini venivano distrutte e il loro culto era considerato idolatria?»

«Francamente credo di no. Per quale motivo si sarebbe dovuta nascondere un'icona dentro un'altra icona? Rifletta per un istante, John. Si accorgerà da solo che questa ipotesi non regge...»

«E allora?» aggiunse Costa mostrando segni d'impazienza.

«Allora dobbiamo considerare questa immagine come una vera reliquia. Importante al punto da santificare l'intera cattedrale, ma così preziosa da essere tenuta nascosta.»

«Mi scusi, ma continuo a non capire...»

«Sono d'accordo con lei, John. Nel nostro caso le

domande superano di gran lunga le possibili risposte. Siamo di fronte a un piccolo grande mistero.»

«Con che tecnica è realizzata?»

«Molto, molto antica. È la cosiddetta tecnica a encausto, molto raffinata, rimasta in auge fino al V secolo: i colori in polvere venivano stemperati nella cera liquida.»

«Posso vedere la scritta sul retro?»

«Sì, faccia pure» rispose Safarevič.

Il retro della tavoletta appariva piuttosto deteriorato. John fece molta fatica anche soltanto a distinguere i caratteri greci maiuscoli incisi in quel fondo scurito dal tempo.

«Forse questo la potrà aiutare» disse Safarevič, porgendogli delle fotografie ad alta definizione notevolmente ingrandite.

Costa le guardò, ma non fu in grado di distinguere quasi nulla.

«Oltre alla scritta "Maria custodiva tutte queste cose meditandole nel suo cuore" ci sono altri frammenti leggibili: "immagine della Vergine che Luca dipinse... e il testamento di Maria fu affidato... Mio Figlio sarà calunniato... La discendenza del sangue reale...".»

«Si capisce ben poco...» osservò John.

«Purtroppo ha ragione. Il testo doveva essere molto più lungo, ma tutte queste abrasioni e questi tarli... impediscono di ricostruirlo. In ogni caso i punti fermi sono tre: si tratta di un'immagine che viene fatta risalire a san Luca evangelista, si parla di un testamento di Maria - e, che mi risulti, questa è la prima volta in assoluto -, si cita infine la discendenza del sangue reale... Non le ricorda nulla?»

«Be', mi ricorda il romanzo che parla della Maddalena e del sacro Graal che sarebbe in realtà il *sangreal*, cioè la tesi

secondo la quale esisterebbe una presunta discendenza terrena di Gesù e della Maddalena, custodita in gran segreto da un ordine esoterico.»

«Capisce l'importanza della scoperta?» riprese Safarevič. «Qui non abbiamo a che fare con una leggenda medioevale o con qualche pamphlet anticristiano del Sette-Ottocento...»

«Capisco.»

«Sarebbe di importanza capitale ricostruire l'intero testo, o comunque ritrovarne una copia...»

«Secondo lei questo testamento di Maria esiste veramente?»

«Io credo di sì, anche se dev'essere andato disperso piuttosto presto: non si spiegherebbe altrimenti il fatto che non sia citato da nessuno dei Padri della Chiesa dei primi secoli.»

«Safarevič... che cosa vuole che dica a Roma?»

«Siamo convinti di una cosa» disse passando al "noi", segno che in quel momento parlava con una diversa autorità «una traccia deve esistere o essere esistita anche a Roma...»

«Perché ne è così sicuro?»

«Perché Valentiniano III e la moglie Eudocia nel 439 partirono per Roma e presero dimora nel palazzo imperiale del Palatino. Vi rimasero alcuni mesi, prima di ritornare a Ravenna. Il Papa allora era Sisto III ed era stata già costruita sull'Esquilino la grande basilica dedicata a Maria Madre di Dio, cioè Santa Maria Maggiore. È noto che l'imperatore Valentiniano offrì ricchi ex voto alle basiliche romane. Penso sia molto probabile che abbia portato con sé anche una copia dell'immagine della Vergine. Sono convinto che si riferisse a quella e alle copie

successivamente realizzate il vescovo di Gortina, Andrea di Creta, che nella prima metà dell'VIII secolo ricorda certe immagini molto venerate a Roma e attribuite alla mano dell'evangelista Luca.»

«Una tesi affascinante... ma...» disse John.

«...ma difficilissima da dimostrare, lo so. Noi la preghiamo di portare con sé queste riproduzioni fotografiche, ovviamente affidandoci al suo totale riserbo. Pubblicheremo la scoperta al momento opportuno. L'importante è riuscire in qualche modo a recuperare il testo... Le nostre Chiese, le uniche ad aver conservato integra la santa tradizione e i santi canoni, sono sotto attacco. Il cristianesimo è sotto attacco. Dobbiamo scoprire se grazie a questa iscrizione abbiamo avuto in dono dal Cielo la possibilità di rispondere chiudendo definitivamente questa guerra assurda.»

«Non so che dire, professore. Porterò tutto a chi mi ha inviato qui...»

«Torno a raccomandarle una discrezione assoluta...»

«Sarò una tomba!» assicurò John.

«Un'ultima cosa,» aggiunse Safarevič «volevo dirle: siamo convinti che la copia antica che abbiamo ritrovato non sia interamente originale...»

«Che cosa significa?»

«Vede, crediamo che il volto e soltanto il volto riproduca l'icona attribuita a Luca e proveniente da Gerusalemme. Il corpo, la scena del sudario, non dovevano essere presenti nell'originale.»

«Da che cosa lo deduce?»

«Nell'immagine mariana più antica non doveva mancare il Figlio bambino, che qui non c'è... Dunque, si concentri sul volto ! »

Uscirono. John era piuttosto frastornato, non soltanto per ciò che aveva visto e ascoltato, ma anche per la mancanza di cibo. Sentiva le gambe cedergli a ogni passo.

«Professore, possiamo mangiare un boccone prima di ripartire?» chiese.

«Certamente...»

«Posso concedermi però soltanto del pesce.»

«Grazie al Cielo qui in Russia il pesce non manca.»

Safarevič lo condusse in un piccolo e graziosissimo ristorante che si trovava appena fuori le mura del monastero. Costa si rifocillò, seguendo alla lettera i dettami imposti dalla dieta. Poi ripartirono alla volta di Mosca. Per tutto il viaggio di ritorno, che fecero entrambi senza quasi aprir bocca, due pensieri assillavano la mente di Costa: Kate, e l'inizio tragico della sua missione a Pella. E quel riferimento al «sangue reale» del testamento di Maria. Aveva la precisa sensazione di essere sulla soglia di un grande mistero, ma non ne possedeva ancora la chiave di accesso.

8

Il vescovo Robert O'Donnel scese dall'auto, puntualissimo come sempre, alle nove meno un quarto. Era un uomo di mezza età e di media statura, che manteneva il fisico asciutto grazie a un'ora di jogging quotidiano nei giardini di Villa Pamphili. I capelli rossicci e mossi, così come la pelle chiarissima e punteggiata di leggere lentiggini, tradivano la sua provenienza irlandese, peraltro molto evidente dall'accento. In Vaticano si era fatto amare da tutti per la sua simpatia e schiettezza. Era considerato un prelato incapace di dire bugie, poco avvezzo alle sottigliezze diplomatiche. Parlando con lui era facile intendersi, andare d'accordo, oppure scontrarsi perché si sapeva sempre molto bene con chi si aveva a che fare. Già da cinque anni O'Donnel presiedeva il Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso. Ci era arrivato quasi per caso, dopo l'improvvisa morte del predecessore. Lui era il numero due e il vecchio Papa, che lo aveva conosciuto all'epoca in cui si doveva organizzare il primo viaggio in Irlanda, non aveva perso tempo nominandolo alla guida del dicastero.

Il vescovo aveva un ottimo rapporto anche con il nuovo Pontefice, Gregorio, che nelle ultime settimane lo aveva consultato spesso a causa dell'aggravarsi della situazione irlandese. Il compito del suo Pontificio consiglio era quello

di promuovere il dialogo con le altre religioni, anche se negli ultimi due o tre anni l'attenzione era stata tutta focalizzata sull'Islam.

In ufficio, in via dell'Erba 1, una piccola traversa che da via della Conciliazione porta a Borgo Sant'Angelo, trovò come sempre ad attenderlo la fedelissima segretaria Aibell, sua coetanea e irlandese come lui. L'aveva trovata arrivando al Pontificio consiglio come numero due e aveva imparato subito ad apprezzarla per l'efficienza e la discrezione.

«Buon giorno, eccellenza...» disse la donna con il volto sorridente.

«Buon giorno a lei.»

«Purtroppo però non comincia bene» aggiunse Aibell stemperando velocemente il sorriso.

«Perché, ci sono brutte novità?»

«Purtroppo sì» aggiunse la donna.

Non era un mistero che il vescovo O'Donnel fosse piuttosto allergico alle cattive notizie, soprattutto nell'orario che andava dal tardo pomeriggio fino alle prime ore della mattina. Era il suo stile di vita: in ufficio era sempre disponibile ad affrontare qualsiasi problema, la porta del suo studio era quasi sempre aperta. Ma una volta uscito da quelle stanze, il prelato irlandese amava dedicarsi ad altro: non consultava la posta elettronica né navigava in Internet. Il più delle volte non guardava nemmeno il telegiornale. «Devo salvaguardarmi dal male...» amava ripetere, mentre spiegava che le ore dedicate alla preghiera e alla meditazione serale, quindi alla messa mattutina, non dovevano essere distratte da niente. Ed era anche piuttosto restio a parlare dei problemi d'ufficio in occasione delle (rare) cene con i «colleghi» alle

quali partecipava.

«Legga, legga qui...» gli disse Aìbell, porgendogli la fotocopia di un articolo stampato dal Web. Era una pagina del quotidiano «The Irish Times». Il titolo da solo sarebbe bastato a rovinargli non la giornata ma l'intera settimana: *Il cardinale chiede scusa e ammette: troppi i sacerdoti implicati. Ma la folla lo fischia*. Il «cardinale» era Tomàs O'Brien, arcivescovo di Dublino. I «troppi sacerdoti» erano quelli coinvolti nei casi di pedofilia. Il vescovo entrò nella sua stanza e prese a leggere il foglio senza sedersi e senza nemmeno posare la voluminosa borsa di cuoio nero dalla quale non si separava mai e il cui esatto contenuto doveva essere sconosciuto al suo stesso proprietario.

> "Il cardinale Tomàs O'Brien ha dichiarato ieri che i sacerdoti implicati nei recenti scandali pedofili sono troppi. Intervenendo a una manifestazione di solidarietà alle vittime della pedofilia, il porporato ha ammesso che la Chiesa irlandese negli ultimi decenni non ha vigilato a sufficienza e ha chiesto perdono per quanto avvenuto. 'In molti casi sarebbe stato necessario intervenire con più celerità, allontanando immediatamente il prete accusato e facendo piena luce. Questo non è successo e sono io il primo a riconoscerlo.' Ma le oltre cinquemila persone radunate davanti al Museum of Childhood, in Palmerston Park, non hanno gradito questa tardiva richiesta di scuse. Anche perché il cardinale arcivescovo si è ben guardato dal dare risposte concrete alle richieste dell'Associazione parenti delle vittime, che gli ha chiesto di ridurre immediatamente allo stato laicale più di cento sacerdoti della diocesi di Dublino. Le parole di O'Brien sono state accolte da fischi e dal lancio di qualche ortaggio. L'alto prelato è stato fatto allontanare in tutta fretta dal luogo della manifestazione, scortato dalla polizia. 'Il cardinale si nasconde dietro un dito - ha affermato Gloria

McCarry, la presidente dell'Associazione - il fenomeno della pedofilia è una metastasi che ha invaso ormai tutta la nostra Chiesa. Chiediamo giustizia, chiediamo risposte immediate. Vogliamo vedere puniti i colpevoli in modo esemplare. Noi abbiamo paura a lasciarli operare nelle parrocchie.' Qualche ora dopo, l'Ufficio delle comunicazioni sociali dell'arcidiocesi di Dublino ha reso noto questo comunicato: 'Quanto è accaduto oggi a Palmerston Park è un episodio grave: mai in Irlanda un arcivescovo cattolico era stato soggetto a queste contestazioni. Il cardinale era intervenuto alla manifestazione per portare la sua solidarietà e aveva pronunciato parole di comprensione, riconoscendo che non sempre le risposte dell'autorità ecclesiastica, di fronte al triste fenomeno, sono state adeguate. Ma l'attacco ignobile di cui è stato oggetto è qualcosa del quale tutti gli irlandesi dovrebbero vergognarsi'. Nel frattempo, nuove denunce per presunti abusi sessuali da parte di sacerdoti sono state presentate negli ultimi tre giorni alla polizia della città. Si tratta di episodi avvenuti tra il 1970 e oggi."

Quando arrivò alla fine di quelle righe, il vescovo O'Donnel sembrava avere il volto contrito in una smorfia di dolore e di disgusto. Aveva letto con grande attenzione l'articolo. Aveva notato come, nel finale, i «presunti abusi» erano diventati «episodi avvenuti».

Si lasciò cadere sulla poltrona. Quella mattina non aveva appuntamenti, doveva soltanto lavorare alla correzione delle bozze di un nuovo documento del Pontificio consiglio. Ma non aveva voglia nemmeno di accendere il computer. Decise di ritirarsi altrove.

«Sono io...» disse sottovoce l'uomo. «Maestro, tutto è pronto!» rispose la voce dall'altro capo del telefono.

«Tutto procede come stabilito?» «Tutto, Maestro.... oggi,

come concordato. Alle 13.30 in punto, all'ora dell'uscita dall'ufficio...»

«Farete in modo che sia un colpo clamoroso?» «Ne può star certo. Abbiamo curato ogni particolare... i nostri amici sono già appostati...»

«Bene... benissimo! Ci risentiamo fra qualche ora, dunque...»

«Ok, perfetto. A risentirci Maestro.»

L'uomo prese a tamburellare con le dita sulla cornetta. Aveva davanti a sé i grandi schermi attraverso i quali poteva seguire ciò che avveniva in alcune stanze della Santa Sede.

«Siamo alla resa dei conti... alla resa finale... Povero vecchio imbecille vestito di bianco...» sussurrò con uno sguardo così livido che avrebbe fatto paura al diavolo in persona.

Il telefono trillò a lungo prima che monsignor O'Donnel sollevasse la cornetta. Erano quasi le undici.

«Eccellenza, il Papa vuole vederla immediatamente...» disse la segretaria con la voce un po' concitata.

«Il Papa, e perché? Quando?» chiese stupito il vescovo, che non si aspettava in alcun modo una simile convocazione ed ebbe come un presentimento che qualcosa di terribile stesse per succedere.

«Subito, la vuole vedere subito. C'è già la macchina qui sotto.»

«Preferivo andarci a piedi.»

«Evidentemente Sua Santità ha molta fretta...» si limitò a osservare la segretaria, che faticava a capire la riluttanza del vescovo, non certo nuovo a convocazioni del genere.

«Scendo immediatamente» disse O'Donnel dopo aver

afferrato la tonaca filettata che avrebbe indossato nel brevissimo tragitto. Per fortuna la lasciava sempre abbottonata per metà.

L'auto attraversò l'arco di Porta Angelica e dopo aver attraversato il Belvedere giunse nel cortile di San Damaso. C'era un prelato dell'Anticamera pontificia ad attenderlo.

«Venga, saliamo, il Papa non vuole perdere tempo» gli disse il monsignore nigeriano.

O'Donnel non rispose e si limitò a seguirlo con passo svelto. Salirono nell'ascensore e arrivarono nell'appartamento di rappresentanza. Ad attenderli c'era il segretario particolare di Gregorio XVII.

«Il Papa è salito nell'appartamento. L'attende lì... Andiamo» disse.

Il vescovo venne preso in consegna dal segretario, che lo guidò fino all'appartamento privato, dove il Pontefice lo stava aspettando nel corridoio d'ingresso.

«Robert, come sta?»

«Bene, Santità, grazie a Dio...»

«Mi scusi se l'ho convocata così in fretta, senza alcun preavviso...»

«Per me è solo un onore, Santo Padre.»

«Già immagina, penso, di che cosa si tratta... Ha letto i quotidiani irlandesi di oggi?»

«Solo "The Irish Times", e mi è bastato...»

«La capisco. Anch'io sono sconvolto. Non può immaginare quanto...»

«L'arcivescovo di Dublino trattato così...» aggiunse O'Donnel.

«Ma io non sono tanto sconvolto per ciò che la folla ha detto o fatto. Mi impensieriscono molto di più le dimensioni del fenomeno...»

«Certo, Santità. Davvero preoccupante!»

«Lei non trova, eccellenza, che questi casi siano davvero troppi? Non trova che siano troppi anche soltanto da immaginare? Non crede che oltre a prendere provvedimenti dovremmo indagare per cercare di scoprire se dietro queste accuse, questa campagna orchestrata e terribile, si celino forze ostili alla Chiesa e quali siano?»

«Sì, sono convinto che si dovrebbe fare... Ma con molta circospezione e soprattutto senza mai gridare al complotto... Potrebbe essere controproducente... molto...»

«Come dovremmo procedere, secondo lei? Io ho sulla mia scrivania i falcioni con le relazioni dei nunzi apostolici negli Stati Uniti e in Irlanda. Li ho letti, riletti. Ho pregato a lungo, ho pianto... C'è qualcosa che mi sfugge, qualcosa che non mi convince...»

Proseguì abbassando la voce e prendendo il vescovo sottobraccio. «...Vede, eccellenza, ho come la sensazione di non essere ben informato su questo argomento...»

«Pensa che ci sia qualcuno che le nasconde notizie e informazioni? E dove, qui dentro?»

Il Papa gli fece cenno di non parlare. Lo condusse alla scala che portava al giardino pensile, dov'era solito fare la tradizionale passeggiata pomeridiana dopo il pranzo.

«Venga... parleremo meglio... all'aria aperta!»

La giornata era soleggiata e ventilata. I due prelati si avviarono al centro dell'ampia terrazza, realizzata da Paolo VI che non scendeva volentieri nei giardini vaticani preferendo camminare, non visto, sul tetto di casa.

«O'Donnel» gli disse il Papa fissandolo con gli occhi terrorizzati. «Io ho l'impressione di essere spiato, ascoltato, scrutato. Ha letto il "Los Angeles Times" di due giorni fa?»

«No, Santità, leggo poco i giornali americani.»

«C'era un piccolo articolo, poco più di un trafiletto, nel quale si diceva che il Papa non è convinto della colpevolezza di padre Alberto Alonso, il francescano accusato da dieci ex seminaristi di abusi sessuali...»

«Non conosco quella vicenda, Santo Padre.»

«La conosco io. E sa qual è il problema? Avevo stabilito due giorni prima che vi fosse un supplemento d'inchiesta. Le carte che mi erano arrivate erano piuttosto lacunose. Ho chiesto di indagare meglio, sospendendo il giudizio...»

«E lo hanno saputo?»

«Vede, la comunicazione della mia decisione è partita ieri dalla Segreteria di Stato alla nunziatura negli Stati Uniti. Capisce? È partita dopo che la notizia era stata pubblicata...»

«Ma l'articolo cosa diceva esattamente?»

«Diceva che il Papa aveva preso tempo, che l'indagine era da approfondire. La mia decisione era messa in una cattiva luce... Infatti il giorno dopo sull'argomento è intervenuto anche uno dei leader delle associazioni dei parenti delle vittime... Non so se si rende conto, eccellenza, della gravità di quanto è accaduto... Sono stato spiato fin nella mia stanza, nella mia scrivania...»

«Santo Padre, la notizia potrebbe essere filtrata dalla Segreteria di Stato...»

«Non ce n'era il tempo, caro O'Donnel. Non era stata trasmessa immediatamente, ma il giorno successivo, con la valigia di carte della mattina.»

«Che cosa posso fare per aiutarla?»

«Io vorrei che lei partisse quanto prima per l'Irlanda. Negli Stati Uniti la situazione è più complessa... devo vedere come è meglio muoversi.»

«Sono a disposizione, Santità. E sono pronto a partire

anche domani. Preferirei però sapere qualcosa di più sul compito che intende affidarmi...»

«Scopra che cosa sta accadendo e, se c'è qualcuno dietro a tutto questo, me ne porti il nome!» disse il Papa con tono secco.

«...Be', Padre Santo, il nome glielo potrei già fare...»

«Come? Che... che cosa sta dicendo?»

«Dietro a tutto questo, come dietro a tutti i piccoli e grandi attacchi che lungo i secoli sono stati sferrati contro la Chiesa c'è sempre stata un'unica entità personale... il principe delle tenebre!»

«Ah... certo, sì» annuì il Papa «ma Satana si serve degli uomini. Vorrei sapere chi sono questi uomini e aiutarli a sottrarsi al giogo del demonio.»

O'Donnel baciò l'anello di Gregorio XVII, lo lasciò meditabondo sul terrazzo e scese in fretta le scale. Preferì non farsi riaccompagnare in macchina all'ufficio. Aveva bisogno di camminare, di meditare, di prepararsi. Qualcosa stava per accadere.

«Tutto bene, spero...» disse la segretaria vedendolo entrare.

«Sì, non si preoccupi. Ah, a proposito, annulli tutti gli appuntamenti dei prossimi giorni e mi prenoti un volo per domattina, destinazione Dublino. Dica a tutti che sono a letto con l'influenza...»

«Con... Sì, bene, eccellenza. Sarà fatto.»

O'Donnel aprì la porta dell'ufficio, si tolse la veste talare e sprofondò nella poltrona. Avrebbe desiderato accendersi un sigaro, ma non l'aveva mai fatto durante l'orario di lavoro.

Alle 13.28, puntualissimo, prese la borsa di cuoio nero

straripante di carte, salutò tutti e uscì. Doveva percorrere le poche centinaia di metri che separavano via dell'Erba da piazza della Città Leonina, dove si trovava il suo appartamento. Viveva da solo, il vescovo irlandese, ma un'anziana signora romana si prendeva cura quotidianamente della sua casa e gli preparava il pranzo e la cena. Appena sceso in strada non fece caso ai due Suv neri con i vetri oscurati, parcheggiati all'inizio e alla fine della piccola via. O'Donnel camminava lentamente, ondeggiando avanti e indietro, quasi trascinato dal peso della borsa. Quando giunse in prossimità di Borgo Angelico, un signore piuttosto giovane e molto distinto, con il doppiopetto grigio e i rayban scuri, gli venne incontro.

«Sua Eccellenza O'Donnel?»

«Sì... sono io» disse il prelato, senza tradire alcuna emozione.

«La prego di seguirmi...»

«Lei chi è, scusi? E dove dovrei venire?» chiese il presidente del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso.

«Le ho detto di seguirmi!» intimò l'uomo con voce minacciosa, mostrando per qualche istante la piccola pistola che impugnava tenendo la mano nella tasca della giacca.

«Ma chi siete? Che cosa volete farmi?» urlò il vescovo, cercando una via di fuga.

Gli furono subito addosso in quattro. Venne narcotizzato con un fazzoletto imbevuto di un potente anestetico e caricato sul primo dei fuoristrada scuri. Questo mentre altri membri del commando, esibendo false tessere della polizia italiana, con le armi alla mano

tenevano lontani alcuni passanti incuriositi.

«Allontanatevi! Allontanatevi in fretta!» continuava a gridare uno di loro, in apparenza il capo della squadra. Venne esplosa anche una raffica di colpi in aria. Poi le auto sgommarono per Borgo Angelico infilandosi indisturbate nel traffico cittadino. L'allarme alle forze dell'ordine venne dato quasi subito. Così come la notizia, dato che proprio in quel momento stava passando per via della Conciliazione il responsabile dell'ufficio dell'Ansa in Vaticano, che dopo essersi buttato a terra al primo sparo, aveva fatto a tempo a riconoscere O'Donnel ed era rientrato precipitosamente nella Sala Stampa della Santa Sede.

Rapito un "ministro" del Papa a due passi dal Vaticano.

Sequestro in Vaticano: rapito il vescovo O'Donnel.

I1 Vaticano nel mirino dei terroristi: sequestrato vescovo in pieno giorno.

I lanci delle principali agenzie d'informazione avevano i titoli preceduti e seguiti dagli asterischi che indicavano l'importanza della notizia messa in rete. Papa Gregorio venne avvertito mentre si trovava a tavola da una telefonata del Sostituto alla Segreteria di Stato.

112

«Non è possibile... ci siamo parlati un'ora fa...» disse il Papa lasciando cadere la forchetta sul filetto di spigola che puntualmente arrivava sul suo tavolo il venerdì, come piatto unico.

Si alzò di scatto, senza dire nulla, lasciando nell'incertezza l'aiutante di camera che gli stava servendo il pranzo. Corse in cappella e s'inginocchiò. Il segretario, che si era fermato sull'uscio, lo udì distintamente singhiozzare.

Due ore dopo il rapimento, ai media erano arrivate tre

diverse rivendicazioni: la prima dell'Ira, il gruppo terroristico armato irlandese; la seconda arrivava da un sedicente e mai fino a quel momento conosciuto «Comitato di liberazione dai preti pedofili»; la terza da un non meglio precisato gruppo combattente islamico.

«Santo Padre... non sappiamo ancora nulla... So che il Sostituto ha parlato con il capo della polizia, ma al momento brancolano nel buio...» disse al telefono monsignor Majorana.

«E che cosa mi dice delle rivendicazioni di cui ha appena parlato la televisione?» chiese Gregorio XVII.

«Gli inquirenti per ora non le considerano attendibili.»

«C'erano testimoni?»

«Sì, ce n'erano, Santo Padre. Ora i loro racconti saranno vagliati.»

«Ma come è potuto accadere in pieno giorno, quasi sulla soglia del Vaticano? In queste settimane le vie che circondano la Santa Sede pullulano di poliziotti...»

«Da una prima ricostruzione sembra che il commando che ha agito fosse eccezionalmente preparato.»

«A che punto siamo arrivati...» concluse sconsolato il Pontefice.

«La terremo informata, Santità.»

Il Papa, prima di ritirarsi nuovamente in preghiera, volle chiamare di persona la sorella di O'Donnei, insegnante di greco ormai in pensione, che viveva a Cork. Le assicurò che la Santa Sede avrebbe fatto di tutto per la liberazione del fratello.

«AhhhhhL.Haaaaa!» la risata si era trasformata in un urlo dirompente di gioia. L'uomo con la camicia sbottonata aveva appena seguito sul teleschermo il dialogo tra papa

Gregorio e i suoi collaboratori.

L'attesa telefonata giunse puntuale.

«Allora Maestro, è andato tutto bene?»

«Benissimo. Tutti già ne parlano, compreso il messicano vestito di bianco.»

«Tra due giorni sarà necessario far arrivare il primo messaggio del rapito...»

«Certo. Ci penseremo domani. E comunque è tutto pronto. Voglio proprio godermi queste ore...»

«Maestro, c'è stato un piccolo problema a Pella.»

«Di che genere?»

«Abbiamo dovuto eliminare un membro della spedizione archeologica...»

«È stato davvero necessario?»

«Sì, ma non si preoccupi. Abbiamo già ben indirizzato l'inchiesta. Sarà archiviata come uno spiacevole incidente provocato da un ladro scoperto mentre si aggirava nella zona degli scavi.»

«Confido in lei perché tutto vada per il meglio.»

«Non abbia alcun timore.»

«Quando si potrà dare l'annuncio del ritrovamento di Pella?»

«Fra non molto credo... Forse prima ancora del rilascio...»

«Bene. Vedremo se il cuore del messicano saprà reggere a tutti questi colpi.»

Il Maestro chiuse la comunicazione e rimase immerso nel buio della sua stanza. Per qualche giorno non avrebbe avuto impegni pubblici. Sentiva il rincorrersi delle sirene delle auto di polizia e carabinieri che attraversavano la città alla ricerca del vescovo rapito. Ma il commando aveva agito alla perfezione, creando ben due diversivi nei

quartieri di Prati e di Trastevere. Falsi allarmi ben organizzati, che avevano fatto convogliare molte pattuglie su due diverse palazzine, fatte immediatamente sgomberare. Così i rapitori e la loro preda avevano potuto raggiungere indisturbati il covo, nascosto molto più vicino alle mura vaticane di quanto si potesse immaginare.

9

Kate non aveva avuto il coraggio di avvicinarsi al luogo del delitto. Era scesa dal pulmino e aveva continuato a guardare gli agenti indaffarati che si agitavano a qualche centinaio di metri, sotto la luce delle fotoelettriche. Gli altri componenti della spedizione erano andati più avanti, ma soltanto al professor Antonelli era stato concesso di arrivare in prossimità del corpo. Luigi Orlandi era riverso a pochi passi dalla buca con la pietra levigata che gli archeologi avevano scoperto poche ore prima. Aveva il cranio fracassato, c'era molto sangue tutt'intorno. Karim, la loro guida, si aggirava tra i poliziotti, parlava con loro, prendeva informazioni. Anche Eugene Harvey si era precipitato sul posto e se qualcuno fosse passato di là in quel momento avrebbe detto che fosse proprio lui a condurre le indagini.

Kate osservava da lontano, con gli occhi pieni di lacrime. Non poteva vedere il cadavere del compagno di spedizione, ma immaginava esattamente dove fosse.

«Perché sei tornato qui, perché?...» ripeteva singhiozzando.

Per difendersi dai morsi del freddo, che si facevano sentire ancora più acuti in un momento come quello, la dottoressa Duncan si era avvolta in un pile di colore rosso

scuro regalatole da John. Avvertì appena la mano che le si posava sulla spalla.

«Poveretto...» disse sottovoce Francine.

La segretaria di Antonelli aveva cambiato non solo atteggiamento, ma anche faccia. Tutti avevano cambiato faccia. La tragedia aveva fatto cadere le barriere difensive, le maschere costruite, gli atteggiamenti studiati.

«È davvero terribile quello che è accaduto, Francine.»

«Perché credi sia tornato qui, Kate?»

«Non lo so. Me lo sto chiedendo dal momento in cui ci hanno avvisato della disgrazia...»

«Lui si era trattenuto qualche minuto in più di noi, vero?»

«Sì, ma dubito che abbia potuto scoprire qualcosa... e soprattutto non mi spiego perché non ce l'abbia detta durante il viaggio di ritorno alla residenza.»

«Forse aveva dimenticato qualcosa di importante.»

«Può essere. Ma, credimi, non era da lui fare una cosa del genere... e poi, come ci è arrivato fin qui?»

«Non lo so.»

Il professor Antonelli si avvicinò alle due donne. Si era acceso un sigaro toscano, e fumava nervosamente. Anche lui, come gli altri, quella notte dimostrava dieci anni di più e la sahariana che indossava appariva sgualcita quanto lui.

«...È tornato qui in moto, con una delle moto che il nostro hotel mette a disposizione. L'hanno trovata accanto al nostro campo base...»

«Ha capito perché questa visita notturna?» chiese Kate.

«No. Nessuno se lo spiega...»

Il viavai degli agenti stava diminuendo, segno che i rilievi erano stati conclusi.

Kate per prima vide avanzare nella semioscurità la

figura atletica di Harvey.

«Signori,» disse con tono di voce sommesso «mi sembra che la polizia abbia ricostruito esattamente la dinamica dell'accaduto...»

Il professore, Francine e Kate rimasero in silenzio. In attesa.

«Dunque... il vostro collaboratore, poco dopo il vostro rientro in albergo, è uscito di nuovo. La Pella Resthouse mette a disposizione degli ospiti alcuni scooter, nel caso desiderino fare qualche giro qui intorno. Come avete avuto modo di rendervi conto, non c'è una gran vita notturna da queste parti...»

I tre membri della spedizione non fecero alcun commento.

«...Poco prima che noi ci ritrovassimo a cena, Luigi Orlandi è uscito, ha preso l'unica motocicletta a disposizione in quel momento, ed è ritornato qui...»

«Non riusciamo a capacitarci del perché lo abbia fatto» aggiunse Antonelli.

«Questo è un aspetto ancora da chiarire. L'eventualità più probabile è che avesse dimenticato qualcosa di prezioso o a lui molto caro: un orologio, un'agenda...» rispose Harvey, che sembrava voler glissare su questo particolare.

«Quando è arrivato qui deve aver sorpreso alcuni predoni, ladri di tombe, che si stavano affannando nel luogo degli scavi...»

«Non capisco proprio che cosa cercassero!» sbottò Antonelli.

«Non lo so, non lo deve chiedere a me» rispose Eugene Harvey. «Probabilmente saranno stati incuriositi da quella buca che avete lasciato scoperta e da quella pietra levigata.

L'avranno creduta una tomba. Forse pensavano di trovare degli oggetti preziosi. Quando si sono trovati di fronte il dottor Orlandi, si sono sentiti minacciati e uno di loro l'ha colpito...».

«Ho sentito dire poco fa che Luigi aveva il cranio fracassato» disse Antonelli.

«Sì, è vero» confermò l'americano.

«Da che direzione lo hanno colpito?» domandò l'archeologo.

«Non capisco la sua domanda...»

«Intendo dire se l'hanno colpito di fronte oppure se è stato colpito alle spalle...»

«Non sono in grado di dirglielo, professore, ma lo chiederò al responsabile delle indagini. Comunque dal mio punto di vista non fa molta differenza... Sia che l'abbiano colpito da davanti, sia che sia stato raggiunto da dietro, la dinamica è chiarissima: i ladri sono stati scoperti e lo hanno fatto fuori prima di scappare.»

«Harvey, lei conosce bene queste zone, vero?» chiese Kate.

«Assolutamente sì.»

«È stato testimone di altri omicidi di questo genere?»

«A essere sinceri no... Furti, scorribande, qualche aggressione a carico di turisti troppo intraprendenti... ma omicidi, no!»

«Non le sembra strano che lo abbiano ucciso in quel modo? Non le sembra una reazione spropositata?»

Harvey si avvicinò alla donna posandole una mano sulla spalla. La guardò negli occhi, sapendo di poter esercitare un fascino particolare su di lei. Le parlò con una voce profonda, calmissima, suadente.

«Kate, la mente umana talvolta è un abisso

inconoscibile. Mi creda. Non possiamo sapere che cosa è passato per la testa di quegli uomini, forse un raptus...»

«Direi di tornare in albergo» sussurrò il professor Antonelli. «Ci vediamo lì tra mezz'ora. Vi vorrei vedere tutti nel nostro laboratorio.»

Erano le tre di notte quando le fotoelettriche vennero spente. Il corpo di Luigi Orlandi, chiuso in un sacco di juta marrone, era già in viaggio per Amman, dove sarebbe stata eseguita l'autopsia. Antonelli aveva chiamato l'Italia e avvertito i familiari del giovane collaboratore, che sarebbero arrivati il giorno successivo. Fin dal primo momento, l'archeologo si era chiesto se la spedizione dovesse essere annullata. Per questo, noncurante della stanchezza ben visibile sui volti dei suoi compagni di viaggio, aveva deciso di convocare quella riunione. L'oscurità della notte stava per essere trafitta dai primi timidi raggi di luce, quando i membri della spedizione entrarono in silenzio nella sala che Harvey aveva adibito a laboratorio. Il personale della Pella Resthouse era stato davvero squisito. Appena appresa la disgrazia, nessuno aveva smontato il turno e la hall della residenza si era trasformata in un ufficio di polizia. Con discrezione, i camerieri partecipavano a modo loro al lutto che aveva colpito gli italiani, mettendosi a loro completa disposizione.

Antonelli apparve il più distrutto di tutti. Con la voce rauca e un senso di oppressione che gli incombeva sul petto, prese la parola.

«Scusatemi se vi ho impedito di andare a riposare dopo un'esperienza così terribile come quella che abbiamo vissuto nelle ultime ore. Ma c'è una decisione da prendere. Dobbiamo continuare a scavare, dobbiamo rimanere qui

oppure no?»

Luigi Grano, che era rimasto in silenzio durante tutta la nottata senza riuscire a versare neanche una lacrima, si alzò.

«Credo che lui avrebbe preferito che continuassimo. Amava troppo questo lavoro. Il modo migliore per onorarlo è non fare i bagagli per tornarcene a casa...»

«Sì, ma ci sarà da stare vicino ai parenti... il funerale...» disse Francine.

«Lo faremo, Francine, lo faremo» assicurò Antonelli.

«Anch'io sono dell'idea di restare» disse Kate.

«Bene, mi sembra che siamo d'accordo» concluse il professore, proprio nel momento in cui Harvey aprì la porta di scatto.

«Scusatemi... mi hanno detto che eravate riuniti qui... volevo sapere...»

«Venga pure avanti, stavano parlando della nostra missione...» disse il professore.

«Mi auguro vivamente che vogliate continuarla...» disse l'americano.

«È proprio ciò che abbiamo deciso, anche se forse nei prossimi giorni si renderà necessaria una pausa per poter tornare in Italia ad accompagnare il corpo del nostro collaboratore e partecipare alle esequie.»

«Sappiate che la nostra fondazione è disposta a fare il possibile per agevolarvi. Permettetemi di organizzare il volo...»

«Grazie, Harvey. Davvero grazie per la sua premura...»

Il cellulare dell'americano squillò.

«Scusatemi, forse è la polizia...»

«Ah, Karim... sì... Davvero? Questa è una buona notizia...»

Harvey chiuse la telegrafica conversazione ostentando un'aria piuttosto soddisfatta.

«Signori, mi hanno appena informato che la polizia ha individuato la banda di predoni responsabili dell'omicidio ed è già sulle sue tracce. Ci saranno novità a breve...»

«Non che questo ci consoli particolarmente. Abbiamo perso un valido collaboratore e un amico...» commentò Antonelli. Kate non poté fare a meno di pensare come la disgrazia avesse cambiato anche il modo di esprimersi dell'archeologo. Ora chiamava tutti «amici».

«Ora andiamo a riposare, se ci riusciamo. Domani mattina non lavoreremo, rimarremo a disposizione degli inquirenti, nel caso avessero bisogno di noi. Torneremo nella zona degli scavi nel primo pomeriggio.»

Si alzarono, e si avviarono senza parlare alle rispettive stanze, certi che nessuno avrebbe potuto chiudere occhio.

Kate aveva la testa appesantita, il torcicollo, la gola infiammata. Le sembrava di avvertire anche qualche linea di febbre. Avrebbe voluto parlare con John, sfogarsi, ricevere conforto. Ma scelse di non chiamarlo a quell'ora e si gettò sul letto con gli occhi sbarrati. Non riusciva a togliersi dalla mente quella domanda: "Perché Luigi era tornato in quel posto, da solo, di sera?". Cercava dentro di sé di ricostruire ogni frammento delle conversazioni che aveva avuto con lui dal momento in cui era iniziato il viaggio, non voleva dimenticare il suo volto sbarazzino, talvolta strafottente, e il suo sorriso sincero.

Un'ora dopo bussarono con forza alla sua porta.

«Kate! Kate! Sono Francine... Li hanno presi, quei bastardi!»

La dottoressa Duncan si alzò in un battibaleno dal letto e aprì la porta chiusa a chiave. Si trovò di fronte la

segretaria del professore, che aveva un'aria spiritata.

«Li hanno presi, c'è stato uno scontro a fuoco...» ripeteva concitatamente.

Kate la fece entrare.

«Dimmi che cosa è successo, Francine...»

«Me lo ha appena detto il professore. La polizia ha individuato la banda di predoni che ha ucciso Orlandi. Li hanno seguiti, c'è stato uno scontro a fuoco...»

«Vuoi dire che hanno sparato per evitare l'arresto?»

«Sì, è proprio così. C'è stata una sparatoria. Non sappiamo ancora niente... ma se scendi forse...»

«Ok!» disse Kate agguantando una felpa grigia.

Scesero nella hall. Si era ormai fatto giorno, anche se tutti avevano l'aria dei sonnambuli. Harvey stava parlando con Antonelli. Accanto a lui c'era Karim.

«Eccovi, siete scese anche voi...» disse l'americano vedendole.

«La buona notizia,» continuò «è che la banda degli assassini del vostro collaboratore è stata sgominata...»

«Che cosa è successo?» chiese Kate.

«Li hanno seguiti con le jeep, sono arrivati a un accampamento a pochi chilometri dalla zona degli scavi. Hanno intimato a tutti di uscire allo scoperto con le mani in alto, ma i banditi hanno risposto al fuoco... purtroppo sono rimasti tutti uccisi!»

«Co... come? Sono morti tutti? Ma...» balbettò la dottoressa Duncan.

«Sì, è proprio così, mi dispiace. Il capo della polizia lo ha appena comunicato a Karim. Abbiamo anche una prova significativa della loro colpevolezza... pare che nella tenda abbiano trovato un orologio con bussola di Luigi Orlandi...»

«Mi scusi Harvey... ma se questi predoni giravano armati di tutto punto, non erano dei semplici tombaroli...»

«Non lo possiamo dire... non siamo in grado di dirlo. Uno di loro, comunque, dovreste conoscerlo: ha lavorato con voi ieri. Era un uomo della squadra addetta agli scavi...»

«La polizia che cosa pensa?» domandò Antonelli.

«Ritengono di aver chiuso il caso. Quando i ladri hanno risposto al fuoco, non hanno avuto pietà. Sa, qui sono abituati a far rispettare le leggi...»

Kate non aveva afferrato il senso di quell'ultima frase. Altro che leggi da rispettare. Qui si trattava di catturare vivi dei sospettati di omicidio. Ma la donna non disse una parola. Sapeva che la sua mente macinava ragionamenti che potevano apparire sconclusionati, specie dopo quello che era capitato e la notte insonne.

Due ore dopo la spedizione era in viaggio per Amman. Antonelli aveva deciso che sarebbero andati tutti insieme ad accogliere i parenti di Orlandi. Li avrebbero anche accompagnati all'obitorio a riconoscere il cadavere del figlio. Giunsero poco prima di mezzogiorno, via Francoforte, con un volo Lufthansa. Harvey aveva messo loro a disposizione una macchina con autista e un accompagnatore interprete. Al gate li riconobbero subito. Il papà di Luigi, Antonio, era un uomo mingherlino sulla settantina, e aveva lo stesso sorriso del figlio. La moglie, malata, non l'aveva potuto accompagnare. Aveva viaggiato con lui un nipote, del quale Luigi parlava spesso perché aveva deciso di percorrere la sua stessa strada e si era da poco iscritto ai corsi di archeologia. Orlandi aveva gli occhi spenti che testimoniavano il suo indicibile dolore. Ma non

piangeva. Abbracciò tutti i membri della spedizione. Chiese poche informazioni sulla dinamica dell'omicidio e dimostrò scarso interesse per il fatto che i presunti colpevoli fossero già stati individuati e uccisi. «Questo non mi ridarà mio figlio...» disse sottovoce. Il più spaesato di tutti appariva il nipote. Era venuto ad Amman per confortare lo zio, ma sembrava lui quello che aveva più bisogno di sostegno. Kate lo prese in disparte, gli raccontò del lavoro che Luigi faceva. Gli disse che certamente avrebbe voluto che lui lo potesse continuare.

Il rituale del riconoscimento all'obitorio fu straziante, anche se tutti i presenti lo vissero con grande compostezza. Dato che per le autorità giordane la dinamica di quanto era accaduto appariva ormai ben definita, non c'erano motivi per trattenere la salma e già nel pomeriggio fu data l'autorizzazione necessaria. L'autopsia era stata svolta in modo sommario e non aveva evidenziato nient'altro che un'unica ferita al cranio, quella che aveva ucciso all'istante il giovane ricercatore. Il padre di Luigi chiese se i lavori di scavo sarebbero andati avanti, Antonelli gli comunicò la decisione presa poche ore prima, ma gli disse anche della volontà di tutti di partecipare al funerale di Luigi, a Roma.

«Io vi ringrazio di cuore. Vi conosco da qualche ora ma ho potuto percepire l'affetto sincero, l'amicizia che provavate per mio figlio. I funerali non si celebreranno a Roma, ma al nostro paese, in Ciociaria. Sarà una cerimonia molto familiare. Per questo... be'... io vi chiedo di non tornare in Italia con me... rimanete qui e continuate il vostro lavoro... continuate a cercare quello che Luigi voleva trovare...»

Era una richiesta sommessa, fatta da un uomo distrutto eppure lucido. Antonelli diede una rapida occhiata ai

colleghi, cercando approvazione.

Poi disse: «Signor Orlandi, se questa è la sua volontà la rispetteremo... però ci permetta di dare l'ultimo saluto a Luigi...».

Il padre scoppiò a piangere, lo stesso fece il nipote, abbracciandolo. Nessuno, tranne Harvey, riuscì a trattenere le lacrime.

L'americano disse: «Poco distante da qui c'è una chiesa cattolica, la parrocchia di Amman-Alwabdi dei greco-melkiti. Ho già parlato sia con il parroco che con l'arcivescovo di Petra e Filadelfia dei greco-melkiti, Yasser Ayyach. Un sacerdote latino del servizio diplomatico celebrerà la messa funebre stasera...».

«...Così potremo dare l'estremo saluto a Luigi prima di riconsegnarlo alla sua famiglia» chiosò Antonelli.

La cerimonia fu semplice e allo stesso tempo bella. Non c'erano solo loro ad assistere alla messa. Alla fine si congedarono dal padre di Luigi, che avrebbe trascorso la notte nello stesso albergo dove la spedizione era scesa la sera dell'arrivo ad Amman. Harvey sarebbe rimasto, per coordinare le ultime cose: la mattina successiva, piuttosto presto, Antonio Orlandi e il nipote, insieme alla bara di Luigi, sarebbero stati imbarcati su un volo privato che la NY Archeological Foundation aveva messo a disposizione.

La spedizione archeologica italiana, invece, fece rientro a Pella a sera inoltrata. Nessuno aveva voglia di parlare durante il viaggio. Il più spaesato appariva Luigi Grano, che aveva perso un vero amico. Kate volle sedersi accanto a lui, ma non lo forzò a dire neanche una parola. Lei, che aveva portato a lungo nel cuore il dolore per la madre malata, per anni incapace di intendere e di volere, sapeva quando parlare e quando tacere.

Arrivati alla Pella Resthouse, nessuno volle cenare.

Il professor Antonelli disse soltanto: «La vita continua. Domani tutti ai propri posti. Andremo avanti con gli scavi. L'appuntamento è alle otto qui nella hall, avendo già fatto colazione».

L'archeologo, che durante le ultime ventiquattr'ore aveva saputo mostrare tutta la sua umanità, stava rientrando seppur lentamente nel proprio ruolo, quello di capo missione. Sia Kate che Francine se ne accorsero. Ma la cosa non dispiacque a entrambe. La prima perché sapeva che ogni missione ha bisogno di qualcuno che dia gli ordini. La seconda perché, nonostante le tante fantasticherie romantiche, si trovava più a suo agio a fare la segretaria di un capo che la dama di compagnia.

Rientrando nella sua stanza, Kate si ricordò di collegare il computer e di scaricare la posta elettronica. Trovò un messaggio di John, disperso tra lo spam.

"Kate, spero che tu stia bene. Io qui a Mosca ho avuto una giornata convulsa. Mi hanno fatto vedere qualcosa di eccezionale, una scoperta... Quando ci rivediamo te ne parlo. Non so ancora quanto dovrò trattenermi qui. Ti amo. John."

Grazie a queste parole, la dottoressa Duncan riuscì nonostante tutto ad addormentarsi.

La mattina dopo tutti furono pronti con venti minuti d'anticipo. Antonelli era tornato a indossare la sahariana con il portamento di Indiana Jones, Francine sembrava aver ritrovato quel pizzico di petulante antipatia che l'aveva sempre contraddistinta, Luigi Grano aveva un volto abbastanza riposato anche se continuava a mantenersi taciturno. Anche Kate appariva più in forma.

«Il lavoro di oggi,» disse Antonelli «è molto delicato. Abbiamo ormai la prova che sotto quella lapide c'è una cavità. Potrebbe essere la tomba di un personaggio importante, potrebbe essere un passaggio, o ancora un deposito. Potrebbe anche essere una cavità naturale, usata per conservarci delle derrate alimentari...»

«Mi sembra strano che si conservino delle derrate in una chiesa...» obiettò spontaneamente Kate Duncan.

«Bisogna vedere se il deposito era preesistente alla chiesa o se è stato realizzato dopo... In ogni caso raccomando a tutti estrema cautela. Dottoressa Duncan, lei ovviamente porterà con sé l'attrezzatura di emergenza...»

«Ovviamente!»

Alle nove erano già al lavoro. La giornata era bellissima, l'aria non era ancora stata riscaldata dal sole e il cielo era di un azzurro splendido. Gli uomini della squadra locale apparivano piuttosto impauriti. Antonelli, grazie all'aiuto di Karim, spiegò che era certo della loro buona fede e che l'esistenza di una mela marcia al loro interno non pregiudicava il loro lavoro. Gli uomini si erano scrutati in faccia l'un l'altro, piuttosto increduli. Uno di loro appariva sconvolto e agitato. E a nulla erano valse le occhiate di rimprovero di Karim, imbarazzato per questo atteggiamento di un suo sottoposto.

Kate, che fino a quel momento aveva accuratamente evitato con lo sguardo il luogo in cui Luigi Orlandi era stato colpito, richiamata da Francine, non poté fare a meno di guardare. Le rocce erano ancora macchiate di rosso scuro e un perimetro di due metri quadrati era ancora recintato alla bell'e meglio.

Antonelli vide le due donne e si avvicinò.

«Ci hanno detto che possiamo togliere questa

recinzione.»

«No, lasciamola lì. Sarà un modo per ricordare...»

«Se è per questo, credo che ricorderemo lo stesso... in ogni caso questa zona al momento non ci interessa. Possiamo lasciare tutto com'è...»

Andarono avanti per ore, cercando di isolare la grande pietra levigata dal resto del terreno. Un lavoro certosino e accuratissimo. Finalmente, a metà pomeriggio, fu possibile sollevare, anche se di poco, quella che sembrava la copertura di una botola. Antonelli, come sempre, aveva visto giusto. Sotto la pietra si apriva una rudimentale scalinata fatta di pietre squadrate piuttosto grossolanamente. Era l'accesso a una «camera» secondaria della piccola chiesa bizantina. Con molta cautela, grazie all'ausilio di quattro corde, venne definitivamente sollevata la lapide. Il pertugio era stretto e invaso dai detriti, ma si scorgeva a pochi metri di profondità l'esistenza di un più ampio corridoio.

Kate si avvicinò per ultima a guardare. In questa fase a lei spettava solo di prepararsi e di attendere. E l'attesa poteva essere assolutamente vana. L'idea che in quel luogo vi fosse traccia della biblioteca della prima comunità cristiana fuggita da Gerusalemme era infatti nient'altro che un azzardo di Antonelli. Chi conosceva il professore, però, sapeva bene che le sue più importanti scoperte erano frutto di azzardi.

L'archeologo fece ripulire la scalinata e soprattutto verificare la tenuta del soffitto prima di addentrarvisi. Era un antro in parte scavato nella roccia, in parte ottenuto con una semplice costruzione di pietra simile a molte altre che erano state scoperte nel sito di Pella. Nulla, per il momento, rimandava al possibile utilizzo di quello spazio,

anche se la sua collocazione e la sua profondità facevano propendere per l'ipotesi che fosse stato realizzato in un'epoca anteriore a quella della chiesa. Finalmente Antonelli armato di torcia e di casco, scese quegli scalini, seguito da Luigi Grano. Scorsero alcune ossa di animali, ma il luogo a prima vista apparve loro inviolato. In fondo alla scala si apriva un corridoio scavato nella roccia che permetteva il passaggio di una sola persona. A tre metri di distanza, una specie di ingresso completamente ottenuto con pietre squadrate. Era evidente al primo sguardo che si trattava di una porta che era stata successivamente chiusa. Grano notò subito alcuni graffiti interessanti, scritti in greco, nella parete che aveva di fronte. In uno gli sembrò di riconoscere l'inconfondibile segno del «XE MARIA», l'invocazione alla Madre di Dio, del tutto simile a quella ritrovata nella grotta di Nazaret, che il giovane ricercatore italiano aveva potuto studiare di persona per diversi giorni.

«Dobbiamo buttare giù quel muro...» disse Antonelli.

«Vado a prendere i picconi» disse Grano.

Avevano fretta. L'archeologo, dal momento in cui era stata sollevata la lapide, appariva come invasato. Francine, che lo conosceva bene e l'aveva già accompagnato in altre spedizioni, disse a Kate che era la sua normale reazione di fronte a una scoperta promettente.

Ottenuti i picconi, i due uomini scesero nuovamente. Potevano lavorare soltanto uno per volta, data l'angustia dello spazio.

«Mi raccomando, fai piano...»

«Certo, professore. Bisogna fare in modo che le pietre cadano verso di noi e non all'interno della camera...»

Mentre fuori la tensione cresceva e tutti rimanevano in

assoluto silenzio per avvertire i colpi del piccone, Kate vide Karim diventare sempre più nervoso. Si accorse anche che uno degli uomini della squadra locale continuava a essere impaurito a morte e non aveva nemmeno il coraggio di alzare gli occhi. La dottoressa Duncan gli si avvicinò, portandolo un po' in disparte. Karim se ne accorse ma non poteva ormai fare più nulla per impedirlo. Si limitò a chiedere se avevano bisogno di lui per la traduzione. Kate fece cenno di no. Nessuno dei suoi compagni di viaggio lo sapeva, ma lei qualche parola d'arabo poteva masticarla. Aveva fatto un corso biennale, molto tempo prima. Non le era servito a molto, ma per scambiare qualche convenevole andava bene. Avrebbe tentato di rispolverare i suoi ricordi. Non fu però necessario. Il giovane si rivolse a lei in inglese, un inglese stentato ma comprensibile.

«Signora... tu non devi credere... mio amico non era un ladro... mio amico non era un assassino... lui ha famiglia, ha lavoro onesto... lui brav'uomo...» Si riferiva alla «mela marcia», al presunto basista coinvolto nell'omicidio avvenuto quarantott'ore prima. A quell'uomo che aveva lavorato con loro il primo giorno, e il cui corpo crivellato di colpi si trovava ora all'obitorio di Amman.

«Non credi sia coinvolto?» chiese Kate.

«No, signora... no. Non è possibile. Era un uomo buono, davvero buono...»

Kate strinse la mano del giovane per confortarlo. Alzò gli occhi verso Karim, che continuava a fissarla con lo sguardo gelido e preoccupato.

«È cadutooooo...» La voce inconfondibile di Luigi Grano uscì dall'antro avvertendo tutti che il muro di pietre era stato abbattuto.

Kate corse verso la buca, lo stesso fece il giovane uomo

con il quale aveva appena parlato.

A meno di tre metri sotto di loro, Antonelli spostava una dopo l'altra delle pietre, cercando di farsi spazio. Finalmente la porta fu libera. Le torce del professore e del suo assistente illuminarono l'interno. La prima sensazione fu di delusione. La camera era piuttosto piccola, il soffitto era molto basso e per entrarvi bisognava curvarsi notevolmente. All'interno sembrava vuota. A prima vista.

Grano però fu il primo a individuare tre sporgenze sul pavimento di sabbia, Erano i coperchi di tre grossi otri.

«Là, presto!» gridò il ricercatore.

Antonelli si avvicinò. Presero a scavare lentamente, liberando il coperchio del primo. L'archeologo capì immediatamente che erano stati destinati per la conservazione di cereali. Ne ebbe la prova non appena sollevò, non senza fatica, il coperchio. Non c'erano manoscritti, rotoli, papiri... Soltanto una poltiglia di granaglie. Tutto lasciava pensare che anche le altre giare avessero lo stesso contenuto. I due uomini scattarono numerose fotografie.

Stavano ormai per uscire, quando Antonelli indugiò nuovamente con la torcia su uno degli angoli della stanza. Il muro presentava infatti una specie di protuberanza che si estendeva per tutta la sua lunghezza. Sembrava una sorta di panca o di piano di appoggio per delle suppellettili, Non c'era però niente di tutto questo dentro quell'antro. Il professore di avvicinò e con pochi colpi si rese subito conto che si trattava di una struttura muraria a forma di parallelepipedo attaccata alla parete di pietra. Fino a quel momento l'archeologo aveva soltanto immaginato che servisse per appoggiarvi sopra qualcosa. Finalmente gli balenò l'idea che potesse anche fungere da

deposito o da ripostiglio.

«Vieni qui, presto!» disse a Luigi Grano.

Si misero a scavare nuovamente, a mani nude, per cercare l'eventuale apertura della cavità. La trovarono in fretta. Era un quadrato di legno robusto, incastrato in un telaio di pietra. Il fascio di luce delle loro torce si mosse avidamente attraverso quel pertugio alla ricerca del suo contenuto.

«Guardi professore... guardi!»

«Sì... le vedo... saranno... sono...»

I due uomini balbettavano come bambini di fronte a un regalo inaspettato che superava ogni loro aspettativa.

Dentro quella protuberanza, protette da secoli, in un microclima perfettamente secco, si erano conservate otto «capselle», piccole casse lignee di forma allungata contenenti dei manoscritti. Lo capirono immediatamente perché la prima di queste - l'ultima a essere stata inserita nel vano - era un po' sconquassata e rivelava il suo prezioso contenuto. Le cassette di legno contenevano manoscritti.

«Kate, dottoressa Duncan... dottoressa Kate Duncan...» Antonelli si sporse dal corridoio riemergendo con la testa e continuando a gridare il nome di Kate.

Lei era già pronta con la piccola valigetta in mano. Sapeva che se chiamavano lei c'erano dei codici da salvare.

Si precipitò giù dalle scale inciampando al penultimo gradino. Finì tra le braccia del professor Antonelli.

«Venga, ci serve il suo aiuto... forse abbiamo trovato ciò che cercavamo...»

Non c'era spazio per tre dentro la piccola stanza, così Luigi Grano, seppure a malincuore, abbandonò la postazione e tornò fuori per raccontare agli altri che cosa

avevano scoperto.

Dopo pochi minuti Kate riemerse e prese a dare ordini a Karim e agli uomini della squadra locale.

«Bisogna portare via tutto da qui stasera stessa. Non sappiamo quali potrebbero essere le conseguenze dell'esposizione all'aria e all'umidità della notte...»

La jeep attrezzata fu fatta avvicinare il più possibile al sito.

Accesero le fotoelettriche e continuarono a lavorare alacremente. Il recupero fu più facile del previsto.

«Mi raccomando, non bisogna aprire nulla!» ripeteva Kate.

Le otto «capselle» vennero estratte dal loro nascondiglio con estrema accuratezza, fotografate, numerate, avvolte in teli di lino e sigillate in altrettante casse di plexiglass a temperatura stabilizzata e deumidificata. Il loro stato di conservazione era ottimo. Nessuno dei presenti aveva ancora alcuna certezza sul loro contenuto, ma la speranza che si trattasse della prima biblioteca cristiana cresceva ogni minuto. Kate volle salire sul retro della jeep, per sorvegliare personalmente il trasporto delle casse.

Karim diede ordine a due guardie armate di rimanere nel sito durante la notte, per scongiurare altri attacchi e soprattutto fare in modo che nessuno si avvicinasse alla stanza sotterranea appena scoperta. Anche se il suo prezioso carico era stato messo al sicuro, sotto quella sabbia asciutta poteva esserci ancora una miniera di tesori da scoprire.

Il convoglio impiegò il triplo del tempo a raggiungere la Pella Resthouse. La jeep procedeva infatti a velocità molto ridotta e il pulmino che la seguiva non volle superarla. Appena arrivati all'hotel, Antonelli e i suoi furono accolti

da Eugene Harvey, già informato di tutto.

«Professore, Kate... congratulazioni! Avete dunque trovato un tesoro...»

«Presto per dirlo, Eugene, presto per dirlo... ma le premesse ci sono. Ci sono tutte.»

Le casse in plexiglass furono trasportate in laboratorio.

«Voi andate pure a cena» disse Harvey, qui faccio sorvegliare io.

Antonelli, Kate, Luigi Grano e Francine si guardarono per un istante. Avrebbero voluto precipitarsi là dentro per iniziare a lavorare. Alla cena non aveva pensato nessuno.

«Mi sono permesso di farvi preparare un buffet, qui nella sala accanto... così farete più presto» disse ancora l'americano.

Kate lo guardò con un sorriso che traboccava gratitudine. Il buffet fu preso d'assalto. Come sempre Harvey aveva provveduto ai massimi livelli. Gustarono dell'ottimo pesce, frutta fresca, dolcetti di miele, pane caldo.

Kate uscì per un istante, afferrò il satellitare e chiamò John, eccitatissima.

«Amore, sono io...»

«Ciao Kate... ti avrei chiamata... qui...»

«Sì, ho letto il messaggio in cui mi parli di una scoperta... anch'io ne ho fatta una...»

«No... Kate... vedi... qui è successo qualcosa di terribile... mi hanno appena avvisato. Il monastero che avevo appena visitato... è stato fatto saltare in aria... un attentato... i terroristi ceceni...» Costa era confuso, molto confuso. Si esprimeva a monosillabi.

«John, dimmi che stai bene!»

«Sto bene, Kate. Io sono a Mosca. L'attentato è avvenuto

a settanta chilometri da qui... sono... sono...»

«Mi dispiace davvero, John. Non so che cosa fare... Ma davvero stai bene? Non mi stai prendendo in giro?»

«No, te lo giuro, sto benissimo... è solo che... sono sconvolto...»

«Viviamo in un mondo davvero cattivo. Ti abbraccio, amore...» disse lei.

«Anch'io ti abbraccio» ripeté Costa.

«Maestro, sta bene?»

«Certo che sto bene... sono trattato come un... Papa!» disse scoppiando a ridere l'uomo.

«Volevo darle qualche notizia...»

«Spero sia buona.»

«Sì, lo è. A Mosca il problema non esiste più. Risolto drasticamente. Accenda la tv o si colleghi a Internet appena può... non mi dilungo nei particolari...»

«Bene!»

«...e non è finita, Maestro.»

«Ti ascolto.»

«Ci sono novità anche dalla Giordania.»

«Quali?»

«Hanno recuperato il "carico" che ci interessava...»

«Questa è la vera buona notizia...»

«Procediamo come previsto... il giorno si avvicina...»

«Sì... ringrazia da parte mia quanti hanno collaborato.»

«Bene, Maestro, buonanotte. Si goda questi giorni di meritato riposo...»

10

John Costa non credeva ai propri occhi. Era tornato da poche ore nel suo albergo, con le preziose foto dell'antica icona e della sua misteriosa scritta nella borsa. Aleksander Safarevič lo aveva lasciato in piazza Kaluzskaja a pochi passi dall'albergo Warsaw. Si erano salutati dandosi appuntamento al giorno successivo, perché il professore russo intendeva dargli altri documenti utili. John aveva cercato l'arcivescovo di Bari, ma la delegazione italiana era ancora fuori, in visita al «Ministero degli Esteri» del patriarcato di Mosca. Allora era salito in camera, si era fatto una doccia veloce, aveva acceso il computer. Il primo flash d'agenzia lo aveva visto sul sito Web di un quotidiano italiano: *Terrorismo: autobomba contro il monastero di Sergeev Posad in Russia*. Costa stentò a crederci. Era rimasto in quel luogo per molte ore e adesso...

Il presidente Putin: schiacceremo quegli infami. Hanno colpito il cuore del cristianesimo russo.

Le notizie si susseguivano a ritmo incalzante. John visitava contemporaneamente una decina di siti internazionali, aggiornandoli continuamente. Non era ancora chiara la dinamica dell'attentato, né quante fossero le vittime. Ma la tv, che nel frattempo aveva acceso, trasmetteva immagini agghiaccianti: un fumo denso e nerissimo si alzava dal complesso del monastero, una

ripresa dall'elicottero mostrava un'intera ala dell'Accademia Teologica distrutta.

"L'autobomba ha forzato il cancello d'ingresso alle 17 e si è diretta a folle velocità contro il muro esterno dell'Accademia. L'esplosione è stata tremenda. L'intero complesso monastico ha tremato. Una parte del palazzo è crollata, accartocciandosi su se stessa, mentre visibili crepe sono presenti sul campanile nella cui cima è custodita l'enorme campana di bronzo. Non ci sono stime sul numero delle vittime, anche se i soccorritori continuano a portare i corpi estratti dalle macerie sul piazzale..."

"Anche se nessuna organizzazione ha ancora rivendicato l'attentato, gli inquirenti sono convinti che l'attacco sia riconducibile al terrorismo ceceno."

Come paralizzato, il giornalista rimaneva incollato ai due schermi, quello del portatile e quello della tv, alla ricerca di notizie. Estrasse dal portafoglio il biglietto da visita di Safarevič e compose il numero del suo cellulare. Squillò a vuoto per diversi minuti. Tentò al numero di casa, invano. Telefonò allora negli uffici del patriarcato di Mosca, faticando non poco per farsi passare qualcuno che spiaccicasse qualche parola di inglese. Finalmente gli rispose una giovane suora.

«Mi scusi ma qui siamo nel caos, come comprenderà» disse quella con la voce atterrita.

«No,» riprese «Aleksander Safarevič oggi non è venuto. Lo aspettavamo, in verità, questo pomeriggio, ma non è ancora arrivato. Credo si sia recato a Sergeev Posad, ma siamo riusciti a parlare con uno dei monaci poco fa e ci ha confermato che il professore aveva lasciato il monastero un'ora prima della disgrazia...»

La suora faceva fatica a trattenere i singhiozzi. L'attacco

a Sergeev Posad non aveva precedenti. Anche il comunismo stalinista si era fermato alle porte di quel luogo, e l'aveva lasciato intatto. Lì si era rifugiato il patriarca negli anni più bui del regime, lì i russi arrivavano per riconciliarsi con il loro passato, per riscoprire le loro radici, per pregare, per chiedere una grazia. Lì si formavano i teologi e i futuri vescovi della Chiesa ortodossa di Russia. Nessuno, al patriarcato, sapeva spiegarsi quanto era accaduto.

«Faccia le mie condoglianze al patriarca Nikon» disse John.

«Va bene. Ma ora non c'è. Sta andando lì...»

Costa viveva quegli istanti come un drogato in crisi di astinenza. Dopo che per una vita aveva cavalcato gli eventi, aveva seguito i principali avvenimenti internazionali, aveva scritto a tamburo battente le sue corrispondenze per la Reuters, era difficile accettare di restarne fuori. Non c'era più la sua agenzia che lo tormentava con continue telefonate, con le immancabili richieste di «pezzi». Anzi, praticamente nessuno sapeva che lui in quel momento si trovava a Mosca, che era per poco scampato all'attentato, che era stata una delle ultime persone - e sicuramente l'ultimo giornalista - ad aver visto il complesso di Sergeev Posad ancora integro.

Decise di mettere la notizia sul suo blog, sotto forma di lettera ai visitatori.

"Cari amici, come sapete mi trovo a Mosca. Oggi ho visitato il cuore spirituale della Russia, il monastero di Sergeev Posad, e me ne sono andato un'ora prima del terribile attentato che lo ha distrutto. Sono ancora tremendamente scosso, perché un minimo ritardo, un indugio, un contrattempo avrebbe fatto sì che anch'io

rimanessi sotto quelle macerie. È un attacco gravissimo e inspiegabile. Mai prima d'ora era stato preso di mira un simbolo religioso così importante. Gli inquirenti si dicono convinti che dietro l'attentato ci sia la mano dei separatisti ceceni. Io, per la (poca) esperienza che ho di queste cose, mi permetto di avanzare dei dubbi..."

Aveva appena pubblicato il commento sul blog, quando un lancio dell'agenzia France Press riportò le dichiarazioni di un portavoce dei separatisti ceceni che negava qualsiasi coinvolgimento nell'attacco contro il monastero.

John rimase sveglio fino alle due di notte, a compulsare i tasti del computer in cerca di notizie. L'ultimo bilancio delle vittime, attorno a mezzanotte, parlava di dodici morti e una cinquantina di feriti. Ma si trattava ancora di cifre provvisorie. Nell'attentato era stata distrutta interamente la scuola di restauro delle icone. Un patrimonio di incalcolabile valore materiale e spirituale era andato letteralmente in fumo. La tv russa continuava a mandare in onda le immagini dell'arrivo dell'anziano patriarca Nikon, in lacrime davanti ai cumuli di macerie fumanti.

All'improvviso Costa realizzò che forse era rimasto uno dei pochi a possedere la documentazione fotografica sull'antichissima icona della Madonna del fazzoletto. Estrasse quelle immagini dalla cartella, le rifotografò con la sua macchina digitale e persino con il telefonino. Le sigillò in un doppio fondo del trolley con cui viaggiava. Quindi tentò ancora, invano, di contattare Safarevič.

Alle tre di notte, quando si era appena addormentato, fu raggiunto da una telefonata.

«John? Sono Majorana...»

«Eccomi...» disse il giornalista con la voce impastata.

«Volevo assicurarmi che tu stessi bene.»

«Sto bene. Grazie al cielo sono venuto via da lì un'ora prima...»

«Sì, questo l'ho letto sul tuo blog. Io volevo notizie sul tuo stato d'animo...»

«È stato un brutto colpo, ma ci sono abituato.»

«Hai avuto le notizie che ci interessavano?»

«Sì, le ho avute. Ho anche una documentazione fotografica...»

«Benissimo, allora ti chiederei di tornare col primo volo.»

«Ma... come... la delegazione deve ancora...»

«Non mi interessa la delegazione, John. Quella era una scusa per farti arrivare lì e farti aprire subito tutte le porte... Sta accadendo qualcosa di tremendo, John, e non riusciamo a capire da che parte provenga...»

«Ok. Va bene, ora vedo...»

«Hai letto del rapimento di monsignor O'Donnel?»

«Sì, purtroppo. Anche se di sfuggita. Non ho ancora trovato una ricostruzione dettagliata di ciò che è avvenuto.»

«Un vescovo del Vaticano, portato via in pieno giorno, a poche centinaia di metri dalle finestre del Papa...»

«È terribile, sì... Avete idea di chi sia stato?»

«Ancora no. Non ci sono giunte rivendicazioni attendibili. Ma gli inquirenti italiani sono convinti che si tratti di un sequestro legato alle vicende della pedofilia del clero. Un modo per far pressione, per far notizia...»

«A che punto siamo arrivati ! Certo che in qualche caso avreste dovuto muovervi con più celerità.»

«Hai ragione John. Comunque il Papa è preoccupatissimo. Stimava molto O'Donnel: pensa che un'ora prima del suo rapimento lo aveva voluto incontrare per affidargli

un incarico in Irlanda, un'indagine... Ora abbiamo bisogno di te.»

«Di me? E per che cosa?»

«Vieni a Roma appena puoi. Ti spiegherò. Fammi sapere con che volo arrivi. Manderò una macchina a prenderti. Se puoi, viaggia col solo bagaglio a mano. Ti aspetteranno sotto la scaletta.»

«Va bene» rispose John, incuriosito dalle parole dell'amico monsignore. Che cosa diavolo volevano ancora da lui? Non gli era bastato mandarlo a Mosca con la scusa di seguire l'arcivescovo di Bari in visita ecumenica per raccogliere informazioni sull'icona e sul testamento di Maria? Non gli era bastato esporlo al pericolo di morire travolto dalle macerie nell'esplosione dell'autobomba? Domande che rimanevano sospese, senza risposta. In ogni caso lui non se la sarebbe mai sentita di dire di no. Non ne avrebbe avuta la forza. Aveva conosciuto personalmente papa Gregorio XVII, lo stimava. Non sarebbe riuscito a declinare un suo invito o a respingere una sua richiesta. Controllò immediatamente l'orario dei voli di quel giorno. Con un po' di fortuna avrebbe potuto partire alle 11 di quella stessa mattina.

Si era da poco riaddormentato, quando venne nuovamente svegliato dalla telefonata di Silvia, l'agente di viaggio che accompagnava la delegazione italiana.

«È accaduta una cosa terribile... terribile...»

«Lo so, lo so» cercò di rincuorarla il giornalista, pensando che si riferisse all'attentato al monastero.

«Safarevič...» disse la donna.

«Safarevič che cosa?»

«L'ho appena saputo, è morto!»

«Come è morto? Quando?»

«John, lei sa che cosa è accaduto a Sergeev Posad ieri pomeriggio, vero?»

«Certo che lo so!»

«Ecco, mi hanno detto che tra le vittime dell'attentato c'è anche il professore. Proprio stamattina doveva portarci in visita al Cremlino...»

«Guardi, le posso assicurare che Safarevič al momento dell'esplosione si trovava alla periferia di Mosca, almeno a sessanta chilometri di distanza da Sergeev Posad...»

«Ma che dice, Costa! Me l'hanno appena comunicato dal patriarcato! Era lì, invece. Era venuto per un visita, si trovava all'interno del laboratorio per il restauro delle icone. Hanno estratto il suo corpo a notte fonda. Il suo nome risulta nell'elenco delle vittime, insieme a quello di tanti seminaristi e studenti di teologia...»

«No... non è possibile!»

«Le dico di sì!»

«Mi pare davvero strano... comunque, senta: io devo tornare immediatamente a Roma. Problemi di lavoro. Parto stamattina con il volo delle 11. Mi saluti lei l'arcivescovo Dini e don Punzoni. Si scusi da parte mia. Dica che avevo una questione familiare da risolvere...»

«Mi dispiace che se ne vada. Davvero. Parlerò io con l'arcivescovo. Non le nascondo che dopo quello che è successo anche noi ci sentiamo di troppo qui. Siamo ospiti del patriarcato ma ora tutti hanno ben altro a cui pensare.»

Terminata la conversazione, Costa si ritrovò seduto ai bordi del letto con la testa fra le mani. Aveva un'emicrania terribile. Uno degli effetti collaterali della dieta che stava seguendo, o più probabilmente l'esito inevitabile di una nottata trascorsa davanti al computer, in continua tensione, senza neanche la possibilità di «scaricarsi» scrivendo.

«Sa-fa-re-vi-č... Sa-fa-re-vi-č...» continuava a sillabare il nome del professore russo. Com'era possibile che fosse finito sotto le macerie? Non ricordava bene l'ora in cui l'aveva lasciato vicino all'albergo, ma più o meno l'esplosione doveva essere avvenuta in quel momento. Rimase ad arrovellarsi per una ventina di minuti, come gli capitava spesso di fare nel tentativo di non farsi travolgere dagli eventi e dalle emozioni. Concluse che non c'era una spiegazione possibile. O si trattava di un altro Safarevič, o la notizia era falsa. Sta di fatto che il professore continuava a non rispondere al cellulare, che pure squillava.

Fece i bagagli piuttosto sbrigativamente. E non poté fare a meno di pensare a Kate e alla sua meticolosità, mentre insaccava nella piccola valigia la biancheria mescolando quella sporca a quella ancora pulita. Scendendo le scale venne attratto dai profumi che uscivano dalla sala della colazione. Si rese conto in quel momento di non aver tirato fuori gli integratori che doveva prendere all'inizio di ogni giornata. La tensione accumulata nelle ore precedenti aveva contribuito ad abbattere le sue difese psicologiche di fronte al cibo. La dimenticanza - non avrebbe smesso di chiedersi quanto inconsciamente voluta - gli offriva l'occasione di mangiare come Dio comanda, almeno per quella mattina. In fondo era un modo per stemperare la tensione che stava vivendo. Entrò nel salone con gli occhi bassi, tentando di sfuggire agli sguardi degli altri ospiti. Assomigliava a uno di quegli incalliti consumatori di pornografia che un tempo entravano nei più squallidi cinema a luci rosse cercando di non farsi riconoscere. John non si rendeva conto che in realtà nessuno gli prestava attenzione. E che nessuno poteva pensar male di lui soltanto perché si avvicinava con circospezione al buffet.

Ma il giornalista aveva davanti agli occhi il volto arcigno e immarcescibile del dottore. «Mi raccomando, non sgarri! Se capita una volta, capiterà sempre!» lo aveva ammonito. Mangiò una tazza di yogurt con una macedonia di frutta fresca e due croissant. Per lui fu come rinascere. Uscì con l'aria molto più disinvolta, fiero della sua trasgressione.

Prese un taxi e giunse in orario all'aeroporto. L'aereo dell'Alitalia, per un puro miracolo, partì una decina di minuti dopo le 11. John dormì saporitamente durante tutto il volo. Grazie a Morfeo gli fu dunque evitata la «tentazione» del pranzo a bordo.

Subito dopo l'atterraggio a Fiumicino, quando ancora l'aereo si stava muovendo verso l'area di parcheggio, una hostess venne a chiamarlo svegliandolo.

«Signor Costa?»

«Sì, sono io...»

«La prego, prenda il suo bagaglio e mi segua...»

Al momento il giornalista non capì che diavolo volesse l'assistente di volo. Non si era accorto che erano già arrivati a Roma e pensò che l'avessero scambiato con un altro passeggero che desiderava vedere la cabina di pilotaggio. Invece l'hostess lo condusse davanti allo sportello dell'uscita.

«Sarà il primo a scendere. C'è una macchina che l'attende» disse.

Finalmente John si ricordò delle parole di Majorana. Scese la scaletta ancora inebetito dal sonno e un po' barcollante. Lo si sarebbe detto leggermente alticcio, anche se in realtà non aveva bevuto nulla, neanche una Coca-Cola light. La Bmw nera, con il motore acceso, lo attendeva a tre metri di distanza.

«Buon giorno dottore, dia a me il bagaglio» disse

l'autista afferrandogli il trolley.

Costa si accomodò sul sedile posteriore dell'auto senza dire una parola. In Italia non erano le due del pomeriggio. Rimise a posto l'orologio che aveva spostato di due ore in avanti per accordarlo al fuso di Mosca. Non chiese nulla all'autista né quello gli chiese alcunché. In effetti il giornalista non amava chiacchierare in taxi e odiava quei tassisti o quegli autisti che, volendo far conversazione a tutti i costi, lo costringevano a commentare le solite ovvietà sul traffico romano, le nuove licenze, le proteste contro il sindaco, il malaffare della politica italiana.

Mentre entravano in città Costa si rese conto che l'auto non prendeva la strada giusta per portarlo a casa, in via delle Fornaci.

«Mi scusi, sta sbagliando strada... io abito in via delle Fornaci...» precisò John, avendo fino a quel momento creduto, chissà mai perché, che l'autista conoscesse il suo domicilio.

«Dotto', a me m'hanno ordinato di portarla dal Papa. E io ce la devo porta'...» rispose il giovane con l'inconfondibile accento romano.

Costa non rispose. Non avrebbe saputo che cosa rispondere. Si rese conto che non era presentabile per un'udienza in Vaticano. Non solo per un incontro con il Papa, ma anche soltanto per un'intervista con uno dei collaboratori della Segreteria di Stato. Era in maniche di camicia, indossava pantaloni chiari stropicciati, non aveva una cravatta a portata di mano, e quand'anche avesse rivoltato la valigia che in quel momento si trovava nel bagagliaio dell'auto per cercarla, non sarebbe stata adatta su quella camicia.

"Be'," concluse tra sé "dato che il vecchio mi convoca con

tanta urgenza, mi riceverà così come sono."

L'auto sfrecciò veloce attraverso il cancello di Porta Sant'Anna e si diresse nel cortile di San Damaso. Costa scorse subito l'amico don Majorana che l'attendeva.

«Lascia pure la valigia in macchina... sarà sempre lui a riaccompagnarti a casa.»

Entrarono nell'ascensore.

«Hai potuto pranzare?» chiese il monsignore.

«Veramente no, ho dormito tutto il volo. Ma dovevi dirmelo che avremmo incontrato il Papa. Guarda come sono vestito...»

«Devo essere proprio io a dirti che l'abito non fa il monaco?»

«Spero che non si arrabbi qualcuno...»

«Con tutto quello che sta accadendo e con i problemi che abbiamo, sarebbe il colmo se qualcuno ti facesse osservazione per il vestito.»

«Va bene. Però la responsabilità è tutta tua...»

Mentre arrivavano davanti alla porta dell'appartamento privato, Majorana disse: «Devi raccontarmi che cosa è accaduto in Russia e che cosa hai visto. Stasera ceniamo insieme!».

L'aiutante di camera venne ad aprire. Nel corridoio li aspettava il segretario particolare.

«Il Santo Padre sta pregando in cappella. Ma mi ha detto di chiamarlo non appena foste arrivati.»

Furono fatti accomodare nel salottino.

«Buon giorno Costa» disse il Papa entrando due minuti dopo.

Majorana baciò l'anello inginocchiandosi, nonostante Gregorio XVII avesse tentato di evitargli la mossa, mentre il giornalista si limitò a una stretta di mano con piccolo

inchino.

«Mi dispiace averla fatta venire qui in tutta fretta» disse il Papa con il suo italiano un po' stentato, che tradiva a ogni sillaba le sue origini ispaniche «ma la situazione sta precipitando. So che lei è appena arrivato da Mosca...»

«A questo proposito, Santità... ho portato delle immagini che vorrei lei potesse esaminare...»

«Lo farò molto volentieri... di che cosa si tratta?»

Solo in quel momento John realizzò di aver lasciato la valigia nell'auto parcheggiata nel cortile di San Damaso. Dunque non aveva un bel nulla da far vedere.

«Sono le immagini di un'icona antichissima, scoperta pochi giorni fa... Temo proprio che ora sia andata distrutta nel terribile attentato contro il monastero di Sergeev Posad...»

«Non me ne parli. Che cosa terribile! Questi uomini violenti disprezzano la vita e ora vogliono colpire al cuore anche il cristianesimo. Vede, dopo ciò che è successo io mi sono reso finalmente conto che l'alleanza tra le Chiese cristiane per difendere l'Europa dal relativismo e dal nichilismo è quanto mai necessaria. Fino a questo momento, le confesso, ritenevo fosse più utile e urgente un dialogo e uno studio teologico, per approfondire la fede che abbiamo in comune e le rispettive identità, per compiere dei passi significativi verso l'unità, così come ci invita a fare la preghiera di Gesù al Padre: "Ut unum sint" perché siano una sola cosa. Ma dopo questi eventi temo che il dialogo ecumenico debba passare in secondo piano: bisogna far fronte comune davanti a un nemico subdolo e terribile, che vuole la distruzione nostra e della nostra gente. Dobbiamo reagire con tutte le forze di cui disponiamo, e soprattutto chiedere a Dio di sostenerci...»

«Santità... in questa icona c'è - o meglio, c'era - una scritta nella quale si parlava di un testamento di Maria...»

Il volto del Papa si fece ancora più teso.

«...Le farò avere le fotografie, le ho in macchina...»

Majorana intervenne: «Ci farai avere tutto il materiale... studieremo la cosa...».

«John,» riprese il Papa «non è per chiederle del suo viaggio in Russia che l'ho convocata qui. Innanzitutto sappia che le sono davvero grato per la sua disponibilità. Stiamo attraversando momenti davvero tragici. Il fumo di Satana si è purtroppo infiltrato anche in questi palazzi...»

Costa riconobbe la citazione di Paolo VI. Parole che avevano fatto molto scalpore nel 1972, quando papa Montini le aveva pronunciate parlando di alcuni disastri del postconcilio e delle contestazioni dei teologi.

«...il fenomeno della pedofilia ci sta travolgendo,» continuò Gregorio XVII «e noi siamo del tutto impotenti. Nuovi casi vengono denunciati ormai quotidianamente, ci sono frotte di avvocati che negli Stati Uniti si dedicano solo a questo. Le gerarchie sono sconvolte, impreparate, schiacciate sotto il peso della vergogna. Anche quelli che sembrano i migliori ci tradiscono. Visto che era a Mosca, forse lei non ha ancora saputo della novità di questi giorni...»

John guardò prima il Papa e poi Majorana con aria interrogativa.

«...un prelato che conoscevo, responsabile di una delle nostre più importanti congregazioni, uomo stimato e preparato, ha invitato in ufficio un giovane contattato attraverso Internet per avere con lui...» Il Papa s'interruppe, la voce rotta dai singhiozzi.

«...Per avere un rapporto sadomaso,» continuò

Majorana «ma il ragazzo era un giornalista e ha filmato tutto.

Una tv ha mandato in onda il filmato e, nonostante voci e volti fossero mascherati, tantissime persone fuori e dentro il Vaticano hanno riconosciuto il protagonista... Un colpo terribile ! »

John Costa cercò di fare mente locale per capire di chi si trattasse. Ma non aveva visto il filmato. E dunque si arrese.

Gregorio XVII riprese a parlare: «Sono gli Stati Uniti, però, a preoccuparmi di più. Lì sta accadendo qualcosa che mi sfugge, qualcosa di grave. Siamo sotto attacco, sotto scacco... Siamo...». S'interruppe ancora. «John, io... io sono qui per chiederle un altro sacrificio. Lei è un laico, un giornalista preparatissimo, nessuno la collega direttamente al Vaticano. Vorrei chiederle di tornare nel suo Paese per fare una sorta d'inchiesta sul fenomeno della pedofilia. Allo scopo di capire se tutto quanto sta accadendo è frutto di una regia studiata a tavolino, o soltanto l'esito tremendo dei peccati dei nostri sacerdoti.»

Costa si limitò a rispondere: «Va bene. Lo farò».

Il Papa apparve più sollevato. Prese fra le sue le mani del giornalista e lo ringraziò: «Lei non immagina quanto io le sia grato. Ovviamente nessuno dovrà sapere di questo colloquio né di quest'incarico informale che le è stato affidato. Monsignor Majorana provvederà ora a tutte le sue esigenze, anche economiche. E rimarrà in costante contatto con lei. Intanto sappia che ha la mia benedizione...».

«Santità, ci sono notizie di monsignor O'Donnel?» chiese il giornalista prima di accomiatarsi.

«No, purtroppo nessuna di attendibile. Stiamo ancora aspettando. Il direttore della Sala Stampa diffonderà domattina un appello ai rapitori, chiunque essi siano, per

la liberazione dell'ostaggio. Nel frattempo abbiamo fatto sapere di essere pronti ad aprire una trattativa...»

«Paghereste anche un riscatto?»

«Se fosse necessario, sì. Mi sembra di aver letto da qualche parte che anche papa Montini si fosse detto disponibile a reperire una forte somma per la liberazione di Aldo Moro, il politico italiano suo amico, rapito dai terroristi rossi nel 1978.»

«Speriamo che questa storia finisca bene...»

«Purtroppo,» aggiunse Gregorio XVII «temo che sia collegata a quella su cui le ho chiesto di indagare. Avevo parlato con il vescovo O'Donnel la mattina del suo rapimento: volevo che partisse subito per l'Irlanda, l'altro Paese dove il fenomeno della pedofilia del clero sta dilagando e rischia di travolgere per sempre la Chiesa cattolica. Volevo che indagasse e poi mi riferisse. Non ha fatto in tempo... Povero O'Donnel, così bravo, così entusiasta...»

Mentre John e Majorana uscivano dall'appartamento, il Papa tornò a inginocchiarsi davanti al tabernacolo della sua cappella. Sarebbe rimasto lì fino a ora di cena.

«Allora John, qui ci sono dei soldi, qui ci sono i biglietti. Questo è un telefono Triband di ultima generazione. Il numero ce l'ho soltanto io. Ti chiederei di usarlo soltanto per chiamare me. Appena arrivi a New York, cerca monsignor Peter Malony. È un mio vecchio amico, ti aiuterà. Buona fortuna....»

«Ma noi non ci dobbiamo vedere stasera?» chiese il giornalista.

«Che sbadato! Sì. Quasi me ne dimenticavo. Ti passo a prendere alle otto, andremo fuori città. Sono stufo di

cenare nei ristoranti qui intorno, pullulano di "scarafaggi"...» Il monsignore fece una sonora risata. «Sai, è così che il Prefetto della Casa Pontificia chiama voi giornalisti. Io però quel termine lo uso per indicare i miei colleghi curiali.»

«Bene. Ti aspetto» concluse John dirigendosi verso la macchina.

«Dotto', dove la devo porta'?» domandò l'autista.

«Non le faccio fare tanta strada. Sto in via delle Fornaci...»

«Tanta o poca, dotto', per me nun cambia. Devo lavora' fino alle otto.»

Costa salì a casa, disfece il bagaglio e ne preparò un altro molto più capiente. Poi, prima di infilarsi sotto la doccia, accese il grande computer che teneva in salone. Voleva spedire un messaggio a Kate, dirle che sarebbe dovuto partire, avere sue notizie.

Scaricò la posta. C'era un messaggio di sua moglie.

"John, sono contenta di sapere che stai bene. Ti devo dare una buona notizia. Abbiamo trovato dei documenti, dei rotoli di papiro antico. Non sappiamo ancora di che cosa si tratti ma speriamo siano i testi della biblioteca cristiana di Pella. Una scoperta sensazionale, se così fosse. Ora devo iniziare il mio lavoro. È la fase più delicata, perché sai con quale facilità questi papiri si sbriciolino prima ancora di essere srotolati e fotografati. Ti amo! Kate."

Il giornalista rispose. Era contento che Kate non avesse indugiato sull'attentato avvenuto a Sergeev Posad. Ma sapeva che di fronte a una nuova scoperta la moglie si comportava esattamente come lui davanti a una notizia esclusiva: tutto il resto passava in secondo piano. Le scrisse

che era tornato a Roma e che sarebbe ripartito per gli Usa. Le accennò al fatto che qualcuno di molto importante gli aveva commissionato un'inchiesta giornalistica sulla pedofilia.

Poi aggiornò il blog. C'era un nuovo messaggio di quel misterioso Rolf, della «Church Interfaithful Unification Enterprise».

"Messaggio di Mr. ROLF, Church Interfaithful Unification Enterprise. Baja California. Caro dottor Costa, ero in pensiero per lei ma leggo che sta bene. Ha trovato ciò che cercava a Mosca? Rolf, C.I.U.E."

«Ma chi cazzo sei?» sbottò Costa. Non riusciva a capire come quello strano personaggio avesse potuto sapere che lui a Mosca era andato a cercare qualcosa.

«Verrò a stanare anche te!» disse a voce alta spegnendo il computer.

Majorana passò puntualissimo sotto casa sua. Andarono verso i colli romani e si fermarono in una deliziosa trattoria sulla strada. Non c'erano scarafaggi, nel senso di giornalisti o di curiali, ma c'erano altri insetti veri, soprattutto moscerini e zanzare. In compenso nessuno degli avventori poteva apparire neanche lontanamente interessato ai loro discorsi. Costa spiegò all'amico prelato quanto era accaduto e ciò che aveva visto durante il suo viaggio in Russia. Gli diede anche un ed con le fotografie dell'icona.

«È una scoperta sensazionale... o meglio potrebbe esserlo» osservò il prelato.

«Perché?» chiese John.

«Perché questo testo, il testamento di Maria, potrebbe non esistere più...»

«Che ne pensi degli accenni al "sangue reale"?»

«Piuttosto oscuri. O meglio, evocativi di ciò che tu sai...»

«Sì» concluse il giornalista, che aveva ormai rotto gli ormeggi della dieta e con la scusa che a pranzo non aveva mangiato nulla, si era concesso una lussureggiante porzione di tagliolini all'astice.

Nessuno dei due uomini si accorse che a due tavoli di distanza un giovane dall'aria disinvolta li stava osservando e filmando segretamente con una microcamera nascosta sul bavero della giacca.

11

La tensione e l'eccitazione erano altissime nella sala-laboratorio della Pella Resthouse illuminata a giorno. La spedizione italiana aveva consumato in fretta la cena a buffet. Tutti avevano in mente una sola cosa: dissigillare quei contenitori di plexiglass e iniziare a studiare le capselle, le piccole casse di legno che custodivano i papiri. La dottoressa Kate Duncan ora aveva assunto la direzione delle operazioni. Tutti i presenti, compreso Eugene Harvey, che appariva ancora più entusiasta di Antonelli, avevano indossato mascherine e guanti chirurgici. I deumidificatori erano stati accesi alla massima potenza mentre uno ionizzatore a filtro speciale aveva purificato l'aria della sala. L'atmosfera era elettrizzante. Per garantire all'équipe di lavorare in tutta tranquillità, l'americano aveva fatto arrivare da Amman due guardie del corpo private che controllavano gli accessi del piano interrato della residenza. Precauzione che era parsa ad Antonelli davvero eccessiva in quanto alla Pella Resthouse c'erano praticamente soltanto gli italiani e il personale dell'albergo.

Kate mise da parte le altre sette casse di plexiglass, concentrandosi sulla prima, quella che era emersa immediatamente dall'apertura del vano scoperto nella stanza sotterranea. Era quella più rovinata e scompaginata, che permetteva di scorgere al suo interno il contenuto, un papiro arrotolato. Non era possibile valutarne la

lunghezza, ma sembrava consistente e apparentemente in buono stato. Furono schermate le due lampade centrali che illuminavano il tavolo di lavoro. Chiunque fosse passato di là avrebbe creduto di assistere a un intervento chirurgico ad alto livello. Tutti pendevano dalle labbra di Kate, peraltro velate dalla mascherina.

«Ora apro...» disse la dottoressa Duncan, iniziando a maneggiare il coperchio del contenitore trasparente.

Con una cura e una meticolosità maniacali, estrasse la capsella da ciò che la avvolgeva e la pose sul rivestimento sterile del piano di lavoro. Nel suo volto semicoperto fu possibile scorgere una piccola smorfia, dato che alcune schegge di legno erano rimaste all'interno della cassa di plexiglass e ora il legno appariva molto più fragile di qualche ora prima.

«Si sta sfaldando...» osservò Antonelli.

«Non è la cassetta che ci interessa» disse Kate.

«Ci basta riuscire a conservarne almeno un paio...» aggiunse Grano.

«...e le altre mi sembrano messe meglio di questa» chiosò Francine.

Kate sollevò con mille precauzioni il coperchio del parallelepipedo. A ben guardarlo si sarebbe potuto confondere con una di quelle custodie di legno per bottiglie pregiate, anche se di dimensioni un po' più grandi. Non erano visibili iscrizioni o catalogazioni sulla sua superficie.

Nonostante tutti i tentativi fatti per mantenerlo incardinato al resto della capsella, il coperchio si spezzò in due. Kate estrasse il rotolo con l'amore di una madre che solleva tra le braccia per la prima volta il figlio appena uscito dal suo grembo.

«La consistenza mi sembra buona, possiamo ben sperare» disse con una punta di soddisfazione.

Soltanto dopo averlo appoggiato sul tavolo, potendolo finalmente osservare da vicino anche nelle due estremità, la dottoressa Duncan si rese conto che il papiro era in realtà composto da due diversi pezzi: un rotolo di notevoli dimensioni e un altro molto meno esteso, simile per grandezza a un foglio di formato A3. Questo secondo documento, con il passare dei secoli, aveva quasi formato un tutt'uno con l'altro. Ma adesso era ben evidente che si trattava di due papiri diversi e non necessariamente coevi.

Antonelli scrutava le operazioni trattenendo il respiro. Luigi Grano, esperto grecista, fremeva nell'attesa di poter gettare uno sguardo alle scritte che quei preziosissimi e antichissimi fogli contenevano al loro interno. Ma non sarebbe stato così veloce né così facile aprirli. E, fino a quel momento, nessuno avrebbe potuto affermare di che cosa si trattasse, anche se il solo fatto che fossero papiri e non pergamene faceva propendere per una datazione piuttosto antica.

Eugene Harvey passeggiava nervosamente percorrendo l'intero perimetro della stanza. Sembrava un giovane padre in attesa della nascita del primo bebè.

«Ecco... li ho distaccati...» disse Kate asciugandosi il sudore che le imperlava la fronte. Ora i due papiri stavano uno di fronte all'altro. Piccoli frammenti delle loro fibre si erano polverizzati, ma tutto sommato l'operazione era andata a buon fine.

«Per tentare di srotolarli, direi di aspettare domani...» disse Kate.

«Certamente, ora è tardi, abbiamo tutti bisogno di riposare» concordò Antonelli.

«Bene, assicuriamo questo tesoro...» aggiunse la dottoressa Duncan, che estrasse due contenitori trasparenti più piccoli, entrambi dotati di un sistema per controllare l'umidità dell'aria. Sistemò prima il papiro più grande, attorniandolo con una decina di cilindretti di materiale espanso atti a bloccarne gli eventuali movimenti, quindi si dedicò al minore.

A operazione terminata, rimasero ancora tutti per qualche istante a fissare i reperti recuperati. Quindi uscirono un po' a malincuore dal laboratorio.

«Mi creda professore... non si poteva iniziare stasera il tentativo di srotolare il primo papiro. Lei lo sa quanto tempo è necessario per prepararlo» disse la dottoressa Duncan ad Antonelli.

«Non avrebbe avuto senso farlo, avremmo trascorso in piedi tutta la notte» le disse rassicurandola. Poi si voltò nella direzione di Harvey.

«Mi raccomando, faccia chiudere e sorvegliare tutto.»

«Professore, sono qui proprio per garantire che nulla possa turbare o interferire con il vostro lavoro. Purtroppo non sono stato in grado di prevenire la morte del suo ricercatore. Ma sinceramente non sapevo che sarebbe tornato da solo sul luogo degli scavi... se mi avesse avvisato, lo avrei fatto accompagnare e forse ora sarebbe qui con noi a gioire per la scoperta.»

Kate imboccò con il resto del gruppo la scala che portava alle camere al piano superiore. Ma Eugene Harvey la chiamò.

«Dottoressa Duncan, ha un istante da dedicarmi?»

«Certo, ci mancherebbe. Nonostante tutto non ho ancora sonno» disse la donna in qualche modo lusingata da quella richiesta di colloquio.

«Volevo solo togliermi una curiosità» le disse l'americano «e sapere se secondo lei anche le altre piccole cassette... come le chiamate...»

«Capselle, ma anche cassette va benissimo» disse Kate.

«...Ecco, capselle... insomma ci siamo capiti. Mi piacerebbe sapere se anche le altre si presenteranno così fragili...»

«Ovviamente non sono in grado di assicurarle niente.

Però le ho potute esaminare e a prima vista sono molto più integre e meglio conservate di quella che abbiamo estratto per prima.»

«Bene. Speriamo di poter salvare più materiale possibile. E speriamo soprattutto che quei rotoli di papiro rappresentino un contributo importante per la storia dell'umanità».

«Dovremo aspettare qualche giorno prima si scoprirlo.»

«Certo, certo. Buonanotte, dottoressa Duncan.»

«Buonanotte.»

Kate lasciò l'americano seduto in una poltroncina della hall, davanti a una tazza di tè bollente, e salì in camera. Si spogliò, si fece una lunga e rilassante doccia calda. Per la prima volta da quando era arrivata in Giordania ebbe una mezz'ora di tempo da dedicare al proprio corpo: asciugò con tutta la calma necessaria i capelli dopo averli frizionati con un balsamo, si spalmò con cura il corpo e il volto di crema, fece alcuni esercizi di respirazione che avevano il potere di rilassarla. Quindi indossò il pigiama di seta a strisce bianche e salmone, uno dei primi regali che John le aveva fatto. Si distese sul letto e si assopì senza spegnere la luce.

«Il deumidificatore... il deumificatoreeeee ! » Si svegliò

di soprassalto con quella parola che le batteva nel cervello. Era tutta sudata e in preda al panico. In un primo momento credette di stare sognando. Si voltò prima alla sua destra e poi alla sua sinistra per vedere se c'era il marito, che aveva il compito di calmarla e rassicurarla quando gli incubi notturni le turbavano il sonno. Poi i suoi occhi scrutarono velocemente le pareti della stanza come uno scanner in fase di riconoscimento dei connotati giusti: no, non era a casa sua, a Roma. Era la camera della Pella Resthouse e lei si trovava in Giordania. Aveva sognato, aveva avuto un incubo. Le era sembrato di aver dimenticato di attivare il deumidificatore nel contenitore in plexiglass dov'era stato inserito il papiro più piccolo, quello che aveva chiuso per ultimo. Chissà perché quel sogno così assurdo. Riprese a fatica il contatto con la realtà e si mise seduta sul letto, ripercorrendo mentalmente i gesti che aveva compiuto quella sera. La sua memoria visiva l'aiutava moltissimo in questo. Si rivide chiaramente mentre inseriva il rotolo minore nel contenitore trasparente, e incastrava a uno a uno i sostegni per impedire che il manoscritto si spostasse... poi si rivide mentre chiudeva accuratamente le cerniere...

«Cazzooooo!» gridò con quanta voce aveva in gola, noncurante del fatto che erano già passate le due di notte.

«Non l'ho attivato, non l'ho attivato, non l'ho attivato!» Si alzò con un balzo, si tolse il pigiama, indossò in fretta e furia la tuta da ginnastica e il pile e scese precipitosamente le scale rischiando di cadere a causa della scarsa illuminazione. In una manciata di secondi raggiunse il seminterrato con il cuore in gola e il pensiero fisso su quello stramaledetto umidificatore che si era dimenticata di accendere. Già immaginava la lotta che avrebbe dovuto

ingaggiare per convincere le guardie ad aprire il laboratorio. Invece, prima di girare l'angolo del corridoio sul quale si aprivano le porte delle moderne sale messe a disposizione dei ricercatori italiani, si bloccò di colpo. Poteva udire delle voci maschili che parlavano piuttosto animatamente, cercando però di mantenere basso il tono. Riconobbe quella di Harvey. Stava dando degli ordini.

«Dovete fare più presto.»

«Signore, è un lavoro delicato...»

«Sì, ma dovete farlo più in fretta... non abbiamo tutta la notte...»

Kate diede un sonoro colpo di tosse e si fece vedere. Harvey apparve piuttosto sorpreso di vederla. Le venne incontro. Non era più vestito come poche ore prima, quando si erano lasciati. Anche lui, come la dottoressa, indossava la tuta da ginnastica.

«...Kate, che ci fa qui? Non riusciva a dormire?»

«No... è che... ho commesso un errore, un grave errore. Per fortuna me ne sono resa conto in tempo... sono venuta a rimediare. Si tratta del deumidificatore in uno dei contenitori che racchiudono i papiri estratti dalla prima capsella...»

«Non l'aveva attivato?»

«Temo di no... ma sono passate solo poche ore.»

«Certo, certo. Vuole che me ne occupi io?» chiese l'americano.

«Preferirei di no, amerei farlo personalmente. Sa, voglio poter dormire sonni tranquilli.»

«Benissimo...» le disse, prendendola sotto braccio per condurla nel laboratorio.

Kate notò uno strano viavai. Non c'erano solo le guardie della sicurezza, ma altri tre giovani uomini, che

sembravano imbarazzati come bambini colti sul fatto mentre rubano la cioccolata dal frigo.

Harvey si accorse che la donna era rimasta sorpresa.

«Sono tutte persone che lavorano per la nostra fondazione» disse con tono suadente alla dottoressa Duncan. «Stanotte sono rientrati da Petra e dovevano consegnare alcune casse di materiali che all'alba di domani - anzi di oggi - partiranno per Amman...»

Kate non disse nulla. Neppure quando le sembrò di intravedere Karim che usciva da una delle porte laterali del seminterrato, diretto nell'autorimessa.

«Be', mi scusi Eugene, io vorrei concludere e riprendere a dormire...»

«Prego Kate, faccia pure. La lascio sola in laboratorio.»

Entrò, e non volle accendere tutte le lampade. Nonostante la luce fioca ebbe la netta sensazione che i contenitori sigillati al cui interno erano custodite le capselle antiche e il loro prezioso contenuto fossero stati spostati. C'era qualcosa fuori posto, anche se lei, piuttosto assonnata e ora turbata, non era in grado di dire che cosa. Si guardò attorno per qualche istante, cercando di stanare nella memoria l'immagine della stanza così come l'aveva lasciata qualche ora prima. Sì, c'era qualcosa fuori posto... Fu sopraffatta dallo spavento. Chi e perché aveva spostato quei contenitori?

Si diresse verso il tavolo su cui erano stati posati i due papiri. Prese il contenitore di plexiglass più piccolo, lo guardò con attenzione, vide che il deumidificatore non era attivato. Se n'era proprio dimenticata. Rimediò in meno di dieci secondi. Ora poteva tornare a letto e cercare di riaddormentarsi. Quel laboratorio avvolto nella semioscurità aveva un aspetto sinistro. Non poté fare a

meno di pensare a Luigi Orlandi, al suo entusiasmo, alle sue battute insistenti. Lo considerava troppo goliardico, troppo irriverente. Ma era uno studioso eccezionale e un esperto archeologo. Pensò anche a John, così lontano e così coinvolto in quelle strane indagini commissionate dal Vaticano. Stava per uscire. Si fermò sulla soglia. Ora il corridoio, che prima sembrava brulicare di persone intente a fare non si sa bene che cosa, era ripiombato nel più assoluto silenzio. Anche Harvey, l'americano, era scomparso. Rimase ancora per qualche secondo in attesa. Un'attesa strana e vana. Era come sospesa, bloccata da un inquietante presentimento.

Non si sarebbe mai spiegata quello che accadde nei due minuti successivi. Come in preda a un raptus, tornò sui suoi passi, si avvicinò al contenitore più piccolo che racchiudeva il papiro minore, lo afferrò, lo avvolse nella giacca di pile, se lo mise sottobraccio e uscì con passo normale. Sudava freddo e si sentiva agitata dentro da una tempesta. Ma riuscì ad andarsene senza incrociare nessuno. Salì in camera, si rivestì in fretta, mise più vestiti che poteva dentro lo zaino, lasciandolo preparato accanto alla porta. Sistemò il papiro avvolto nel suo guscio protettivo in una delle tasche laterali e si rimise a letto senza poter chiudere occhio. A poco a poco il panico cominciò ad attenuarsi. Che cosa aveva fatto? In fondo, nulla. Era lei l'esperta per il trattamento dei papiri, era lei che aveva inventato il metodo di conservazione ormai noto in tutto il mondo. Dunque, che male c'era se aveva voluto continuare a studiare portando con sé quel papiro? Pensava e ripensava alle possibili giustificazioni del suo gesto. Ma aveva paura. Molta paura. Non era affatto convinta che Harvey e quegli uomini stessero soltanto

scaricando casse. Era persuasa, invece, che avessero manomesso qualcosa nel laboratorio. Non sapeva che cosa, però. Così, trovandosi là, aveva ceduto al primo impulso e aveva portato via almeno uno di quei papiri. Il più piccolo, forse il più insignificante. Lo avrebbe rimesso al suo posto dopo colazione, quando tutti sarebbero tornati in laboratorio. Solo allora avrebbe saputo se il suo era stato soltanto un sogno, un brutto sogno, un incubo. Oppure se, seguendo il suo intuito, aveva visto giusto.

Finalmente crollò dal sonno.

Alle sei di mattina il telefono della sua stanza si mise a trillare.

«Pro... pronto...» rispose con una voce che pareva provenire dall'oltretomba.

«Kate, sono Luigi...»

«Cosa c'è? Che ore sono?»

«È successo qualcosa...»

«Che cosa?»

«Devi... Insomma... c'è un bel subbuglio giù in laboratorio! Harvey ha svegliato Antonelli. L'ho sentito perché il professore ha la stanza vicina alla mia. Gli ha detto che doveva scendere immediatamente nel seminterrato, perché tu avevi manomesso i papiri e ne avevi portato via uno...»

«Come?... Luigi, puoi ripetermi esattamente le sue parole?»

«Be', più o meno sono quelle che ti ho riferito. Harvey ha detto che non riusciva a prendere sonno a causa dell'eccitazione. Ha detto che verso le due aveva voluto dare un'occhiata al laboratorio, per controllare che tutto fosse a posto. Le guardie però non c'erano. In compenso

c'eri tu che trafficavi con i contenitori di plexiglass. Lui non si è fatto vedere, ha atteso che tu uscissi. E si è accorto che le cose non erano più al loro posto. Inoltre, mancava uno dei contenitori. Ad Antonelli ha fatto una sfuriata. Ha minacciato di sospendere il finanziamento alla missione, gli ha rimproverato di aver portato con sé collaboratori disonesti...»

«Il professore come ha reagito?»

«Era sconvolto e confuso. Ti ha difeso, inizialmente. Ma poi ha detto di sospendere il giudizio...»

«Maledizione! Sono fottuta, strafottuta!»

Luigi rimase interdetto per un istante. Non aveva mai sentito la dottoressa Duncan parlare così.

«Luigi, se ti dico una cosa mi credi?»

«Dipende da che cosa mi dici, Kate. Lo sai che oltre a essere uno studioso della storia della lingua greca sono un appassionato cultore della cultura classica. Se mi dici che gli asini volano io...»

«Taglia corto, per favore. Qui sta accadendo qualcosa di grosso, Luigi! Harvey non era nel seminterrato da solo. Quando io sono scesa, dopo essermi ricordata che non avevo attivato un deumidificatore, l'ho trovato lì con altri uomini. Stavano spostando del materiale. Hanno manomesso le nostre attrezzature in laboratorio...»

«Ma perché... perché mai avrebbe dovuto... che cosa pensi...»

«Non penso nulla. So solo che ho paura, tanta paura. E quello che mi dici mi terrorizza...»

«Kate, ma è vero che hai sottratto...»

«Macché sottratto! Ho soltanto portato con me il contenitore con il deumidificatore che non era stato attivato, per poter controllare durante la notte...»

«Ma allora... che problema c'è? Scendi con me in laboratorio, andiamo da Harvey e da Antonelli, spieghiamo tutto... sono andati lì sotto da pochissimi minuti.»

«...Sì, forse... è la cosa migliore!»

«Coraggio. Vengo a bussarti tra cinque minuti. Ti accompagno io...»

Kate appoggiò la cornetta, si rivestì in fretta, indossò gli abiti da lavoro, comodi e resistenti, allacciò gli scarponcini, controllò nuovamente lo zaino.

Luigi Grano fu puntualissimo. Bussò.

La dottoressa aprì la porta. Aveva la faccia sconvolta e atterrita. Il ricercatore vedendola si spaventò.

«Che cos'hai?» le chiese.

«Luigi, non posso seguirti.»

«Che cosa vuoi fare?»

«Non lo so. Ma ti prego di scendere e di dire ad Harvey e Antonelli che mi hai parlato, che ti ho spiegato tutto, che ho con me in stanza il contenitore, che lo volevo monitorare ogni ora per verificare lo stato del deumidificatore... Insomma, devi dire che non c'è nulla di strano. Mi hai parlato, mi hai incontrata, hai visto il papiro. Mi hai lasciata riposare per un'altra ora. Puoi dire che scenderò puntuale per colazione...»

«E... scenderai?»

«...Be'... non lo so... forse sì.»

«Kate, dimmi che intendi fare...»

«Nulla Luigi, nulla. Vai giù per favore... e prendi tempo!»

Il ricercatore non parve affatto convinto. Ma scese senza la dottoressa.

Arrivò nella hall quando lei già era sgusciata per la scala

di servizio.

Prese il corridoio verso il laboratorio quando lei già si trovava nell'autorimessa.

Entrò nella stanza dove Harvey e Antonelli stavano ancora parlando concitatamente quando lei aveva già individuato la moto usata da Luigi Orlandi la sera della sua tragica morte.

Grano cominciò a raccontare che cosa era accaduto quando lei, dopo aver silenziosamente spinto fuori la moto, aveva acceso il motore e si stava allontanando dalla Pella Resthouse in direzione di Amman.

«Professore, le assicuro, c'è stato un equivoco» disse Luigi.

«Ne sono certo. Conosco bene la dottoressa Duncan e mi sono sempre fidato ciecamente di lei, senza mai dovermene pentire. Lei sa, Grano, quanto io sia parco di complimenti...»

«Professor Antonelli,» lo interruppe l'americano «qui siamo di fronte a un fatto grave. Le casse, i contenitori, sono stati manomessi. Speriamo che i papiri si siano conservati...»

«Harvey, non posso credere che Kate abbia fatto qualcosa di poco pulito, davvero...»

«Le dico che l'ho sorpresa qui. L'ho spiata...»

«E perché non è intervenuto?»

«Perché in un primo momento non mi ero accorto che aveva sottratto un papiro...»

«Non l'ha sottratto. Ha sentito che cosa ci ha detto il dottor Grano? L'ha portato in camera per controllare il deumidificatore... Basta andare a chiederglielo.»

«Spero che abbia una spiegazione credibile» disse

Harvey. L'americano aveva mutato aspetto, il volto era tesissimo, il suo sguardo si era fatto torvo, il tono della voce secco e impaziente.

«Luigi, vuole andare a chiamare la dottoressa?» disse Antonelli.

«Ci vado... ci vado subito...» rispose Grano, leggermente imbarazzato. Lui, in effetti, da Kate c'era già stato. E il fatto che lei non fosse scesa subito dopo, poteva significare soltanto due cose: Harvey aveva visto giusto e Kate s'era improvvisamente ammattita, oppure lei aveva ragione e chi aveva giocato sporco era stato l'americano. «*Tertium non datur*, non c'è una terza possibilità» sibilò il giovane ricercatore mentre lasciava il laboratorio.

«Che cosa ha detto?» chiese Eugene Harvey ad Antonelli.

«Non l'ho capito...» rispose l'archeologo, che invece aveva compreso benissimo.

Grano se la prese comoda. Ancora non sapeva che la dottoressa Duncan era già a qualche chilometro di distanza. Tornò prima in camera sua, si rinfrescò - cosa che non aveva avuto il tempo di fare prima - e quindi percorse il corridoio avvicinandosi alla camera di Kate. Sulla maniglia esterna era appeso il cartello rosso con la scritta NON DISTURBARE, in inglese e arabo. Bussò dapprima dolcemente, poi sempre più forte, chiamandola a gran voce. Nessuno rispose. Scese, sempre con calma, alla reception chiedendo di chiamare la dottoressa Duncan. Il telefono squillò a vuoto. Grano decise allora di scendere da Antonelli.

«Non risponde, dev'essere uscita...» disse, cercando di non allarmare il suo superiore.

Chi si allarmò, invece, fu Harvey. Prese ad armeggiare

con il suo cellulare satellitare. Convocò due addetti alla sicurezza, disse loro di entrare nella camera di Kate per recuperare il contenitore con il papiro.

Antonelli stava in disparte, un po' intimidito e turbato per quanto stava accadendo.

«...Non posso davvero credere... lei sta pensando...»

«Professore, non importa ciò che penso, ma la realtà dei fatti...»

«Io posso garantire della correttezza...»

«La correttezza della dottoressa Duncan sarà verificata nel giro di pochi minuti. Se quello che cerchiamo è nella stanza, si sarà trattato soltanto di un equivoco e lei sarà il secondo a ricevere le mie più sentite scuse, dopo Kate, naturalmente. Ma se non troviamo ciò che cerchiamo...»

«È un'ipotesi che non prendo nemmeno in considerazione» disse l'archeologo, guardando dritto negli occhi Luigi Grano, che appariva leggermente imbarazzato.

Non ci volle molto tempo per scoprire che Kate Duncan aveva portato fuori dalla Pella Resthouse il contenitore con il papiro più piccolo, staccato dal rotolo maggiore la sera precedente. Da una prima verifica risultò che parte del suo bagaglio non c'era più, anche se ovviamente nessuno aveva tenuto conto di quante fossero le borse e le valigie che la donna aveva con sé.

«Faremo iniziare immediatamente le ricerche...» disse l'americano.

«Non sarebbe meglio aspettare? Scusi, ma è ancora mattina... e se fosse soltanto uscita?» lo interruppe Antonelli, cercando di dissuaderlo.

Harvey non gli rispose nemmeno. E uscì lasciando da soli i membri della spedizione.

Antonelli, Grano e Francine, che nel frattempo si era

aggiunta agli altri, rimasero in silenzio, ammutoliti.

«Professore... Non credo affatto che Kate possa essere immischiata in un furto... o anche in qualcosa di solo lontanamente illegale...» prese a dire Luigi Grano.

«Hai perfettamente ragione» aggiunse Francine.

«Anch'io la penso così,» concluse Antonelli «ma dobbiamo attendere che la faccenda si chiarisca... sono certo che la dottoressa Duncan saprà spiegare...»

«Non dia per scontato che abbia rubato il papiro ! »

«Non do per scontato nulla, Luigi. Stiamo a vedere che cosa accade.»

«Che il papiro non ci sia più è un dato di fatto...» osservò Francine.

«Non so che dire... davvero!»

La polizia giordana si mise subito sulle tracce di Kate Duncan. Non fu difficile scoprire che dal garage mancava la moto più grande.

Nel frattempo Kate correva all'impazzata verso Amman. Aveva avuto fortuna. La moto, con il serbatoio pieno, era maneggevole e lei, che non era mai salita su un due ruote diverso dallo scooter, ci si era trovata subito a suo agio. Pensava solo a correre, a macinare chilometri, a scappare il più lontano possibile da Pella e da Eugene Harvey, l'uomo che aveva tentato di incastrarla. Sfrecciava sulla strada cercando di evitare le buche che di tanto in tanto si trovava davanti, tenendo ben ancorato sulle spalle lo zaino dov'era contenuto, imbottito tra i suoi vestiti, l'astuccio con il papiro. Non sapeva dove sarebbe andata, non sapeva che cosa avrebbe fatto. Per sua fortuna, nessuno la fermò e non incrociò posti di blocco.

Entrare in città per lei fu come piombare nel caos. Non la conosceva, non si orientava tra le strade e i quartieri. A

un tratto, vide alla sua destra un piccolo bar. Si fermò, parcheggiò la moto, entrò a bere un caffè, si sedette su una seggiola di plastica beige, l'unica posta fuori dall'ingresso del locale. Cercò di pensare, di riflettere. Non poteva chiamare John, perché lo sapeva già in volo verso gli Stati Uniti. A chi si sarebbe rivolta? A chi avrebbe chiesto aiuto? Tremava come una foglia, Kate Duncan, e non per il freddo. Poi finalmente ricordò le parole che le aveva detto il marito prima della partenza: «Se e quando vedrai padre Maximilian Fustenberg, abbraccialo da parte mia. È davvero un caro amico». Quello del vecchio biblista domenicano era l'unico nome che le veniva in mente. Sfogliò l'agendina telefonica e trovò il suo numero di Gerusalemme. Accese il satellitare, che fino a quel momento aveva tenuto prudentemente spento. La linea era libera. Squillò a lungo a vuoto.

«Pronto?» La voce cavernosa e stentorea del religioso si fece udire quando ormai Kate aveva perso ogni speranza di trovarlo.

«Padre Fustenberg?»

«Sono io, chi parla per favore?»

«Lei non mi conosce, sono Kate Duncan, la dottoressa Kate Duncan. Sono la moglie di John Costa...»

«Ahhhh.... La moglie di John? E come sta quel ragazzaccio?»

«Sta bene, padre. Sono io che... ho bisogno del suo aiuto...»

«Mi dica pure, Kate. Lei mi chiama da Gerusalemme?»

«No, sono ad Amman. Ho qualcosa di importante da farle vedere... e sono... diciamo così... nei guai!»

«Ma davvero? E che tipo di guai?»

«Be'... ora non posso spiegarle. Sappia soltanto che mi

stanno cercando, anzi braccando. Non so dove andare, non conosco nessuno. Mi trovo in un quartiere periferico della città...

«Che cosa vuole fare?»

«Vorrei uscire da questo Paese il prima possibile e nel modo meno appariscente possibile...»

«Scriva questo numero... deve fare il prefisso internazionale se non usa un telefonino locale, poi il prefisso della città, 6, quindi 5894331. Chieda in italiano di padre Vincenzo. Gli dica soltanto di essere Kate. Lo chiami esattamente fra cinque minuti. Se prima non l'ho chiamata io...»

«Grazie di cuore padre, grazie davvero...»

«Non riattacchi! Mi deve dare il suo numero, altrimenti se ho bisogno di rintracciarla, come faccio?»

La dottoressa Duncan dettò il numero. Quindi rimase in attesa. Dopo cinque minuti, chiamò padre Vincenzo.

«Sono Kate...» disse appena sentì una voce d'uomo alla cornetta.

«*Excuse me, I don't understand...*»

«Sono Kate, cerco padre Vincenzo...»

«Oh, yes, V-i-n-c-e-n-z-o...»

Passò una manciata di secondi.

«Eccomi!»

«So... sono Kate.»

«Mi dica esattamente dove si trova...»

«Un attimo che mi sposto...» Si alzò dalla sedia, cercò di capire il nome della via, ma invano.

«Non so dirle in quale via...»

«Mi dica che cosa vede.»

Cominciò a descrivergli ciò che la circondava. Il pinnacolo color verde lucente della moschea, nuovissima,

non grande, e poco distante la grande insegna di un rivenditore di Toyota.

«Ho capito. Rimanga ferma dov'è. Cerchi di nascondere la moto da qualche parte, entri all'interno del bar. Quando vedrà passare una jeep bianca con l'insegna della Custodia di Terrasanta venga allo scoperto, e salga senza indugi. Io l'aspetterò qui, in convento.»

Kate tirò un sospiro di sollievo. Cercò di sistemare la motocicletta in un vicolo accanto al bar, dietro a un ammasso di rottami. La fece cadere a terra e buttò le chiavi nella spazzatura. Si sistemò quindi dentro al locale mantenendo una buona visuale della strada. L'attesa le parve lunghissima. I secondi duravano minuti, i minuti ore. Finalmente vide la jeep avanzare lentamente. C'erano due uomini a bordo e a prima vista nessuno di loro si sarebbe detto essere un frate. In effetti nessuno dei due lo era.

Uscì velocemente, tenendo lo zaino su una spalla sola.

I due la videro e inchiodarono. Salì senza dire una parola. Tremava ancora, nonostante tutto.

L'uomo seduto a fianco dell'autista cercò di rincuorarla parlando un inglese stentato.

«Non abbia paura, con noi è al sicuro. Nessun agente si permette di fermare la jeep della Custodia di Terrasanta. È come se fosse già in area extraterritoriale...»

«Grazie, grazie, grazie!» disse la dottoressa Duncan, continuando a scrutare preoccupata ogni via e ogni incrocio. Giunsero davanti a un grande cancello marrone che si aprì grazie al telecomando.

«Benvenuta nella sede della Custodia, dottoressa.»

Dopo aver percorso una stradina di ghiaia, circondata di oleandri, arrivarono davanti a una costruzione di pietra

bianca, piuttosto bassa. Un uomo di circa sessantanni, tarchiato, con il saio marrone sdrucito, li stava aspettando.

«Sono padre Vincenzo... venga dentro.»

Kate entrò. La fecero rifocillare. Le misero a disposizione una piccola stanza.

Il francescano si ripresentò da lei un quarto d'ora dopo.

«Dottoressa Duncan, ho organizzato il suo viaggio a Gerusalemme. Padre Fustenberg la vuole vedere. Le va bene?»

«A me interessa solo uscire da questo Paese...»

«Questo pomeriggio le organizzerò anche il ritorno in Italia da Tel Aviv.»

«Grazie di cuore, padre...»

«Partirete all'imbrunire... in macchina.»

«Non rischiamo di essere fermati? So che mi stanno cercando...»

«Abbiamo buoni amici nel governo e nella polizia. Chi la sta cercando sono le guardie della sicurezza privata della NY Archeological Foundation... La polizia giordana ha promesso collaborazione... Mi creda, non c'è da preoccuparsi... Abbiamo molti amici anche dall'altra parte del confine...»

Quel viaggio notturno in auto le sembrò non finire mai. Di tanto in tanto, l'autista e l'accompagnatore, entrambi uomini di fiducia del frate francescano, le chiedevano di abbassarsi sul sedile posteriore e di coprirsi con un telo che un tempo immemorabile doveva essere stato di colore bianco. Passarono il confine senza problemi, grazie ai buoni uffici del potentissimo padre Fustenberg. Kate cominciò a sentirsi al sicuro. Perché non poteva assolutamente immaginare cosa invece l'aspettasse.

12

La musica era martellante e per certi versi inafferrabile. Rimbombava nella grande sala tappezzata di fodera scura. Il vescovo O'Donnel stava seduto su una specie di tronetto. Aveva un sacco nero sulla testa, ma due fori in corrispondenza degli occhi gli permettevano di seguire la scena. Tutto era pervaso da una sorta di misticismo osceno. Lui stesso, in quel momento, non sapeva più bene chi fosse, in preda alle droghe che aveva appena assunto.

Davanti a lui si trovava una specie di altare di forma circolare, in marmo bianco. Provò un brivido sinistro nel vedere che vi veniva appoggiato sopra un calice da messa e una patena con dentro un'ostia. La «sacerdotessa», l'unica dei presenti a indossare una specie di tunica color oro e a non avere il cappuccio, cominciò a danzare forsennatamente attorno all'altare. Altre tredici persone, incappucciate e vestite con tuniche rigorosamente nere, le facevano corona, muovendosi in modo ritmato e ossessivo. O'Donnel guardava, assorto, quasi incapace di intendere e di volere, quella strana cerimonia che sembrava scimmiottare la messa cattolica. A un tratto la donna vestita d'oro si distese sull'altare e uno degli uomini incappucciati in pochi istanti le fu sopra. Gli altri incitavano con grida e mimavano il rapporto sessuale che si stava consumando.

Il ritmo della musica aumentò, così come aumentarono le urla di soddisfazione dei due «sacerdoti» e di tutti i presenti. Solo il vescovo O'Donnel rimase immobile, impietrito, come ipnotizzato davanti a quella scena.

Dove si trovava? Che cosa stava accadendo? L'oscena cerimonia terminò con la condivisione del calice. Quando la sacerdotessa, che aveva i lineamenti sconvolti dal piacere, si avvicinò al tronetto porgendolo anche a colui che sembrava presiedere il rito, il vescovo si accorse che conteneva sangue. Non sapeva se si trattasse di sangue d'uomo o di animale. La coppa gli venne offerta perché bevesse. E lui, con le mani tremolanti, in preda a uno strano formicolio, bevve, cadendo poi improvvisamente in un sonno profondo. Un sonno che gli impedì di vedere che cosa stava accadendo attorno a lui: tutti i presenti, dopo aver mimato l'atto sessuale, erano passati alla pratica: uomini con donne, uomini con uomini, donne con donne. Tutto finì in una grande orgia, senza che la musica ossessiva s'acquietasse nemmeno per un istante.

L'ultima immagine che O'Donnel vide, prima di assopirsi, fu il volto terrificante di un caprone scolpito al centro di una stella a cinque punte: un bassorilievo che sovrastava la sala. Quegli occhi gli richiamarono alla memoria un quadro che aveva visto pochi giorni prima...

«Maestro!» rispose la voce al telefono, dall'altro capo dell'oceano.

«Che notizie da Pella?» chiese la voce pacata e suadente dell'uomo.

«Tutto procede a gonfie vele...»

«Le sostituzioni sono state fatte?»

«Certo, Maestro. Come previsto... anche se...»

«Anche se... che cosa?» chiese l'uomo, irrigidendosi.

«Nulla... un piccolo intoppo...»

«Quale?»

«La dottoressa Duncan... incolpata del furto...»

«Come previsto, dunque...»

«Non precisamente, signore.»

«Perché?»

«Ha sottratto qualcosa... davvero... qualcosa di originale, intendo.»

«Che cosa, lo sappiamo?»

«No... non ancora... ma temo che possa essere il testamento...»

«Perché lo temi?»

«Perché ho già ricevuto la scansione completa degli altri documenti...»

«Sono ciò che cercavamo?»

«Sì, signore e Maestro, proprio quelli.»

«Il mondo non li conoscerà mai...»

«Giusto, signore. Mai e poi mai...»

«Appena sarà possibile, procedere con la loro completa distruzione.»

«Sì, ma prima dovremo analizzarli e riprodurli per conservarli nelle nostre casseforti...»

«L'importante per noi è che non esistano più gli originali.»

«Certo. Nel giro di pochi giorni tutto sarà concluso.»

«Quando la notizia del ritrovamento sarà resa di pubblico dominio, la vedova piangerà amaramente... tutto il castello costruito lungo i secoli sarà spazzato via in poche ore... avranno la prova provata... l'importante è che Antonelli e i suoi collaboratori non sospettino nulla...»

«Maestro, le copie sono perfette!»

«Stiamo parlando di specialisti, ricordatelo.»

«Sì, ma abbiamo studiato la cosa in ogni dettaglio. Poco dopo essere stati srotolati e fotografati, quei papiri si disgregheranno...»

«Speriamo vada davvero così.»

«Deve accadere così, abbiamo fatto tutte le prove necessarie. E inoltre, il nostro uomo in Giordania si è comportato in modo eccellente. È riuscito a mettere in cattiva luce Kate Duncan. Ora, senza di lei nella squadra, tutto procederà secondo i nostri piani.»

«E il rapimento, quando lo facciamo finire?»

«Nei tempi stabiliti, se accadrà ciò che vogliamo...»

«Bene. L'importante è che lei abbia la pazienza necessaria...»

«Ce l'ho, non dovete preoccuparvi per me. Stiamo per ottenere la vittoria finale, stiamo per sbarazzarci della vedova e del suo strapotere. Stiamo per liberare l'umanità da questo fardello che la opprime da duemila anni...»

Il Maestro fece una risata sonora e sinistra, chiudendo subito dopo la comunicazione.

L'uomo vestito di bianco si affacciò alla finestra del suo studio per l'*Angelus* domenicale. Gregorio XVII aveva la faccia sconvolta e sembrava improvvisamente invecchiato di dieci anni. Sulla piazza s'era radunata la folla delle grandi occasioni. In molti attendevano la parola del Papa per sapere che cosa avrebbe detto del rapimento di un suo «ministro», il vescovo O'Donnel, sequestrato a poche centinaia di metri dalle mura vaticane dopo essere stato nell'appartamento papale.

«Cari fratelli e sorelle,» disse con la voce rotta dall'emozione «viviamo nell'ora delle tenebre. Il padrone

di questo mondo sta sferrando un attacco frontale alla Chiesa, al corpo di Nostro Signore Gesù, alla barca che in mezzo... a continue tempeste cerca di giungere indenne nel porto. Già sapete del terribile atto criminale, del rapimento del nostro beneamato vescovo Robert O'Donnel, il presidente del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso. Un prelato di mia fiducia, del quale... ho sempre apprezzato lo zelo apostolico e la capacità di immedesimarsi nei problemi che il dialogo e il confronto con le altre religioni pongono quotidianamente alla Chiesa cattolica...»

Il Papa s'interrompeva quasi a ogni parola. A un certo punto cominciò a singhiozzare. La commozione era altissima anche tra i fedeli. Un gruppo di seminaristi irlandesi aveva issato uno striscione con i colori della bandiera nazionale e la scritta: «Liberate O'Donnel».

«...Ho ricevuto un messaggio» continuò Gregorio XVII «da parte dei rapitori. In cambio della vita del caro vescovo, chiedono da parte della Chiesa cattolica una piena assunzione di responsabilità per i delitti di pedofilia commessi da sacerdoti e religiosi. Cari amici e cari fratelli... voi lo sapete!» Il Papa mise da parte il discorso preparato e cominciò a parlare a braccio. Aveva il volto rigato dalle lacrime e la telecamera impietosa trasmetteva la scena in diretta mondovisione.

«Voi sapete... che fin dall'inizio del mio ministero quale successore del beato apostolo Pietro ho cercato di rispondere a questo problema, ho cercato di rendere più snelle ed efficaci le procedure per arrivare alla conclusione dei processi canonici. Chi scandalizza uno soltanto di quei piccoli... meglio sarebbe che si mettesse una pietra al collo e si gettasse in mare!» aggiunse parafrasando le terribili

parole pronunciare da Gesù. «Ma la giustizia senza il perdono non vale nulla. Non c'è giustizia senza perdono... Noi siamo cristiani. Dobbiamo essere vicini alle vittime e alle loro famiglie, dobbiamo impedire che chi si è macchiato di questi delitti li commetta di nuovo... dobbiamo impedire anche che persone innocenti vengano accusate ingiustamente e soprattutto giudicate nelle piazze...» Ora la voce di Gregorio si era rinfrancata un po'. Parlava in italiano, con il suo inconfondibile accento latinoamericano.

«Perciò, fratelli miei... da me... da me...» s'interruppe balbettando ancora una volta. La tensione era altissima, sulla piazza San Pietro era calato un silenzio irreale. «...Da me avete già potuto ascoltare un'assunzione di responsabilità piena... La Chiesa non può tacere... sa bene che questi suoi ministri sono indegni dell'abito che portano... Ecco, io vorrei rivolgermi direttamente a coloro che tengono prigioniero il vescovo O'Donnel. Vorrei dire loro che il Papa si è impegnato e si impegna per estirpare la mala pianta de... della... della pedofilia... Lo farà con fermezza, lo farà secondo giustizia, ma senza che nessuno venga giudicato e condannato in assenza di prove... Chiediamo... chiedo perdono in ginocchio a tutte le vittime degli abusi commessi dal clero, alle loro famiglie... Chiedo perdono in ginocchio per il male che è stato loro fatto e prego il Signore che le ferite siano risanate e le esistenze di quanti sono stati violati siano pacificate... Chiedo perdono...» Il Papa continuava a singhiozzare. Ancora nessuno fiatava.

Gregorio XVII sembrò riprendersi e attaccò a recitare la preghiera mariana, scomparendo subito dopo la benedizione.

«Santo Padre, come sta?» chiese il cardinale Segretario di Stato, che aveva assistito all'*Angelus* rimanendo in disparte nello studio del Pontefice.

«Sto male...» sibilò il Papa.

«Crede che questo possa bastare?» domandò ancora il porporato, che si tormentava le mani tradendo l'emozione e il nervosismo del momento.

«Non lo so... me lo auguro... Non so neanche dirle perché all'improvviso abbia sentito la necessità di abbandonare il testo scritto... Forse sarebbe stato più preciso ed efficace...»

«Quanto a efficacia, Santità, non credo... Le parole che ha detto le sono sgorgate dal cuore...»

«Speriamo che servano, speriamo che bastino.»

«Penso che lo sapremo presto» disse il cardinale.

«Ora lasciatemi andare a pregare...»

Il cardinale seguì a pochi passi di distanza il Pontefice e s'inginocchiò dietro di lui nella cappella dell'appartamento papale. Rimasero lì a pregare per oltre due ore, senza che il segretario di Gregorio e le suore avessero il coraggio di avvertire che il pranzo era pronto.

«La prego... si fermi a mangiare con me...» disse il Papa al Segretario di Stato.

«...Veramente, io... va bene!»

«Che ne pensa, in tutta sincerità, del messaggio di rivendicazione che abbiamo ricevuto ieri?» chiese il Papa mentre si sedevano a tavola.

«Gliel'ho detto anche qualche ora fa, Santità. Mi sembra innegabile che il sequestro di monsignor O'Donnel abbia un inequivocabile significato... un'azione dimostrativa da parte di qualche organizzazione...»

«Ma eminenza,» lo interruppe il Papa «un'azione dimostrativa non viene messa in atto con quella capacità e quella organizzazione criminali...»

«Santo Padre, dicendo "azione dimostrativa" non volevo certo sminuirne la portata criminale. Possiamo pensare che ci sia qualche gruppo terroristico che si sia prestato... Qualcuno a cui fa comodo mettere in cattiva luce l'azione della Chiesa...»

«Il rapimento di O'Donnel fa pensare all'Irlanda» disse ancora Gregorio XVII «ma io sono più preoccupato per gli Stati Uniti...»

«Non abbiamo alcuna prova che colleghi quanto accaduto agli Stati Uniti.»

«Lo so, lo so. Eppure...»

«Vostra Santità, a che cosa sta pensando?»

«Vede, eminenza, a me pare di aver notato una strana recrudescenza del fenomeno pedofilia - e quando parlo del fenomeno intendo delle accuse e delle rivendicazioni – dopo ciò che è accaduto con 1' 11 settembre e con le guerre che ne sono seguite... Sembra che si sia scatenata anche una guerra subdola, di propaganda, contro la Chiesa stessa.»

«Non riesco a capire...»

«Pensi alle coraggiose prese di posizione assunte dal mio predecessore contro la guerra in Iraq del 2003...»

«Coraggiose e lungimiranti, mi sembra.»

«Altroché. Io mi trovavo in Messico. Ricordo che un giorno lessi il resoconto di un colloquio tra il "ministro degli Esteri" vaticano e alcuni giornalisti...»

«Ah... quel "ministro" ero io...»

«Sì, eminenza! E devo riconoscere che quanto lei disse allora si è puntualmente avverato...»

«Ricordo che ai giornalisti, nell'imminenza dell'attacco

contro l'Iraq sferrato dalle forze militari angloamericane...»

«...Non dimentichi... anche spagnole...»

«Certo... comunque dissi ad alcuni giornalisti, invitati a pranzo nella sede della nunziatura in Italia, che il Vaticano non capiva per quale motivo gli Stati Uniti volessero rischiare di irritare un miliardo di musulmani con quella guerra... Dissi anche che mi sembrava che la lezione del Vietnam non avesse insegnato niente...»

«Ricordo che mi colpì molto quel riferimento al Vietnam...» sussurrò il Papa.

«Fui criticato per questo. Mi considerarono un guastafeste, una cassandra...»

«Invece aveva ragione! Aveva ragione il santo Papa mio predecessore, a gridare con tutte le sue forze, nonostante fosse ormai alla fine della sua lunga esistenza, di non fare quella sciagurata guerra... Ecco... io ho notato che, dopo quelle prese di posizione della Santa Sede, gli attacchi contro la Chiesa si sono moltiplicati in modo esponenziale... Pensi al romanzo che scredita la figura di Gesù e la sua divinità, pensi all'esplodere delle denunce per pedofilia...»

«C'è una regia, secondo lei?»

«Ne sono sicuro. Anche se non vorrei sembrare di dar troppo credito a... Comunque spero che John Costa, il giornalista, possa scoprire qualcosa...»

«Non è stato azzardato affidarsi a lui?»

«Non ci siamo affidati a lui. Gli abbiamo dato un incarico. Talvolta un reporter può arrivare dove altri non arrivano. Ma ciò non toglie che tutti i canali già esistenti e attivi possano essere utilizzati al meglio per ricevere informazioni.»

I due uomini rimasero a lungo in silenzio, inseguendo

ciascuno i suoi pensieri. Il Papa non volle aggiungere di più. Si capiva che stava soffrendo. Il cardinale lasciò l'appartamento papale convinto che Gregorio XVII sapesse di più di quanto gli aveva detto.

In quello stesso momento, il «Maestro» alzò nuovamente il telefono.

«Hai sentito che cosa ha detto il figlio della vedova?»

«Sì, Maestro... Che cosa ne dice?»

«Il poveretto ha fatto il possibile... il possibile per salvare capra e cavoli!»

Seguì una sonorissima risata di entrambi.

«Maestro, lo considera sufficiente?»

«Credo proprio che abbiamo ottenuto il nostro scopo. Il Papa ha parlato in modo drammatico del problema della pedofilia, si è commosso... in mondovisione! Povero vecchio... se sapesse!»

«Allora procediamo con la... la 1-i-b-e-r-a-z-i-o-n-e?» disse l'uomo scandendo ogni lettera quasi facesse lo spelling per l'interlocutore, con il quale peraltro condivideva la stessa lingua madre.

«Sì...» rispose l'altro, scoppiando ancora una volta a ridere.

«Domani?»

«No, oggi stesso... anche se ti confesso che mi vorrei godere ancora qualche ora di pace invece di occuparmene...»

«Bene, Maestro. Allora, come previsto...»

«Sì, come previsto.»

Poco prima delle 21 di quella domenica un uomo, un po' inebetito dai farmaci, venne scaricato al volo da un'auto sul

Lungotevere, all'altezza del carcere di Regina Coeli. Era vestito con una tuta da ginnastica e una maglietta. Per poco non venne investito dall'auto di un giovane imprenditore romano intento a parlare al telefonino.

Il vescovo Robert O'Donnel, nonostante l'intontimento, riuscì a saltare verso il marciapiede. Quasi nessun pedone passò, a quell'ora, su quel marciapiede. Ma dopo pochi minuti una volante della polizia notò l'uomo mezzo assorto, seduto sul ciglio della strada, con la testa tra le mani. Gli agenti si fermarono per un controllo pensando di avere a che fare con l'ubriaco di turno, intento a smaltire i fumi dell'alcol. Si trovarono invece davanti il prelato vaticano rapito pochi giorni prima. O'Donnel venne accompagnato all'ospedale Santo Spirito per una visita medica, e quindi al commissariato di polizia di piazza Cavour. Subito dopo arrivò il magistrato che indagava sul suo sequestro.

Il vescovo raccontò per filo e per segno come aveva trascorso le quarantott'ore di prigionia. A suo dire era stato tenuto rinchiuso in un luogo non distante dal Vaticano e vicino a dov'era stato liberato. Raccontò di essere stato drogato, disse che i suoi rapitori erano sempre incappucciati. Descrisse minuziosamente l'osceno rituale al quale aveva dovuto assistere.

La notizia della liberazione del vescovo irlandese raggiunse la Cnn e Sky Tv prima di arrivare all'orecchio del Papa. Verso mezzanotte, il telefono dell'appartamento papale squillò. Il segretario particolare entrò nella camera di Gregorio XVII, trovandolo ancora assorto in preghiera, inginocchiato davanti all'immagine della Vergine di Guadalupe.

«Santo Padre...» «Sì...»

«Lo hanno liberato... hanno liberato monsignor O'Donnel...»

«Dio sia lodato! Che bella notizia...»

«...C'è il cardinale Segretario di Stato al telefono...»

«Vengo subito» disse il Papa, alzandosi di scatto.

«Eminenza, che bella notizia!»

«L'ho appena saputo, Santità. È stato liberato poco distante da qui, pare che stia bene. Probabilmente già stanotte tornerà a dormire nel suo letto.»

«Chiami a casa sua... dica che nel caso se la sentisse, vorrei riceverlo già domani.»

«Lo farò, lo farò immediatamente» disse il cardinale.

«A domani.»

«Buonanotte Santità.»

Gregorio XVII tornò nella sua stanza e cadde nuovamente in ginocchio. Piangeva, ma questa volta erano lacrime di gioia. Era felice che le sue parole avessero contribuito a risolvere così velocemente il caso.

La mattina successiva, alle nove, un Suv nero con i vetri oscurati e due macchine di scorta uscirono a gran velocità dal Vaticano. O'Donnel era ancora molto scosso e provato. Non se la sentiva di uscire di casa. Così il Papa aveva deciso di andarlo ad abbracciare. Il mini-corteo riuscì a districarsi nel traffico di Roma e in pochi minuti arrivò in piazza San Calisto. Le auto s'infilarono a velocità sostenuta nel cortile, già discretamente pattugliato dagli uomini della gendarmeria vaticana.

O'Donnel, ripiegato su se stesso, aiutandosi col bastone, si fece trovare alla porta d'ingresso del suo appartamento. Il Papa gli corse incontro e lo abbracciò.

«Sono così felice di poterla incontrare di nuovo, sano e

salvo.»

«C'era chi vegliava su di me...» rispose il vescovo, che indossava un vecchio clergyman grigio chiaro.

Il Papa e il vescovo si accomodarono in un piccolo salotto tappezzato di fotografie che ritraevano O'Donnel insieme ai leader delle religioni del mondo.

«Abbiamo tanto pregato...» disse Gregorio XVII.

«Lo so, Santo Padre. Lo so e ringrazio. Io non vorrei... non vorrei che si enfatizzasse troppo quanto è accaduto a me... in fondo tutto si è risolto per il meglio...»

«Non dobbiamo enfatizzare ma nemmeno dimenticare. Ci sono persone, evidentemente ben organizzate, che sanno come colpire al cuore la Chiesa, e che hanno organizzato questo sequestro per farcelo capire. Lei è stato rapito quasi sotto le mie finestre...»

«Sì. Ma gli investigatori, Santo Padre, sono prudenti... la matrice non è chiara... anche se... se...» Improvvisamente il vescovo s'interruppe. Aveva il volto ancora sconvolto.

«Parli pure liberamente, O'Donnel... ora sono soltanto un sacerdote...»

«Santità, ho visto ciò che non avrei mai voluto vedere. L'ostia profanata, un rito osceno celebrato da uomini incappucciati...»

«Una setta satanica?»

«Cre... credo di sì. È stata un'esperienza tremenda.»

«La rivendicazione che ci è stata recapitata metteva in connessione lei, il suo rapimento, con le denunce contro i sacerdoti che si sono macchiati dei delitti di pedofilia. Solo che mi chiedo...»

«Si chiede... che cosa, Santo Padre?»

«Mi chiedo come facessero a sapere che le avevo affidato, soltanto un'ora prima, la missione riservatissima

di indagare sui casi irlandesi.»

«Non è detto che i miei rapitori conoscessero questa circostanza...»

«Perché, non ne hanno mai fatto cenno?»

«Veramente no. Con me si sono limitati a dire pochissimo.»

«E allora perché avrebbero preso di mira proprio lei, proprio la mattina in cui il Papa le affidava una missione così importante e delicata?»

«Non lo so, Santità... esistono anche le coincidenze.»

«Fratello mio, non sono mai stato incline a sospettare complotti, mi creda. Ma questa volta... questa volta però... ho come l'impressione di essere spiato, circondato, ascoltato... talvolta pilotato!»

«Ciò che mi dice è davvero tremendo.»

«Sì, lo so. E lei è una delle poche persone a cui lo confido. Siamo al centro di uno scontro epocale tra le forze del bene e le forze del male. Tra chi continua a rimanere aggrappato alla tunica di Gesù e chi è asservito al potere delle tenebre. Un potere forte, sempre più forte, che ci assedia, ci attanaglia...»

O'Donnel non aveva mai sentito il Papa messicano parlare con toni così apocalittici.

«Santità, possiamo solo pregare...»

«Certo. Ma non possiamo rimanere inerti. Dobbiamo anche combattere, in modo incruento, con le nostre armi, con la certezza...»

«*...et inferis portai non prevalebunt.*»

«Sì, le porte degli inferi non prevarranno, abbiamo la Sua promessa. Ma la lotta sarà dura.»

«Santo Padre, io... fra qualche giorno... appena mi sarò ristabilito...»

«Oh, certo, certo! Potrà prendersi tutto il tempo che le serve, trascorrere una vacanza...»

«No... intendevo dire che tornerò a riposarmi in Irlanda, dai miei parenti... e così potrei approfittarne per iniziare a lavorare... per venire incontro alla sua richiesta.»

«Se lo farà, le sarò personalmente molto, molto grato!»

«Sono io che la ringrazio per la fiducia, la vicinanza, l'affetto che mi ha dimostrato, Santità!»

Il Papa si alzò. Fece per uscire. Poi tornò sui suoi passi, avvicinandosi ancor di più al vescovo irlandese che nel frattempo - un po' a fatica - si era sollevato dalla poltrona.

«Ah... O'Donnel... vorrei essere io a dirglielo...»

«Che cosa, Santo Padre?»

«Lo annuncerò mercoledì prossimo, durante l'udienza generale. Ho deciso di convocare un concistoro pubblico durante il quale lei sarà creato cardinale...»

«Co... come? Cosa... Io... ma... Santo Padre... Santità...»

«Non dica nulla, O'Donnel. E soprattutto non tenti di rifiutare. Le creazioni cardinalizie, come sa, competono esclusivamente a me...»

O'Donnel s'inginocchiò a baciare l'anello papale. Gregorio XVII interpretò quel gesto come una silenziosa accettazione della porpora.

«Chi saranno gli altri cardinali?» azzardò il vescovo irlandese.

«Non ce ne saranno altri. Ho celebrato un concistoro l'anno scorso. E poi intendo dare il massimo di solennità alla sua creazione...»

«Io la ringrazio... non posso fare altro...»

«Dopo aver ricevuto il cappello, potrà andare in Irlanda e cercare di capire che cosa succede...» disse con un filo di voce il Pontefice.

Dieci minuti dopo la fine del colloquio tra Gregorio XVII e monsignor O'Donnel, il telefono nell'ufficio ipertecnologico, tappezzato di video al plasma, suonò ancora una volta.

«Maestro?»

«Eccomi.»

«Ha visto che è andato tutto bene?»

«Non bene, benissimo! Vi ringrazio. Ci sono altre novità...»

«Quali?»

«Il Papa ha deciso di creare cardinale... il vescovo appena rilasciato...» Una poderosa risata interruppe la conversazione.

«Eccezionale...»

«Grandioso.»

«Come previsto...»

«Assolutamente sì. Gregorio, il buon vecchio Gregorio, meglio avrebbe fatto a rimanere nel suo Messico. La Curia vaticana non è affare per lui... poveraccio!»

«Quando sarà annunciata la nomina?»

«Dopodomani, all'udienza.»

«Be', possiamo farci le congratulazioni...»

«...e fare arrivare il nostro messaggio!»

A mezzogiorno di quel lunedì, nel cestino dell'immondizia accanto all'edicola di piazza Pio XII, dirimpetto alla basilica di San Pietro, venne fatto ritrovare un documento di rivendicazione del sequestro e della liberazione del vescovo irlandese.

Era un volantino piuttosto delirante, firmato da una sedicente «Organizzazione armata per la difesa delle

vittime della pedofilia».

"Abbiamo rapito e tenuto in cattività il vescovo Robert O'Donnel. Lo abbiamo processato e liberato perché il Papa ha soddisfatto la nostra petizione e domenica all'Angelus ha riconosciuto le gravissime colpe della Chiesa in questi terribili reati contro i piccoli e gli indifesi da parte di chi veste un abito religioso e si presenta come ministro divino. È stato questo nostro un avvertimento: e vogliamo ripeterlo forte e chiaro. Nessuno dei prelati vaticani d'ora in avanti si senta più al sicuro. Nessuno dei vescovi e dei cardinali che in giro per il mondo con le loro connivenze coprono le nefandezze commesse dal clero si senta più preservato. Possiamo colpirli dovunque essi siano. E se necessario colpiremo anche più in alto. Vi raggiungeremo là dove sarete, vi colpiremo quando meno ve lo aspettate. La Chiesa cattolica sta per crollare e non potrete far nulla. Quello che è successo al vescovo O'Donnel è solo l'inizio."

Il comunicato, per volontà degli inquirenti italiani, non venne diffuso alla stampa. Una copia fu sulla scrivania del Papa nelle prime ore del pomeriggio. La segnalazione telefonica era arrivata a uno degli uscieri che sostano nella guardiola del palazzo delle Congregazioni vaticane di piazza Pio XII. Era stato lui a recuperare immediatamente il messaggio e ad avvertire la gendarmeria vaticana, che era prontamente accorsa e aveva fotocopiato il comunicato prima di consegnarlo alla polizia.

In serata si tenne una riunione informale. «Che cosa ne pensate?» chiese il Papa al Segretario di Stato giunto nell'appartamento insieme a monsignor Majorana.

«Non so che dire, Santo Padre» rispose il cardinale.

«A me sembra, se posso, Santità,» aggiunse Majorana «che non si tratti di un'organizzazione terroristica vera e

propria. Non posso certo dire di avere esperienza al riguardo, ma ho parlato poco fa con uno degli investigatori che seguono il caso O'Donnel. Pare che da una prima perizia sia emerso un dato molto interessante.»

«Quale?» chiese il Papa con una punta di malcelata impazienza.

«Be'... sembrerebbe che la persona che ha scritto la rivendicazione abbia imparato prima il latino dell'italiano...»

«Vale a dire?»

«Vale a dire, Santità, che potrebbe trattarsi di... di un sacerdote! Un prete non italiano che ha imparato prima la lingua di Cicerone a motivo dei suoi studi, e poi ha appreso la lingua italiana venendo nel nostro Paese. L'ha appresa molto bene, a dire il vero. Ma alcuni latinismi lo tradiscono.»

«È una supposizione...» commentò il cardinale Segretario di Stato.

«Sì, certo. Ma è in questo modo che procedono le indagini» disse Majorana.

«E questo che cosa significa?» chiese Gregorio XVII.

«Significa che ci troviamo davanti a un sequestro del tutto anomalo. Un segnale, qualcosa di oscuro... Forse un tentativo di ricatto, di pressione... Anche se messo in atto non certo da dilettanti...»

«Il fatto che possa esserci coinvolto un sacerdote... è un'ipotesi che mi angoscia!» disse il Papa.

«Santità,» intervenne il cardinale «non è ancora stato scoperto nulla. Meglio non giungere a conclusioni affrettate.»

«Un sacerdote... un sacerdote... straniero che sta a Roma... magari lavora qui in Vaticano...» Gregorio XVII

sembrava come soprappensiero. Parlava bisbigliando, come se cercasse di riannodare i fili dei suoi ricordi. Non emergeva nulla di significativo. Eppure quella rivelazione gli suonava come una conferma, la prima vera conferma «esterna» del fatto che attorno al Papa, forse anche vicino al Papa, c'era un traditore. Qualcuno che faceva il doppio gioco.

«Oh se aveva ragione! Oh come aveva ragione!» disse alzando la voce il Pontefice.

«Aveva ragione chi, Santo Padre?» chiesero il Segretario di Stato e Majorana, rimasti in piedi tutto il tempo accanto alla scrivania del Papa.

«Ma Paolo VI!» rispose con voce ferma il Papa, come se la risposta fosse ovvia.

«Aveva ragione quando nel 1972, nel bel mezzo della crisi post-conciliare, disse che il fumo di Satana era penetrato da qualche crepa anche nel tempio di Dio... Fumo di Satana, proprio così disse, lo capite? Ora quelle parole sono più che mai attuali. Forse papa Montini non immaginava che quell'espressione sarebbe stata non soltanto adatta a leggere i suoi tempi, ma anche i nostri. Una profezia...»

«Santità, che cosa dobbiamo fare?»

«Se il fumo di Satana è penetrato in Vaticano, dobbiamo cercare di ributtarlo fuori, murare le crepe e chiudere bene le finestre» rispose l'uomo vestito di bianco.

Il cardinale e il monsignore rimasero fermi al loro posto, in silenzio.

«Cominceremo subito la nostra battaglia...» sussurrò il Pontefice prendendo un foglio e una matita dal portapenne d'argento. Gregorio fece cenno ai due prelati di rimanere in silenzio, si appoggiò sulla scrivania e scrisse qualcosa

coprendosi con la mano in modo da non essere visto. Quindi infilò il foglietto nella mano del cardinale.

«Ci vediamo domani, eminenza... La saluto, monsignore.»

Il Segretario di Stato e Majorana uscirono dall'appartamento e s'infilarono nell'ascensore. Il cardinale aprì il foglio e lesse: «Domani il nostro colloquio si svolgerà all'aperto, nel giardino pensile. Venga da me alle 10».

Il porporato fece vedere il foglio a Majorana, senza dire nulla. Ebbero entrambi la sensazione che la «battaglia» preannunciata da Gregorio XVII fosse iniziata.

13

Il volo gli sembrava non finire mai. John era abituato a viaggiare da Roma a New York, ma quella volta il tempo gli pareva essersi fermato. Non aveva notizie di Kate da parecchio ormai, e per quasi un'ora rimase imbronciato a imprecare contro la compagnia di bandiera italiana, perché su quell'aereo gli unici due telefoni satellitari erano fuori servizio. «Out of order» aveva annunciato lo Stewart con l'inconfondibile accento romano. «Nun ze ponno usa', so' rrotti!» aveva aggiunto a voce il giovane assistente, di fronte alle proteste vivaci del giornalista. John era impensierito. Voleva avere notizie della moglie. Era preoccupato per lei, anche se continuava a ripetersi che, dei due, l'anello debole era lui, non la sua consorte. Avvertiva i crampi della fame, ma si era imposto di ritornare a rispettare alla lettera la dieta ipocalorica che gli aveva prescritto il medico. Prese soltanto qualche bicchiere d'acqua e di Cola-Cola light. Dallo striminzito tramezzino che gli era stato servito all'inizio del viaggio tolse l'anima di salmone, ripulendola con cura dalla maionese. Per pranzo mangiò delle verdure e del simil-pollo al curry.

Tentò di riposare, ma la signora italiana seduta vicino a lui continuava a parlare ininterrottamente della bellezza delle boutique della Grande Mela, della bellezza dell'*american way of life*, del costo sempre crescente della vita in Italia. Un vero tormento. Il giornalista cercava di

riordinare i pensieri su ciò che aveva vissuto in Russia, la scoperta dell'antica icona mariana, quel riferimento al «testamento» di Maria, poi il terribile attentato a cui era scampato e la morte per lui inspiegabile di Safarevič, il triste professore dall'aspetto così sovietico. Ma ogni qual volta tentava di venirne a capo, come per chiudere un file salvando il numero maggiore di informazioni possibili, ecco che la sua petulante compagna di viaggio lo distraeva con le sue osservazioni, vomitate in faccia a un marito o compagno che appariva inebetito, come incapace di intendere e di volere. «Dev'essere l'unico modo per resistere a questo fiume di parole...» sussurrò impercettibilmente Costa, immaginando che il silenzio assopito dell'uomo non foss'altro che una dissimulata strategia di difesa.

John estrasse dalla borsa, strapiena di documenti e di cavetti, la barretta che doveva prendere quotidianamente. Gliene erano rimaste soltanto di aromatizzate allo yogurt e mela, quelle più disgustose, che detestava maggiormente. Travolto dagli impegni, non aveva fatto a tempo a comperare le altre, che considerava più commestibili. Iniziò a mangiare, piuttosto disgustato, con il sottofondo delle parole della signora. Quella, appena si accorse che il giornalista stava trangugiando un integratore alimentare dietetico, lo guardò con gli occhi spalancati e chiese: «Anche lei fa la dieta ipocalorica di Montignac? Sapesse! È ottima, una mia amica ha perso dieci chili e dopo un anno non ne ha ancora ripreso uno! Mi dica, come si trova? Da quanto tempo la sta seguendo? Quanti chili deve perdere? E quanti ne ha persi? Segue la dieta ipocalorica stretta o quella media?».

Non c'era niente di peggio per far irritare John Costa che

porgli una raffica di domande senza dargli il tempo di rispondere. Quando faceva le interviste, talvolta usava anche lui questo tipo di pressing sull'interlocutore. Ma se era lui la «vittima», non resisteva. Questa tecnica lo opprimeva soprattutto la mattina, quando ancora assonnato si trovava davanti ai piccoli e grandi dilemmi della giornata propostigli dalla moglie. Per lui, in quelle condizioni, appena sveglio, era già un'impresa quasi impossibile scegliere quali biscotti intingere nel caffellatte, figurarsi decidere il vestito migliore per Kate o stabilire se quella sera sarebbero usciti a cena o al cinema. Rimase immobile, fissando dritto negli occhi la petulante compagna di viaggio, che finalmente si era arrestata dopo aver infilato la serie completa di domande, un intero questionario. Poi, con impassibilità, disse: «Cara signora, non è la dieta Montignac, è la dieta ipocalorica antisettica del professor D'Artagnan, appositamente studiata per noi omosessuali sieropositivi...».

La donna fece una malcelata smorfia di disgusto. E, fingendo di sapere di che cosa si trattasse, disse soltanto: «Ahhh... bene!» voltandosi quindi immediatamente dall'altra parte a cercare uno sguardo di comprensione dal marito imbambolato, che si stava invece godendo quegli istanti di tregua con gli occhi socchiusi e un beato sorriso stampato sulle labbra. John non era nuovo a queste *boutade*, anche nei momenti più drammatici. Aveva una particolare predisposizione per mettere in imbarazzo le persone che non sopportava, come quella volta che, per evitare un rimprovero accompagnato da un richiamo alla sua coscienza di cristiano, disse a un alto prelato spagnolo, piuttosto conservatore e azzimato nella sua tonaca stiratissima, che lui non ne sapeva alcunché di «coscienza

cristiana», in quanto fin da bambino era stato iniziato a un misterioso culto indigeno che ammetteva il cannibalismo. Aveva goduto nel vedere il ribrezzo manifestarsi sul volto del monsignore.

Neutralizzata l'ingombrante vicina di posto, che da quel momento in poi, invece di chiacchierare, fu sempre intenta a cercare di evitare qualsiasi contatto con lui e con gli oggetti toccati da lui, Costa incominciò a raccogliere le idee su ciò che stava per fare negli States. Sapeva che non sarebbe mai riuscito a venire a capo di quanto accaduto a Mosca: tanto valeva buttarsi interamente in questa nuova avventura.

Aveva portato con sé un fascio di fogli, per lo più fotocopie di articoli e lanci d'agenzia, tutti dedicati agli scandali della pedofilia in America. Lesse praticamente tutto, senza cavarne un ragno dal buco. C'erano le dichiarazioni degli indignati per i peccati degli uomini di Chiesa, le osservazioni dei legali delle vittime e degli accusati, le parole dei prelati che cercavano di gettare acqua sul fuoco affermando che i preti cattolici erano nella stragrande maggioranza uomini onesti e di notevole dirittura morale. Ma non c'era nulla che lo mettesse in pista, alla ricerca di qualche retroscena utile per spiegare ciò che stava accadendo. Le dimensioni del fenomeno, infatti, erano davvero inquietanti: undicimila vittime avevano mosso accuse contro cinquemila preti e sedici vescovi. Un'enormità. Costa non amava parlare dei soldi che la Chiesa aveva già pagato o avrebbe dovuto pagare, con conseguente bancarotta di diverse diocesi. Era contento che anche papa Gregorio XVII, durante il loro incontro, non si fosse detto preoccupato per l'aspetto economico della triste vicenda. John tolse un libro dalla

borsa, un'oscura voragine dove regnava una confusione inenarrabile di fogli, riviste, opuscoli, pacchetti di fazzoletti di carta mezzi incominciati di marche non più sul mercato da anni, chiavette Usb per il computer, ricevute di taxi, tessere di accreditamento e penne di ogni genere. Era il volume pubblicato l'anno precedente a Los Angeles, intitolato Sex, priests and secret codes. *The celibacy Church's 2.000-Year Paper Trail of sexual abuse*. Lesse le cifre e rimase sbalordito. Solo nella diocesi della città californiana che ospita gli Studios hollywoodiani le vittime che avevano denunciato abusi erano oltre cinquecento. Controllò il numero di monsignor Peter Malony, il prelato che Majorana gli aveva raccomandato di contattare appena arrivato a New York.

Quel viaggio interminabile finalmente finì. L'aereo atterrò al John Fitzgerald Kennedy Airport. Anche in questo caso, il giornalista aveva soltanto un bagaglio a mano. La prima cosa che fece, appena si aprirono le porte del jet, fu accendere il telefonino Triband che il monsignore vaticano gli aveva consegnato. Telefonò a Kate. La voce che gli giunse, quasi soffocata dal baccano del terminal, dalle urla dei parenti in attesa e dagli annunci sugli aerei in arrivo, era cavernosa.

«Ciao amore, non puoi immaginare come sia felice di sentirti...»

«Kate, sono appena arrivato a New York.»

«E io sono appena entrata in Israele...»

«Davvero, e perché? Non dovevi fermarti a Pella a studiare i papiri che avete ritrovato?»

«John, è una storia lunga, lunghissima. Sappi innanzitutto che sto bene, e che ho parlato con padre Fustenberg... è davvero un angelo.»

«Te l'avevo detto che potevi fidarti di lui, ma...»

«Ti spiego in due parole la mia situazione. Be', a Pella è accaduto qualcosa di molto strano l'altra notte... Eravamo ancora sconvolti per l'omicidio di Luigi, ma eravamo anche eccitati per il ritrovamento... Abbiamo deciso di procedere nel tentativo di srotolare i primi due papiri la mattina successiva...»

«Kate... Kate! Parla più forte. Qui è un vero casino» gridò Costa, circondato da una squadra di hockey su ghiaccio proveniente dal Minnesota.

«John... insomma. L'altra notte sono scesa in laboratorio e mi sono accorta che i contenitori dei papiri erano stati manomessi, spostati. Non sono riuscita a capire di più, ma come per un istinto improvviso ho portato in camera con me uno di quei rotoli. La mattina dopo Eugene Harvey, l'americano che finanzia la nostra spedizione, mi ha fatto cercare, mi ha accusata di furto...»

«Spero che tu gli abbia spiegato...»

«Non gli ho spiegato nulla. Non mi fidavo, sono scappata.»

«Come, sei scappata? Ma così hai confermato i suoi sospetti...»

«Lo so. Ma, credimi, non mi sentivo più al sicuro lì, dopo quello che avevo visto quella notte. Sono fuggita ad Amman, in moto, e ora mi trovo in Israele. Sto per arrivare a Gerusalemme, da padre Fustenberg.»

«Sono contento che tu vada da lui. Ti puoi fidare. Ti aiuterà. Ti proteggerà, se necessario. È molto ben ammanicato...»

«Sta' tranquillo! Mi ha già aiutato molto. Dunque non temere per me. Io fra qualche giorno torno in Italia.»

«Io invece non so quanto tempo dovrò rimanere qui...

Tu fammi sapere quando arrivi a Gerusalemme e salutami il frate.»

«D'accordo. Ti amo John.»

«Anch'io, Kate.»

Costa si avviò verso l'uscita del terminal, un po' confuso e rintronato. Non aveva dormito, aveva fame, e tutto ciò che vedeva lì intorno - biscotti, cioccolato, patatine fritte, gelato - era veleno per lui. Non aveva ancora deciso dove sarebbe andato a dormire. Non aveva telefonato alla zia. Tranne Kate e i più alti vertici del Vaticano, nessuno doveva sapere che lui era lì. Si accorse ben presto che, invece, altri sapevano.

«John... John Costa?»

L'uomo che gli si avvicinò era tarchiato, aveva una cinquantina d'anni, capelli brizzolati, carnagione chiara. Indossava una camicia bianca a maniche lunghe, pantaloni color beige e un paio di vistose scarpe da ginnastica bianche.

«Sono io, lei chi è?» domandò stupito il giornalista sentendosi chiamare per nome.

«Son don Peter, Peter Malony» rispose il monsignore, stringendogli la mano così energicamente che Costa sentì scricchiolare le ossa delle dita.

«Sono venuto a prenderla. So che i miei amici in Vaticano le avevano detto di contattarmi. Ma io ho pensato che fosse meglio farmi già avanti, tanto per accorciare i tempi.» Parlava spigliatamente, in modo molto sportivo. Assolutamente nulla avrebbe fatto pensare che fosse un sacerdote. La circostanza stupì non poco John Costa. Negli Stati Uniti, infatti, al contrario di quanto accadeva in Europa e in America Latina, i preti avevano ricominciato

da tempo a vestirsi da preti. Ci tenevano alla «divisa», a essere riconosciuti come ministri di Dio. E a questa regola non si sottraevano certo i prelati considerati «in carriera».

L'uomo tarchiato si rese conto dello sguardo interrogativo di Costa.

«Sono qui in incognito» disse quasi sussurrando.

John non riuscì a capire.

«Sono qui in incognitooo ! » ripeté il sacerdote con voce più potente.

«Ah... capisco» disse il giornalista.

«La prego, John, mi segua.»

Uscirono e si avviarono verso il parcheggio. Don Malony e Costa entrarono in una vecchia Chevrolet verde, quasi un pezzo da museo.

«Me la invidiano in molti,» confidò il prete «ma io non ho mai voluto disfarmene. Non faccio molti chilometri e per spostarmi in città va più che bene.»

«Dove andiamo?» chiese John.

«In una delle residenze a disposizione del cardinale arcivescovo. Avrà un piccolo appartamento tutto per sé. Avrà tutti i mezzi necessari per le sue ricerche.»

«Bene...» concluse Costa.

Il viaggio verso Manhattan fu piuttosto lungo. Il prete rimase diverso tempo in silenzio, perché non voleva forzare il giornalista a parlare. Arrivarono a destinazione al tramonto, in un luogo che si trovava poco distante dalla cattedrale di San Patrick, sulla Cinquantunesima Strada. Lo stabile era stato ristrutturato da poco e nulla faceva pensare che fosse di proprietà della Chiesa. Don Peter Malony lasciò l'auto in divieto di sosta e accompagnò John al sesto piano. L'appartamento, neanche 70 metri quadri, era modernissimo e arredato con gusto. C'erano due

computer, un grande televisore, uno stereo di ultima generazione, ma anche una piccola cappellina, l'inginocchiatoio, il necessario per celebrare la messa.

«Sua eminenza viene qui una volta alla settimana, nel suo giorno libero...»

«Ah, il cardinale ha un giorno libero?»

«Sì, e proprio come accade per voi giornalisti, non è mai la domenica. Noi preti la domenica lavoriamo... L'arcivescovo arriva qui solitamente il lunedì. Di lunedì non si può disturbare, a meno di notizie molto gravi. Lui viene qui, studia, legge, scrive. Qualche volta incontra i sacerdoti in difficoltà. Quando passa per di qua si veste sempre in borghese.»

«Ma la gente del quartiere lo sa...»

«E vuole che non lo sappia? Solo che questa è una città molto rispettosa della privacy. In fondo, sua eminenza cerca soltanto un po' di solitudine e di tranquillità.»

«Be', ma come farà se ora qui mi ci piazzo io?» chiese Costa.

«Oh, non si deve preoccupare. Questa settimana cominciano i lavori della Conferenza episcopale degli Stati Uniti. Il cardinale partirà domani per Baltimora.»

«Bene. Dunque, padre Malony... lei ovviamente sa perché sono qui.»

«Certo che lo so.»

«Ha qualcosa da dirmi?»

Il sacerdote estrasse dalla tasca della camicia una busta piuttosto sgualcita. Ne tirò fuori un foglio che sembrava stampato.

«Viene da Portland, nel New England.»

John aprì quella specie di volantino. Lesse lentamente ciò che vedeva.

"Vuoi guadagnare cinquecentomila dollari? Manda tuo figlio nella parrocchia cattolica più vicina a casa tua. Dopo un paio di settimane, telefonaci." Seguiva un numero di telefono di New York.

«È... è uno scherzo?»

«Temo proprio di no» rispose il sacerdote, serissimo.

«Che cosa significa?»

«Significa che c'è qualcuno che spinge le famiglie a mandare i figli in parrocchia e poi costruisce le accuse contro i preti.»

«Davvero siete sicuri che non si tratti di uno scherzo?»

«Glielo ripeto, John, non è uno scherzo. Abbiamo fatto le nostre verifiche. Abbiamo fatto telefonare, fingendoci interessati.»

«A chi fa capo questa organizzazione?»

«C'è uno studio di avvocati...»

«Quale studio?»

«Sullivan & Co. - Attorneys, Lawyers.»

«E sono coinvolti in molti casi?»

«Vede John, seguono - direttamente o indirettamente attraverso loro consociati locali - circa l'ottanta per cento delle cause per molestie sessuali su minori che vedono imputati sacerdoti o religiosi.»

«Come mai finiscono tutti a loro?»

«Be', sono quelli che vantano il maggior numero di cause vinte. È inutile che le spieghi come funziona il sistema giudiziario americano, perché lei lo conosce meglio di me. Forse non conosce altrettanto bene che cosa è accaduto negli ultimi decenni, quando sono cominciati a emergere con sempre maggiore frequenza questi casi...»

«Ho letto qualcosa, ma non me ne sono quasi mai occupato... Dunque l'ascolto volentieri» disse John.

«La Conferenza episcopale degli Stati Uniti ha un ufficio legale appositamente costituito per queste vicende. Ogni segnalazione, ogni caso, viene immediatamente dirottato al pool di avvocati che lavora a tempo pieno per i vescovi Usa...»

«E non svolgono bene il loro lavoro?»

«Mi lasci finire, John. Stavo dicendo che questi avvocati, nei decenni scorsi, ogni volta che si presentava un caso di denunce per molestie sessuali e pedofilia contro un membro della Chiesa, consigliavano subito alla diocesi di patteggiare, di ammettere la colpa, di risarcire la presunta vittima. Questo avveniva anche quando i diretti interessati, cioè gli accusati, professavano la loro innocenza e chiedevano di poter affrontare il giudizio, il processo ecclesiastico. La parola d'ordine era: "Mettiamo tutto a tacere, patteggiamo, non creiamo scandali".»

«Atteggiamento per certi versi comprensibile...»

«Nel caso di colpevolezza certa, si capisce. Ma nel caso di innocenza? Come si sentirebbe lei se oggi l'accusassero di pedofilia? Non vorrebbe gridare al mondo la sua innocenza? Non vorrebbe poter dimostrare che si tratta di fandonie, accuse infondate, almeno di fronte al tribunale ecclesiastico?»

Costa rabbrividì. «Be'... sì» balbettò, prendendo in considerazione un'idea che non gli era mai balenata nella testa. Come giornalista si era dovuto occupare più di una volta di persone vittime di complotti e falsamente accusate. Aveva avuto modo di verificare come spesso si possa finire ingiustamente travolti. Ma mai, in nessun momento, John aveva immaginato di poter essere lui stesso la vittima di accuse false costruite a tavolino, lui il protagonista ficcato a forza nel tritacarne mediatico. Aveva talvolta solidarizzato

con le vittime degli errori giudiziari, senza mai però arrivare a identificarsi con loro, senza mai immaginare di trovarsi al loro posto.

«Ora,» riprese monsignor Malony «questi preti che vennero accusati ma si professarono innocenti, questi preti a cui magari trent'anni fa si negò il processo canonico, questi preti che magari hanno cambiato parrocchia o città, si ritrovano sbattuti sulle prime pagine dei giornali con tanto di fotografia.»

«Perché?» chiese Costa.

«Perché adesso i vescovi, sull'onda dell'indignazione popolare per gli scandali e i presunti "insabbiamenti", aprono gli archivi delle loro Curie alla polizia. E tutte quelle vecchie storie di patteggiamenti e di risarcimenti vengono alla luce, finiscono sui mass media. Un mio vecchio compagno di seminario è morto sei mesi fa, stroncato da un infarto. Non ha retto all'emozione di vedersi sbattuto in prima pagina sul giornale con l'accusa di aver abusato di un ragazzino vent'anni fa. La diocesi aveva chiuso subito il caso, come consigliava l'ufficio legale della Conferenza episcopale. L'accusatore, però, tre anni dopo confessò di essersi inventato tutto. Solo che la storia della ritrattazione non è stata ricordata quando la polizia ha messo online i nomi di tutti i preti accusati e denunciati per pedofilia. Così il cuore del mio amico, un prete santo e bravissimo, non ha resistito...»

Costa rimase in silenzio, meditabondo. Conosceva soltanto alcuni risvolti di queste vicende, ma ne ignorava altri fondamentali. Come quello che don Malony gli aveva appena raccontato.

«Padre, ci sono dati certi sull'estensione del fenomeno?»

«Come sa, John, la Chiesa cattolica è l'unica confessione

cristiana ad avere un sistema di archivi completo e preciso. Dall'analisi delle cartelle dei centocinquantamila sacerdoti e religiosi che hanno servito la Chiesa statunitense dagli anni Sessanta all'inizio degli anni Ottanta, risulta che le accuse di pedofilia hanno colpito circa cinquecento persone, quindi lo 0,3 per cento del clero e dei religiosi. Le accuse che poi sono state anche provate, fanno scendere la statistica allo 0,2 per cento. Questo non lo dico certo per ridimensionare il fenomeno, ci mancherebbe. Sarebbe grave e imperdonabile anche un caso solo, uno soltanto. Scandalizzare uno dei piccoli è un peccato terribilmente grave...»

«Già,» osservò John «come recita quel passo del Vangelo... meglio sarebbe... la macina...»

«E il capitolo 18 del Vangelo di Matteo... "Chi scandalizza anche uno solo di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina girata da asino, e fosse gettato negli abissi del mare." Parole terribili, quelle dette da Gesù...»

Rimasero entrambi come sospesi, di fronte alla tremenda severità di quelle parole. Poi John ruppe il silenzio.

«Non ho ancora ben capito come mai tutte queste cause vadano allo studio Sullivan...»

«Perché non gliel'ho ancora detto, Costa... Le ho spiegato che esiste un ufficio legale unificato della Conferenza episcopale americana. Anche dall'altra parte, cioè, per così dire... i nostri avversari, si sono specializzati...»

«Come funziona il meccanismo?»

«Ha visto quel volantino? Be', se la famiglia telefona allo studio Sullivan, per denunciare un presunto abuso... quelli

si muovono in squadra: per prima cosa concludono l'accordo. Alla famiglia della vittima... meglio della presunta vittima, va la metà dei soldi che riusciranno a guadagnare... allo studio legale l'altra metà. Le famiglie non devono anticipare soldi per la difesa, per le spese legali. Pensano a tutto loro...»

«Galline dalle uova d'oro!»

«Già... Ha detto bene!»

«Senta, padre Malony... crede che potrei ottenere al volo un appuntamento con Sullivan?»

«Quale dei tre?» chiese il sacerdote.

«Tre? Perché, sono tre?»

«Certo. Il nonno Aaron, il figlio Basil, il nipote Euclide.»

«Che nomi!»

«Curiosi, non è vero?»

«Aaron... ha origini ebraiche?»

«Sì, certo. Ma non è mai stato religioso. E fin da giovane ha troncato ogni rapporto con la sua comunità d'origine. Nonostante ciò, per diversi anni è stato l'avvocato di fiducia di alcuni degli esponenti più in vista della comunità conservative degli ebrei di New York. Non ha sposato una donna ebrea, ma una facoltosa ereditiera maltese. Lo studio ora è guidato dal figlio e dal nipote, ma il nonno ha ancora voce in capitolo.»

«Con chi dovrei parlare, secondo lei?»

«Io parlerei con Basil.»

«Come è meglio che mi qualifichi?»

«Si presenti per quello che è, un giornalista che sta facendo un'inchiesta sul fenomeno della pedofilia del clero americano.»

«Così però non ne caverò un ragno dal buco...»

«Allora dovrebbe fingere di essere qualcun altro... ma

chi?»

«Mi pare rischioso, perché tutto sommato il mio non è un volto proprio sconosciuto. Sono stato intervistato spesso dalle tv americane in occasione dell'ultimo conclave... ho anche un blog con la mia foto.»

«Vede che è arrivato alle mie conclusioni? Meglio giocare a carte scoperte...»

«Va bene...»

«Senta John, ha fame?»

«Be', non me ne parli... sono a dieta... e...»

«Le va una bella bistecca o preferisce una grigliata di pesce freschissimo?»

«Pesce, grazie!»

Malony estrasse il cellulare dalla tasca e prenotò due posti al Toloache, sulla Cinquantesima Strada. Il proprietario aveva riservato loro una minuscola saletta. Entrando nel locale, John aveva deciso di prendere solo una grigliata, per rispettare la dieta. Ma la sua resistenza fu completamente vinta già aprendo il cartoncino con il raffinato menu. Cominciò con l'insalata di mare, quindi gli spaghetti allo scoglio, poi il fritto misto. Non si fece mancare neanche il dolce, un delizioso tortino al cioccolato bianco, che da solo valeva le calorie consentite nelle ultime quarantott'ore. Non valse a trattenerlo neanche la forzata rinuncia del suo ospite. Padre Malony aveva il diabete e al momento del dessert fu costretto a declinare. A fine pasto, come sempre, il giornalista si faceva prendere dai rimorsi e di colpo riemergeva la consapevolezza di aver sbagliato. Il prete se ne accorse e lo consolò: «Non si preoccupi, John... Le intemperanze fanno parte della nostra vita. La bellezza del cattolicesimo è la confessione: abbiamo sempre la possibilità di riprendere da capo. E poi qualche sgarro a

tavola non mi sembra un peccato così grave...».

Costa non sorrise. Allora don Malony riprese: «Ricordo di aver conosciuto, qui a New York, un grande studioso del Medioevo, il belga Leo Moulin, docente all'università di Lovanio. Era agnostico, e ha studiato come nessun altro la storia dell'ordine benedettino. Spiegava il Medioevo partendo dalla cucina...».

A sentire quel nome le pupille di John s'illuminarono. Lo aveva conosciuto e intervistato in occasione di un convegno. Aveva cenato con lui. Ricordava ancora la sua umanità bizzarra e simpatica.

«Moulin,» continuò il sacerdote «spiegava che i Paesi dove la cucina si è meglio sviluppata e raffinata sono quelli di tradizione cattolica. Proprio a motivo della confessione. Nei Paesi protestanti, per il senso di colpa e l'impossibilità di redimersi nel colloquio col prete, si erano prodotte tradizioni culinarie tristi. Nei Paesi cattolici, invece, c'era la possibilità di trasgredire con la gola proprio grazie alla confessione.»

«Non si può dire che il professor Moulin avesse torto» sentenziò John, un po' rincuorato.

«No, non aveva torto. Pensi a come si mangia in Italia, Francia, Spagna; e poi provi a viaggiare per il Nord Europa.»

Conclusero la serata in allegria, accettando due bicchierini di vinsanto che il gestore del ristorante venne a offrire. Malony riaccompagnò Costa al suo appartamento.

Rimasto finalmente solo, John prese a esplorare quella piccola ma confortevolissima casa. Era solito farlo ogni volta che rimaneva solo in un luogo dove avrebbe dovuto abitare, foss'anche una stanza d'albergo di tre metri per tre. Kate, anche su questo, lo prendeva spesso in giro: «Sembri

un gatto che delimita il territorio» diceva scherzando, quando lo vedeva aprire le porte degli armadi, e dei comodini. «Sì, ma io almeno il mio territorio non lo marco... facendo pipì» rispondeva sempre lui. Rievocare quei momenti lo riempì di tristezza e di preoccupazione. Sapeva che Kate era in buone mani, a Gerusalemme, da padre Fustenberg. Ma ciò che lei gli aveva rivelato nel corso della telefonata all'aeroporto lo lasciava inquieto. Per qualche ora si era distratto, grazie alla compagnia e alla conversazione brillante del tarchiato monsignore americano. Ma ora, rimasto solo, il pensiero della moglie e dei pericoli che avrebbe potuto correre o che stava correndo, lo aveva sopraffatto. Tentò di non pensarci e accese uno dei computer che aveva a disposizione. Erano di ultima generazione, velocissimi.

John entrò nel blog, per leggere un po' di nuovi messaggi. Erano tantissimi, oltre ottanta. La sua attenzione si diresse però subito su uno di questi. Lo aveva spedito il misterioso mister ROLF: "Messaggio di Mr. Rolf, Church Interfaithful Unification Enterprise. Baja California. Caro dottor Costa, spero che lei stia in salute. Bene arrivato negli States. Le auguro che le sue ricerche abbiano un esito fruttuoso. Rolf, C.I.U.E.". Il giornalista lesse e rilesse quelle poche righe. Poi sbottò tra sé a voce piuttosto alta: «Come cazzo fai a sapere che sono negli Stati Uniti? Maledetta spia...».

Annotò con attenzione l'indirizzo I.P. e l'e-mail di Rolf. Quindi scrisse un messaggio: "Gentile Mr. Rolf: ma lei chi è? Chi le ha detto che io sia negli Stati Uniti? Le sto scrivendo da Roma... Quando verrò in America glielo dirò, perché voglio incontrarla". Un clic con il mouse e il messaggio partì. John stava per spegnere il computer e

andare a letto quando l'inconfondibile segnale sonoro lo avvisò che c'era nuova posta. Era la risposta di Rolf.

«Questo ciarlatano sta sempre attaccato al computer...» bofonchiò mentre apriva il messaggio.

"Messaggio di Mr.ROLF, Church Interfaithful Unification Enterprise. Baja California. Caro dottor Costa, che strano ! Ero convinto che lei fosse arrivato oggi da Roma a New York con un volo Alitalia. Ero convinto che avesse cenato al 'Toloache' e che ora si trovasse nella Cinquantunesima Strada. Ma devo aver ricevuto informazioni sbagliate. Mi scusi. Mi avvisi quando arriva in America. Anch'io desidero incontrarla."

Il giornalista rabbrividì. Come faceva quell'uomo a conoscere tutti i suoi spostamenti? Come poteva avere informazioni così precise e dettagliate? Era evidente che qualcuno lo aveva pedinato. Un brivido di paura gli percorse la schiena. Per prima cosa controllò che la porta d'ingresso dell'appartamento fosse ben chiusa, e lo era. Guardò attraverso lo spioncino, per vedere se si notava qualcosa di strano sul pianerottolo. Tutto era tranquillo. Per farsi coraggio - lo faceva talvolta quando era da solo, anche dopo aver visto un film dell'orrore particolarmente suggestivo - accese un po' di luci. Camminò in lungo e in largo attraversando tutte le stanze. Poi si rimise di fronte allo schermo del computer.

"Mr. Rolf. Mi dica chi è lei e come fa a sapere queste cose di me!" Aveva deciso di gettare la maschera e di usare un tono ultimativo. Anche questa volta la risposta arrivò in un battibaleno.

"Messaggio di Mr. ROLF, Church Interfaithful Unification Enterprise. Baja California. Caro John, non se ne abbia a male. Io sono un uomo di fede, di profonda fede. Non

voglio dilungarmi qui in spiegazioni inutili o che le potrebbero apparire stravaganti. Sappia che parlo con gli angeli custodi... Mi faccia sapere se vuole incontrarmi: ho bisogno solo di una mezza giornata di preavviso, per volare a New York. Rolf, C.I.U.E."

«Questa favola degli angeli custodi raccontala a tuo nonno...» disse sottovoce Costa, mentre spegneva il computer. Quella notte fece molta fatica ad addormentarsi, forse a causa della cena troppo abbondante, a cui il suo stomaco ormai non era più abituato. All'una si ritrovò seduto ai piedi del letto, in un bagno di sudore. Terrorizzato. Decise di chiamare un amico fraterno, suo coetaneo e suo compagno di scuola, che ora lavorava nell'FBI.

«Pronto, Richard, sono John.»

«John... chi? Pro... nto... Ma cazzo! È l'una di notte! Do-dove sei?»

«Sono a New York.»

«Anch'io sono a New York e stavo dormendo!»

«Ci possiamo vedere domani?»

«Sì... a che ora... vuoi...»

«Facciamo colazione insieme. Vengo sotto casa tua alle otto.»

«Non alle otto, ma alle sette» lo corresse l'amico.

«Vada per le sette... da quando sei così mattiniero?»

«Da quando accompagno i figli a scuola.»

«Buonanotte e scusami.»

Costa si rimise a letto. Quella telefonata e l'appuntamento combinato per la mattina successiva lo avevano un po' tranquillizzato. Si risvegliò dopo appena un'ora. Nuovamente nel panico. Questa volta perché non aveva puntato alcuna sveglia.

14

Vedere l'alba a Gerusalemme è una delle esperienze più singolari che un uomo possa vivere. La luce rischiarava le mura antiche della città, i minareti, le storiche porte, i mercati, svelando tratto dopo tratto la bellezza e l'unicità della città più santa e martoriata del mondo. Kate aveva le palpebre appesantite dal sonno e una stanchezza infinita aveva finalmente lasciato posto allo stress e alle paure delle ultime ore. Si rese conto soltanto in quel momento, mentre l'auto sfrecciava velocemente verso la città antica, che si sarebbe dovuta cambiare i vestiti. I suoi compagni di viaggio, discreti e affidabili, avevano passato senza problemi già due posti di blocco. In entrambi i casi Kate aveva dovuto esibire il passaporto. Alle guardie di frontiera era stato fornito un numero speciale, a disposizione di padre Fustenberg. Una sorta di efficace lasciapassare cifrato. La giovane donna teneva una mano appoggiata sullo zaino, sistemato accanto a lei sul sedile posteriore.

Il cellulare dell'autista squillò. Era Fustenberg.

«Il padre vuole parlare con lei.»

«Sono Kate.»

«Benvenuta in Israele, Kate. Ha fatto buon viaggio, nonostante tutto?»

«Nonostante tutto, sì.»

«Bene. Avevo pensato di ospitarla presso un alloggio

per pellegrini. Ma preferisco che abbia tutti i confort possibili. Le ho prenotato l'hotel American Colony. È delizioso, glie-l'assicuro. Ed è abbastanza vicino a casa mia. Passi di lì, si riposi un po', faccia un'abbondante colazione. Appena è pronta, passo io a prenderla e così parliamo...»

«La ringrazio padre. Lei è un tesoro. John aveva ragione...»

«A dopo. Si riposi...»

Nel giro di pochi minuti furono all'American Colony, al numero uno di Luis Vincent Street, una costruzione con pietre chiare a vista, utilizzate per realizzare ogni cosa in questa straordinaria città. Era immersa nel verde, l'arredamento era curatissimo e vi si respirava un'atmosfera d'altri tempi. Le avevano assegnato una camera in una dependance di fronte all'ingresso dell'albergo, al di là del giardino. I mobili antichi la fecero sentire subito a proprio agio. Era perfetta per lei. Si concesse un lungo e rilassante bagno caldo grazie ai sali minerali provenienti dal Mar Morto che aveva trovato a disposizione. Non ebbe, invece, il coraggio di spalmarsi sul corpo i fanghi provenienti dallo stesso luogo: aprendo la busta di plastica sigillata ebbe l'impressione di trovarsi di fronte a cibo per gatti. Si rivestì con abiti puliti, comodi pantaloni di tela color caki e camicetta beige, prese con sé il contenitore del piccolo papiro, lo mise in uno zainetto e scese a far colazione. Mangiò superbamente. Spremuta d'arancio, caffè americano, uova strapazzate, prosciutto, e una selezione di dolcetti libanesi. Quando ebbe finito, senza nemmeno ritornare nella sua stanza, telefonò a padre Fustenberg.

«Sarò da lei fra mezz'ora» le disse l'anziano sacerdote.

Lei lo attese comodamente seduta in una delle poltrone

di teak sistemate in giardino, sfogliando una copia del «Jerusalem Post» del giorno precedente, rimasta lì, un po' incartapecorita dal rigore della notte.

Se lo ritrovò di fronte quasi all'improvviso: padre Funstenberg era un domenicano corpulento e altissimo, un gigante vestito di bianco. Si muoveva a scatti e dava l'impressione di una persona estremamente vitale. Kate fu subito catturata dalla profondità del suo sguardo. Aveva un unico ciuffo di capelli bianchissimi, i lineamenti segnati da fasci di rughe, il volto abbronzato di chi trascorre molto tempo all'aria aperta.

«Sono felice di conoscerla, dottoressa Kate Duncan» disse il religioso in perfetto inglese, dandole la mano.

«Sono io a essere felice di conoscerla ! E non so ancora come ringraziarla per avermi tirato fuori dai guai...»

«Lasci perdere. Lei è la moglie di John, e John è un mio amico. Per gli amici si fa questo e altro. Vogliamo andare?»

Aveva parcheggiato l'auto subito fuori dall'ingresso dell'hotel. Era una vecchia Golf, scassatissima. A Kate sembrò di riconoscere sul cofano e sulle portiere le stesse rughe che incidevano il volto del frate.

«Mi ha servito per tanti anni, spero che continuerà a farlo...» si sentì in dovere di dire Funstenberg, facendo accomodare la giovane donna nell'auto.

La guida del domenicano era identica al suo modo di muoversi. Le sue mani grandi, avvinghiate al volante, facevano sembrare quest'ultimo un giocattolo in balìa dei suoi scatti e dei suoi cambi improvvisi di direzione. Guidava in modo temerario e allo stesso tempo parlava soavemente con l'ospite un po' impensierita. Pochi minuti bastarono per arrivare. L'abitazione del frate, uno dei massimi studiosi dei codici del Nuovo Testamento, si

trovava poco lontano dal patriarcato latino di Gerusalemme, accanto a un ostello per pellegrini gestito dai cristiano-maroniti. Era un'abitazione piuttosto grande, dove tutto appariva congeniato e studiato in funzione dei libri: erano loro i veri inquilini, gli unici «padroni di casa». Pareti intere di vecchie librerie in rovere, scaffali zeppi di documenti e volumi che incorniciavano le finestre, pile di libri accatastate lungo le pareti, accanto alle sedie, sui tavoli, sull'essenziale mobilio, sui bauli, in mezzo ai tappeti. Un caos indescrivibile. Kate avanzava con il tatto di un indigeno che sta dando la caccia a una belva feroce e deve arrivarle alle spalle senza che la bestia se ne accorga.

«Mi scusi il disordine,» si giustificò il vecchio domenicano «ma quello che lei vede in realtà ha un ordine preciso nella mia mente. So dove ritrovare ogni cosa...»

Si fermò un istante. Poi aggiunse: «Be', quasi...».

Attraversarono un labirinto di stanze, stanzette, corridoi soffocanti, dove ogni cosa pareva rimanere al suo posto per miracolo e si aveva la sensazione netta che tutto potesse crollare sommergendo l'avventore sotto una mole enorme di carta. Finalmente, seguendo il frate che a ogni passo faceva scricchiolare il pavimento di legno, Kate giunse in una sala più ampia, a metà strada tra una biblioteca e un laboratorio. Su una parete erano appese delle fotografie ingrandite di frammenti di papiro. A una prima occhiata si sarebbero potute scambiare per radiografie.

«Qui ho studiato per tutta una vita...» sussurrò padre Fustenberg «qui la mia fede ha trovato le conferme più importanti...»

La dottoressa Duncan lo guardò con aria stupita e interrogativa. Ma non profferì parola.

«Lei si starà chiedendo che cosa intenda dire...»

«Appunto.»

«Stia tranquilla, Kate, la mia fede non si fonda certo sulle piccole scoperte scientifiche che ho avuto la fortuna di poter compiere. Ho sempre avuto questo dono incommensurabile, si può dire che io l'abbia ricevuto insieme al latte materno... Ma, vede, ciò che ho studiato e ciò che ho scoperto sui Vangeli ha gettato una luce nuova, mi ha commosso... Tutto ciò che ci aiuta a comprendere come i fatti narrati in quelle pagine sono realmente avvenuti, è di capitale importanza, a mio giudizio. Pensi che nessuna scoperta archeologica ha mai smentito nemmeno un rigo di quei testi!»

«Io non la seguo, padre. Ciò che conta non è il messaggio di Gesù? Perché attardarsi sui particolari storici... Ovviamente in questo momento cerco di calarmi nei panni di chi ha fede, non in quelli della studiosa.»

«È proprio qui che sbaglia, mia cara. Oh, sì, il messaggio è importante. Ma il cuore del cristianesimo è l'evento della resurrezione. Se Gesù, quel Gesù che ha calcato le strade di questa terra martoriata e stupenda, non fosse risorto da morte, non avesse abbandonato il sepolcro mostrandosi vivo e glorioso ai suoi discepoli, la nostra fede sarebbe vana. Sarebbe nulla. Sarebbe un castello di carta costruito sul niente. A che cosa vuole che servano le norme morali, gli insegnamenti che abbiamo tratto dall'esempio di Gesù, se, alla fine, lui è un condannato come noi?»

«Condannato? A che cosa?»

«Mia cara, ci pensi, anche soltanto per un istante. Noi siamo dei condannati a morte in attesa che venga eseguita la sentenza capitale. Non siamo in grado di dire se fra un'ora, un giorno, dieci anni o cinquanta - oh, per me quel

momento è molto, molto più vicino - ma sarà eseguita. Inesorabilmente. Quando ciascuno di noi viene al mondo, è come se si rovesciasse una clessidra, che misura il nostro tempo. La fregatura è che non sappiamo neanche quanto sia quello a nostra disposizione. Io sono campato a lungo, secondo qualche mio confratello persino troppo. Ma c'è chi muore giovane...»

«No... non capisco ancora che cosa intende dire...»

«Voglio dire che noi tutti, nessuno escluso, dal Papa al bambino che viene al mondo nell'Africa sub-sahariana e ha un'aspettativa di vita cortissima, siamo destinati inesorabilmente alla tomba. Che cosa vuole che me ne faccia di una filosofia, di un insegnamento morale, magari anche rispettabilissimo, proposta da uno che finirà sottoterra come me? *Memento homo, qui pulvis es, et in pulvere reverteris...* Oh che saggezza, nel rito romano, il mercoledì delle ceneri, quella frase che viene ripetuta ai fedeli... "Ricordati che sei polvere, e in polvere ritornerai"... Non mi serve una filosofia. Io ho bisogno di una risposta vera e definitiva all'unica e decisiva questione della vita: perché ci sentiamo attratti dall'immortalità e invece dobbiamo morire? Perché vorremmo poter dire "per sempre", e invece siamo finiti? Perché desideriamo l'infinito mentre la scure dell'oscura nostra signora e padrona, la morte, pende già sul nostro capo fin dal momento in cui veniamo al mondo? Perché abbiamo una data di scadenza, non diversamente dallo yogurt, anche se la maggior parte di noi ignora quale sia la propria?»

Kate era affascinata dalle parole del domenicano. Lo avrebbe ascoltato per ore. Lui gesticolava, si animava, inseguiva i suoi pensieri con un piglio istrionico che conquistava l'interlocutore.

«Io non so che farmene di una filosofia. Il cristianesimo, anzi, Gesù Cristo, è l'unica vera, grande risposta al mio desiderio umano. È l'unico che nella storia dell'umanità abbia detto di se stesso: "Io sono la via, la verità e la vita". E le faccio notare che "via" viene prima di "verità" e di "vita". È l'unico che dopo essere morto è risorto ed è vivo. Guardando a lui noi vediamo la natura umana divinizzata, il nostro destino, se saremo degni della salvezza, cioè se ci saremo riconosciuti ogni giorno poveri peccatori bisognosi della sua grazia, del suo perdono, della sua misericordia. Questo, soltanto questo, è il cristianesimo.»

«Perché ha voluto sottolineare che "via" viene prima di "verità" e di "vita"?» chiese Kate.

«L'ho fatto perché in quelle parole di Gesù c'è una preziosa indicazione. La via per la salvezza, per la conoscenza del Padre, per l'eternità, per la vera gioia, per la felicità, è lui stesso. È Gesù stesso la via, prima di essere la verità e la vita. E sa che cosa significa questo? Significa che l'unica cosa richiesta a un cristiano è di stare con Gesù, seguirlo, far parte del suo corpo che è la Chiesa. Per questo la ricerca delle prove, degli indizi di storicità dei Vangeli è qualcosa di importante, di decisivo. Il cristianesimo è una fede incarnata. Anzi, più che una religione, è un avvenimento, l'irruzione di Dio nella storia dell'uomo.»

«Sa che nessuno me l'aveva mai spiegato così...»

«Mi dispiace. Oggi purtroppo, anche nelle chiese, si parla di tutto, tranne di ciò che veramente interessa al cuore delle persone. Si parla di tutto, ma non delle domande più vere, le domande sulle realtà ultime. La vita, la morte, l'anima, la salvezza eterna, la possibilità concreta della dannazione...»

«È vero...» sussurrò Kate quasi soprapensiero.

«Oh, ma io le ho fatto una predica...» disse schermendosi il religioso.

«No, mi ha fatto piacere ascoltarla. E soprattutto, parlare con lei mi ha fatto riflettere...»

«Abbia pazienza, Kate. Ma sa, noi domenicani... questo siamo chiamati a fare ! Le iniziali OP che stanno dopo il nostro nome indicano l'appartenenza all'Ordo Praedicatorum, che è l'ordine domenicano. Noi abbiamo la vocazione della predica...»

«Non si preoccupi: la sua non è stata troppo lunga, ed è stata sicuramente interessante!»

«Veniamo a noi, Kate, doveva mostrarmi qualcosa... Due mesi orsono sono stato contattato dal professor Antonelli che ho conosciuto qualche anno fa a un convegno sull'archeologia sacra proprio qui a Gerusalemme: mi ha parlato della spedizione organizzata a Pella. L'intuizione è ottima, io stesso avrei sempre voluto avere risorse e forze per poter promuovere degli scavi in quei luoghi. Antonelli mi ha chiesto una disponibilità di massima a raggiungervi in Giordania, nel caso fossero emersi reperti interessanti. Sapevo che sareste arrivati la scorsa settimana...»

«Oh, se solo sapesse che cosa è accaduto nel giro di così pochi giorni. Un membro della nostra spedizione è stato assassinato...»

«Davvero? Mi dispiace molto... e come è accaduto? Ho sempre considerato la Giordania uno dei Paesi più sicuri del Medio Oriente, subito dopo la Siria, naturalmente. Lì c'è un tale controllo del territorio da parte dello Stato che si può dire che la criminalità sia inesistente...»

«Non sappiamo ancora nulla. Apparentemente una rapina. Sono stati individuati i colpevoli e sono tutti morti

durante lo scontro a fuoco con la polizia. Ma c'è qualcosa che non mi convince...»

«Che cosa?»

«È strano che Luigi Orlandi - così si chiamava il nostro compagno - sia tornato da solo, di sera, nel luogo degli scavi dove poche ore prima avevamo fatto un'interessante scoperta. Ed è strano che sia stato ucciso... Più che una rapina, sembra che sia stato ucciso perché aveva visto qualcosa che non doveva... Forse ha sorpreso qualcuno che stava facendo... ma no lo so... mi frullano tante ipotesi in testa... illazioni... sospetti... paure.»

«Si faccia coraggio, Kate.»

«Oh, sì! Devo farmelo venire per forza, un po' di coraggio.»

«Piuttosto, che cosa mi dice della NY Archeological Foundation? Ha conosciuto Eugene Harvey?»

«Come no... è lui, purtroppo che ha cercato di incastrarmi per il furto...»

«Furto? Quale furto?»

«Troppo lungo da spiegare, padre. La "refurtiva" gliela mostrerò fra un attimo. Sappia però che Harvey è un uomo affascinante ma pericoloso...»

«Gliel'ho chiesto perché non ha mai convinto neanche me. E non solo lui, ma tutta la sua fondazione.»

«Che cosa sa su di lui?»

«Su Harvey in quanto tale poco. Sulla NY Archeological Foundation so qualcosa di più...»

«Sono i finanziatori della nostra spedizione, quelli che ci permettono di lavorare...»

«Capisco, Kate. A me i francescani della Custodia di Terrasanta, che, mi creda, sono addentro a queste vicende più di ogni altro, hanno detto di fare attenzione. Hanno dei

sospetti...»

«Sospetti su che cosa?»

«Glielo dico in due parole. Lei sa, ovviamente, quanto successo ha avuto in tempi recenti quell romanzaccio che sostiene la discendenza del sangue reale di Gesù e della sua presunta sposa Maddalena. Quella storia assurda e totalmente inventata di dinastie reali, società segrete e codici nascosti nelle opere di Leonardo...»

«Conosco benissimo! Mio marito ha fatto decine di conferenze sull'argomento, e io - diciamo per dovere d'ufficio - me ne sono dovuta sorbire più d'una...»

«Bene, c'è una storia che davvero pochi sanno. Quel romanzo è stato, per così dire, "concepito" proprio mentre i francescani della Custodia hanno fatto una scoperta importantissima in Galilea. Hanno iniziato nuovi scavi in un vecchissimo sito archeologico, quello di Migdal...»

«Migdal, cioè Magdala?»

«Esatto, il paese della Maddalena. Lei sa che il nome di Maria compare sette volte nel Nuovo Testamento. C'è innanzitutto Maria, la Madre di Gesù, citata da Luca; Maria di Betania, citata da Giovanni; Maria, la madre di Giacomo, citata da Matteo; Maria, la moglie di Cleofa, citata da Giovanni; Maria, la madre di Giovanni e Marco, citata negli Atti degli Apostoli; una non meglio identificata Maria nominata nella lettera ai Romani (16,6). E infine Maria Maddalena, caratterizzata dal riferimento al paese natale, Magdala appunto, citata dall'evangelista Luca. Bisogna ricordare che il nome Maria, Miryam, era all'epoca molto diffuso. E che le varie Maria citate negli scritti neotestamentari vengono riconosciute con ulteriori specificazioni legate alla loro funzione di madri o di mogli. Sono riferimenti riconducibili a figure maschili, tipici di

una società patriarcale quale quella ebraica del primo secolo. Ebbene, la Maddalena, la donna che apparteneva al gruppo di seguaci di Cristo, in questi testi viene caratterizzata non per la sua relazione con qualcuno, come "madre di..." o "moglie di...", ma per la sua provenienza geografica, vale a dire Magdala, che corrisponde all'attuale Migdal, paese affacciato sul mare di Galilea. Gli evangelisti, nel definirla in quel modo per distinguerla dalle altre Marie, ci hanno dato un'indicazione preziosa proprio sul fatto che la Maddalena non era legata ad alcun uomo...»

«Posso farle un'obiezione che non ho mai rivolto a John?» azzardò Kate.

«Ovviamente sì... Senza obiezioni, la conoscenza non avanza» rispose con un largo sorriso padre Fustenberg.

«Non crede che gli evangelisti, quando hanno scritto i loro testi, abbiano potuto tacere di proposito sul rapporto tra Gesù e la Maddalena, perché non funzionale al nuovo credo che si stava consolidando? Non crede che questa censura possa essere stata usata proprio per giustificare il celibato dei preti?»

«No, Kate. Non è possibile. Vede, anche se è qualcosa di presente come coscienza fin dagli inizi del cristianesimo, il celibato come scelta obbligatoria per i sacerdoti non si ha prima dell'anno Mille. E nel Vangelo viene detto esplicitamente, ad esempio, che Pietro era sposato: Gesù guarisce sua suocera, e dove c'è una suocera c'è una moglie. Se davvero Gesù fosse stato sposato con la Maddalena, così come pretendono di affermare queste operette fumettistiche, che non scoprono nulla ma ripropongono paccottiglia anticlericale, di origini gnostiche e massoniche, gli evangelisti non avrebbero avuto alcun

problema a segnalarlo... In ogni caso, per tornare a Migdal, i bravi archeologi francescani si sono imbattuti in una casa dove si riuniva la prima comunità cristiana, con tutta probabilità la casa della Maddalena. I primi reperti sono risultati interessantissimi. La Chiesa delle origini, ben lungi dal nascondere la figura della Maddalena, come oggi pretendono i romanzieri che rimestano nel torbido, aveva esaltato la Maria nata a Migdal. Una donna che è celebrata e festeggiata come santa e alla quale sono dedicate moltissime chiese. I francescani della Custodia stavano per fare una scoperta decisiva per chiarire una volta per tutte la "bufala" del matrimonio di Cristo o della sua presunta relazione amorosa. Quando all'improvviso è arrivato uno stop... Le cose si sono fermate. Ed è stato pubblicato il romanzo.»

«Chi e perché ha imposto lo stop?» chiese la dottoressa Duncan.

«Deve sapere che la maggior parte dell'area interessata agli scavi, l'area dove i francescani stavano per iniziare il loro decisivo lavoro, dopo le prime scoperte su Migdal, è stata destinata alla realizzazione di un centro commerciale...»

«Cosa? Un centro commerciale in un'area archeologica?»

«Be', il terreno era stato già venduto... Ma di fronte alle scoperte dei francescani ci si sarebbe aspettato che il governo israeliano rimettesse in discussione la realizzazione del centro commerciale, una colata di cemento che metterà per sempre fine alla possibilità di portare alla luce buona parte dell'antico villaggio della Galilea.»

«E come si spiega tutto questo?»

«Aspetti, c'è dell'altro. Ancora più inspiegabile. Lo sa chi risulta essere proprietaria della quota di maggioranza della società che realizzerà il centro commerciale di Migdal?»

«Non ne ho idea...»

«La NY Archeological Foundation!»

«Cosaaaa? Sta scherzando?»

«Purtroppo no, Kate. Purtroppo no. Sono loro che hanno acquistato il terreno e si sono impegnati a realizzare il progetto preesistente. Pensi che è già stata venduta la maggior parte delle licenze per i negozi che saranno ospitati nel centro commerciale. Il bello è che la fondazione ha speso una fortuna per questo. Lo capisce? Una fondazione dedita all'archeologia investe milioni di dollari per costruire un centro commerciale sopra un antico sito del primo secolo. Strano, vero?»

«Non strano, demenziale...»

«È stato Harvey a condurre la trattativa.»

«Che cosa possono volere?»

«Non ne ho idea. Inizialmente, quando i francescani mi hanno confidato ciò che stava accadendo, ho immaginato che la fondazione americana avesse in mente di sottrarre il luogo all'influenza della Custodia di Terrasanta, per scavare in proprio e gestire il luogo in modo più redditizio e organizzato di quanto non facciano i francescani a Cafarnao, ad esempio, che è poco distante. Magari creando un parco a tema dedicato alla Maddalena, che strizzasse l'occhiolino alla curiosità del pubblico...»

«Ma non è così, vero?»

«No, me l'ha confermato un carissimo amico, ufficiale dei servizi segreti israeliani, che ha dovuto indagare sulla fondazione. La NY Archeological Foundation si è già impegnata per iscritto a realizzare il centro commerciale.

Se non lo farà, e nei tempi stabiliti, perderà la proprietà del terreno e i soldi.»

«Come hanno reagito i francescani?»

«Come vuole che abbiano reagito, Kate? Si sono rivolti al governo d'Israele, poi hanno chiesto aiuto al Vaticano. So che la Segreteria di Stato ha compiuto alcuni passi diplomatici significativi. Ma non hanno sortito alcun effetto, purtroppo.»

«Come si sono giustificate le autorità israeliane?»

«Hanno detto che non c'erano conferme sufficienti sul reale interesse archeologico del luogo. La verità è che, quando possono, cercano di contenere le eventuali scoperte relative al cristianesimo. Soprattutto, hanno contato molto i soldi. La NY Archeological Foundation ha offerto una cifra spropositata per realizzare il progetto già previsto. Oltre al centro commerciale, lì vicino sorgerà una stazione balneare di prim'ordine. L'intenzione di Israele, di questi tempi, è quella di evitare che i suoi cittadini mettano inutilmente a rischio la pelle per andare al mare in Egitto esponendosi agli attentati dei fondamentalisti.»

«Lei che spiegazione si è dato per questo comportamento della fondazione?»

«Non me ne sono ancora data una che mi soddisfi. Mi mancano troppi tasselli... Ma sto facendo ricerche. Presto spero di venirne a capo!»

«Lo spero vivamente...»

«Kate, veniamo a noi, invece. Non mi aveva detto che doveva mostrarmi qualcosa?»

«Sì, quasi me ne dimenticavo...» rispose la donna, che viveva ormai così in simbiosi con quello zainetto da non rendersi più conto di averlo sulle spalle. Se lo tolse e con grande cautela estrasse il contenitore di plexiglass che

racchiudeva il papiro più piccolo.

«L'ho portato via come in preda a una forza più grande di me. In realtà mi sembrava fosse l'unico ancora rimasto nella posizione in cui l'avevo lasciato la sera prima, l'unico che non mi appariva manomesso... è stata un'impressione, niente più. Ho agito d'istinto e l'ho portato in camera. Del resto era anche il contenitore più piccolo e facile da nascondere...» Il frate ascoltò con pazienza ma non pareva assolutamente interessato alle giustificazioni che Kate stava dando innanzitutto a se stessa per il gesto compiuto il giorno prima.

«Lo apriremo, spero...» si limitò a dire padre Fustenberg.

«Certo, ma dobbiamo prima preparare...»

«Ah... il suo famoso metodo» disse il domenicano.

«Possiamo sgomberare completamente questo tavolo?»

«S... sì» disse un po' titubante il religioso, che vi teneva una cinquantina di volumi, i libri acquistati nell'ultimo mese.

In meno di quindici minuti tutto fu pronto. Kate aveva portato con sé un necessaire d'emergenza, da lei stessa studiato, che le permetteva di lavorare sui codici antichi e molto deteriorabili direttamente nel luogo del loro ritrovamento, per metterli al sicuro. Non erano certo le ottimali condizioni del bel laboratorio messo in piedi nell'albergo di Pella. Ma poteva bastare.

Padre Fustenberg seguì ogni fase con occhio attentissimo, cercando però di non intromettersi in alcun modo. Guardava e si mordeva la lingua, per non disturbare la manovratrice. La delicatezza dell'operazione e soprattutto lo sguardo sovrastante del frate mise in imbarazzo la dottoressa Duncan facendole inzuppare i

vestiti di sudore. Aveva fatto una rudimentale verifica sul grado di umidità dell'aria, aveva predisposto tutto al meglio, date le condizioni. Ma sentiva su di sé tutto il peso di ciò che stava compiendo. "È strano," pensò tra sé "ma mi sento meno giudicata dal professor Antonelli che dagli occhi di questo vecchio prete. Forse perché per l'archeologo o il papirologo ciò che faccio ha una valenza solo 'scientifica', mentre per Fustenberg è qualcosa che ha a che fare con la fede..." Era solo un pensiero. Eppure se qualcuno avesse potuto scrutare nel profondo degli occhi di padre Maximilian, vi avrebbe scorto un'attesa fanciullesca, lo stupore per qualcosa che stava per accadere, il desiderio di scoprire un nuovo mattoncino per quella costruzione, in lui granitica e incrollabile, della fede in Gesù Cristo.

Le mani affusolate e sapienti di Kate presero a srotolare con ogni delicatezza possibile l'antico papiro. Mano a mano che qualche centimetro si rendeva visibile, lei lo rinsaldava grazie al procedimento che aveva realizzato. All'osservatore esterno sarebbe parso che lei applicasse una sorta di pellicola protettiva. In realtà si trattava di una speciale miscela di sostanze biologiche e chimiche che rinsaldavano la struttura del papiro. Aveva dovuto difendere il suo metodo con i denti, la dottoressa Duncan. A un convegno scientifico, infatti, era stata attaccata piuttosto duramente e frontalmente da un cattedratico inglese che l'aveva ringraziata per aver salvato dall'autodistruzione certa un prezioso papiro egizio, ma al tempo stesso le imputava di averne modificato le proprietà falsando il dato di un'eventuale misurazione del Carbonio 14, cioè la possibilità di una datazione. Kate era stata presa alla sprovvista, aveva esaminato i dati, aveva chiesto un

reperto. Per sua sfortuna il professore aveva portato con sé dei campioni. E Kate aveva potuto sbugiardarlo provando che a falsare le cose era stata una macchia di caffè, certamente non risalente all'epoca egizia, non il suo metodo di recupero e conservazione del documento.

«Mio Dio!» disse padre Fustenberg, dopo quasi un'ora di religioso silenzio.

«Che cosa legge?» chiese Kate, che non era invece assolutamente in grado di decifrare ciò che aveva portato alla luce.

«Mio Dio!... ma questo... questo è...»

«Che cosa?» chiese la donna, incuriosita e stremata.

«È... legga qui... Η òιαθηκρςίτης Μαοίας... è il testamento di Maria...»

«Quale Maria?»

«La Madonna, la Madre di Gesù. Ecco, guardi qui, legga le prime righe...»

Kate chinò invano il capo sul papiro. I segni apparivano scritti in maiuscolo, senza soluzione di continuità. Il loro segno, nonostante tutto, appariva ancora piuttosto nitido.

«Una scoperta eccezionale... Kate. Queste sono le ultime parole di Maria, il suo testamento... è stato l'evangelista Luca a scriverle...»

«Da cosa lo deduce?»

«C'è un breve prologo: l'autore si sente in obbligo di raccontare le circostanze in cui ha raccolto questa testimonianza... Ma si rende conto Kate? Sono parole di Maria che nessuno conosceva... le sue ultime parole, raccolte da Luca a Efeso... Oh... ma allora... allora... Mi dica, dove esattamente avete trovato il papiro?»

«Non il papiro, padre... i papiri! Erano più d'uno... In una specie di nascondiglio realizzato in una cripta, sotto la

chiesa bizantina di Pella.»

«Lì hanno portato la loro prima biblioteca... Si rende conto che questi erano i manoscritti della prima comunità cristiana?»

«Ne è sicuro?»

«Studio i papiri da una vita. Faremo tutte le verifiche possibili e immaginabili. Ma questo è greco scritto nel primo secolo...»

Le pupille di padre Fustenberg si muovevano avidamente tra quella selva di segni che agli occhi di Kate continuavano a essere del tutto incomprensibili. Ora lei si era quasi accasciata sulla sedia, spossata dalla fatica, finalmente rilassata. Il domenicano, invece, era teso come la corda di un violino e cercava di immagazzinare nel suo cervello, con la velocità e la precisione di uno scanner, quante più informazioni possibili. Lo faceva pur avendo davanti a sé il documento originale, un testo di cui nessuno immaginava l'esistenza. Kate si chiese il perché di quella fretta, ma concluse che sarebbe stato strano qualsiasi altro atteggiamento, vista la passione che l'anziano studioso belga metteva nel suo lavoro.

«Ma qui... qui c'è già citata la storia del sangue reale... Kateeee! Era tutto previsto, anzi profetizzato! Non credo ai miei occhi...»

La dottoressa Duncan scattò in piedi, rimanendo in attesa delle parole che il domenicano avrebbe pronunciato.

«Senta qua: "Mio figlio sarà calunniato... la Maddalena che lo vide risorto... e diranno...".»

«Padre, non capisco...»

«Mi lasci il tempo di tradurre... ma questo è un testo profetico... o mio Dio... non riesco a credere ai miei occhi... Questo vuol dire che il tempo è arrivato... *O bone Jesu*,

miserere nobis...»

Kate si sentiva partecipe di un evento grande, epocale. Ma non ne comprendeva né la sostanza né i contorni.

«Si spieghi... che cosa...»

«Mi lasci lavorare, Kate» disse con una punta di severità il domenicano alzandosi di scatto e scomparendo dietro una piccola porta di servizio, incastonata nell'unico spazio rimasto libero dalle librerie. Riapparve un minuto dopo, tenendo in mano una macchina fotografica digitale piuttosto grossa, ad altissima definizione. Mise il papiro davanti a sé e prese a fotografarlo da tutte le possibili angolazioni. La dottoressa Duncan non riuscì a contare gli scatti, che furono più di cento. Poi padre Fustenberg, in silenzio, scomparve nuovamente per riapparire poco dopo con un diverso apparecchio fotografico, molto più tradizionale e munito di una sorta di teleobiettivo, con cui fece altrettanti scatti.

«Kate» disse quando sembrò aver finito «io le sono molto grato. Lei ha in mano materiale che scotta... Pensa che alla NY Archeological Foundation sapessero che cosa fosse?»

«Non sono in grado di dirglielo, ma credo proprio di no. I papiri dovevano ancora essere aperti, io me ne sono andata via prima che iniziassero queste operazioni. Tra l'altro, ero io la persona incaricata di svolgere quel lavoro.»

«Senta Kate, io voglio continuare a studiare questo testo. Me lo lascerebbe per ventiquattr'ore?»

«Certo, padre. Faccia con comodo. Ormai siamo al sicuro, sia il papiro che la sottoscritta...»

«Sì, questo è vero. Ma, mi creda, è meglio che lei lasci il Medio Oriente quanto prima con il suo prezioso carico. Anche se non sarà facile farlo passare inosservato alla

sicurezza in aeroporto...»

«Già... a questo non avevo pensato!»

«Vedrò d'inventarmi qualcosa... Posso chiamarle un taxi per farla riaccompagnare in albergo?»

«Certamente. Non voglio sottrarle tempo prezioso.»

«Il tempo per me si fa breve, mia carissima amica. Ho già superato gli ottant'anni.»

Il frate l'accompagnò alla porta, parlò con il tassista e la salutò: «Mi chiami stasera, dopocena, Kate. Le dirò quello che ho scoperto!».

«Sarà fatto...»

«Intanto lei si goda un po' Gerusalemme.»

«Sarà fatto anche questo ! »

L'auto attraversò la minuscola via, dopo aver atteso il passaggio di un gruppo di vocianti pellegrini ospitati della casa d'accoglienza dei cristiano-maroniti. In pochi minuti fu nuovamente all'American Colony. Kate decise di cambiarsi e poi uscì, facendosi accompagnare alla Porta di Damasco. Aveva voglia di percorrere le vie strette e affascinanti della città vecchia, di camminare attraverso il miscuglio di colori e di profumi del suk. Aveva soprattutto una voglia matta di rilassarsi dopo le tensioni e le emozioni degli ultimi giorni.

La chiave universale fece scattare la serratura senza che l'inquilino se ne rendesse conto. Già da sette ore era chino su quel documento. L'aveva letto, riletto, decifrato, interpretato. Continuava a visionarlo, ispezionarlo. Tentava di aggiustare alcune incongruenze linguistiche che non gli tornavano. Si era dimenticato persino di pranzare. I due uomini gli furono alle spalle in un battibaleno. Lo immobilizzarono e, prima ancora che potesse aprir bocca,

gliela chiusero con un fazzoletto. Poi gli fecero una microiniezione, lasciando sulla pelle dell'avambraccio un foro impercettibile. La vittima morì all'istante. Lo lasciarono riverso sul tavolo. Presero le due macchine fotografiche, estrassero da quella digitale la scheda di memoria, sostituendola con un'altra vuota, lo stesso fecero con il rullino della macchina tradizionale. Afferrarono un contenitore metallico e vi adagiarono il papiro. Quindi estrassero dei frammenti papiracei praticamente sbriciolati da un sacchetto sigillato e li versarono sul tavolo e sulle mani della vittima.

Così morì, alle 16.45, ora di Gerusalemme, il più grande studioso degli antichi manoscritti cristiani, padre Maximilian Fustenberg, dell'Ordine dei frati predicatori.

15

Richard Templeton, matricola 199166 dell'FBI, era un uomo decisamente elegante. Possedeva tutte le qualità che mancavano a John. Buon gusto nel vestire, attenzione ai particolari, eleganza nel muoversi, parlantina impeccabile, pettinatura e rasatura della barba sempre perfette. Era un appassionato cultore e collezionista di penne Montblanc e ogni mattina, prima di uscire di casa, passava qualche minuto davanti alla vetrinetta dov'erano esposte per scegliere le tre da utilizzare durante la giornata: una penna a sfera con inchiostro blu, una stilografica con inchiostro nero, una matita a punta fine. Era un piccolo rito - Costa lo aveva preso in giro un mucchio di volte dicendogli: «I preti la mattina dicono il breviario, tu stai in adorazione davanti alle Montblanc» - al quale Templeton era riuscito a rimanere fedele anche dopo la nascita di Paulina e Jimmy, due figli che si potevano eufemisticamente considerare «vivaci» allo stesso modo in cui si poteva definire un po' irrequieta una tigre a digiuno da tre giorni. Richard era così fin dai tempi del liceo. Nato da una famiglia di umili origini, ma dignitosissima, figlio unico, considerava il proprio riscatto sociale come una missione. I genitori si erano privati di tutto pur di dare a lui il superfluo. Portava vestiti firmati fin da ragazzo, e tutti lo chiamavano «il

signorino». Raccontava, ai compagni di classe nati e cresciuti nel Bronx, che il padre era un banchiere. Era vero che lavorava in banca, ma come fattorino e pure malpagato. Il fatto che gli altri compagni lo prendessero in giro e tendessero a emarginarlo lo aveva reso simpatico a John, che aveva una speciale vocazione a fraternizzare con i perdenti e gli emarginati. Erano diventati amici. A Richard la vicinanza di Costa, il figlio del poliziotto, era servita a comprendere che i valori della vita non erano solo marchiati Montblanc; a John quell'amicizia era servita per imparare che anche l'aspetto può avere la sua importanza e che curare se stessi - senza fanatismi - era una forma di rispetto per gli altri.

Templeton aveva fatto una buona carriera nell'FBI . La sua eleganza, auto-imposta e studiata fin dalla tenera età, lo aveva molto aiutato nel suo lavoro. Era il più «presentabile» degli operativi di stanza a New York. Aveva avuto fortuna nel trovare una moglie deliziosa, concreta e molto ironica, che sapeva prenderlo in giro per le sue manie continuando a sopportarle con salomonica pazienza.

Anche quella mattina, prima di uscire di casa per accompagnare i figli a scuola, si era fermato in religioso silenzio davanti alla vetrinetta delle Montblanc, che ogni due o tre mesi si arricchiva di nuovi costosi modelli, e ne aveva scelte tre. Accompagnati i bambini, che frequentavano un'esclusiva scuola privata e prima dell'inizio delle lezioni regolari frequentavano un'ora di francese, Richard si fece trovare sotto casa. Costa arrivò in taxi, piuttosto trafelato. Tutto in lui tradiva la notte insonne. Aveva la barba lunga (non aveva fatto a tempo a radersi), i vestiti spiegazzati, lo sguardo stralunato, due

occhiaie che neanche mezzo chilo di cerone avrebbero fatto scomparire del tutto. Vedendo l'amico, lo apostrofò come sempre: «Santo cielo, Richard, sei vestito come uno yuppy di Wall Street e a quest'ora sei pimpante come chi ha già provveduto alla sua razione mattutina di coca...».

«Lascia perdere i convenevoli, Costa. E va' al diavolo! Andiamo a fare colazione che ho molta fame e stamattina non ho toccato nulla in vista del nostro appuntamento.»

Quella della linea perfetta era un'altra delle manie di Templeton, che Costa prendeva in giro ma segretamente ammirava. Entrarono in un caffè a pochi passi dal luogo dell'incontro, già affollato da professionisti incravattati pronti a precipitarsi nei loro uffici. Il profumo intenso di caffè e dei muffins appena sfornati riconciliò John con il mondo circostante. Si accomodarono a un tavolino un po' appartato e ordinarono ogni ben di Dio. La dieta ipocalorica di Costa andò a farsi benedire definitivamente.

«Richard, io sto vivendo un periodo molto concitato della mia vita...»

«Mi chiedo quale periodo della tua vita non sia stato concitato, John.»

«Lascia che ti spieghi. Sono qui per svolgere una sorta di inchiesta sui casi di pedofilia che hanno coinvolto il clero cattolico...»

«Brutta storia, John. Anche se sai bene che io non sono cattolico... Ma è davvero una brutta storia. Per quel che ho potuto sapere, non essendomene mai occupato per dovere d'ufficio, ti posso dire che il fenomeno è assolutamente sopravvalutato...»

«Questo lo so. So bene che le cifre sono gonfiate e soprattutto che c'è un alto tasso di denunce che si rivelano delle montature, delle calunnie... Il fatto è che io... io dovrei

cercare di andare un po' più a fondo sulla gestione delle denunce da parte di un certo studio di avvocati, per capire se esista o meno una regia.»

«Questo è più difficile. Vedrò di darti una mano, per quel che posso...»

«Che cosa sai dello studio Sullivan & Co.?»

«Poco o nulla. Ma una volta ho incontrato Basil Sullivan.»

«Lo sai che sono loro a gestire la maggior parte delle cause per presunte molestie sessuali verso minori da parte del clero cattolico?»

«Non lo sapevo... hanno diversi associati. Comunque non mi scandalizza il fatto che uno studio si specializzi. Non ci vedo proprio niente di male, John.»

«Ci mancherebbe! Nulla di male, certo. Dimmi però che ne pensi di questo volantino. Leggi...» Costa passò all'amico il foglio che padre Malony gli aveva affidato la sera precedente, cercando di non sporcarlo di marmellata.

«Fammi vedere... "Vuoi guadagnare cinquecentomila dollari? Manda tuo figlio nella parrocchia cattolica più vicina a casa tua. Poi dopo un paio di settimane telefonaci"... Be', incredibile! Ma questa roba circola davvero? Sei sicuro che non sia uno scherzo?»

«A me hanno detto che è autentico. Comunque io non devo pubblicarlo, devo appurare per conto mio se sia vera o no l'esistenza di un burattinaio.»

«Ah, la tua vecchia anima complottista!»

«Ti vorrei ricordare che è anche grazie a quest'"anima" che tu hai potuto risolvere brillantemente uno dei tuoi casi più difficili...»

John calava quel poker d'assi ogni qual volta l'amico lo accusava di complottismo, vale a dire quasi sempre. Il

riferimento era a una vecchia storia accaduta a New York, quando Templeton era agli inizi della sua carriera e John Costa collaborava con vari giornali senza avere ancora uno straccio di contratto. Com'erano cambiate le cose da allora. Un anziano sacerdote era stato ritrovato riverso sulla strada con il cranio fracassato, la polizia stava per archiviare il caso, considerato una rapina finita male, quando John riuscì a scovare la prova di una strana *connection* con l'America latina. Il prete era stato fatto assassinare dalla mafia perché stava per denunciare un traffico di ragazze peruviane «vendute» come schiave. Costa con questa storia si era meritato il suo primo contratto, Templeton si era segnalato ai superiori come un eccellente investigatore.

«Lascia perdere, John. Non rivanghiamo il passato... Piuttosto, dimmi che cosa esattamente vuoi che io faccia?»

«Passami tutte le informazioni possibili sullo studio di Sullivan e sulle denunce per pedofilia.»

«Ok, lo farò...»

«Non è tutto» aggiunse John con una certa noncuranza, addentando l'ultimo muffin rimasto sul piatto, allo strepitoso gusto di burro e mirtilli, «avrei anche altro da chiederti.»

«Spara pure...»

«Hai mai sentito parlare di un certo Mr. Rolf, della Church Interfaithful Unification Enterprise? Ha sede in Baja California...»

«Questo nome non mi è nuovo, ma non mi sembra di essermene occupato... Come hai detto che si chiama?» chiese Templeton estraendo la prima delle Montblanc perfettamente allineate nel taschino interno della giacca.

Costa ripeté il nome scandendolo bene, mentre l'amico

prendeva un appunto sul suo Moleskine.

«Bene...» disse l'agente dell' FBI alzandosi di scatto «ora devo andare. Ci risentiamo presto, forse già stasera...»

«Grazie Richard... A proposito: i tuoi come stanno?»

«Tutti bene, grazie. Anche se i bambini, sai... sono un po' vivaci.»

John annuì, conoscendo bene la reale portata del problema.

«Salutami Judith e i ragazzi» disse il giornalista.

«E tu salutami Kate ! » rispose Templeton ormai già avviato verso l'uscita del bar.

Erano da poco passate le otto di mattina e New York sembrava una città in piena attività già da moltissime ore. L'aria era fresca, le persone si muovevano come mosse da una fretta indescrivibile. Ognuno aveva una meta da raggiungere il più presto possibile. Costa, che pure conosceva benissimo la Grande Mela per esservi nato e cresciuto, guardava quell'andirivieni con occhi stupiti. Si sentiva fuori posto in quella frenesia. "Devo aver assorbito un po' troppa 'romanità'" pensò tra sé.

Il cellulare squillò. Era Kate, finalmente.

«Come stai?»

«Io bene, spero sia lo stesso per te...»

«Sta' tranquillo, sono al sicuro, ho passato qualche ora con padre Fustenberg. È davvero un grand'uomo. Sai che abbiamo tra le mani un vero tesoro? Pensa, un papiro che pare contenga una sorta di testamento di Maria...»

«Della "Maria" che penso io?»

«Sì, proprio di lei, di Myriam di Nazaret...»

«Sono contento per te. Salutami padre Fustenberg. Io comincio oggi a indagare sulla faccenda che sai...»

«Sii prudente.»

«Anche tu. Ti amo...»

John non fece a tempo a chiudere la telefonata che il cellulare squillò nuovamente. Questa volta era padre Malony.

«Caro John, dormito bene?»

«Veramente non molto, ma non è per colpa della cena né tantomeno dell'appartamento...»

«Mi dispiace.»

«Non si deve preoccupare, monsignore.»

«Posso chiederle come intende muoversi? Se sono in grado di aiutarla in qualche modo, me lo dica.»

«Grazie! Questa mattina chiedo un appuntamento allo studio Sullivan...»

«Buona fortuna! E che Dio l'accompagni.»

«Sì, effettivamente ne ho bisogno... Ah, senta, un'ultima cosa...»

«Prego.»

«Posso coinvolgerla in qualche modo nella trappola che cercherò di preparare?»

«Faccia pure. Lei è l'uomo inviato dal Papa...»

Chiuse la comunicazione e mentre stava per rimettere il cellulare nella tasca interna della giacca, pensando a come la cosa non piacesse affatto a Kate («Troppo vicino al cuore», diceva), il telefono squillò di nuovo.

«Stasera ceniamo insieme, spero...»

«Chi... chi è lei...»

«John, non mi riconosce più? Sono Mr. Rolf. Ho preso io l'iniziativa e sto per raggiungere New York...»

«Non so se stasera posso...»

«Ma io sto arrivando lì apposta... Non mi deluda...»

«Be', va bene.»

«Mi faccio vivo io alle cinque per metterci d'accordo dove ci vediamo.» «Ok!»

Costa questa volta spense il telefonino. Voleva avere un po' di tempo per pensare. Che cosa avrebbe detto alle centraliniste dello studio Sullivan? Doveva seguire il consiglio di monsignor Malony, e presentarsi come un giornalista? Oppure doveva fingere di essere qualcun altro, rischiando però che lo riconoscessero? Non era facile decidere. Prese a camminare aumentando via via il ritmo, fino a sentirsi perfettamente a suo agio nella fiumana di persone che calcavano i marciapiedi di New York mosse dalla loro irrefrenabile fretta. Quando si fu stancato di pensare camminando, fermò un taxi e si fece portare nella parte finanziaria della città.

Riaccese il cellulare e chiamò lo studio «Sullivan & Co. - Attorneys, Lawyers». Fino al momento in cui digitava l'ultimo numero della serie, il giornalista non aveva ancora deciso come si sarebbe presentato. Gli capitava spesso, anche quando era costretto a fare per lavoro delle telefonate «scomode», facendosi passare per un'altra persona.

«Sono il dottor John Costa, ho bisogno urgente di incontrare l'avvocato Basil Sullivan. È una questione delicatissima.»

Disse soltanto così. La centralinista, gentilissima e sveglia - chissà perché, parlandole al telefono John ebbe l'impressione che fosse anche bellissima - lo fece attendere qualche istante poi, dopo aver preso nota del numero, lo congedò dicendogli che l'avvocato si sarebbe messo al più presto in comunicazione con lui. Il primo passo era fatto, ora non bisognava che attendere. La giornata di John si doveva concludere con la cena alla quale era stato invitato

dall'eccentrico sedicente capo della Church Interfaithful Unification Enterprise. Ma in quel momento Costa non aveva idea su come avrebbe riempito le lunghe ore libere che l'attendevano. Per prima cosa, nonostante l'abbondante colazione, decise di entrare in un delizioso ristorantino a Hanover Square. Lo aveva notato per caso, girovagando nel quartiere di palazzi eleganti dove aveva sede lo studio Sullivan.

Era decisamente troppo presto per pranzare, ma il locale aveva anche un servizio bar. Entrando, John ebbe come una fitta alla coscienza. Alla sua cattiva coscienza. Non soltanto aveva rotto la dieta ferrea da poco iniziata, ma sembrava pure voler riguadagnare il tempo perduto, sbafando prelibatezze a ogni ora del giorno. Sapeva che non si doveva comportare così. Ma, anche questa volta, fu più forte di lui. Sul banco a vetri era esposta una superba selezione di stuzzichini da aperitivo, tutti a base di pesce freschissimo, per lo più crudo. John si guardò intorno: nulla di quell'ambiente richiamava il Giappone, eppure ciò che veniva servito si sarebbe detto preparato con grande cura dalle mani di qualcuno nato nel paese del Sol Levante.

Si sedette al tavolo, ordinò una dozzina di stuzzichini e un bicchiere di prosecco. Iniziò a gustare gli sfiziosi bocconcini di carpaccio di tonno, quando il telefono squillò.

«Dottor Costa? Qui è lo studio Sullivan. L'avvocato Basil Sullivan la può incontrare a colazione. Va bene all'una? Abbiamo prenotato da Bayard's... in Hanover Square.»

«Benissimo, grazie! Sarò lì ad attenderlo» rispose il giornalista, che sporgendo un po' la testa dal luogo in cui si trovava poteva scorgere l'ingresso del noto ristorante

francese, incastonato tra due colonne, con l'inconfondibile tenda color celeste. Per un attimo si domandò come mai, senza conoscerlo, il legale avesse accettato di vederlo subito e per di più a pranzo.

Jonh guardò il piatto. Ricordò tutto ciò che aveva mangiato a colazione, pensò a quanto avrebbe mangiato di lì a poco. Si vergognò profondamente. Ma non s'interruppe. In fondo, non poteva lasciare intatto quel bendidio che aveva appena ordinato. Mangiò tutto, senza fatica alcuna. Quindi uscì e si mise a bighellonare nuovamente, in attesa di entrare da Bayard's.

Aveva individuato a distanza il palazzo dello studio Sullivan, recentemente ristrutturato. Si rese conto del momento in cui il suo ospite uscì, per il nugolo di giovani collaboratori e collaboratrici che lo accompagnarono fin fuori dalla porta prendendo istruzioni. Poi, il presunto Basil Sullivan si era messo a camminare lungo il marciapiede, ma in direzione opposta rispetto a quella del ristorante francese.

«Miseria, non era lui!» disse fra sé Costa, voltandosi subito verso l'ingresso di Bayard's. Mancavano dieci minuti all'una e decise di presentarsi. L'atmosfera che si respirava all'interno dell'ampio e curatissimo locale era decisamente chic. John venne fatto accomodare al tavolo, in attesa dell'avvocato, che si presentò puntualissimo all'una spaccata. Era completamente diverso da come il giornalista se l'era immaginato. Piuttosto basso e roton-detto, aveva un'aria semplice e dimessa. Non sembrava affatto curarsi della sua immagine e il suo sguardo sembrava sincero.

«Dottor Costa, è un onore per me conoscerla...» disse l'avvocato dirigendosi verso il giornalista.

«Sono io onorato e la ringrazio per la tempestività con cui ha risposto alla mia richiesta» disse John, alzandosi.

I due si sedettero, uno di fronte all'altro. Non c'erano molti clienti quel giorno al ristorante. E un'occhiata ai prezzi stampati accanto a ogni pietanza del menu serviva a spiegarne il perché. Era un locale esclusivo, che lavorava soprattutto la sera, frequentato dall'alta società newyorchese.

«Prima di tutto, ordiniamo...» disse Sullivan.

La scelta fu presto fatta. Insalata mista condita con vinaigrette e scalogno tritato, una corposa bouillabaisse alla marsigliese, piatto di formaggi misti e salse. Costa non aveva certo fame, ma si lasciò tentare prendendo esattamente ciò che aveva ordinato il suo ospite.

«È un meccanismo psicologico interessante ciò che accade in questi casi... quello dell'imitazione.»

«Oh, sì» rispose Basil Sullivan «ma dipende dalle persone. Ad esempio lei, decidendo di ordinare ciò che ho chiesto io, non ha mostrato soltanto di volersi fidare delle mie scelte e del fatto che evidentemente sono un cliente fisso del ristorante. Dietro alla sua decisione, probabilmente inconscia, c'è anche la volontà di venirmi incontro, di mostrare apprezzamento nei miei confronti.»

«Non ci avevo pensato. In realtà mi capita molto spesso...»

John scrutava il movimento di ogni muscolo del volto del suo interlocutore. Un uomo che gli avrebbe dato del filo da torcere. "Del resto" pensò "non si arriva a dirigere uno studio di successo come il suo solo per il cognome che si porta. "

«Bene, dottor Costa, mi dica perché un giornalista affermato e conosciuto come lei, stimatissimo dalla Santa

Sede, si rivolge a me...» disse Sullivan, evidentemente interessato di arrivare subito al punto.

John fu preso alla sprovvista. Come gli era già accaduto più di una volta, non sapeva che peso dare alle parole dell'avvocato. Che cosa significava quello «stimatissimo» riferito alla considerazione che di lui avevano Oltretevere? Soltanto un complimento, un riferimento a certe sue passate battaglie poi rivelatesi decisive per il Vaticano, oppure l'indizio, il segnale, che Sullivan sapeva molto di più sul suo conto e sulla sua missione? Come rispondere a questa domanda? Mentendo spudoratamente, oppure dicendo una mezza verità? Che cosa sarebbe stato più utile per venirne a capo?

In una frazione di secondo il giornalista decise di mentire spudoratamente. E utilizzò quell'iniziale incertezza per giustificare il suo imbarazzo.

«Avvocato... ciò che sto per dirle è molto delicato e personale...»

«Non avevo dubbi che si trattasse di qualcosa di delicato. Parli pure liberamente: sono vincolato al segreto professionale.»

«Lei... lei ha giustamente ricordato il credito che mi viene attribuito in Vaticano... Be', vorrei che sapesse che io ora... mi trovo in seria difficoltà... Ho saputo... o meglio sono stato in qualche modo testimone... ecco si tratta di fatti gravissimi...»

«Mi dica quali. Mi racconti tutto dall'inizio!» lo incalzò l'avvocato.

«La questione è molto, molto delicata... Ho raccolto per caso la denuncia di una persona... la madre di un ragazzino che ha subito... avrebbe subito abusi sessuali da parte... da parte di un importante... prelato.»

«Capisco. Mi dica chi e che cosa... Si ricordi che può contare sulla mia totale riservatezza.»

«Sono venuto a sapere che un compagno di mia figlia, che vive qui a New York, è stato oggetto di ripetute attenzioni particolari da parte di un sacerdote che sta per essere promosso vescovo...»

«E le è sembrato un racconto veritiero?» domandò Sullivan.

«Certamente. Veritiero e circostanziato.»

«Mi dica il nome del prelato.»

«Anche se in questa fase...»

«Mi dica il nome, per favore...»

«Monsignor Peter Malony...»

«*Quel Malony?* Il collaboratore del cardinale arcivescovo?»

«Proprio lui...»

«Dottor Costa... è questione davvero delicatissima. Lei si rende conto meglio di me dei rischi che si corrono accusando una persona senza elementi probatori sufficientemente validi. E sa benissimo che in casi come questi le prove sono labili, labilissime. Spesso di tratta soltanto di indizi, talvolta vale solo la parola di uno contro la parola di un altro. Insomma, si tratta di cause tutt'altro che facili. Inoltre, vista l'implicazione di don Malony, lei comprenderà benissimo che imbarcarsi in una causa simile significa mettersi contro tutta l'arcidiocesi di New York. È vero che i tempi sono cambiati, che la gente è stufa di ascoltare in chiesa certe prediche e poi di scoprire che qualche pio ministro di Dio cede alle tentazioni carnali anche con i minorenni. È vero che il nostro è uno studio preparato e in qualche modo specializzato in questo tipo di cause... ma sappia che ci si deve muovere con i piedi di

piombo. Bisogna garantire giustizia alla vittima, se una vittima c'è stata, ma anche garantire i diritti del presunto colpevole.»

Parole ineccepibili, pensò John, già pentito di aver improvvisato quella storia strampalata. Sullivan era un uomo intelligentissimo e si stava comportando nel migliore dei modi possibili. Non si era buttato come una iena sulla carogna, per cercare di spolparla rivelando la sua malafede. E poi, esisteva davvero, questa malafede? L'ospite parlava come un sapiente uomo di legge, attento ai diritti e al buon nome dell'accusato e alla difesa della presunta vittima. Non una parola, nemmeno un'espressione del viso che tradisse una intenzione recondita. Che avvalorasse i sospetti dei quali Costa aveva parlato con Malony.

«Avvocato,» disse John «io sono il primo a volere che su questa storia si faccia chiarezza e si arrivi alla verità. Mi rendo conto della delicatezza del caso, ma anche sono sufficientemente certo che vi sia materia per procedere... non so se mi spiego!»

«Si spiega benissimo, dottor Costa.»

«Bene. Allora mi dica se accetta il caso, se posso farle incontrare i genitori del ragazzo... come si procede?»

«Procediamo con calma. Innanzitutto voglio che lei sappia come ci muoviamo noi dello studio in questi casi. Prima di fare qualsiasi passo, ci vuole un accordo: noi non chiediamo un dollaro alla famiglia della vittima, che non dovrà anticipare nulla per le spese legali, le indagini, la ricerca de testimoni, la preparazione...»

«La preparazione del processo?»

«Ci sono molte... preparazioni! Ne parleremo. Bisogna sottoporre il ragazzo a qualche seduta con lo psicologo

infantile, deve essere aiutato a ricordare e soprattutto non deve rimanere traumatizzato più di quanto non lo sia già stato. Noi dobbiamo aiutarlo a rimuovere le brutte esperienze, a superarle per poter condurre un'esistenza serena. Non dobbiamo riaprire le ferite, non dobbiamo gettare del sale nelle piaghe ancora aperte...»

«Certo... d'accordo...»

«Le dicevo, dottor Costa, che noi solitamente procediamo in questo modo: nessuna richiesta di denaro alla famiglia, ma un accordo definito nei dettagli secondo il quale allo studio, come risarcimento per le spese sostenute e per l'impianto della causa, va la metà della somma che eventualmente si otterrà come indennizzo. Le posso assicurare che in questi anni non c'è stata una - dico una - famiglia che si sia trovata male con questo tipo di accordo. Mi creda, è vantaggioso per tutti...»

L'arrivo della bouillabaisse alla marsigliese, superba e saporitissima zuppa di pesce, interruppe per un po' la conversazione. Si trattava infatti di un piatto meritevole di ogni attenzione. Entrambi tuffarono cucchiaio e forchetta in quella poltiglia color rosso scuro, ottenuta facendo cuocere a fuoco lento otto varietà diverse di pesce con l'aggiunta di moltissime spezie.

«Davvero squisita...» disse John, asciugandosi la bocca con il tovagliolo fino a quel momento immacolato e inamidato.

«Vengo spesso qui, quando ho voglia di concedermi una pausa vera... Odio mangiare in piedi, non sopporto i fast-food... piuttosto preferisco saltare il pranzo...»

«Come la capisco...» disse John.

«Come procediamo?» chiese Sullivan, terminata la bouillabaisse.

«La contatterà a mio nome la mamma del ragazzo, per fissare un appuntamento...»

«Bene! Mi faccia chiamare quanto prima. Sa, siamo pieni di lavoro. E questo è un caso delicatissimo, che intendo seguire personalmente. Per quanto riguarda le indagini, le affiderò al migliore dei nostri investigatori.»

«La ringrazio davvero.»

Arrivarono i formaggi e le salse. Il cameriere, che nulla aveva di francese, chiese se gradivano anche il dessert.

Sullivan e Costa si guardarono per un istante, poi entrambi annuirono. Il giornalista scoprì dunque un altro elemento che lo accomunava all'avvocato: la passione per i dolci.

Di fronte alla coppa di crema bavarese alla fragola, una prelibatezza capace di sciogliere chiunque, John tentò il tutto per tutto.

«Posso mostrarle una cosa?» chiese al suo interlocutore.

«Certamente.»

Estrasse il volantino che gli aveva dato la sera prima Malony.

«Legga, mi dica che cosa ne pensa...»

Sullivan prese il foglio e lesse a voce alta: "Vuoi guadagnare cinquecentomila dollari? Manda tuo figlio nella parrocchia cattolica più vicina a casa tua. Poi dopo un paio di settimane telefonaci".

Poi scoppiò in una sonora risata.

John lo fissava con aria interrogativa.

«Mi scusi, ma non riesco a trattenere le risate... Ce ne sono ancora in giro? Chi glielo ha dato?»

«Lasci perdere chi me l'ha dato, avvocato. Le chiedevo un parere...» disse il giornalista con tono un po' stizzito.

«Capisco, lei non sa la storia... Vede, questi volantini

non sono nostri, non sono usciti dal nostro studio, non è una nostra campagna pubblicitaria. Ci considera così poco intelligenti? Crede davvero che ci potremmo affidare a questi mezzucci? Via, non mi dica che l'ha preso sul serio. Abbiamo già tanti casi veri e concreti di cui occuparci che proprio non abbiamo bisogno di queste bufale né di inventare accuse false...»

«E allora chi l'ha scritto? Lo avrete denunciato, immagino...»

«Mi lasci rispondere alla prima domanda. L'idea è venuta a un gruppo di cattolici ultra-tradizionalisti. Anzi, credo che tecnicamente si chiamino "sedevacantisti"...»

«So bene che cosa significa» disse John.

«Io invece non lo sapevo. Poi ho scoperto che si tratta di cattolici di destra i quali ritengono che l'ultimo Papa validamente eletto e regnante sia stato Pio XII, e che tutti i suoi successori, fino all'attuale Gregorio, siano degli "usurpatori" senza titolo alcuno per sedere dove siedono, in quanto eretici... Non so dirle di più, ma certo di tratta di realtà *border-line*, legate qui in America a strani ambienti... Bene, è accaduto che uno di loro sia stato coinvolto in un caso di pedofilia. Non si trattava di un sacerdote, ma di un ricco benefattore, padre di famiglia, appartenente all'alta società americana e amico dell'attuale presiedente degli Stati Uniti. Le accuse erano circostanziate ma deboli. Ce ne occupammo noi. L'uomo fu assolto, anche se, come può ben immaginare, la Chiesa cattolica ufficiale non mosse un dito. Ebbene, proprio mentre le nostre indagini sul caso erano a un punto cruciale, ecco comparire in molte bacheche di New York, sulle strade, nei locali pubblici, quel maledetto volantino. Non ne avevano stampati tantissimi, solo qualche migliaio. E per fortuna, con le

opportune smentite e minacciando azioni legali, riuscimmo a non fargli dare troppa pubblicità sui mass media. Non abbiamo mai avuto la prova provata che dietro a quell'iniziativa ci fossero i sedevacantisti, ma lo sospettiamo fortemente...»

«Dunque lei smentisce che sia suo e che questa sia una prassi del vostro studio...» aggiunse John, mordendosi subito dopo la lingua. Aveva fatto un passo falso: ora non era più l'uomo interessato a proporre confidenzialmente un caso da risolvere. A parlare era stato il cronista, sempre a caccia di notizie, sempre pronto a verificarle.

L'avvocato non si scompose.

«Forse lei mi sta facendo un'intervista?»

«No, mi scusi. Ma sa, è una deformazione professionale... Faccia conto che non glielo abbia chiesto.»

«No, no, si figuri. Smentisco categoricamente che quel messaggio sia venuto da noi...»

«Bene. Allora ci siamo detti tutto» concluse Costa, mentre si alzava e con la scusa di andare al bagno voleva saldare il conto. Non ci riuscì.

«Nessuno paga il conto quando viene qui con l'avvocato» disse sottovoce il caposala.

Sullivan attese l'ospite all'ingresso. Si salutarono.

«Attendo sue notizie...»

«Arriveranno presto. E grazie per il pranzo!»

Uscirono insieme e si separarono subito. L'avvocato si diresse verso lo studio, John, piuttosto appesantito dal cibo e dal vino, puntò sulla fila di taxi gialli che stazionavano sul lato opposto della piazza. Il giornalista aveva la mente un po' annebbiata. Non era riuscito a inquadrare bene il suo interlocutore. Si era immaginato che sarebbe stato un osso duro, ma non così tanto. Si era esposto, aveva

inventato di sana pianta una storia facendo il nome di Malony, ma non aveva cavato un ragno dal buco.

«Pronto Maestro?»

«Dimmi...»

«Volevo dirle che allora è tutto pronto. Domani o dopodomani, secondo quanto comanderà, divulgheremo la notizia della scoperta.»

«Avete risolto il problema?»

«Sì, risolto alla radice... Diciamo eliminato!»

«Benissimo. Avete recuperato il documento?»

«Assolutamente sì.»

«E che ne è della dottoressa Duncan?»

«Non sa ancora nulla... comunque è ricercata per furto in Giordania. In ogni caso ora non ha in mano più niente...»

«Perfetto. Il nostro trionfo finale sui figli della vedova si avvicina.»

«Sì, Maestro, ed è merito suo...»

«Merito nostro, merito nostro... Dimmi piuttosto, come vanno le cose con il nostro amico volato a New York?»

«Oh... si sta dando da fare... ma finirà con lo stringere tra le dita solo un pugno di mosche...»

«Quando scatterà il piano?»

«Dipende da lui. Le prossime ore saranno decisive. Potremmo entrare in azione già domani... Piuttosto, posso chiederle del concistoro?»

«È stato deciso ed è stato indetto... Come prevedevamo, del resto... Pregusto già la faccia che farà il messicano vestito di bianco quando verrà a sapere la notizia del ritrovamento di Pella... Non vorrei essere nei suoi panni.»

«Maestro, dica la verità! Un po' le piacerebbe...»

«Lasciamo stare! Continuiamo a lavorare per il nostro obiettivo. Le mura dei sacri palazzi stanno per crollare...»

John prese un taxi e si fece riaccompagnare all'appartamento. Si gettò a letto, senza neanche slacciarsi le scarpe. La notte precedente non aveva dormito, si era alzato prestissimo, aveva mangiato in modo spropositato. Piombò in un sonno profondo, nonostante fosse pieno giorno e la stanza non fosse immune dai rumori provenienti dalla strada. Si risvegliò di colpo, in un bagno di sudore, senza ben capire dov'era. Il telefonino stava squillando con insistenza.

«Pro... nto» disse con una voce impastata e cavernosa.

«Qui parla Mr. Rolf...»

«Buo... buonasera. Mi dica...»

«Va bene se ci vediamo alle otto? Ci possiamo dare appuntamento a Times Square, al centro della piazza, accanto alla rivendita dei biglietti per i teatri...»

«Va... va bene. Come faccio a riconoscerla?»

«Non si preoccupi. La riconoscerò io... lei è così famoso!»

Riattaccò, e sprofondò nuovamente nel letto. La trappola che gli avrebbe cambiato la vita stava per scattare. Ma lui, nel confuso dormiveglia di chi ha problemi digestivi, non poteva nemmeno immaginare che cosa lo attendesse.

16

Il pomeriggio trascorso passeggiando nelle viuzze strette e straripanti di gente era stato bellissimo. Kate si era rilassata. Sapeva che John era arrivato negli Usa, attendeva di parlare nuovamente con padre Fustenberg per sapere che cos'era riuscito a decifrare del papiro con il testamento di Maria. Per qualche ora riuscì a scacciare dalla mente i brutti pensieri che l'avevano accompagnata in quei giorni. Si fermò estasiata davanti a un negozio di spezie, nel quale il venditore aveva esposto una sorta di variopinta torre di babele formata da alcune delle sue mercanzie. Fece una tappa presso la migliore pasticceria del suk, comperando una dose adeguata di gustosi dolcetti libanesi, girovagò tra i negozi che cercavano di smerciare come originali russe delle icone che di antico avevano solamente il nome. Finalmente arrivò nei pressi della basilica del Santo Sepolcro. La coda dei pellegrini stava scemando. Kate rimase ammirata nell'osservare dall'esterno quella congerie di cupole e cupolette abbarbicate e intrecciate con altre costruzioni e abitazioni. Tutto di quel luogo parlava di decadenza, eppure la giovane donna si sentì come avvolta in un'aura di affascinante mistero. Si rese conto che la basilica del Santo Sepolcro, il luogo dove si conservava la tomba vuota di Gesù, era un imponente e antichissimo

condominio fatiscente, nel quale si affastellavano cripte, cappelle ma anche appartamenti, piccoli musei e rispostigli, un luogo dove convivevano, spesso a fatica, cristiani di varie confessioni: ortodossi, cattolici, copti, armeni, siriani ed etiopi. C'è chi aveva la custodia del sepolcro vero e proprio, come gli ortodossi, e chi per mantenere una presenza del luogo più sacro della cristianità si era ricavato una nicchia alle spalle della tomba ed era magari costretto a sopravvivere in piccionaia, come i monaci etiopi, che soggiornavano sul tetto della basilica. Il profumo di incenso si mescolava alle preghiere e alle liturgie celebrate secondo i vari riti. Kate ricordava che le liti erano frequenti e che spesso toccava alla polizia israeliana intervenire per sedare i contrasti fra cristiani.

Entrò, e si trovò di fronte alla pietra sulla quale, secondo la tradizione, sarebbe stato preparato per la sepoltura il corpo di Gesù. Il suo sguardo fu subito attratto dalla scalinata ripida e irregolare che alla sua destra saliva sul Calvario, la roccia a forma di cranio dove fu innalzata la croce. Kate la osservava, pensando a quanto le aveva raccontato John, che era stato qui con il vecchio Papa polacco, nell'anno 2000. Quella volta i collaboratori del Pontefice, che si reggeva in piedi a stento, non vollero farlo salire dicendo che non c'era il tempo. Durante tutto il pranzo, nell'ultimo giorno del viaggio, il Papa chiese ripetutamente di poter visitare il Calvario. Alla fine ebbe la meglio: fu portato nuovamente nella basilica e a fatica salì quei gradini alti e scivolosi, per poter pregare qualche istante davanti al luogo della crocifissione. La dottoressa Duncan percorse la basilica tenendosi alla sua sinistra e finalmente giunse all'edicola costruita sopra il sepolcro. Era stata circondata da un'imbracatura di ferro, per evitare

i minacciati crolli. Tutto in quel luogo appariva così disordinato, sporco, inadeguato, eppure tremendamente affascinante. I cristiani vivevano divisi e combattevano anche per appendere un nuovo chiodo o spostare un tappeto, seguendo le rigide regole stabilite un paio di secoli prima dallo «status quo», l'accordo sancito sotto l'egida dei musulmani. Uno «status quo» che prevedeva ogni cosa, assegnando competenze e spazi, ma che appariva totalmente inadeguato agli inizi del terzo millennio: qualsiasi lavoro di restauro, ammodernamento, consolidamento era praticamente impossibile a causa delle divisioni dei discepoli di quel Cristo che aveva pregato il Padre «*ut unum sint*», affinché i suoi seguaci fossero una sola cosa. In nessun'altra parte del mondo tali parole risuonavano così dimenticate.

Kate si fermò a osservare l'ingresso del sepolcro e il suo cerbero custode, Pantaleo. Era un monaco greco ortodosso alto come una montagna, con il fisico del buttafuori. Aveva i capelli bianchi legati con un codino e due occhi chiarissimi e vivaci. Sorrideva bonariamente parlando con i pellegrini italiani e ricordando loro la formazione dell'Inter dei primi anni Sessanta. Ma se qualcuno cercava di saltare la fila oppure non attendeva il turno assegnato alla propria confessione, il monaco Pantaleo gli si parava davanti come un bulldozer.

Anche lei si mise in fila e finalmente entrò. C'era prima una specie di anticamera scavata nella roccia, al centro della quale era sistemato un piccolo altare fatto con la pietra circolare che chiudeva l'ingresso del sepolcro. Poi Kate dovette abbassarsi per accedere attraverso un pertugio al sepolcro vero e proprio. S'inginocchiò davanti alla lastra marmorea. Accanto a lei, una vecchia signora

filippina strusciava sulla pietra una manciata di rosari di legno. Com'era semplice e al tempo stesso misterioso quel buco nella roccia. Da lì era iniziato il cristianesimo. Kate mormorò una preghiera pensando a John e alla sua missione americana.

Uscì. L'aria della sera era frizzante, il vociare dei passanti intenso come sempre. Dopo quella breve esperienza, cominciò a guardare con occhi nuovi l'intera città. Rifece in senso inverso il percorso dell'andata e appena uscita dalla Porta di Damasco cercò un taxi. Solo allora si accorse di quanto aveva fatto tardi.

«Devo chiamare...»

Digitò il numero dell'abitazione di padre Fustenberg. Squillò a vuoto per un interminabile minuto. Poi finalmente qualcuno rispose.

«Sono Kate, padre, volevo sapere...»

«Kate chi? Prego? Chi parla per favore?»

L'uomo, all'apparenza molto anziano, parlava in inglese con uno stranissimo accento.

«Padre Fustenberg non può rispondere, non può rispondere...» Dopo averlo ripetuto un paio di volte, l'uomo scoppiò a piangere.

«Che cosa è successo? Dov'è il padre?» urlò Kate.

«Il padre non c'è, non c'è più...» disse l'interlocutore tra le lacrime.

Kate fu percorsa da un brivido sinistro. Chi era al telefono? Dov'era finito Fustenberg? E il suo papiro? Cambiò ovviamente programma, prese un taxi e invece di tornare all'American Colony si diresse all'abitazione del biblista domenicano. Si fece lasciare prudentemente a un isolato di distanza. Capì immediatamente che era accaduto qualcosa di grave, forse di irreparabile. Tre auto della

polizia con i lampeggianti accesi stazionavano davanti all'ingresso. Vide arrivare un'ambulanza. C'era un viavai di agenti e di padri domenicani.

Decise di non avvicinarsi, ma entrò in un caffè le cui vetrate si affacciavano di fronte alla casa di Fustenberg. Il frate, dopo essersi ritirato dall'insegnamento, ci viveva durante il giorno, ma solitamente la sera rientrava a dormire nel convento domenicano di Santo Stefano, accanto alla famosa École Biblique.

Kate riuscì a stento a trattenere le lacrime, con le mani avvinghiate alla tazza bollente, sotto gli sguardi incuriositi di una mezza dozzina di uomini baffuti che discutevano di politica. Vide uscire sconvolto dall'abitazione un frate relativamente giovane. Decise di agganciarlo. Gli si avvicinò.

«Padre, sono la dottoressa Duncan, una studiosa... Avevo un appuntamento... Che cosa è accaduto?»

«È terribile!» disse il domenicano con un inconfondibile-accento francese. «L'hanno assassinato, padre Fustenberg è morto...»

Kate rimase in silenzio, impietrita. S'infilò in un vicolo, camminando speditamente. Aveva soffocato nel suo intimo un urlo straziante. Capì che poteva toccarle la stessa sorte del biblista e si sentì in colpa: «Se non gli avessi portato quel papiro...». Che cosa avrebbe fatto ora? Si sentiva braccata, in pericolo. È vero che la polizia israeliana poteva essere all'oscuro di quanto avvenuto a Pella, ma questa non era una certezza. È vero che le sue impronte, presenti nell'abitazione di Fustenberg, sul tavolo, sulle fotografie, sulla custodia del papiro e sul papiro stesso, non erano mai state schedate da alcuna polizia. E dunque nessuno poteva sapere che lei quel giorno era stata l'ultima

persona a vedere il domenicano ancora vivo. Prima del suo assassino, naturalmente. Decise di tornare all'hotel, saldò il conto e liberò la stanza. Si ritrovò nuovamente per strada. Il freddo si era fatto pungente, a causa dell'escursione termica. O forse era soltanto il gelo della sua anima a farla tremare.

Si rituffò nella mischia dei pellegrini che, dopo aver cenato nei loro alberghi o nelle case religiose che li accoglievano, continuavano a girovagare per le vie della città vecchia. Si sentiva più al sicuro in mezzo alla confusione.

Compose un numero sul cellulare.

«John...»

«Ciao Kate...»

Lei scoppiò a piangere senza riuscire a fermare i singhiozzi.

«Che cosa succede? Come stai? Kate! Parla per favore...» urlava il marito.

«John... padre Fustenberg è morto, lo hanno ucciso. Stava esaminando il mio papiro... non so altro. Mi sento in pericolo...»

«Vengo da te domani, con il primo volo utile!» disse il marito per tranquillizzarla.

«Ho tanta paura, John. Che cosa devo fare?»

«Torna in albergo e chiuditi in camera!»

«Non posso farlo, l'ho lasciata. Non mi fidavo. Sai, sono stata con Fustenberg per molte ore, lui è venuto di persona a prendermi all'American Colony, qualcuno ci avrà visti insieme...»

«Be', se le cose stanno così hai fatto bene. Ora hai bisogno di un posto sicuro...»

«Sì, ma non so dove sbattere la testa...»

«Ci penso io, ci penso io... Poi prenoto l'aereo per Tel Aviv... Tieni il cellulare acceso e libero, per favore.»

Passarono una decina di minuti. La dottoressa Duncan era in preda a un'ansia crescente. Ora le sembrava che ogni poliziotto, ogni agente, ogni guardia giurata e persino ogni negoziante del suk la guardasse di traverso, con sguardo sospetto. Scappò ogni qual volta qualcuno la invitava a fermarsi davanti alla mercanzia esposta nelle bancarelle.

Finalmente il telefono squillò.

«Pronto, Kate? Sono Giuseppe Lamattina, il corrispondente della Rai da Gerusalemme, un amico di John...»

«Grazie al cielo! Che piacere sentirla...»

«Senta, Kate, io sto ancora montando il servizio per il telegiornale della notte. C'è stato uno strano omicidio in città, hanno fatto fuori un famoso biblista molto stimato in Vaticano... Comunque fra mezz'ora ho finito e passo a prenderla. Stanotte dormirà a casa mia, c'è molto spazio e poi in questi giorni mia moglie e mio figlio sono in Italia.»

«Grazie, non sa quanto piacere mi fa ricevere questa telefonata...»

«Ci vediamo... direi tra tre quarti d'ora... Dove si trova adesso?»

«Sono sulla Via Dolorosa...»

«Bene, vediamoci davanti all'ingresso della chiesa di Sant'Anna.»

«Ok! E grazie ancora.»

Kate si sentì finalmente un po' sollevata. Prese a camminare speditamente verso l'unica chiesa rimasta tra quelle che i crociati avevano costruito nella città. Era sopravvissuta perché il conquistatore di Gerusalemme, il «feroce» Saladino, l'aveva riutilizzata come sede di una

scuola di diritto coranico della corrente Shafiita. Una lapide di marmo, incastonata nella facciata direttamente sopra la porta principale, ricordava ancora questo avvenimento.

A quell'ora l'accesso era chiuso, ma dal cancello esterno si poteva ammirare la geometria essenziale ed efficace dell'edificio sacro. Accanto, si potevano ammirare i resti dell'antica basilica bizantina e della piscina Probatica. Alla dottoressa Duncan il luogo ispirava molta curiosità. Aveva sentito raccontare tante volte da John l'aneddoto, peraltro vero, sull'interpretazione simbolica delle parole dell'evangelista Giovanni. In quella zona, vicino alla Porta delle Pecore, c'erano diverse piscine, una delle quali era chiamata Probatica e anche Betzata, Bethesda o Bethsaida. Nel capitolo quinto del suo Vangelo, Giovanni, ricordando l'episodio della guarigione di un uomo paralitico da oltre trent'anni, accenna al fatto che quella piscina aveva «cinque portici». A Kate pareva di risentirlo citare a memoria quelle parole in greco, e ricordava per filo e per segno anche la loro traduzione: «C'è in Gerusalemme, vicino alla Porta delle Pecore, una piscina chiamata in ebraico Betzaetà che ha cinque portici». John, dopo aver citato questo passo evangelico riferito a quel luogo, verso il quale ora lei allungava lo sguardo saltellando per combattere il freddo della notte, spiegava come molti esegeti, non ritenendo possibile l'esistenza di una piscina a cinque portici, avevano scritto pagine e pagine di letture allegoriche. «I cinque portici» diceva «sono i cinque libri della Legge», mentre «la piscina era in realtà la fonte spirituale del giudaismo». Tutti questi simbolismi erano stati spazzati via dal piccone dell'archeologo, che nei primi decenni del Novecento aveva riportato alla luce la

struttura originale delle piscine. Quella Probatica era costituita da un rettangolo circondato da portici, tagliato in due da un quinto portico che divideva in due parti la piscina. Ecco spiegata la descrizione di Giovanni, dettagliata e perfettamente corrispondente alla realtà.

Kate si cullò nel pensiero del marito, e le pareva di averlo davanti agli occhi mentre si accalorava demolendo certa fumosa esegesi biblica che considerava ogni versetto del Vangelo nient'altro che un simbolo, un'allegoria, con scarsa o meglio dire nulla aderenza alla storia.

«Kate! Kate Duncan!» La voce portentosa e squillante del collega di John la distolse piacevolmente dai suoi pensieri.

«Venga, andiamo... Facciamo in fretta... John mi ha spiegato qualcosa...»

Giuseppe Lamattina prese Kate sottobraccio e la portò alla macchina, ferma a duecento metri di distanza. Accanto all'auto, una Land Rover color panna, c'era un vecchio arabo accovacciato vicino a un asinello. Una scena che si poteva vedere spesso, a Gerusalemme. Una scena, pensò la donna in quel momento, non molto diversa da ciò che aveva visto a suo tempo Gesù di Nazareth.

«Io abito dall'altra parte della città, abbastanza vicino alle mura... Stia tranquilla, con me è al sicuro...» le disse sorridendole.

«Si sa qualcosa della morte di padre Fustenberg?»

«Le dico quello che ci hanno riferito gli investigatori israeliani. In un'ora imprecisata, tra le cinque e le sette del pomeriggio almeno due uomini sono entrati in casa del padre. Non ci sono segni di effrazione, ma la serratura non era particolarmente sicura... Insomma, qualsiasi ladro professionista l'avrebbe aperta senza grossi problemi e

soprattutto senza lasciare segni... Be', questi uomini sono arrivati nella stanza dove il padre lavorava dopo essersi ritirato dall'insegnamento all'Ecole Biblique. Ci sono stato una volta... è una specie di laboratorio...»

«Lo conosco...» sibilò Kate.

«Certo... scusi... John mi ha accennato... anche se non tutto... Comunque non c'è stata collutazione, il frate domenicano non si è accorto di nulla: gli si sono avventati alle spalle e l'hanno sgozzato. Poi hanno portato via alcuni documenti...»

«C'era un papiro...»

«Non hanno trovato alcun papiro... ma una poltiglia di papiro sì. Un testo antichissimo, pare, ma completamente distrutto, sbriciolato, polverizzato. Nulla di servibile...»

«E le fotografie?» domandò Kate incuriosita.

«Quali fotografie?»

«Quelle che Fustenberg aveva fatto poche ore prima, cercando di decifrare il documento che gli avevo portato...» rispose la donna, giocando a carte scoperte.

«Ah, era suo il papiro sbriciolato?»

«Veramente quando io sono uscita dalla casa era ancora perfettamente integro. È il mio lavoro, ho messo a punto un metodo di conservazione...»

«Sì, sì, John me l'aveva detto... Senta, delle foto non so nulla. Provo a informarmi...»

L'uomo guidava con una pacatezza che Kate trovò esasperante pensando tra sé: "Ma in questa città non c'è qualcuno che vada in macchina in modo normale?".

Lamattina mise l'auricolare e schiacciò un solo pulsante per formulare un numero in rubrica che evidentemente usava spesso.

«Pronto, Zvi?... Sono Lamattina... scusa se ti disturbo!

Volevo soltanto una piccola informazione... No, non ti preoccupare! Non è per il servizio del Tg, quello l'ho già montato. Sì, sicuro! Ho detto che la polizia sta facendo di tutto per risolvere al più presto il caso... Senti, avete trovato delle fotografie nel laboratorio di Fustenberg? Ah, grazie! Ho capito. Grazie mille e scusa. Sì, lo so, ti devo una cena!»

«Niente da fare,» disse rivolgendosi a Kate «non hanno trovato fotografie né macchine fotografiche...»

«Ce n'erano ben due, appoggiate sul tavolo... Una macchina digitale e una tradizionale...»

«Be', non hanno trovato nulla. Il mio amico poliziotto ha setacciato la scena del delitto. Gli ho fatto molti favori. Se ce ne fosse stata anche soltanto una me l'avrebbe detto subito...»

Arrivarono a casa del giornalista. Un'abitazione di due piani, in pietra bianca, come quasi tutte le case di Gerusalemme. C'era un giardino piuttosto curato, dove si vedevano dei giochi da bambini.

«Quanti anni ha suo figlio?» chiese Kate.

«Sei anni» rispose Lamattina.

L'abitazione era spaziosa e arredata in modo semplice e razionale. Kate riconobbe le due stanze che servivano al giornalista per lavorare.

«Sono tutti uguali...» osservò sottovoce pensando alla categoria a cui apparteneva il marito.

«Mi scusi il disordine, ma non aspettavo visite...» si giustificò l'uomo.

«Non si preoccupi. Ci sono abituata.»

Le fece vedere velocemente la casa. Al piano superiore c'era la camera del bambino.

«La faccio dormire qui...» disse l'uomo, mostrandole

anche il bagno padronale: «Questo è solo per lei, Kate».

«Grazie» rispose la dottoressa Duncan, gratificata da quelle attenzioni.

«Immagino che non abbia cenato... Le posso cucinare qualcosa? Non ho molto in casa, ma possiamo rimediare una cenetta discreta. Le andrebbe un piatto di pasta condita con le sarde e il finocchietto selvatico?»

Kate non credette alle proprie orecchie. Non si era resa conto di essere finita nella casa di un siciliano verace, che poteva trovarsi a Gerusalemme, in Patagonia o al Polo Nord, ma non avrebbe rinunciato a un piatto di pasta con le sarde.

«Grazie! La mangerò volentieri. Però mi permetta di aiutarla...»

«Non se ne parla nemmeno! Lei si sdrai un po' sul divano, accenda il televisore, legga, ascolti musica. Io cucinerò. È un modo per rilassarmi. Quando cucino non permetto neanche a mia moglie di entrare...» disse il giornalista con la faccia di chi ne stava sparando una grossa.

«Be', se le cose stanno così... obbedisco!»

La dottoressa Duncan sprofondò sul comodo e avvolgente divano, importato dall'Italia. Accese il televisore, giusto in tempo per vedere un servizio in lingua inglese sull'assassinio di padre Fustenberg. Vide e rivide le immagini della casa del frate, ascoltò lo spezzone di un'intervista che il padre aveva concesso a una tv americana raccontando di una sua scoperta. Poi il conduttore del Tg tornò in diretta dicendo che la polizia stava cercando una donna, l'ultima a essere entrata nella casa dell'omicidio. Kate trasalì nel vedere una foto segnaletica presa dal suo tesserino universitario.

«Mio Dio, quello l'avevo lasciato sul comodino a Pella...» Il conduttore disse che si trattava di una ricercatrice italiana, spiegò che era fuggita dalla Giordania con un antico papiro appena scoperto e che la polizia la invitava a presentarsi per chiarire la sua posizione.

Si alzò di scatto e, fregandosene dei divieti, spalancò la porta della cucina. Giuseppe era intento a preparare il sugo e aveva già apparecchiato la tavola. Le lesse il terrore negli occhi.

«Vado un attimo a rinfrescarmi» disse. Salì la prima rampa di scale di legno, quindi la seconda e si ritrovò davanti alla porta del bagno. In quel momento notò il telefono appoggiato su una scansia. C'era un tasto illuminato di rosso. Segno che Lamattina stava parlando con qualcuno. Seguendo ancora una volta il suo istinto, Kate sollevò con mille precauzioni la cornetta. Poteva ascoltare la conversazione dell'uomo. Lamattina stava parlando in inglese.

«No... Zvi... non ti preoccupare... è qui, è tranquilla, non sospetta nulla... Ora ceniamo... Potete partire fra mezz'ora, non prima. Lasciateci mangiare in pace...» L'altro interlocutore parlava in modo più rozzo e agitato.

«Fra mezz'ora siamo lì. Mi raccomando, non farla scappare in alcun modo!»

«E perché mai dovrebbe? Si sente al sicuro qui...»

Kate si fiondò nel bagno. Grazie al cielo non aveva inferriate alle finestre. Rifletté cinque secondi su quale fosse la via migliore per uscire. Per fortuna aveva con sé in tasca sia il cellulare che il portafogli. Spense la luce, entrò in camera, mise alcuni cuscini sotto la coperta, accese la luce del comodino schermandola con un foulard. Sperò che, entrando in camera, Lamattina pensasse che si era

addormentata, stremata dal sonno e dallo stress. Quindi tornò in bagno, uscì dalla finestra. Grazie a un provvidenziale apparecchio per l'aria condizionata, appeso esternamente, riuscì a trovare un punto d'appoggio sufficiente per cercare di chiudere alla meglio la finestra. Scese in giardino e scavalcò senza difficoltà la recinzione, servendosi dello scivolo di plastica usato dal bambino per i suoi giochi. In men che non si dica, impaurita e confusa, si ritrovò ancora una volta sola come non mai, in una via sconosciuta di Gerusalemme, nel cuore della notte.

Chiamò John ancora una volta.

«Kate, sei con Lamattina, spero... Io parto domani da New York, ci vediamo in giornata, non ti preoccupare...»

«John, quel bastardo del tuo amico... mi ha tradita! Mi vuole consegnare alla polizia israeliana... Però sono riuscita a scappare... solo che adesso sono proprio nella merda, nella merda fino al collo...»

Quelle parole erano un campanello d'allarme più efficace di qualsiasi fosca descrizione. Quando Kate diceva di essere nella merda fino al collo, significava che la situazione era proprio disperata.

«Maledetto porco...» reagì Costa. «E dire che mi fidavo di lui... Senti amore, allontanati il più possibile da quella casa. E appena vedi una chiesa cattolica, bussa, fatti aprire e aspetta mie istruzioni.»

John si rifece vivo dopo pochi minuti.

«Amore, tranquillizzati, ho parlato con il Vaticano. Con uno stretto collaboratore del Papa. Avvertono immediatamente il nunzio apostolico in Israele. Ti faccio prendere in consegna da loro...»

«Grazie, John. Non so come avrei fatto senza il tuo aiuto...»

«Non ti preoccupare. Domani arrivo. Ora tieni il cellulare libero. Ti chiameranno. Il segnale per rassicurarti che non si tratta di una trappola sarà il nome di Majorana...»

«Il monsignore amico tuo?»

«Proprio lui.»

Kate si mise a camminare in fretta. Puntò in direzione delle mura della città vecchia. Là c'era più movimento, anche se ormai si era fatto tardi e non c'erano più pellegrini in circolazione. A quell'ora gli ultimi ritardatari erano a cena, tutti gli altri erano già a letto. Si muoveva cercando di non dare nell'occhio, rimaneva rasente alle case, teneva la testa bassa. Aveva un vecchio cappello blu che usava per ripararsi dal sole e lo teneva calcato sui capelli. Stava attraversando una strada per entrare nuovamente nella città vecchia quando il cellulare squillò.

«Dottoressa Duncan, le telefono a nome di monsignor Majorana...»

«Sono io...»

«Mi dica dove si trova ora...»

«Sono... nelle vicinanze della Porta Nuova» disse la donna.

«Benissimo. Lei sta arrivando da fuori verso il centro o viceversa?»

«Sto entrando in centro provenendo da fuori...»

«Allora chieda del Notre Dame... è una costruzione imponente, una casa di accoglienza di proprietà della Santa Sede... Vada lì. Io telefonerò... Aspetti nella hall... Verrò a prenderla. Mi chiamo don Gianni...»

«Va bene.»

Kate individuò senza alcuna difficoltà il Centro Notre Dame. Era davvero un palazzo imponente. Gliene aveva

parlato anche John, perché proprio lì, nel 2000, era stato ospitato il Papa nei giorni del suo pellegrinaggio in Terrasanta.

Due guardie la fermarono al passo carraio. Lei fece vedere un documento, disse che l'attendevano all'interno. Passò senza problemi, accodandosi a un gruppo di universitari dall'aria scanzonata. Era l'ultima sera del loro pellegrinaggio, sarebbero dovuti partire all'alba, e avevano trascorso le ultime ore girovagando per la città vecchia. Un sacerdote dall'aria un po' assonnata ma con il clergyman perfettamente stirato venne ad accoglierla.

«Sono padre Alonso, il vicedirettore... Posso offrirle qualcosa da bere o da mangiare?»

«Grazie, non ho cenato...» rispose Kate, fuggita volentieri dalla trappola che le aveva teso Lamattina, ma non altrettanto volentieri dalle sarde al finocchietto che promettevano molto bene.

«Mi segua. Il ristorante è chiuso, ma le faccio preparare un piatto freddo.»

Kate si sedette, da sola, nella grande sala vuota. Mangiò dell'insalata russa e del prosciutto, senza quasi sentirne il sapore. Poi bevve due tazze di caffè fumante.

Erano passati tre quarti d'ora da quando era fuggita.

Giuseppe Lamattina ci aveva messo un po' a scoprire che se n'era andata. Dopo aver scolato la pasta l'aveva chiamata ripetutamente, era salito, ma si era fatto ingannare dai cuscini sotto le coperte. Era tornato giù, a mangiare da solo. Soltanto all'arrivo della polizia si era accorto dell'inganno.

L'amico agente era andato su tutte le furie. Ora Kate era ricercata dai poliziotti di tutta la città.

«Non andrà lontano» aveva commentato Lamattina.

Dentro la grande casa d'accoglienza per pellegrini, la dottoressa Duncan stava per essere presa in consegna da uno dei sacerdoti più influenti della Terrasanta.

Si presentò al Notre Dame vestito in borghese.

«Sono don Gianni Fontanelli, della nunziatura apostolica di Tel Aviv. Venga con me, presto...»

Salì in macchina. Ancora un viaggio in auto nella notte di Gerusalemme. Sarebbe stato l'ultimo? Era finalmente al sicuro? Kate davvero non sapeva più che cosa rispondere.

«La polizia la sta cercando, credo che la sospettino dell'omicidio di padre Fustenberg...»

«Mi creda, non l'ho ucciso io...» disse la donna guardandolo dritto negli occhi.

«Non ha bisogno di dirmelo. So chi è lei, so di chi è la moglie, so qual è il suo lavoro... E poi, questa è la prova decisiva... Io l'ho vista questo pomeriggio...»

«Davvero? E dove?» domandò Kate.

«L'ho vista alla basilica del Santo Sepolcro...»

«Come ha fatto a notarmi?» chiese la donna, leggermente insospettita da quelle parole.

«Stavo accompagnando un gruppo di pellegrini del mio paese, Orzinuovi, in provincia di Brescia. Ero subito dietro a lei, quando è entrata nel sepolcro...»

«Dove trascorrerò la notte?»

«Nella Delegazione apostolica di Gerusalemme, dove abito anch'io quando sono qui. È al sicuro, la polizia non può entrare, c'è l'extraterritorialità. E poi nessuno sa che lei è qui.»

«Come potrò tornare in Italia?»

«Questo è un problema un po' più complicato, ma cercheremo di risolverlo, non si preoccupi. Ho ricevuto istruzioni precise da Roma...»

La Delegazione era avvolta nel buio. A Kate venne assegnata una stanza in fondo a un lungo corridoio. Un'anziana suora libanese la condusse nell'alloggio e le consegnò la chiave. C'era un computer, collegato a Internet. In quel momento la donna si rese conto di aver lasciato a casa di Lamattina lo zainetto con il portatile.

«Sono al sicuro, John» scrisse Kate nell'e-mail che inviò al marito. Si addormentò quando ormai albeggiava. Quella giornata era sembrata non finire mai.

Alle nove di mattina la dottoressa Duncan stava ancora dormendo. La suora bussò leggermente, avvisando che aveva lasciato un vassoio fuori dalla porta. Kate aprì e si ritrovò davanti a caffè fumante, succo d'arancia e croissant caldi. Accanto al vassoio, c'era anche il «Jerusalem Post». Kate iniziò a sfogliarlo sorseggiando il caffè. Cercò sulla prima pagina la notizia dell'omicidio di Fustenberg, richiamato con poche righe e una foto microscopica. Stava per andare alla pagina 16, a leggere la cronaca e il punto delle indagini, quando si rese conto dell'importanza del titolo principale: *Scoperti a Pella i più antichi papiri dei Vangeli apocrifi. La storia di Gesù è tutta da riscrivere.*

«Ma che diavolo... ma cosa stanno dicendo... ma chi...» Sulle pagine 2 e 3, le più importanti di ogni quotidiano, campeggiava una grande fotografia di alcuni papiri. A parlare, a nome della dell'NY Archeological Foundation, era Eugene Harvey.

Questa la prima parte dell'articolo, firmato da un corrispondente del giornale che si trovava ad Amman.

> "La storia di Gesù è tutta da riscrivere. Una nuova, eccezionale scoperta è destinata a rivoluzionare l'esegesi biblica e a sconvolgere più di un dato considerato acquisito

dalle confessioni cristiane. A Pella, in Giordania, dove secondo la tradizione si rifugiò la prima comunità cristiana fuggita da Gerusalemme prima dell'anno 70, una spedizione italo-americana ha ritrovato alcuni importantissimi documenti, tutti datati al primo secolo. Sono i testi dei Vangeli cosiddetti apocrifi di Tommaso, di Filippo, e della Maddalena. Quei testi che fino a oggi la Chiesa considerava spuri e tardivi, in realtà sono stati scritti negli anni immediatamente successivi alla morte di Gesù. Così, mentre non abbiamo la prova provata del fatto che i quattro Vangeli cosiddetti canonici siano stati scritti in epoca così antica, scopriamo come più vecchi e con tutta probabilità più veritieri proprio quegli scritti che la Chiesa ha condannato. Protagonista della scoperta un'équipe di archeologi italiani guidati dal professor Antonelli e la NY Archeological Foundation, che ha promosso e finanziato la spedizione. 'È presto per tirare conclusioni' ha dichiarato Eugene Harvey, della fondazione archeologica newyorkese 'bisogna studiare bene i testi. Certo si tratta di una novità importante, destinata a segnare una tappa fondamentale nella storia dell'archeologia e dello studio delle Sacre Scritture. Posso confermare che si tratta di testi risalenti al primo secolo, che sono probabilmente databili a prima dell'anno 70, che sono attualmente i testi cristiani più antichi di cui possediamo l'originale. Sono generalmente in buono stato. Il professor Antonelli e i suoi collaboratori li hanno scoperti in una cripta annessa alla chiesa bizantina di Pella.' Harvey è prudente, ma l'impressione di tutti è che si tratti di una scoperta destinata a far tremare le fondamenta delle Chiese cristiane."

Kate si accasciò sul letto. Non credeva ai suoi occhi. I Vangeli apocrifi sepolti insieme a un testo attribuito a Maria, addirittura il suo testamento! Come sarebbe stato importante quel papiro. "Che sciocca sono stata a lasciarlo in casa di Fustenberg... Dovevo stare lì anch'io... Forse se

fossi stata lì..." disse fra sé. Non osava immaginare lo sconcerto negli occhi del marito appena letta la notizia. Non poteva sapere che presto John avrebbe avuto ben altro a cui pensare.

17

Il pomeriggio di John era stato piuttosto tormentato. Le notizie che gli arrivavano da Gerusalemme lo avevano sconvolto. Certo, si fidava della moglie, che sapeva capace di cavarsela in ogni situazione meglio di lui, ma era comunque terrorizzato per ciò che poteva accadere. Aveva contattato monsignor Majorana, spiegandogli la situazione. Gli aveva comunicato la decisione di partire quanto prima per Israele. Il prelato non aveva fatto alcuna obiezione e si era attivato subito per assicurare un rifugio a Kate.

«Dottor Costa, come sta?»

La voce melliflua di Mr. Rolf suonò lievemente inquietante alle orecchie di John.

«Tutto bene... diciamo così!»

«Mi sembra preoccupato...» replicò l'interlocutore.

«No... lasci perdere... oggi è una giornata no...»

«Telefonavo per l'appuntamento di stasera...»

«Ah... sì» disse Costa con un entusiasmo pari a zero. S'era dimenticato dell'impegno preso con il fondatore della Church Interfaithful Unification Enterprise, il misterioso uomo del blog, che riusciva stranamente a conoscere in anticipo molti dei suoi passi.

«Se non ha nulla in contrario avrei prenotato in un ristorante italiano, specialità valdostane: La Grolla, in 413 Amsterdam Avenue, vicino a Central Park...»

«Mr. Rolf, io verrò, perché mi sono impegnato. Ma non mi sento affatto bene... dunque mi scuserà se non mangio...»

«Mi dispiace molto... preferisce che rimandiamo?» Un barlume di speranza si accese negli occhi di John.

«...a domani» disse Rolf.

«Purtroppo domani non mi sarà possibile... devo ripartire...»

«Di già? Che velocità! Ha fatto tutto quello che doveva, allora...»

«Le spiegherò tutto a cena.»

«Bene. Ci vediamo là alle otto, se le sta bene.»

«Ci sarò.»

L'idea di uscire a cena con questo strano personaggio che l'aveva contattato attraverso il blog in un altro momento sarebbe risultata molto allettante per Costa. Come giornalista aveva una filosofia: mai rifiutare un appuntamento a chi si fa vivo e vuole parlarti. Almeno la metà delle volte da quegli incontri nascevano notizie. Ma quella sera, per accettare, aveva fatto uno sforzo sovrumano.

Saputo che Kate era al sicuro, nella sede della Delegazione apostolica di Gerusalemme, John si sentì un po' rasserenato. Si rivestì alla meglio, senza particolari tocchi di eleganza, peraltro sempre piuttosto assenti dal suo guardaroba di viaggio, e chiamò un taxi. Arrivò in Amsterdam Avenue con qualche minuto di ritardo. Mister Rolf lo attendeva all'ingresso.

Era un uomo molto alto e prestante, sulla cinquantina. Costa fu colpito innanzitutto dalla sua pelle, molto curata. Gli diede l'impressione di qualcosa di artificiale. Aveva i capelli neri e corti, gli occhi scuri, era vestito con un abito

di foggia modernissima, di alta sartoria. Emanava un fascino strano e aveva uno sguardo magnetico.

«Dottor Costa, le sono davvero grato di aver accettato il mio invito...»

«Sono io che la ringrazio, anche se mi scuso per il mio stato. Non sono propriamente in forma...»

«Venga, il proprietario è un amico, ci ha destinato una sala riservata, potremo parlare in tutta tranquillità.»

Un giovane cameriere fece entrare i due uomini nella sala. C'era un tavolo abbastanza ampio ma apparecchiato solo per due. John notò lo spazio vuoto al centro della tovaglia.

«È per la *raclette*» disse Rolf.

John non sapeva che cosa fosse, ma abbozzò.

«Lei si chiederà perché ho voluto incontrarla» attaccò l'uomo.

«Be', in effetti, sì.»

«Innanzitutto lasci che mi presenti. Mi chiamo Karl Rolf, sono figlio di madre tedesca e di padre inglese. Sono nato negli Stati Uniti, ma ho vissuto a lungo in Europa. Sono laureato al Pontificio Istituto Biblico di Gerusalemme e per anni ho studiato le Sacre Scritture dell'ebraismo e del cristianesimo...»

John continuava a fissare le mani gesticolanti del suo interlocutore. Si agitavano in modo innaturale.

«...poi dieci anni fa ho fatto una scoperta importante e mi sono convinto di sapere chi fosse veramente Gesù di Nazareth...»

«Quale scoperta?» chiese John, fino a quel momento interessato più a studiare le reazioni e le movenze del suo interlocutore che a badare alle sue parole.

«Ho trovato le prove del fatto che Gesù, o meglio

Yeoushua, non si è mai considerato figlio di Dio né ha mai voluto divinizzare la sua persona...»

Sul volto di John si stampò un'espressione di indifferenza. Quante volte aveva sentito fare questi discorsi.

«...Non mi fraintenda, Costa, io ho il massimo rispetto per le Chiese cristiane. Ma non posso più credere a ciò che insegnano su Gesù. Lei avrà certamente saputo della scoperta...»

Il giornalista lo fissò con aria interrogativa.

«Quale scoperta? Quella che ha fatto lei? Be'... no, mi è sfuggita.»

«Davvero non sa nulla? New York deve averla tenuta ben occupata... è una notizia bomba. Sono stati scoperti dei papiri antichissimi con i testi di alcuni Vangeli apocrifi. Ci sono anche i testi del Vangelo di Tommaso e di quello di Filippo. E sono tutti risalenti al primo secolo, scritti prima dell'anno 70: appartenevano alla biblioteca dei primi cristiani. Capisce la portata di questo evento? Dei Vangeli canonici di Matteo, Marco, Luca e Giovanni non abbiamo trovato testi originali così antichi, di questi apocrifi sì. Capisce che cosa significa?»

John rimase interdetto. Se ciò che diceva quello strano uomo, davanti a un piatto di salumi affumicati, fosse stato vero, molte delle sue certezze sarebbero vacillate, anzi crollate. Non aveva infatti sempre saputo che gli apocrifi erano stati scritti molto tempo dopo i canonici? Non gli avevano sempre insegnato che l'attendibilità storica degli apocrifi era molto scarsa?

«Dov'è avvenuta la scoperta?» chiese.

«A Pella, in Giordania. È stata una spedizione italiana a ritrovare questi documenti preziosissimi...»

Costa sbiancò e quasi svenne. Solo in quell'istante infatti comprese la portata del gesto di Kate e il pericolo che correva.

Rolf se ne accorse.

«Che cos'ha? Questa notizia sembra averla sconvolta...»

«E chi non lo sarebbe?» replicò Costa, cercando di trattenersi.

«Vede, per me questa scoperta è una benedizione del Cielo sul mio progetto, quello della Church Interfaithful Unification Enterprise. Lei capisce che se il Vangelo di Filippo è tra i testi cristiani più antichi e, soprattutto, se ora abbiamo modo di colmare le lacune di quel documento così come lo conoscevamo finora, una luce nuova viene gettata sulla vita di Gesù e sui suoi insegnamenti...»

John non riusciva a smettere di pensare a Kate. Ma cercava disperatamente di non darlo a vedere al suo interlocutore.

«Mi... mi aiuti con la memoria... il Vangelo di Filippo...»

«Non mi dica che non lo conosce. È un testo fino a oggi definito gnostico, nel quale si parla del famoso bacio tra Gesù e Maria Maddalena...»

«Ah sì, la pezza d'appoggio per quel romanzaccio che ha avuto una straordinaria fortuna.»

«Non so perché lei lo definisca così. Quel romanzo ha avuto un grande, grandissimo merito: quello di far conoscere a milioni di persone in tutto il mondo un'altra verità, anzi la verità sulla storia di Gesù.»

«Rolf! Lei è uno studioso delle Scritture, non mi dica che crede a quelle fandonie dei codici nascosti nei quadri di Leonardo da Vinci, alla discendenza carnale di Gesù, al Priorato di Sion, alle balle sui Templari e il Santo Graal che poi sarebbe il *sangreal*...»

«Proprio perché sono uno studioso non capisco come lei possa così facilmente definire balle queste ricostruzioni. Non difendo un'opera di fantasia come il romanzo, né le sue esagerazioni. Ma ogni romanzo, in quanto tale, è infarcito di elementi frutto dell'invenzione dell'autore. La scoperta che è stata fatta servirà a rivalutare gli apocrifi. Lei sa benissimo che la parola apocrifi, usata oggi per indicare i vangeli non canonici e dunque non riconosciuti dalla Chiesa, deriva dal greco e significa nascosti. Sapevamo infatti che nel II secolo circolavano scritti diffusi nei circoli gnostici cristiani che venivano denominati in quel modo, *apókryphoi*. Ora scopriamo che lo gnosticismo rappresenta non la deviazione, ma l'interpretazione più antica e coerente del cristianesimo.»

John era come paralizzato. Non sapeva che cosa dire o rispondere. Era stato preso in contropiede dalla notizia, non ne conosceva i risvolti, i particolari. Non era in grado di contraddire con argomenti sufficientemente validi.

«Caro dottor Costa, la scoperta di Pella sta a significare che lo gnosticismo, la conoscenza diffusa dal movimento filosofico-religioso che si è sviluppato tra il II e il III secolo dell'era cristiana, non ha rappresentato una deviazione, un'eresia, un fraintendimento del messaggio di Gesù. Ma era ed è il messaggio di Gesù, l'autentico suo insegnamento. Finalmente possiamo sentirci tutti più liberi: c'è una differenza abissale tra Dio e la realtà materiale. Lo spirito è estraneo all'universo materiale...»

John non riusciva a comprendere per quale motivo il suo interlocutore si lasciasse trasportare in quel modo. Sembrava un esaltato.

«Questi papiri, mi sembra di capire,» tentò di interromperlo il giornalista «sono stati appena scoperti...»

«Sì, è così. L'annuncio è stato dato poche ore fa.»

«Non mi dica che i testi sono stati già studiati e analizzati.»

«Non ancora, certo. Ma, vede, gli esperti della NY Archeological Foundation, appena si sono trovati di fronte al testo completo e senza corruzioni del Vangelo di Filippo, sono andati immediatamente a verificare il famoso passo...»

«Quello del presunto bacio?»

«Proprio quello. E come vedrà, non c'è nulla di presunto. Lei sa che la copia fino a oggi in nostro possesso del Vangelo di Filippo era rappresentata da un testo rinvenuto nel 1945 presso Nag Hammadi, in Egitto, insieme con una intera collezione di scritti gnostici. Tutti redatti in lingua copta. Quella copia risaliva alla seconda metà del III secolo. Ora sappiamo che l'originale è molto più antico ed è stato scritto immediatamente dopo la morte di Cristo. Lei sa che ai versetti 33-36 del paragrafo 63, viene descritto il bacio tra Maria e il Nazareno...»

Rolf prese una penna a sfera dal taschino. Cercò invano un pezzo di carta. Si alzò, accontentandosi di un pacco di salviette appoggiate su un carrello. Ne prese un paio e cominciò a scrivere.

«Questo era il testo come lo conoscevamo fino a oggi: "La compagna del [Signore] è Maria Maddalena. [Il Signore amava lei] più di [tutti] i discepoli [e spesso] le dava un bacio sulla [bocca]". Ora, le parentesi quadre, immagino che lei sappia indicano, in questi casi, delle lacune. Il testo è stato cioè ricostruito, si è immaginato quali fossero le parole contenute nell'originale e andate perdute. Bene, la prima cosa comunicata dai ricercatori italiani e americani è che possiamo cancellare quelle

parentesi. Tutto ciò che era stato immaginato è corretto, tranne una volta la parola Signore che va sostituita con Cristo. Mi capisce? Capisce l'importanza della scoperta? Sappiamo che quel bacio c'è stato davvero e che era codificato in un testo antichissimo...»

«Lei è certamente più competente di me» si schermì John, sempre più confuso. Non aveva toccato cibo, sudava freddo, si sentiva febbricitante «ma vorrei che considerasse quest'altro elemento. In quel brano *attribuito* a Filippo...»

«Mi scusi se l'interrompo. Perché dice attribuito a Filippo? Per coerenza dovrebbe usare la stessa terminologia anche quando parla dei Vangeli canonici e dire attribuito a Marco o a Giovanni!»

«Per favore, non attacchiamoci a questi particolari. Volevo semplicemente dire che in quel Vangelo apocrifo non si parla di una relazione amorosa tra Gesù e la Maddalena, né di un rapporto privilegiato con lei. Si parla di un bacio, è vero. Ma in altre pagine si parla di baci simili dati dal Maestro ai discepoli. Il bacio, insomma, era un modo per trasmettere la conoscenza, non aveva alcuna connotazione di tipo affettivo o sessuale...»

«Caro dottor Costa, e lei come fa a dirlo? Su che basi? Sull'insegnamento dogmatico della Chiesa cattolica, forse? Sulla base dei ragionamenti di un'elite di vecchi che hanno deciso di imporre a tutti una loro interpretazione della straordinaria vicenda di Gesù di Nazareth. E chi glielo ha detto che quei baci per trasmettere la conoscenza non avessero anche una connotazione affettiva e sessuale? Forse perché venivano dati indistintamente a uomini e donne? Ma chi glielo dice che la verità sull'amore, sulla sessualità, che può essere un'esperienza al tempo stesso profondamente carnale e spirituale, sia quella che le hanno

insegnato i preti?»

John rimase ancora una volta stupito e quasi annichilito. Non aveva la forza fisica e la lucidità intellettuale per controbattere.

«La relazione affettiva tra Gesù e Maria Maddalena, lungamente negata, per secoli nascosta, è il dato di fatto che emerge da quegli eccezionali documenti appena scoperti...»

Costa non credeva alle proprie orecchie. Fino a quel momento, ricordava, non una scoperta archeologica, non un nuovo papiro, non un nuovo codice avevano mai messo in discussione una virgola dei racconti evangelici canonici. E adesso, di colpo, tutto sembrava crollare. L'interpretazione gnostica, e per ciò stesso elitaria, del messaggio cristiano, trasformato in un esoterismo per pochi eletti, veniva a essere spacciata come la più autentica. Che vittoria, pensò il giornalista, per il New Age, le filosofie orientali, ma anche per i pataccari alla ricerca del Graal.

«Spero di non averla sconvolta,» continuò Rolf, addentando un pezzo di carne che aveva appena tolto dalla piastra di pietra oliare bollente «ero convinto che già sapesse... che fosse in contatto con qualcuno là.»

«Che cosa dice? ...Come fa a sapere?»

«Mio caro amico, le notizie corrono. I giornali della Giordania parlano di un furto subito dalla spedizione, della scomparsa di un papiro e della responsabilità di una donna, una brava ricercatrice che risponde al nome di Kate Duncan. Non è sua moglie?» «Sì, lo è...»

«Vede che allora lei è più informato di me...»

«Lasci perdere. Non mi sento bene, vorrei tornare a casa.»

«Come preferisce. Mi scusi se l'ho fatta arrabbiare... Ma non riesco a rimanere impassibile, a non entusiasmarmi di fronte a queste notizie... Comunque non era di questo che le volevo parlare. Era mia intenzione illustrarle la mia Chiesa, il mio progetto...»

«In cinque minuti, però» sibilò John tornando a sedere.

«Non si preoccupi. Sarò telegrafico. Era da tempo che volevo incontrarla, perché ho seguito il suo lavoro... La mia, se vogliamo chiamarla così, "ispirazione" nasce dagli studi che ho fatto e dalla convinzione che esista una spiritualità comune a tutte le grandi Chiese e a tutte le grandi religioni mondiali. L'essere uomini, la necessità della bontà, del rispetto per l'altro, per la natura che ci circonda con la quale noi viviamo in simbiosi; la necessità della fratellanza mondiale contro qualsiasi forma di fondamentalismo e di dogmatismo, la bellezza dell'autentica ricerca senza fine, dell'introspezione, l'amore come forma di vera conoscenza, la liberazione dalle catene del corpo... Ecco solo qualche accenno a ciò che sto cercando di costruire.»

«Una religione universale e accettabile da tutti?» chiese John con il sorriso di chi non riusciva a prendere sul serio chi gli stava seduto di fronte.

«Esattamente. Una religione spirituale, purissima, che si rivolge a chi desidera finalmente ritrovare in se stesso la forza per distaccarsi dalla materialità e dal caos...»

«Il caos... Ma la nostra situazione è frutto del peccato originale!» sentenziò Costa ritrovandosi a proprio agio nei panni dell'apologeta cattolico. Era, in fondo, una delle sue vocazioni, quella di mettersi contro, di stare dall'altra parte. Solitamente dalla parte sbagliata. Questa volta però ebbe la sensazione netta, quasi fisica, di essere nel giusto.

«Non mi parli di quella favola del peccato originale, di Adamo ed Eva... Crede ancora alle storie per bambini?»

«Guardi, io non credo alle favole se dico che il peccato originale è un dato dell'esperienza umana.»

«Ma che cosa sta dicendo?!»

«Sto dicendo che ogni giorno io faccio l'esperienza di questo: vorrei fare il bene ma non sempre ci riesco. Vorrei fare il bene, ma spesso agisco male. So dentro di me che cosa è il bene, ma spesso seguo il male...»

«E allora? Che cosa significa?

«Significa che la nostra natura, la natura umana, è ferita da qualcosa. Il peccato originale, appunto. La ribellione primigenia dell'uomo contro Dio...»

«Macché originale. Qui di originale non c'è proprio un bel nulla! Vuol sapere perché c'è il male, la morte, la sofferenza? Perché il mondo è sottoposto al caos. Bisogna evadere dal mondo, dal caos, ritrovare lo spirito puro, il nostro vero io. Solo così si può vivere felici e appagati. Credo di aver trovato la via...»

«...nella sua nuova Chiesa riunificata?»

«Nel cammino che ho appreso da alcuni testi antichi. E che ora vedo confermato dalla scoperta di Pella.»

«Va bene, ho capito. Mi sfugge però il motivo di questo incontro. Voleva vedermi per presentarmi la sua nuova religione?»

«A parte il fatto che non è nuova... ho soltanto messo in pratica consigli spirituali antichissimi. Comunque ho voluto vederla perché, con i suoi articoli e soprattutto con il suo blog, molto frequentato dai navigatori di Internet, lei raggiunge un pubblico vastissimo. Mi sarebbe piaciuto che potesse innescare un dibattito vero su questi temi.»

«Quanti sono gli aderenti alla vostra Chiesa...»

«Centoquarantaquattromila.»

«Un numero che... non mi suona nuovo...».

«Καὶ ἤκουσα ακουῷ ὸν ἀριθμὸν τῶν ἐσφραγισμένων ἑκατὸν τεσσεράκοντα τέσσαρες χιλιάδες ἐσφραγισμένοι ἐκ πάσης φυλῆς υἱῶν ἰσραήλ...

.... "E udii il numero di coloro che furono segnati con il sigillo: centoquarantaquattromila segnati di tutte le tribù dei figli d'Israele."»

«L'Apocalisse!»

«Esatto...»

«E lei vuole farmi credere che ha proprio 144.000 aderenti, non uno di più, non uno di meno?»

«Non pretendo che lei mi creda, dottor Costa. È accaduto proprio così. E il numero rimane invariato ormai da due anni.»

«Grazie alla... selezione naturale?»

«Grazie a vari fattori, tra cui anche quello, certamente.»

«Non capisco però a che cosa lei voglia arrivare.»

«John, si guardi attorno. Sta per iniziare una nuova era. Il mondo vive le doglie del parto. Non esisteranno più le Chiese come le abbiamo conosciute fino a oggi. Il cattolicesimo, che già non gode di buona salute, imploderà. Il fondamentalismo islamico condurrà la sua lotta senza quartiere contro l'Occidente, ma la perderà. Cristiani e musulmani sopravvissuti, Occidente e Oriente, si riuniranno nel nome di una ritrovata spiritualità. Quella veramente insegnata dal Maestro di Nazareth, che ci è stata tramandata in segreto. Ma il segreto, ora, sta per essere svelato...»

La testa di John aveva preso a girare vorticosamente. Non sapeva più dove si trovava. Svenne, accasciandosi prima sulla sedia e poi stramazzando a terra. Fu

immediatamente soccorso da Rolf e dal proprietario del ristorante. Lo distesero, gli tennero sollevate le gambe, gli spruzzarono acqua gelata sul viso. Rimase senza coscienza per un tempo brevissimo. Riaprendo gli occhi si ritrovò a tu per tu con il volto inquietante di Rolf. In quel momento capì di aver perso i sensi e desiderò ardentemente di svenire ancora. Rialzatosi, fu caricato su un taxi. Rolf prese posto accanto a lui e lo accompagnò all'appartamento.

«Ce la fa a stare in piedi? Vuole che l'accompagni di sopra?»

«No grazie, ora sto meglio» rispose John Costa, mentendo.

Il giornalista, ancora frastornato e malfermo sulle gambe, entrò nell'abitazione e si mise a sedere. Ripensava a ciò che quell'uomo gli aveva detto. Soprattutto pensava a Kate e al pericolo che correva.

Il cellulare, rimasto muto per qualche ora, squillò nuovamente.

«John, sono Richard...»

«Ciao, è un piacere sentirti.»

«Ho qualche informazione per te. Quando ci vediamo?»

«Vederci... è un po' difficile. Io non mi sento bene, e domattina devo partire con urgenza, vado in Israele, Kate è lì e ha dei problemi seri...»

«Posso aiutarti in qualche modo?»

«No, ti ringrazio Richard, sei un vero amico...»

«Senti, non mi piace l'idea che tu stia male e stia da solo... Ho già preparato una busta... un plico con le informazioni. C'è sia la stampata, sia il ed... ma voglio passare da te...»

«Richard, grazie, ma non occorre...»

«Insisto. E poi voglio comunicarti ciò che ho scoperto.»

«Va bene, ti aspetto.»

Quell'improvvisa telefonata e l'annuncio di quella visita inaspettata lo rincuorò. Non aveva certo voglia di conversare o di ricevere persone, John Costa. Si sentiva uno straccio, aveva un terribile mal di stomaco. E di tanto in tanto gli girava ancora la testa. Ma non aveva resistito alla curiosità di conoscere quello che Templeton aveva da dirgli. Si mise alla finestra in attesa di scorgere l'arrivo dell'amico. Attese a lungo, invano.

Dopo un'ora tentò di raggiungerlo sul cellulare. Suonava a vuoto. Poi risultò staccato. Infine, dopo due ore, rispose la voce di una donna in lacrime.

«Sono John, John Costa... Chi parla? Richard?»

«Sono Jennifer Templeton... la moglie di Richard...» I singhiozzi disperati della donna fecero temere il peggio.

«È morto! Richard è morto! Un'auto l'ha investito...»

«Jennifer, sono Costa, un compagno di scuola di Richard...»

«Richard mi aveva detto che vi sareste incontrati...»

«Dove sei ora... dov'è accaduto?»

«A pochi isolati da casa. Mi aveva detto che sarebbe uscito per un'ora... Poi... mi hanno chiamato.»

«Mi dispiace tanto...» sussurrò John.

Si rivestì, e nonostante fosse ancora un po' insicuro sulle gambe uscì per strada. Una pioggerella fitta e fredda aveva reso cupa la sera newyorkese. Non aveva l'ombrello, né l'impermeabile. Si mise a camminare, senza meta, con le lacrime agli occhi. Riascoltava nel suo cervello le parole che l'amico gli aveva detto quella sera. Non riusciva a darsi pace: se non fosse stato per lui, per la sua sciocca indigestione, Richard quella sera sarebbe rimasto a casa, con la moglie e le due piccole pesti Paulina e Jimmy. John

Costa girovagò per un'ora senza guardare dove andava. Del resto non c'era il rischio che si perdesse perché conosceva bene la città. Quella pioggia pungente e gelida sembrava penetrargli l'anima.

«Maestro, sono qui.»

«Volevo dire a tutti che il lavoro che avete fatto è stato grandioso, semplicemente grandioso...»

«Come hanno reagito nei palazzi della Vedova?»

«Ah, sapessi. È stato uno dei più bei momenti di godimento della mia vita... Controlla le registrazioni... Io ho visto tutto in diretta...»

«Che cosa è successo?»

«Il Papa era appisolato. L'hanno svegliato. È arrivato il cardinale Segretario di Stato insieme al direttore della Sala Stampa vaticana. Gli hanno detto del ritrovamento, della scoperta di Pella. Com'è sbiancato, pover'uomo. Il colore della sua carnagione meticcia sembrava aver subito un improvviso trattamento alla candeggina!»

Il tono della conversazione era sciolto, rilassato, come mai era accaduto prima.

«Siamo vicini, vicinissimi alla vittoria, Maestro!»

«Sì, e proprio per questo non dobbiamo sbagliare le prossime mosse...»

«Come reagirà la Santa Sede?»

«Lo ha già fatto, con un laconico comunicato. Te lo leggo: "In merito al recente annuncio della scoperta di alcuni papiri contenenti i testi di Vangeli apocrifi, il direttore della Sala Stampa vaticana ha rilasciato la seguente dichiarazione: 'La Chiesa non ha paura della verità. Attendiamo di leggere e di studiare questi testi, nonché di vedere su quali basi sia stata effettuata la loro

datazione'". Poveretto, costretto a non dire nulla...»

«Non potevano fare diversamente.»

«Certo che no. Quando il cardinale e il direttore se ne sono andati, il Papa è scoppiato a piangere. Non l'avevo mai visto così afflitto. La nostra telecamera segreta lo inquadrava da vicino. Sembrava un cane bastonato. Ma di bastonate quel cane ne deve ancora ricevere tante!»

«Che mi dici dell'America?»

«Domani, la trappola scatterà domani.»

«Credi sia davvero necessario?»

«I nostri referenti dicono di sì. È un modo come un altro per fermare quelle assurde indagini.»

«Procediamo!»

«Procediamo, Maestro.»

L'uomo si slacciò il colletto della camicia, accese un sigaro toscano e si versò da bere mezzo bicchiere di brandy. Mai come in quel momento aveva sentito così vicina la vittoria finale.

Il telefono del vescovo O'Donnel squillò.

«Eccellenza, anzi, ormai, Eminenza... sono Peter Winsley, dell'"Irish Time". Si ricorda?»

«E come potrei dimenticarmi di un irlandese trapiantato a Roma come me?» disse con voce allegra il vescovo.

«La disturbo perché il mio giornale mi chiede un'intervista sui papiri di Pella...»

«Ah... ho sentito da poco la notizia. Non sono preparato né titolato per parlarne. Io presiedo il Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso... Quella è una questione da biblisti...»

«Ma lei ha studiato le Sacre Scritture.»

«Quelle sì, altrimenti non sarei un prete e un vescovo.

Ma non ho studiato né visto i papiri di Pella.»

«Crede comunque che si tratti di una scoperta che farà crollare le fondamenta della Chiesa cattolica?»

«Peter, lasci che le dica: in duemila anni non siamo riusciti noi, uomini di Chiesa, a farle crollare. Come vuole che accada per un papiro...?»

«Dipende però da quello che c'è scritto.»

«Guardi, il fondamento della Chiesa è il suo Signore. Noi abbiamo avuto da lui la promessa che le porte degli inferi non prevarranno...»

«Sì, ma bisogna vedere se le parole attribuite a Gesù sono state davvero pronunciate.»

«Peter, non mi piace affatto questa conversazione. Comunque non intendo rilasciare alcuna intervista. Mi lasci in pace.»

Il vescovo scampato al rapimento e diventato l'eroe della Curia romana, mise giù la cornetta con un senso di fastidio. Aveva altri pensieri per la testa in quel momento. I suoi progetti da seguire, gli abiti cardinalizi che dovevano andargli a pennello, l'organizzazione di un meeting islamo-cristiano al Cairo. Con il giornalista suo connazionale era stato evasivo, anche se in realtà sapeva molto di più di quello che aveva detto. Si sedette in poltrona e accese la tv per distrarsi qualche minuto. Dopo mezz'ora, quando era quasi assopito, si rese conto che la Bbc stava riportando le sue parole: "In duemila anni non siamo riusciti noi, uomini di Chiesa, a far crollare le fondamenta della Chiesa".

«Maledetto scarafaggio, mi ha imbrogliato...» esclamò, soffocando un grido.

Nella stanza avvolta nella semioscurità, al dodicesimo

piano del Waldorf Astoria di New York la donna stava dando le ultime istruzioni al piccolo.

Avevano riprovato la scena non una, ma cento volte. Il bambino era esausto.

«Posso guardare i cartoni animati, ora?»

«Certo, puoi farlo. Vuoi dell'altra cioccolata?»

«Sì, grazie. È bello lavorare, mamma. C'è cioccolato a volontà...»

«Non devi fare tardi, però. È già ora di andare a letto. Domani per noi sarà una giornata importante.»

«Sì mamma.»

Nella stanza adiacente, quattro giovani uomini vestiti di nero controllavano ogni movimento della donna e del bambino attraverso cinque monitor sistemati alla bell'e meglio sulla scrivania. Uno di loro continuava a fumare sigarette a una velocità incredibile.

«Ci ammazzerai tutti con il tuo dannato fumo!» disse uno dei quattro, all'apparenza il capo.

«Non riesco a smettere, quando sono nervoso!»

«Allora cerca di rilassarti. E ripassa il piano... Ti ricordi bene quello che devi fare?»

«Sì, sì. Sta' tranquillo, non sono un pivello.»

La sveglia suonò, sorprendendo John in un sonno profondissimo. Era crollato dopo le emozioni di quella giornata newyorchese. Si preparò in fretta e furia, chiuse le ultime cose in valigia, raccolse la borsa con il computer. Era rimasto d'accordo con don Malony che avrebbe lasciato le chiavi dell'appartamento nella cassetta delle lettere, all'ingresso. Il sacerdote americano si era offerto di accompagnarlo all'aeroporto, ma Costa non aveva voluto. Preferiva andarci da solo, senza dover fare conversazione.

Anche perché, dal suo pranzo con l'avvocato Sullivan non aveva cavato un ragno dal buco. La sua inchiesta sembrava morta ancor prima di iniziare.

"Eppure... eppure quell'uomo..." disse tra sé ripensando al pranzo del giorno prima. Aveva quasi dimenticato, invece, l'allucinante serata trascorsa insieme a Mr. Rolf e le sue strampalate idee religiose.

Chiamò un taxi, anche se era in anticipo sulla tabella di marcia. Il suo volo E1 A1 diretto a Tel Aviv sarebbe partito fra tre ore. Ma John sapeva bene qual era la maniacale - e necessaria - attenzione alla sicurezza nell'aeroporto Kennedy, specialmente nel caso di un volo diretto in Israele.

Non si sorprese più di tanto del fatto di trovare una macchina immediatamente libera e disponibile, negli Usa i taxi non erano merce rara come a Roma. Dopo un minuto era già in viaggio. E cominciava a pregustare l'incontro con Kate.

«Sono contento di rivederti, piccola...» disse fra sé, accarezzando dolcemente con le dita la foto formato tessera della moglie che teneva nel portafoglio.

Il giovane tassista era stranamente silenzioso. Non aveva nemmeno tentato di attaccar bottone, di scambiare quattro chiacchiere. Non aveva nemmeno acceso la radio, per isolarsi. Guidava in modo veloce e un po' nervoso. Entrambi gli atteggiamenti non dispiacevano a John, che riteneva tempo sprecato quello trascorso in macchina, in treno o in volo per gli spostamenti. Aveva persino elaborato una personale teoria sul fatto che le persone che svolgono certe occupazioni trascorrono dal venti al trenta per cento del loro tempo negli spostamenti. Una necessità, per certi versi ovvia. Eppure Costa aveva elaborato un suo

sistema per ottimizzare al meglio anche quel tempo: non si muoveva senza avere un libro da studiare, o l'inseparabile computer collegato a Internet.

Arrivarono presto all'aeroporto. John pagò avviandosi immediatamente a fare il check-in. La fila davanti ai banchi della E1 A1 non era lunghissima. In meno di un quarto d'ora aveva in mano la carta d'imbarco. Si diresse al punto vendita di dolciumi, prese una confezione di cioccolatini fondenti. Comprò il «New York Times» e il «Washington Post», poi si avviò verso l'area d'imbarco per sottoporsi agli accuratissimi controlli. Fu in quel momento che la vide. Era bellissima. Minuta, non alta, ma perfetta. Aveva capelli lunghissimi. Piangeva e continuava a soffiarsi il naso. Teneva per mano un bambino e si guardava intorno, smarrita.

John si commosse al vederla. E non era rimasto insensibile al suo fascino femminile.

«Posso aiutarla?»

La donna lo guardò con aria interrogativa.

«Che cosa c'è, signora? Che cosa le è successo?»

«Mi... mi hanno rubato la borsa con i documenti... io dovevo partire... dovevo tornare nelle Filippine con mio figlio.»

«Venga, cerchiamo aiuto» le disse John.

«Posso lasciarle per cinque minuti il mio bambino? Solo cinque minuti... Si chiama James.»

«Vada pure, io non ho molta fretta. Posso aspettare qualche minuto» disse il giornalista stringendo nella sua la mano del piccolo. Gli avrebbe dato quattro o cinque anni, ma poteva anche essere un po' più grande. Si sedettero su una panca metallica. Non appena la donna scomparve, con passo veloce, dirigendosi verso il posto di polizia, il

bambino cominciò a dimenarsi.

«Devo fare la pipì... Mi porti a fare la pipì?»

«Non puoi aspettare cinque minuti? La mamma sta arrivando» disse John.

«No, signore. Mi scappa, mi scappa tanto...»

Il bambino continuava a dimenarsi e a saltellare.

«Mi scappa, mi scappa... Non farmi piangere, portami in bagno» disse quasi urlando.

Costa era imbarazzato. Più di un passeggero, in attesa per il check-in, si era girato a guardarlo. Prese per mano James e si diresse verso i bagni più vicini. Entrò in quello maschile.

«Vai dentro, io ti aspetto davanti alla porta. Sai come fare vero?»

«No, ho paura a entrare da solo» rispose il bambino.

Il giornalista aprì la porta ed entrò. In quel momento il bagno sembrava deserto. Non appena furono dentro, il piccolo James, come preso da un raptus si mise a urlare a squarciagola: «Lasciami stare, non mi toccare... non mi fare del maleeee... Io non voglio fare queste cose brutte... Vatteneee ! ».

In men che non si dica tre persone entrarono nei bagni, attirate dalle urla del bambino. Trovarono John che cercava invano di calmarlo. Il piccolo piangeva, aveva i pantaloni abbassati.

«È stato lui! È stato lui!» continuava a dire. Un magazziniere di colore, grande e grosso come un armadio, si avventò su Costa immobilizzandolo.

«Brutto porco, tu da qui non esci vivo!» disse, colpendolo con un pugno. Dopo cinque minuti arrivarono due agenti. John Costa venne arrestato per molestie sessuali ai danni di minore.

18

«È stato lui, quel signore a fare cose brutte a mio figlio...» Evelyn Gonzales, ventotto anni e un fisico perfetto, capelli lunghi e nerissimi, continuava a ripetere la stessa frase con il suo inglese stentato.

Negli attrezzati uffici della polizia, all'interno del Terminal dell'aeroporto, John Costa assisteva ammanettato e incredulo alla requisitoria della sua accusatrice in lacrime. Il giornalista non aveva idea del perché il bambino si fosse messo a piangere e a urlare in modo scomposto non appena erano entrati nel bagno. Ma non poteva neanche immaginare di essere vittima di una trappola preparata in ogni minimo dettaglio. In fondo, le apparenze erano tutte contro di lui. Si era appartato con il piccolo, il bambino aveva urlato e l'aveva accusato. Che cosa avrebbe dovuto credere una madre, che peraltro appariva già piuttosto sconvolta? Come avrebbe reagito qualunque altro genitore dopo essersi accorto che l'angelo al quale ci si era affidati per un aiuto aveva gettato la maschera rivelandosi un mostro?

Non erano però le accuse a impensierire John, consapevole che prima di chiarire quello spiacevole incidente ci sarebbero voluti giorni, forse settimane, e dunque lui non avrebbe potuto lasciare il suolo degli Stati Uniti per andare in Israele. Sapeva che Kate era al sicuro, ma quanto avrebbe potuto resistere? Se i servizi segreti

israeliani avessero saputo dove si trovava, ne sarebbe nato un caso internazionale.

Chi lo avesse visto per la prima volta quella mattina, accasciato sulla sedia, con le manette ai polsi, non avrebbe mai potuto immaginare di trovarsi di fronte a John Costa, dinamico e intraprendente cronista nonché amico del Papa. Il giornalista si era completamente lasciato andare, abbandonato al suo destino.

Il primo a interrogarlo, dopo un'ora, fu un giovane tenente specializzato in crimini contro i minori, Robert Sankey.

«Signor Costa, mi può spiegare che cosa è accaduto?» gli chiese, sedendosi di fronte a lui, nella stanza senza finestre illuminata al neon.

«Stavo partendo per Tel Aviv, dove devo incontrare mia moglie... Ho trascorso a New York, la città dove sono nato, soltanto due giorni. Avevo fatto il check-in quando ho notato quella donna in lacrime che teneva per mano un bambino. Sembrava completamente spaesata. Avevo ancora del tempo prima di imbarcarmi e così mi sono avvicinato per chiederle se aveva bisogno di qualcosa. Mi ha spiegato di essere stata derubata e mi ha chiesto se potevo badare al bambino per pochi minuti. Se n'era appena andata, e il piccolo ha iniziato a chiedere di andare in bagno per fare pipì... Guardi che tutto ciò che le sto dicendo può essere confermato da testimoni...»

«Così lei lo ha accompagnato nei bagni...»

«Sì. Non c'era nessuno. Io volevo aspettare fuori dalla porta, ma il bambino ha voluto che entrassi. Appena l'ho fatto, si è messo a urlare...»

«Appena entrati, lei non ha resistito...»

«Non ho resistito a cosa? Lei sta prendendo un abbaglio,

tenente Sankey. Un grosso abbaglio. Io non ho mai avuto certe tendenze o pulsioni. Non ho mai fatto del male a un bambino...»

«Signor Costa, comprenderà bene che io non posso crederle sulla parola. Qui ci sono dei fatti precisi...»

«I fatti? Quali fatti? Le urla scomposte di un bambino entrato da cinque secondi in un bagno?»

«Secondo lei perché avrebbe reagito così? Lei ha fatto qualcosa per provocarlo?»

«Assolutamente nulla. Stavo ancora chiudendo la porta quando l'ho sentito urlare...»

«Vuole farmi credere che il bambino si è inventato tutto?»

«Di certo io non ho fatto nulla, non l'ho nemmeno sfiorato ! »

«Aveva i pantaloncini abbassati...»

«Ma doveva fare pipì!» replicò Costa, con tono esasperato.

«Non è necessario abbassarsi i pantaloni per fare pipì»

«Posso chiederle se lei ha figli?»

«Qui le domande le faccio io! Comunque non ne ho...»

«Vede, i bambini di quell'età solitamente si abbassano i pantaloncini, che spesso sono elasticizzati in vita...»

«Noto che lei è un esperto...»

«Ho una figlia. Ora è grande.»

«E come fa a sapere queste cose anche sui maschietti?»

«Senta, ho fatto il papà, ho avuto a che fare con i bambini, ho organizzato festicciole di compleanno...»

«Signor Costa... mi piacerebbe poterle credere... Può dirmi che cosa ha fatto ieri pomeriggio?»

«Dunque... ho dormito per alcune ore... Poi la sera sono uscito per cenare.»

«Dove ha dormito?»

«In un appartamento sulla Cinquantunesima Strada...»

«È questa la facciata?» disse il tenente mostrando a John una foto a colori del palazzo.

«Sì, questa...»

«Signor Costa, sarebbe meglio che lei dicesse la verità, che confessasse il suo vizio...»

«Io non sono un pedofilo! Mi ha capito? N-o-n s-o-n-o u-n p-e-d-o-f-i-l-o!» urlò John con tutto il fiato che ancora aveva in gola.

«Non si scaldi, Costa. Non ne vale la pena. Legga questa deposizione: "La signora Geraldine Smith, di anni 43, residente al numero 766 della 51° Strada ha messo a verbale che oggi suo figlio Michael, di anni dieci, è stato invitato ad entrare nel portone del palazzo al numero 754 da un uomo di mezza età che gli ha fatto vedere un computer portatile con un videogame. L'uomo ha tentato di convincere il bambino ad appartarsi con lui nel suo appartamento, promettendogli venti dollari di mancia e il dischetto del videogame. Michael è scappato. La signora Smith, divorziata, lavora come infermiera al Presbiterian Hospital di Manhattan ha denunciato il fatto".»

«Ma è tutto falso! Non ho incontrato alcun bambino né sono uscito con il computer. Sono stato in casa per quasi tutto il pomeriggio...»

«Qualcuno può confermarlo?»

«Sono stato in casa da solo...»

«Vede, signor Costa, la sua situazione si complica... Pochi minuti fa Michael l'ha riconosciuta da una fotografia che abbiamo inviato per e-mail alla sua scuola.»

«Io non ho incontrato nessun bambino... lo giuro!»

«È del tutto inutile che giuri, signor Costa. Mi dica

invece la verità! Cercherò di aiutarla...»

«La verità gliel'ho detta. Non sono un pedofilo, non ho adescato alcun bambino!»

«Che cosa mi dice di monsignor Peter Malony?»

«Chi? Il sacerdote collaboratore dell'arcivescovo?»

«Sì, proprio lui»

«Che cosa dovrei dirle? È venuto a prendermi l'altroieri qui all'aeroporto Kennedy, mi ha portato in macchina sulla Cinquantunesima Strada, mi ha fatto vedere l'appartamento, poi siamo andati a cena. Ieri l'ho sentito solo per telefono, non l'ho più rivisto...»

«Davvero non lo conosceva prima? Davvero non vi siete accordati per trovare qualche vittima per i vostri appetiti?»

«Ma come si permette? ! Di che appetiti parla? Il nostro unico appetito quella sera era di fare una buona mangiata...»

«Costa, c'è una circostanziata denuncia a carico di don Malony. Molestie sessuali ai danni di un ragazzo. Anche lui invitato a salire nell'appartamento...»

«Guardi che quella è una residenza privata del cardinale arcivescovo...»

«Il quale però è fuori città» rispose prontamente il tenente Sankey.

«Voglio parlare con un avvocato. Voglio fare una telefonata a mia moglie.»

«Le farà quando lo decido io.»

«Guardi che lei sta parlando con un giornalista. Conosco bene i miei diritti. Se mi trattenete e mi accusate di un reato, ho diritto all'avvocato. Altrimenti lasciatemi prendere il prossimo volo per Tel Aviv.»

«Lei non prenderà alcun volo. Rimane qui.»

«Allora mi faccia chiamare l'avvocato.»

Il tenente si alzò e uscì facendo sbattere la porta.

John rimase seduto, tenendosi la testa tra le mani. Esausto, in preda a una crisi di nervi, piangeva.

«Una trappola, sono caduto in una maledetta trappola» ripeteva a voce alta. Sperando che qualcuno lo ascoltasse, dall'altra parte della parete a specchio.

La notizia del suo arresto venne messa in circolazione con un rapidità straordinaria. Le agenzie di stampa americane furono riprese da quelle italiane. La Cnn, che aveva avuto Costa tra i suoi commentatori all'epoca dell'ultimo conclave, fece scorrere la notizia in sovrimpressione nel nastro che segnala i fatti più importanti e si ripete durante i notiziari.

Il Papa fu raggiunto nel cuore della notte da una telefonata di monsignor Majorana.

«Santo Padre, mi dispiace svegliarla...»

«Non stavo dormendo. Stavo pregando.»

«Volevo comunicarle che John Costa è stato arrestato a New York. È accusato di tentata molestia sessuale su un bambino.»

«Mio Dio! A questo punto sono arrivati... a questo punto...» sussurrò Gregorio XVII.

«Se lei è d'accordo, Santità, faccio intervenire i nostri avvocati.»

«Assolutamente sì. Bisogna aiutarlo a ogni costo. Bisogna tirarlo fuori di prigione ! »

«Bene, Santo Padre. Mi metto in moto.»

Majorana telefonò immediatamente al cardinale di New York, già informato delle accuse che riguardavano anche un suo sacerdote di fiducia.

Il cardinale Arcibald J. Mckenzie era un uomo austero e

di poche parole. Non aveva il carisma della comunicativa, appariva sempre timido e troppo riservato. Ma aveva comunque conquistato molte persone che gli riconoscevano dirittura morale e spiritualità profonda. Era un uomo di preghiera che sapeva governare una diocesi bella e difficile come quella della Grande Mela. Sullo scandalo pedofilia aveva tenuto un atteggiamento deciso e perfettamente allineato alle direttive romane: non aveva esitato a rimuovere sacerdoti coinvolti, aveva garantito a tutti il diritto di difendersi senza pronunciare condanne anticipate. Soprattutto, nonostante non gli fosse facile gestire i rapporti umani, Mckenzie era disponibilissimo al dialogo a tu per tu con i suoi preti e questo era molto apprezzato.

«Monsignore, farò tutto ciò che mi è possibile per aiutare il dottor Costa. Sono pronto a mettere la mano sul fuoco anche per don Malony.»

«Provveda a coinvolgere il migliore degli avvocati, eminenza. Il Santo Padre tiene molto che questa vicenda si risolva nel modo più veloce possibile e che John Costa possa tornare in Italia.»

«Bene. Dica al Papa che obbedisco...»

«Non occorre che glielo dica, eminenza. Sua Santità lo sa già. Non gli capita spesso, purtroppo, di riscontrare questa disponibilità...» Majorana si pentì di aver fatto quell'affermazione. Ma il cardinale capì.

«So bene a cosa si riferisce, monsignore. Lo so bene... Guardi che ciò che accade nei palazzi vaticani non è poi così diverso da quello che accade nelle nostre diocesi.»

«Sì, eminenza. Ma ammetterà che disobbedire al Papa...»

«Preghiamo che tutto vada a buon fine!» disse Mc-

kenzie.

L'arcivescovo di New York si mise subito all'opera. Mentre John si trovava ancora al posto di polizia dell'aeroporto Kennedy, fu raggiunto dall'avvocato Albert Robin, un anziano signore molto distinto. Appena lo vide, Costa trasecolò. Lo aveva visto tante volte in televisione, era uno dei legali più famosi e meglio pagati della Grande Mela.

«Dottor Costa, mi presento...» disse l'uomo dandogli la mano.

«Lei non ne ha certo bisogno. Io la conosco» rispose John.

«Volevo innanzitutto che sapesse che la Santa Sede sta seguendo da vicino il suo caso: il Papa non crede nella maniera più assoluta alle accuse che le sono state rivolte, la diocesi di New York mi ha incaricato di seguire il caso e di cercare di tirarla fuori di qui...»

«Ha saputo di monsignor Malony?»

«Certamente. Anche il suo caso è stato affidato al nostro studio e lo sta seguendo il migliore dei nostri associati.»

Rimasero a parlare per oltre mezz'ora. John raccontò all'avvocato che cosa gli era accaduto. Disse anche del pranzo con Sullivan e della cena con l'eccentrico Mr. Rolf.

«Lasci fare a me» concluse Robin. «Lei cerchi di rilassarsi durante questi giorni di forzato riposo...»

La visita dell'avvocato rassicurò il giornalista.

La notizia dell'arresto di Costa fu comunicata alla moglie dal nunzio apostolico in Israele, avvisato dalla Segreteria di Stato. Monsignor Bartolomeo Gardin, prelato di origini venete cresciuto a polenta e Avemarie, era uno dei diplomatici più stimati della Santa Sede. Nonostante

fosse l'ambasciatore del Papa e avesse avuto una singolare carriera, attraversando situazioni sempre difficili - dalle crisi dell'Africa subsahariana alla guerra in Iraq - e nonostante passasse buona parte delle sue giornate bussando a porte che nessuno gli avrebbe aperto, incontrando molti politici, era rimasto un buon prete. Uno che ci credeva davvero. Uno che passava ore e ore in ginocchio davanti al Santissimo, che non mancava di concludere qualsiasi conversazione chiedendo preghiere per la sua povera persona. Per nulla azzimato nel portamento e nel vestiario, più che il comodo clergyman amava indossare una semplice talare nera. Era un prete vecchia maniera, che confidava più nella divina Provvidenza che nelle alchimie umane. Sprigionava buon senso e realismo, il suo sguardo era vivace, le sue mani grandi e callose sembravano quelle di un contadino.

Kate aveva trascorso una giornata relativamente tranquilla. Aveva tenuto il satellitare disattivato, togliendo anche la batteria: glielo aveva suggerito una suora della delegazione apostolica, spiegandole che solo così non si sarebbe potuta individuare la sua posizione. Fu quella stessa suora, Meredith, a chiamarla al citofono.

«C'è Sua Eccellenza il nunzio che vuole parlarle...»

Kate corse allo specchio: aveva l'aria sbattuta. "Se lo avessi saputo" pensò "mi sarei data una sistemata."

Non ci fu il tempo. Il nunzio l'attendeva in un salottino piuttosto angusto, con vecchie poltrone in similpelle verde. Le suore avevano apparecchiato su un tavolino un piccolo rinfresco a base di succo d'arancia, tè e biscottini.

«Buongiorno dottoressa Duncan, sono monsignor Gardin.»

Kate fece un piccolo inchino, stringendo la mano

dell'arcivescovo. Che la mise immediatamente a proprio agio.

«Spero che si trovi bene qui.»

«Benissimo, grazie per l'ospitalità. Senza di voi sarei stata persa.»

«Kate, devo darle una brutta notizia...»

La giovane donna s'irrigidì e le sue mani si avvinghiarono ai braccioli in legno chiaro della poltrona.

«John?» disse, come sospesa davanti a un baratro.

«Sta bene, ma gli è capitato un guaio piuttosto grave: l'hanno arrestato per tentata molestia a un bambino, mentre stava per imbarcarsi sul volo che l'avrebbe portato qui.»

«No! John... no! Non è possibile... non John!»

«Dottoressa, le assicuro che sarà assistito al meglio. Il Papa in persona ha dato ordine al cardinale di New York di provvedere. Guardi che in Vaticano nessuno crede all'accusa: è una trappola, una trappola evidente, per cercare di intimidirci e di intimidire chi si trovava negli Stati Uniti con un mandato preciso...»

«Povero amore, povero amore mio...» ripeteva Kate, piangendo sommessamente e scuotendo la testa.

«Sappia che le siamo vicini. Lei potrà rimanere qui tutto il tempo che vuole. Anche se io non mi sento tranquillo: vede, la polizia israeliana è convinta che lei abbia giocato qualche ruolo in ciò che è accaduto a padre Fustenberg. È convinta che lei sia stata l'ultima persona a vederlo prima dell'omicidio. Vorrebbero interrogarla e, io temo, anche incriminarla. Per questo la soluzione migliore per lei sarebbe lasciare Israele prima possibile...»

«Sono d'accordo. Tanto più che ora potrei essere d'aiuto a mio marito. Ma come posso fare a lasciare il paese se

sono ricercata?»

«Vedremo di studiare qualcosa, non si preoccupi. Non è facile ma neanche impossibile... Ha visto piuttosto la clamorosa scoperta di Pella?»

«Monsignore, io c'ero a Pella. Me ne sono fuggita perché ho assistito a qualcosa di strano...»

«Ho sempre pensato che la Chiesa non dovesse mai aver paura della verità. Ma quella che ci viene presentata come "verità" lo sarà davvero?»

«Non lo so, non lo credo, monsignore... In Giordania è accaduto qualcosa di misterioso...»

«Ne siamo convinti anche noi, pur non avendo alcuna prova.»

«La morte di padre Fustenberg e la distruzione del papiro che io avevo portato via con me sono quella prova!»

«Lei non ha fatto in tempo a sapere che cosa ci fosse scritto in quel documento?»

«No. Io mi occupo di restauro e di conservazione. Non sono in grado di decifrare un bel nulla. Ma padre Fustenberg era entusiasta, mi aveva detto che si trattava di una sorta di testamento, il testamento di Maria, la Madonna.»

«Davvero? Interessante! Peccato che questo testo...»

«Quando io ho lasciato la casa di padre Fustenberg il papiro era integro e già consolidato con il mio metodo. Il padre l'aveva fotografato. Incominciava a studiarlo.»

«La polizia dice di aver trovato soltanto un'inutilizzabile poltiglia. Nulla di decifrabile, nessun frammento consistente sul quale si distinguessero delle lettere.»

«C'è un modo semplice per provare se si tratti dello stesso papiro.»

«Qual è?» chiese l'arcivescovo.

«Se si tratta dello stesso documento, in quella poltiglia si dovrebbe trovare una traccia minima ma evidente di resina epossidica fondibile, uno dei componenti della mia ricetta "segreta", anche se ora segreta non è più, dopo la pubblicazione dei risultati nelle riviste scientifiche.»

«Vuole dire che se non c'è questa sostanza, quella poltiglia non è del "Testamento di Maria"?»

«Esatto ! »

«Grazie per avermelo detto. Proverò ad attivare i miei canali per una verifica.»

«Sì, ma prima pensi a come farmi andare via di qui.»

«Stia tranquilla. Rimanga nella sua stanza. Se possibile e se non le dà troppa noia, tenga chiuse le finestre e le tende.»

«Lo farò. Grazie ancora.»

«Ci risentiamo presto.»

Don Gardin, come ancora a Roma lo chiamavano tutti, si alzò con inaspettata agilità dalla poltrona, nonostante i settant'anni suonati. Salutò paternamente Kate e scese rapidamente la scala.

Kate si rinchiuse in camera, come le era stato consigliato. Con il pensiero fisso di John dietro le sbarre, colpito da un'accusa infamante e bugiarda.

In quello stesso momento Costa era rannicchiato sulla brandina della cella. Doveva tenere gli occhi semichiusi, a causa della fastidiosa e potente luce al neon. Quel loculo di quattro metri per tre era assolutamente spoglio. Il giornalista aveva chiesto da leggere, ma non gli avevano ancora portato nulla. Lo avevano trasferito dall'aeroporto al carcere di Rikers Island, l'enorme penitenziario che sorge sull'isola di un chilometro quadrato e mezzo

nell'East River, tra il Queens e il Bronx, e che può ospitare quindicimila detenuti. Gli avevano dato una cella singola, in semi-isolamento. E lo controllavano a vista, temendo che potesse tentare il suicidio. Una possibilità che non era mai passata neanche lontanamente per l'anticamera del suo cervello. La cella ospitava, davanti al lettino di ferro, una piccola scrivania metallica e una sedia. Quanto desiderava poter chiamare Kate, raccontarle l'incredibile storia che gli era capitata, avere il suo conforto! La sapeva al sicuro e si sentiva rincuorato per il sostegno immediato ed efficace che la Santa Sede aveva dato a entrambi. Rimanendo forzatamente disteso per lungo tempo, Costa cercò di mantenere allenata la mente. Chiese e ottenne, questa volta in tempi rapidi, un quaderno e una penna. Gli portarono un bloc notes e una matita. Meglio di niente. Molto meglio.

Iniziò a prendere degli appunti, cercando di ricostruire i suoi movimenti da quando era arrivato a New York, gli incontri che aveva fatto, le cose che aveva detto. Continuava a leggere e rileggere quelle poche note, senza trovare il bandolo della matassa. Sapeva bene di non aver commesso alcun reato e continuava a tormentarsi: «Spesso quando si cerca di aiutare il prossimo si prendono fregature...» ripeteva. Chi glielo aveva fatto fare di interessarsi a quella donna stupenda, dagli occhi arrossati per le lacrime, spaurita e spaesata come un cerbiatto in mezzo a una foresta piena di insidie? Lo avrebbe fatto anche nel caso si fosse trovato davanti a una donna meno attraente? Se lo chiedeva ancora, John Costa. Se lo chiedeva aumentando i suoi già consistenti sensi di colpa.

«John Costa, c'è una visita per lei. Si alzi.»

«Una visita... e chi è?»

«Deve venire.»

Il giornalista si alzò e venne accompagnato nel parlatolo. Si trovò davanti a un giovane uomo che non aveva mai visto.

«Buongiorno dottor Costa... per quanto possa essere buono un giorno passato qui dentro» disse l'uomo, che indossava un completo grigio e teneva in mano un fascio di carte.

«Buongiorno, lei chi è?» domandò John, dall'altra parte del vetro di separazione.

«Mi chiamo Samuel Ramirez, sono un collega di Richard... del povero Richard Templeton...»

Al solo sentir nominare l'amico, Costa si commosse. Ecco un altro dei sensi di colpa che non era riuscito a scacciare: Templeton, morto in un incidente mentre veniva a trovarlo per portargli i risultati delle ricerche che gli aveva richiesto.

«Grazie di essere venuto, signor Ramirez...»

«Lo dovevo a Richard. L'altro giorno, nel primo pomeriggio, sono entrato nel suo studio. Mi ha detto che stava facendo un'interessante ricerca d'archivio, incrociando i dati dell'FBI, sullo scandalo della pedofilia... Ora, non so se lei conosceva le abitudini di Templeton...»

«No. Siamo amici da una vita, andavamo a scuola insieme, ma da molti anni ci frequentiamo raramente...»

«Deve sapere che Richard aveva l'ossessione del backup. Da quando aveva perduto il contenuto di un fascicolo importante perché il computer era andato in tilt e non c'era stato verso di salvare i dati. Faceva copie di tutto, dei file meno importanti, come di quelli top secret. E ci coinvolgeva spesso...»

«Vi coinvolgeva in che modo?»

«Era normale, entrando da lui, di vedersi offrire un caffè insieme alla richiesta di prestargli la pen-drive per poter copiare qualche file. Diceva sempre: "Ti copio una cosetta. Fra una settimana puoi distruggerla". Ormai non ci facevamo più caso e nelle nostre memorie rimovibili sia io che altri colleghi avevamo sempre una cartella chiamata "Le cose di Richard". Lei si chiederà perché io sia venuto... Be', casualmente stamattina ho inserito la chiavetta nel computer e non ho potuto fare a meno di andare a vedere quale fosse l'ultimo file che mi aveva trasferito Templeton. S'intitolava "John Costa - Informazioni". Ho creduto opportuno dirglielo subito...»

«Non credo di poter ricevere incartamenti in questo momento, né tantomeno un disco rimovibile per computer. Il mio portatile è stato sequestrato dalla polizia.»

«Però nessuno mi impedisce di comunicarle alcuni dati mentre concludiamo il nostro colloquio» disse sorridendo l'agente dell'FBI .

«Sono tutt'orecchi.»

«Richard aveva preso degli appunti scarni, ma forse per lei significativi. Glieli leggo: "Non ho trovato molto di interessante sulla 'Sullivan & Co. - Attorneys, Lawyers'. Ma Basil Sullivan risulta azionista di maggioranza di una società, la 'International Overseas Rechearch', con sede a Panama, che a sua volta controlla la 'Media Group Trading', un importante soggetto che fornisce servizi giornalistici e televisivi con collegamenti alle principali agenzie di informazioni internazionali. Questo particolare mi fa dire che non bisogna sorprendersi se certe notizie riguardanti i preti vengono enfatizzate, mentre altre, che magari riguardano gli abusi sessuali a opera di ministri appartenenti ad altre confessioni o religioni non ottengono

mai un'attenzione degna di questo nome da parte dei media. Sapessi John quanti sono i casi di molestie contro minori in alcune sette pentecostali o in alcune delle più tradizionali comunità ebraiche americane! Eppure di questo non si parla. Forse faresti bene a indagare in quella direzione. Ho poi scoperto che nonno, padre e figlio Sullivan, insieme detengono tanti pacchetti azionari e agiscono nei campi più svariati: cinema, cultura, editoria, ricerche in campo biomedico, fondazioni per la salvaguardia di monumenti, etc. Quando leggerai la selva di società a loro collegate, impallidirai, credimi. Ho fatto anche delle verifiche su questo fantomatico Mr. Rolf, della Church Interfaithful Unification Enterprise. La sede è in Baja California, ma la struttura gestionale e l'assetto societario dell'organizzazione si trovano a New York. E, indovina un po', al vertice della piramide anche in questo caso ci sono i Sullivan. Ti ho scaricato e raccolto anche parecchio materiale fotografico. Vedrai nomi e immagini dei dirigenti di questa ragnatela societaria. Spero ti possano essere utili".»

John aveva ascoltato molto attentamente, nonostante il telefono per comunicare con il suo interlocutore, a meno di quaranta centimetri da lui, non funzionasse molto bene. Rimase in silenzio, a rimuginare sul suo schema, sugli appunti che aveva sistemato durante le lunghe ore passate in solitudine.

«Grazie davvero. Sono informazioni preziose...»

«Solo che non so come fargliele avere, non credo di potergliele lasciare qui, ora...»

«La pregherei di allegare il file a un'e-mail e di mandarla a questo indirizzo di posta elettronica, jcosta@blog.com Poi, abbia pazienza, metta tutto anche su

un cd rom e lo spedisca al mio indirizzo di casa, a Roma, in via delle Fornaci 54. E lasci la copia degli incartamenti che ha qui con sé depositati per il mio avvocato, prima di lasciare il carcere.»

Ramirez, che aveva annotato diligentemente tutto, rispose con un «agli ordini!» e si alzò.

Costa lo vide allontanarsi in direzione della porta, poi un agente dai modi piuttosto bruschi lo fece alzare prendendolo per una spalla.

«Venga, torniamo in cella.»

Monsignor Gardin era appisolato sulla sedia a dondolo della cucina, nella sede della nunziatura apostolica a Jaffa. Aveva mangiato bene, quel giorno, perché la sorella, venuta a trovarlo come faceva sempre ogni anno di questa stagione, era riuscita a introdurre in Israele cibarie prelibate, compresa una quantità industriale di baccalà alla vicentina, passato indenne, non si sa come, ai controlli della sicurezza di Tel Aviv. Il prelato si svegliò di colpo: «Ci sono! Trasferiremo documenti...».

La sorella, ancora indaffarata a lavare i piatti, lo apostrofò: «Torna a dormir, cossa ti disi». Ma prima ancora che avesse terminato la frase vide l'arcivescovo balzare dalla sedia e dirigersi nell'ufficio, che si trovava nell'ala opposta del piccolo palazzo.

«Vorrei parlare con il custode» disse.

Dopo tre minuti di attesa, che a Gardin sembrò lunghissima, una voce familiare si fece sentire all'apparecchio.

«Eccellenza, è un piacere sentirla...»

«Padre Eusebio... ho bisogno di vederla subito...»

«Va bene. Parto domattina.»

«No, vengo io da lei a Gerusalemme stasera.»

«Come vuole. Si ferma a cena?»

«Grazie, no. Ho mangiato così tanto a mezzogiorno che credo di essere a posto per tutta la prossima settimana.»

Gardin avvisò l'autista di preparare l'auto per le cinque del pomeriggio e annullò un appuntamento previsto per le sette.

Arrivò un po' più tardi del previsto alla Custodia di Terrasanta, a causa del traffico.

«Allora, mi dica, che cosa c'è di tanto urgente?»

«Avrei mandato uno dei miei preti... ma... non è possibile. Non lo crederà, ma sono più controllati dei suoi frati quando passano la frontiera...»

«Nonostante il passaporto diplomatico, eccellenza?»

«Sì, nonostante quello... il fatto è che in questo momento non voglio attirare in alcun modo l'attenzione sulla nunziatura e sul suo personale.»

«Bene, sono in attesa di istruzioni...»

«Lei deve individuare uno dei frati più giovani e svegli, una persona di fiducia, e farla partire domani stesso per Roma. Sarà ricevuto in Segreteria di Stato. Non porterà niente di scritto, solo istruzioni orali da parte mia...»

«Vedo che si tratta di questione delicata.»

«Non delicata, ma delicatissima, che sta a cuore al Santo Padre.»

«Se è così...» Padre Eusebio Mastropinti prese il telefono.

«Chiamatemi padre Gianfranco.»

Dopo cinque minuti il giovane frate era davanti al nunzio apostolico.

«Io esco...» disse il frate Custode di Terrasanta.

«Non ce n'è bisogno, rimanga. Solo voglio che sappiate

entrambi che è questione sottoposta al segreto pontificio.»

I due religiosi si avvicinarono all'arcivescovo, che si mise a guardare intorno, in direzione del soffitto e dei muri circostanti.

Padre Eusebio capì subito.

«La temperatura non è ancora scesa. Vi va di fare quattro passi in terrazza?» Lo disse con voce smaccatamente alta. In men che non si dica, erano tutti all'aria aperta, sul tetto della Custodia, dalla quale si dominava una parte della città vecchia.

«Padre Gianfranco, lei incontrerà il cardinale Segretario di Stato e monsignor Majorana. Deve dire loro alcune cose. Se le imprima bene nella mente, per favore.

La dottoressa Kate Duncan è al sicuro nella sede della Delegazione apostolica, ma continua a essere ricercata. Non può rimanere a lungo in Israele.

Il fatto di essere nel mirino della polizia - e temo anche dei servizi segreti - rende alquanto difficile un suo rimpatrio attraverso i canali normali. Verrebbe fermata e arrestata. Probabilmente anche accusata dell'omicidio di padre Fustenberg. Ho escogitato un piano, del quale volevo mettere a conoscenza i superiori evitando ogni canale diplomatico. Bisognerebbe che da Roma arrivasse la richiesta di visionare direttamente gli originali di tutti i documenti relativi alle trattative diplomatiche tra la Santa Sede e lo Stato d'Israele. L'urgenza di avere a Roma la documentazione giustificherebbe un volo privato, con un Falcon di uno degli imprenditori italiani che lavorano qui e che spesso mi offrono un passaggio in Italia. Io mi attiverei per far sì che queste carte risultassero essere una "valigia diplomatica" per farle passare senza controlli. Potremmo predisporre una cassa sigillata delle dimensioni sufficienti

per contenere la dottoressa Duncan. È certamente un mezzo scomodo e rischioso, ma una volta a bordo, tutto sarebbe risolto. Accompagnerò io stesso la cassa all'aeroporto. Mi ha capito bene?»

«Sì...» balbettò il francescano.

«Allora me lo ripeta!»

Padre Gianfranco superò quell'improvviso e inaspettato esame, ripetendo tutto ciò che aveva appena appreso.

«Faccia acquistare subito il biglietto» disse monsignor Gardin al Custode «io la rimborserò domani.»

«Sarà fatto.»

In quel momento il vescovo O'Donnel stava dimenandosi nervosamente sulla sedia dell'ufficio. L'esperienza della prigionia, seppur brevissima, lo aveva alquanto scosso. Davanti ai suoi occhi continuavano a scorrere le immagini confuse dell'orgia satanica consumata su quella specie di altare. L'esperienza lo aveva segnato nel profondo. E pensare che lui non aveva mai dato credito alle storie di esorcismi e di possessioni diaboliche. Ogni qual volta gliene parlavano, se la cavava con una battuta: «Guardate che è il diavolo che vi fa parlare sempre di lui...». Ora però era diverso, aveva assistito di persona a quello strano e inquietante rito. Cercava di ricordare nei dettagli i simboli scolpiti sulla pietra che si trovavano appesi alle pareti della stanza dove il tutto era avvenuto. E si soffermava con la memoria su una doppia piramide le cui punte si toccavano. Tutt'attorno c'erano delle lettere incise, che rimanevano però confuse nella sua mente. Finalmente fu distratto dall'arrivo di un signore grasso con i capelli grigi e la voce petulante. Era il sarto ecclesiastico che veniva per l'ultima prova dell'abito cardinalizio.

19

C'era una Mercedes nera con l'inconfondibile targa SCV, Stato della Città del Vaticano, ad attendere padre Gianfranco presso l'aereo atterrato a Fiumicino. Il religioso, che fortunatamente viaggiava con il solo bagaglio a mano, fu fatto scendere per primo evitando i controlli di rito. Dopo mezz'ora - quasi un miracolo per Roma a quell'ora - l'auto sfrecciava attraverso la Porta del Perugino, attraversava tutto il piccolo Stato del Papa per arrivare al cortile di San Damaso. C'era Majorana ad attendere il religioso.

«Andiamo, andiamo subito su...»

«Dal Segretario di Stato?» chiese il francescano.

«No, dal Papa.»

Il giovane frate per poco non sveniva. Era nato a San Giovanni Rotondo, aveva studiato negli Stati Uniti, aveva vissuto già molti anni in Terra Santa. Dopo aver imparato alla perfezione l'ebraico, insegnava il catechismo agli ebrei d'Israele che in gran segreto avevano deciso di avvicinarsi al cattolicesimo. Erano qualche centinaio, seguiti con grande attenzione e riservatezza dai frati della Custodia. Per far questo, padre Gianfranco doveva recarsi quotidianamente nella parte nuova di Gerusalemme e una volta era scampato a un attentato. Sapeva dunque

affrontare situazioni difficili o impreviste. Ma l'idea di trovarsi a sorpresa davanti al Pontefice l'aveva scosso, e non poco. Monsignor Majorana se ne accorse, e utilizzò il poco tempo della salita nell'ascensore foderato di legno scuro per rincuorarlo.

«Non abbia paura, lei sta facendo il suo dovere e vedrà che Gregorio la metterà subito a suo agio.»

«Sì, sì... B-bene» rispose il frate balbettando. Padre Gianfranco era alto e magro come un chiodo, la folta barba scura serviva a coprire parzialmente il suo volto scavato. Majorana lo prese sottobraccio avvicinandosi alla porta dell'appartamento privato del Papa.

Gregorio XVII li accolse entrambi a braccia aperte.

«Benvenuti! Grazie padre per essersi accollato la fatica di questo viaggio. Andiamo nello studio a discutere.» Appena furono seduti, il frate cominciò a parlare.

«Ho una comunicazione da parte del nunzio apostolico...» disse.

Il Papa ascoltò attentamente. L'ambasciatore segreto ricordava tutto alla perfezione e snocciolò per filo e per segno le identiche parole pronunciate il giorno prima da monsignor Gardin.

«Bene, mi sembra un'ottima idea...» disse il Papa. «Agiamo subito. Monsignore» disse, rivolgendosi a Majorana «informi immediatamente il cardinale Segretario di Stato e faccia partire oggi stesso, con la massima "pubblicità" possibile, la richiesta da parte della Santa Sede di visionare l'archivio dei documenti depositati presso la nunziatura in Israele. Pensi a qualche scusa che ne giustifichi l'urgenza.»

Rimasero nel salottino per un quarto d'ora.

«Posso offrirle un caffè o un tè?» chiese il Pontefice.

«No, grazie, Santo Padre.»

«Ma lei non può andarsene da qui senza aver visto la bellezza dei giardini vaticani...» aggiunse Gregorio XVII, lasciando piuttosto sgomento il francescano, che pensò tra sé: "Con tutte le preoccupazioni che ha, vuole mostrarmi i giardini!".

Il Papa fu però irremovibile.

«La macchina, per favore!» disse a voce alta, facendosi sentire dal segretario.

«Di già, Santità?» gli chiese, stupito, il sacerdote.

«Sì, oggi anticipiamo» fu la replica del Pontefice.

«Non so se faremo in tempo a sgomberare...»

«Oh, non preoccupatevi... Non muore mica nessuno se il Papa, mentre passeggia e recita il Rosario, incrocia qualcuno.»

Ogni giorno, verso le 16.15, se il tempo permetteva, Gregorio era solito farsi accompagnare nei giardini, davanti alla piccola Lourdes. Una grotta che aveva voluto il suo predecessore, devoto come lui alla Madonna. Riproduceva esattamente quella di Massabielle, dove la Vergine era apparsa alla piccola Bernadette Soubirous, centocinquant'anni prima. C'era un altare, per la celebrazione della messa. Da lì il Papa iniziava la passeggiata recitando le cinquanta Ave Maria e lì tornava a riprendere l'auto per tornare nel palazzo apostolico.

Uscirono in fretta. Una fretta che il segretario di Gregorio considerò alquanto strana.

«Maestro, ha visto e sentito?»

«Certo. Ora sappiamo dov'è la nostra piccola preda e come sperano di farla uscire da Israele» rispose l'uomo seduto alla scrivania.

«Possiamo intervenire subito...»

«Sarebbe un errore, mio caro. Un grave errore. Se avvisiamo immediatamente la polizia, si apre un caso diplomatico. Che prove hanno che la dottoressa Duncan sia ospitata nel palazzo della Delegazione apostolica di Gerusalemme? E poi, come potrebbero entrare? Non si può violare l'extraterritorialità...»

«E allora?»

«Allora mettiamo i nostri amici di Tel Aviv al corrente del progetto di far "evadere" dal Paese la "ricercata" dentro una cassa di documenti. Suggeriamogli di organizzare un controllo improvviso. Diranno di aver avuto una soffiata: è vero che la cassa dovrebbe equivalere alla valigia diplomatica, ma in questo caso c'è il sospetto che possa servire per la fuga di una persona sospettata di omicidio. E dell'omicidio di un sacerdote.»

«Ha ragione, Maestro, come sempre. Avvertirò i nostri contatti.»

«Fai in modo che non risulti una soffiata, ma il frutto di un lavoro di intelligence. Avverti i nostri amici, che preparino un rapporto con le informazioni che forniremo. Di' loro che si sbrighino. Te lo immagini, che figura ci farà la Santa Sede? Voleva far evadere da Israele la principale indiziata dell'assassinio di un domenicano, di un famoso biblista. Che scandalo internazionale...»

«Sì, Maestro. Due piccioni con una fava.»

«Un altro colpo perfetto assestato ai figli della Vedova... Abbiamo minato le fondamenta del Vaticano, te ne rendi conto?»

«Sì, certo. Quando tutto sarà crollato, non resterà pietra su pietra.»

«Fai bene a citare la Scrittura. Anche se fra qualche anno

quella non sarà più la vera... Scrittura.» Scoppiò quindi in una fragorosa risata.

Padre Gianfranco, dopo la breve passeggiata con il Papa nei giardini vaticani, venne accompagnato da monsignor Majorana al cortile di San Damaso e qui affidato nuovamente all'autista che l'aveva portato in Vaticano. Aveva un volo già prenotato la sera.

«Mancano ancora alcune ore» disse Majorana «l'auto la porterà dove vuole prima di riaccompagnarla all'aeroporto.»

«Il mio desiderio, veramente, sarebbe quello di poter pregare un po' in San Pietro...»

«Benissimo» disse il monsignore.

La Mercedes si fermò davanti all'ingresso della sacrestia e da qui padre Gianfranco fu introdotto in basilica evitando le code di pellegrini. Il frate scese nelle grotte a rimase per un'ora davanti alle reliquie di Pietro. Poi risalì e si avviò verso Fiumicino.

Anche per Kate, come per John, il tempo sembrava scorrere con una lentezza esasperante. La dottoressa Duncan aveva avuto rassicurazioni sullo stato di salute del marito e sul fatto che a difenderlo fosse un avvocato di grido, uno dei migliori di New York. Avrebbe voluto sentire la sua voce, potergli almeno dire «Ti amo», ma sapeva che non era possibile. Le suore della Delegazione apostolica di Gerusalemme facevano di tutto per renderle piacevole il soggiorno. Passò un'altra notte quasi insonne, allo stesso modo di Costa.

La mattina successiva la avvisarono che il nunzio voleva vederla. Monsignor Gardin non l'attese nel triste salottino

con le poltrone in similpelle verde, ma le andò incontro nel corridoio.

«Buone notizie,» disse «probabilmente si parte già domani. È arrivato l'ordine di trasferire dei documenti da Jaffa a Roma...»

«E da qui a Jaffa come viaggerò?»

«Da qui a Jaffa ci penso io» disse il nunzio, che aveva telefonato ai suoi riferenti governativi per avvisarli che il giorno successivo sarebbe partito un Falcon dall'aeroporto di Tel Aviv diretto a Roma, con i documenti che la Santa Sede richiedeva. «Il Segretario di Stato» aveva detto l'arcivescovo «tiene molto a visionare direttamente quelle carte e sarà grato, anche a nome del Santo Padre, per quanto potrete fare per favorirci.»

«Kate, non si offenderà se le chiedo di travestirsi, vero?»

«Da che cosa mi dovrei travestire?» chiese la donna, piuttosto incuriosita.

«Ma da suora! Non è ovvio?» rispose sorridendo il nunzio.

Dopo un minuto, piuttosto trafelata, arrivò la superiora delle suore che governavano il palazzo della Delegazione apostolica.

«È il più piccolo che ho trovato... mi dispiace» disse con voce sommessa, porgendo a Kate un abito religioso di taglia abbondante.

«Se questo è il più piccolo che avete, sorella, significa che qui qualcuno deve cominciare a fare un po' di dieta...»

«Ha ragione, eccellenza. Ma lei lo sa meglio di me: qui si incontrano persone e delegazioni, si danno piccoli ricevimenti. Noi passiamo molto del nostro tempo in cucina...»

«...Dovete imparare a resistere!» disse con lo sguardo

severo. Sciogliendosi subito dopo in una sonora risata, che allentò il clima.

«Ci vediamo fra mezz'ora giù, dottoressa» concluse monsignor Gardin.

Kate tornò nella sua camera e provò a indossare l'abito. Le stava largo, ma non larghissimo. Sistemò alla bell'e meglio il velo. Per fortuna quella mattina non si era data nemmeno un velo di trucco. L'effetto finale era perfetto o almeno così credeva. Raccolse le poche cose che le erano rimaste, e scese. Trovò ad attenderla le sue «consorelle», che non si sarebbero perse per nulla al mondo lo spettacolo. Erano tutte in fila.

«Le sta proprio bene... ci faccia un pensierino» disse l'arcivescovo.

Salirono nell'auto, che aveva i vetri fumé, e presero la via per Jaffa, sperando e pregando di non incontrare un posto di blocco o una pattuglia. Non sempre infatti le insegne diplomatiche della Santa Sede che Gardin esponeva bene in vista, erano servite per risparmiargli fastidi e interrogatori. Questa volta, però, la fortuna era dalla loro parte. Tutto filò liscio come l'olio. Durante il tragitto, il nunzio recitò il Rosario e si rivolse sempre a Kate chiamandola suor Jeanne. Lei capì che evidentemente non si fidava neanche dell'autista o sospettava che vi fossero dei microfoni nell'auto. A Jaffa, fuori dalle tensioni di Gerusalemme, si respirava un'aria di normalità. La nunziatura sorgeva nella parte vecchia della città, in un palazzetto restaurato da poco. Entrarono con la macchina direttamente nel cortile, lontano da sguardi indiscreti. Le assegnarono una stanza, chiedendole anche in questo caso di non aprire le finestre e di non scostare mai le tende.

«Domattina all'alba ci sarà la partenza. Io verrò

all'aeroporto ad accompagnare... la cassa di documenti. Speriamo che tutto vada bene, anzi affidiamo a santa Teresina questa difficile missione» disse l'arcivescovo, devotissimo di Teresa di Lisieux «la santa che non ha fatto niente ma in realtà... ha fatto tutto» continuava a ripetere, ricordando la semplicità della ragazza francese divenuta «abilissima nel richiedere grazie per strappare al male le anime dei peccatori e aprire le porte del paradiso». Kate rimase a letto fino all'imbrunire, scorrendo alcuni dei volumi della ricca biblioteca che si trovava nel corridoio. Ma non le rimase quasi nulla di quella lettura. Il suo pensiero fisso era John, in carcere, vittima di un'accusa infamante e falsa. Mai, neanche per un momento, la dottoressa Duncan aveva creduto a un coinvolgimento del marito. E la confortava l'idea che questa fosse l'opinione diffusa tra i suoi amici e protettori. La cena fu piuttosto frugale, nonostante la sorella di Gardin non avesse ancora esaurito le scorte di baccalà alla vicentina.

Kate si coricò prestissimo, sapendo che sarebbe stata svegliata nel cuore della notte.

Alle tre di mattina una suora venne a chiamarla.

«È il momento, si prepari!» disse sottovoce.

La donna indossò una tuta da ginnastica, prese le sue cose e si diresse verso l'uscita. La cassa era piuttosto ampia: ci si poteva stare con un certo agio. Kate ricordava di essere entrata in loculi molto più angusti di quello, in Giappone, dove si trovava per un congresso e a causa di un ritardo e di un treno perso aveva dovuto trascorrere la notte in uno di quei dormitori-alveare delle stazioni.

«Buona fortuna, dottoressa» disse il nunzio, vestito di tutto punto con la veste filettata rossa, la croce pettorale d'argento, lo zucchetto e la fascia violacea.

«Mi sono vestito da parata perché forse così incuto più timore...» disse quasi per giustificarsi, pur sapendo benissimo che non bastava certo qualche insegna vescovile per intimidire la sicurezza israeliana.

Kate entrò nella cassa, che venne immediatamente chiusa con i sigilli della nunziatura. L'areazione interna era assicurata da alcuni buchi che correvano attorno alla base, camuffati da una specie di cornice sporgente.

«Bene, che Dio ce la mandi buona...» disse Gardin, salendo sull'automobile che avrebbe preceduto uno dei due furgoni.

Il tragitto da Jaffa all'aeroporto di Tel Aviv fu veloce, data l'ora. L'auto del prelato correva veloce lungo il nastro di asfalto che si snodava tra le colline arse e pietrose. La prima barriera, allo scalo internazionale, fu facilmente superata soltanto con l'esibizione dei documenti.

Poi entrarono nell'aeroporto. Le guardie chiesero di aprire il furgone, guardarono la cassa, chiesero che cosa contenesse. Fu detto loro che si trattava di documenti della Santa Sede e che si trattava di una spedizione diplomatica. Anche il secondo sbarramento fu superato.

La tensione cresceva, anche se Gardin ostentava un atteggiamento serafico. Si avvicinarono alla zona dei voli privati, dove si trovava il Falcon, con i motori già accesi. L'arcivescovo cominciò a sperare che tutto fosse filato liscio. Fu in quel momento che le vide. Tre jeep della polizia, con gli abbaglianti accesi, puntarono sulla piccola comitiva. Un ufficiale, piuttosto scortese, invitò tutti a scendere. Il nunzio apostolico e i due autisti obbedirono. Chiese di vedere i documenti di viaggio e Gardin glieli fece vedere.

«È una valigia diplomatica... documenti per la Santa

Sede...» spiegò in ebraico.

L'ufficiale neanche gli diede ascolto. All'orizzonte un tenue filo rosso segnalava l'inizio dell'aurora. «*Rododactylos eos...* L'aurora dalle rosee dita» disse Gardin, ricordando uno dei versi preferiti di Omero. Tutto precipitò in pochi istanti. L'ufficiale, un giovane aitante vestito con la tuta mimetica, si mise a urlare.

«Aprite la cassa!»

«Non è possibile, signore» rispose pacatamente il nunzio apostolico «questa è una valigia diplomatica...»

«E questo è un controllo di polizia. Abbiamo ricevuto una segnalazione. È una questione di sicurezza nazionale...»

«Non capisco che cosa c'entrino con la sicurezza nazionale chili e chili di scartoffie.»

«Non sono le carte quelle che cerchiamo. Noi cerchiamo Kate Duncan...»

«Chi?» chiese Gardin con aria interrogativa.

«La dottoressa Kate Duncan, ricercata per omicidio dalla polizia d'Israele.»

«Non so proprio di che cosa stia parlando, signore» disse impassibile il nunzio.

L'ufficiale non lo degnò di uno sguardo e rivolgendosi a uno dei militari disse a voce alta: «Aprite i sigilli!».

Il nunzio si mise di mezzo.

«Lei non può aprire la valigia diplomatica, io protesto vivamente. Questo è un abuso, una violazione...»

«Ora io aprirò la cassa...»

Il nunzio afferrò il telefonino e compose un numero. Risultava spento. Niente di più facile a quell'ora di mattina. Ne tentò un altro, mentre due soldati iniziavano a forzare i sigilli.

Questa volta il telefono era libero.

«Dottor Menachem? Sono l'arcivescovo Gardin...»

«Eccellenza, a quest'ora di mattina non mi ha mai chiamato. Dev'essere qualcosa di grave...»

«Lo è, lo è. Mi trovo all'aeroporto per accompagnare una cassa di documenti che viaggerà come valigia diplomatica. Sono carte che desidera il Santo Padre. E gli uomini della sicurezza stanno violando i sigilli per controllarli... Una cosa inaudita, che non resterà senza risposta!»

«Ma... non ne so nulla. Mi passi l'ufficiale!»

L'arcivescovo diede il telefonino all'uomo con la mimetica.

I due parlarono per non più di un minuto.

Poi l'ufficiale restituì il telefono al nunzio.

«Mi dispiace, eccellenza, ma noi non possiamo fare a meno di aprire la cassa.»

Gardin allora si fece da parte.

«...E allora, apritela! Forza! Guardateci dentro, controllare le carte! Volete delle fotocopie? Fatele...»

I militari aprirono le grosse viti che assicuravano il coperchio. Un'altra jeep si era aggiunta nel frattempo. In due tenevano i mitra spianati in direzione della cassa, nel caso la fuggitiva avesse avuto la balzana idea di scappare in direzione delle piste.

Il coperchio fu sollevato. Gardin guardò dall'altra parte, in direzione dell'orizzonte. «*Rododaktylos eos...* l'aurora dalle rosee dita» disse sorridendo in direzione del chiarore del mattino che lentamente s'avanzava. Aveva l'aria serena di chi in ogni circostanza sa abbandonarsi alla volontà di Dio.

L'ufficiale quasi si tuffò nella cassa, affondando le mani in una marea di carte e scartoffie. C'erano pile di faldoni,

fasci di vecchi giornali, libri di nessun valore. Carta, carta, soltanto carta. I militari erano attoniti, i loro volti erano pieni di stupore. Evidentemente erano sicuri della soffiata. Ogni centimetro venne perquisito, tentarono persino di smontare parte del furgone. Nulla di nulla. La «ricercata» dottoressa Kate Duncan non si trovava.

«Eccellenza, mi scusi per il disturbo...»

«Io non scuso niente. Oggi stesso presenterò una nota diplomatica di protesta al governo d'Israele per come siamo stati trattati e per questa grave violazione dei nostri diritti...»

«Ma io...»

«Lei ha fatto il suo lavoro, io farò il mio. Arrivederci.» L'arcivescovo prese un minuscolo taccuino nero dalla tasca della veste talare e scrisse in stampatello il nome dell'ufficiale e il suo numero di matricola, copiandoli dal tesserino di riconoscimento che aveva appuntato al petto. L'uomo rimase immobile come sull'attenti, imbarazzatissimo.

«Credo che ora possiamo andare...» disse il nunzio apostolico ai due autisti. L'auto e il furgone raggiunsero l'aereo che li stava aspettando. La cassa fu caricata e Gardin attese di vederlo decollare.

Nello stesso momento, nella più assoluta tranquillità, Kate Duncan viaggiava all'interno della seconda cassa partita quella mattina dalla sede della nunziatura di Jaffa e diretta al porto. Era a bordo del secondo furgone, uscito insieme all'auto del nunzio, che aveva preso un'altra strada. Il materiale contenuto nella seconda cassa era classificato come mobilio della nunziatura, e sarebbe stato imbarcato su una nave battente bandiera argentina, diretta a Buenos Aires. Una suora accompagnava l'autista del

veicolo. Tutte le formalità erano state sbrigate nel modo più semplice possibile. Quando la cassa fu a bordo, nella stiva, il comandante della nave la fece trasportare segretamente in un alloggio predisposto per l'occasione. E la fece aprire.

Kate uscì, un po' abbagliata dalla luce della stanza.

«Dottoressa Duncan, è un piacere averla a bordo, mi chiamo José Maria Loredo, e guido questa nave...»

«Capitano, è un piacere rivedere la luce.»

«Stiamo per lasciare il porto di Jaffa... Già domani verranno a prenderla...»

«Lei è...»

«Sì, sono il nipote del cardinale Loredo, il Prefetto della Congregazione per l'educazione cattolica. E qualche volta svolgo qualche missione un po' speciale per conto dello zio.»

Dopo che la nave ebbe sciolto gli ormeggi e fu uscita dal porto, una telefonata raggiunse monsignor Gardin che a sua volta avvertì Roma.

«Monsignor Majorana? Dica al Santo Padre che tutto è andato bene.»

«Per fortuna non ci siamo fidati» replicò il prelato da Roma. «Ora abbiamo la prova provata che il Papa è spiato in casa sua. Padre Gianfranco è stato bravissimo. Ha raccontato del piano della cassa di documenti da far partire da Tel Aviv con il volo speciale del Falcon, e si è dilungato nei particolari. Poi abbiamo accompagnato Gregorio XVII nei giardini vaticani, e lì il bravissimo frate ci ha parlato del vero piano per far fuggire Kate Duncan. Avverto subito il Papa, sarà contentissimo.»

Qualcuno però non fu per nulla contento.

«Maestro...»

«Eccomi, operazione compiuta? È nelle mani della polizia israeliana?»

«No... Maestro, ci sono state delle complicazioni...»

«Quali?»

«Be', la dottoressa Duncan non era nella cassa partita dall'aeroporto di Tel Aviv. C'erano soltanto documenti...»

«Non è possibile!» esclamò gelido l'uomo. «Ho sentito con le mie orecchie la descrizione del piano, i dettagli. Ho assistito a tutto l'incontro...»

«Forse ci hanno depistati!»

«Forse? Certo che ci hanno depistati! Ci siamo fatti fregare.»

«Maestro, è una vittoria di Pirro.»

«Abbiamo perso un importante vantaggio... Ora Gregorio XVII sa che noi lo spiamo!»

«Mettiamo in pratica il resto del piano?»

«Sì, attiviamo il nostro AIUTANTE...»

«Sarà fatto, Maestro.»

Mezz'ora dopo una chiamata raggiungeva a casa Anselmo Mastrangeli, 38 anni, dipendente del Vaticano.

«Questa notte riceverai l'ORDINE.»

«S-sì, va bene.»

«Ti sento titubante.»

«No, nessuna titubanza.»

«Sai, dobbiamo essere certi della tua affidabilità.»

«Potete starne sicuri! Ci mancherebbe.»

«Abbiamo investito molto su di te.»

«Certo... Che cosa dovrò fare?»

«Riceverai istruzioni domattina.»

«Io però normalmente non sto di sopra...»

«Credi che non lo sappiamo? Ci arriverai presto, per

cause di forza maggiore.»

«D'accordo.»

«Sarai contattato nelle prossime ore.»

Sebastiano Giacomelli aveva come sempre una faccia radiosa. Non che le cose gli andassero sempre bene. C'erano i problemi di salute della suocera, la moglie desiderava che trascorresse più tempo a casa. Un giovane marito e padre come tanti altri. La tranquillità che traspariva dal suo volto era frutto di una fede semplice e profonda. Ne aveva fatta di strada, il piccolo Sebastiano. Appena cinque anni prima era stato assunto in Vaticano, a fare le pulizie negli uffici della Congregazione dei vescovi. Era stato il parroco della chiesa dove si era sposato a raccomandarlo. Si era fatto subito benvolere: era una persona che, oltre a saper compiere bene e con precisione il suo lavoro, sapeva ascoltare. Ascoltava più che parlare. Così non c'era gendarme o fattorino o monsignore che non lo avesse preso in simpatia. Tre anni prima era entrato nell'Anticamera pontificia, addetto alla sistemazione delle medaglie e dei rosari. Poi, quando l'anziano aiutante di Camera era andato in pensione, dopo essere stato al fianco di tre Papi, lui aveva preso il suo posto, diventando il «cameriere» del Pontefice. Teneva in ordine il suo studio, serviva la colazione e il pranzo, sorreggeva l'ombrello in caso di pioggia o di troppo sole, porgeva le corone del rosario che il Papa distribuiva ai fedeli o agli ospiti illustri. Una posizione invidiabile, da «familiare» di Gregorio XVII. Il Papa messicano aveva imparato subito ad apprezzarlo, per la sua gentilezza e discrezione. Era una persona di cui ci si poteva fidare. Soprattutto, era muto come una tomba su tutto ciò che accadeva nell'appartamento papale.

Quel pomeriggio Giacomelli uscì dal Palazzo apostolico alle 14.30. Passò a casa, nella palazzina a fianco alla Casa Santa Marta, quella dove avevano alloggiato i cardinali durante il conclave. Doveva andare a fare delle compere, ma per fortuna quel giorno non si fece accompagnare dai due figli più grandi. Attraversò piazza San Pietro, giunse in piazza Risorgimento, imboccò via Ottaviano. Stava per attraversare la strada, quando una moto di grossa cilindrata sembrò sbandare e lo investì da dietro. L'aiutante di Camera venne scaraventato sull'asfalto. Anche il motociclista perse il controllo del veicolo, ma senza farsi neanche un graffio. Sebastiano venne ricoverato all'ospedale Santo Spirito. Aveva braccia e gambe fratturate, un'ecchimosi vistosa sulla fronte, varie ferite al torace. La Tac aveva immediatamente escluso danni più seri. Ma certamente sarebbe stato fuori gioco per qualche mese.

«Anselmo, vieni, ti chiamano dal Vaticano...»

L'uomo si alzò controvoglia dal divano del salotto, dove si era appena disteso.

«Sono Mastrangeli...»

«Sono il Prefetto della Casa Pontificia.»

«Dica, Eccellenza.»

«Mastrangeli, il povero Giacomelli ha avuto un incidente. Una cosa seria ma non grave, grazie a Dio. Non è in pericolo di vita. Pare che l'abbiano investito con una moto mentre si trovava in via Ottaviano. Sarà costretto a rimanere a letto alcuni mesi, purtroppo. Volevo dirle che da domani mattina alle sei e tre quarti e fino a nuovo ordine lei lo sostituirà...»

«Come desidera vostra eccellenza.»

«Sia puntuale.»

«Non mancherò.»

L'uomo rimise a posto la cornetta e cominciò a rimuginare tra sé: "Questi stramaledetti... L'hanno investito per farmi andare là...". Mastrangeli aveva le idee piuttosto confuse in quel momento. L'incontro con gli emissari del Maestro era avvenuto un anno prima. Gli avevano detto di appartenere a un gruppo molto potente, gli avevano dato dei soldi, toccando un tasto al quale l'uomo era purtroppo sensibile, a motivo del suo vizio nascosto, quello delle scommesse. Lo avevano ricoperto d'oro, senza che quasi la moglie se ne accorgesse, tanto era il flusso di denaro che il nuovo aiutante di Camera era capace di sperperare. Lo avevano arruolato così, a poco a poco, e ora lo tenevano con un cappio al collo. Mastrangeli si era abbandonato a loro. Aveva già compiuto alcune piccole ma importanti missioni. La visione chiara di ciò che il Papa faceva nel suo studio privato non sarebbe stata possibile se non grazie alla sua intraprendenza: aveva piazzato sulla scrivania una statua di san Giuseppe del tutto simile all'originale scolpito in legno da un artista bavarese, che conteneva una telecamera. Aveva aperto qualche busta contenente documenti riservati. Ma sapeva, sapeva benissimo che gli sarebbe stato chiesto di fare di più, molto di più. Per questo, durante le ultime vacanze, era stato portato con la famiglia in Portogallo e qui, mentre moglie e figlia si godevano la spiaggia, era stato addestrato con tecniche top-secret. Quell'esperienza lo aveva cambiato profondamente. Dopo l'addestramento non sembrava più lo stesso uomo. Il suo sguardo aveva perso la vivacità originale, appariva spento, talvolta si muoveva meccanicamente.

«Non so che cosa ti sia successo in Portogallo» gli aveva detto la moglie Lorena al loro rientro a Roma «ma sembra che ti abbiano rubato l'anima.» Mastrangeli ci era rimasto male. «L'anima? Addirittura l'anima?» Ma non si era lasciato andare alla solita risata sarcastica e sdrammatizzante, rinchiudendosi ancora di più in se stesso. Sapeva che l'unica cosa da fare era obbedire agli ordini.

La mattina successiva la sveglia suonò alle cinque. Mastrangeli fece la doccia, indossò la camicia bianca che la moglie aveva stirato la sera prima, il vestito nero, la cravatta nera, le scarpe più eleganti. Alle sei uscì di casa dopo aver bevuto soltanto un caffè. «Tanto faccio colazione con gli avanzi del Papa...» aveva detto a Lorena, che si era alzata per aiutarlo.

Abitava in un appartamento non grande di Borgo Pio. Appena uscito dal portone, notò subito quell'uomo con l'impermeabile beige che fingeva di leggere un giornale appoggiato al muro di fronte. L'intuizione era giusta. L'uomo gli si avvicinò.

«Ho le istruzioni...» E gli passò una piccola busta imbottita e sigillata, di forma quadrata, delle dimensioni di un ed.

«Va bene, leggerò...»

«Devi leggere prima di andare là dentro» disse l'uomo, uno sconosciuto, indicando l'ingresso di Porta Angelica dove Mastrangeli era diretto.

«Va bene» rispose. Mentre apriva la busta, l'altro si dileguò.

All'interno del plico c'era una boccetta contenente una decina di cristalli bianchi. C'erano anche una lettera dattiloscritta e una fotografia piegata in quattro.

Mastrangeli iniziò dalla foto e rabbrividì vedendo che si trattava di sua figlia. Poi lesse la lettera.

«La foto di tua figlia è soltanto un piccolo avvertimento: noi ci fidiamo di te, ma voglio anche dirti che ci sono molti nostri uomini che ti tengono d'occhio, che controllano ogni passo tuo e dei tuoi familiari. Non ti accadrà niente se eseguirai gli ordini. Se non lo farai, la prima a pagarne le conseguenze sarà Giulia, tua figlia. Hai potuto constatare che noi, quando interveniamo, facciamo in modo che sembri un incidente... Hai trovato una boccetta con dei cristalli. Devi cominciare stamane a metterne uno, soltanto uno, nel caffè del Papa. Poi ne metterai un altro nell'acqua che berrà a pranzo. Domani e dopodomani farai lo stesso. Trova tu il modo per non farti scoprire.»

Mastrangeli fu preso da un violento crampo allo stomaco. Per la prima volta si rendeva conto in quale melma era sprofondato. Pensò per un attimo di fuggire, di tornare a casa e di partire con moglie e figlia. Ma non poteva farlo. Lo stavano già attendendo nell'appartamento del Papa. Le sue dita tremanti si tormentavano il viso appena sbarbato e profumato. Che cosa avrebbe fatto? Rivide davanti a sé il volto della figlia. Non poteva rischiare di perderla. In fondo lui era stato al gioco, aveva accettato i soldi, i tanti soldi che quella misteriosa e potente organizzazione gli aveva regalato. Se non ci fossero state di mezzo loro, sua moglie e sua figlia, sarebbe corso a gettarsi nel Tevere piuttosto che avvelenare il Papa. Concluse però che non aveva scelta. Non adesso, non quella maledetta mattina. Accelerò il passo, con il cuore che sembrava volergli schizzare fuori dal petto. Sudava, nonostante l'aria fresca della mattina. Passò velocemente davanti alla guardia svizzera e al gendarme, entrò nel cortile dell'Apsa,

l'amministrazione del patrimonio della Santa Sede, prese l'ascensore diretto per l'appartamento del Papa.

Quella mattina Gregorio XVII aveva meditato il brano del Vangelo di Luca dedicato al buon ladrone. Nel breve pensiero che era solito pronunciare durante la messa privata, nella cappella dell'appartamento, il Papa disse che quello del ladrone crocifisso alla destra di Gesù è un esempio assolutamente liberante per tutti noi. «Si è conquistato il paradiso riconoscendosi peccatore e chiedendo aiuto e redenzione all'unico che era in grado di darglieli. È una figura straordinaria. In fondo, l'uomo che non si salva, l'uomo che finisce all'inferno, è perché lo vuole. È perché fino all'ultimo ha resistito pervicacemente all'invito del Dio misericordioso.»

La parola «inferno» fece un effetto molto strano a Mastrangeli. Come quello di una lama gelida che gli attraversava il corpo. Stava rischiando l'inferno, il sostituto dell'aiutante di Camera?

Mentre preparava le tazze del caffè, in cucina, svitò il tappo della boccetta, lasciò cadere impercettibilmente il minuscolo cristallo dentro quella destinata al Pontefice. Ed ebbe soltanto il coraggio di sussurrare: «Perdonami...».

20

L'elicottero rimase sospeso a volteggiare sopra la nave per qualche minuto. Un uomo venne calato giù con una corda, mentre Kate, piuttosto impaurita, attendeva sul ponte a fianco del comandante.

«La ringrazio per l'aiuto che mi ha dato» disse la dottoressa.

«Dovere, dovere...» si schermì il capitano.

Kate venne imbragata e si aggrappò all'uomo dell'elicottero. Due minuti dopo era a bordo del velivolo dell'aeronautica militare italiana che si diresse prontamente verso Roma. Atterrarono a Ciampino. Due macchine scure l'attendevano e in un battibaleno si ritrovò in Vaticano. Non aveva potuto portare nulla con sé. Aveva perso tutto nel corso della sua misteriosa odissea. Non le rimaneva niente di quel piccolo papiro che aveva entusiasmato il vecchio frate ultraottantenne poche ore prima che venisse assassinato. Non aveva alcuna prova che supportasse il suo racconto. Ogni circostanza sembrava contro di lei.

«Buongiorno, dottoressa Kate...» «Lei è...»

«Sono don Majorana.»

«Il *nostro* angelo» disse la dottoressa Duncan, sottolineando volutamente con il tono della voce quel

«nostro» e lasciando dunque intendere che sapeva delle iniziative vaticane in favore del marito.

«Mi segua» riprese il prelato, poco incline ai convenevoli.

Kate fu fatta salire nell'appartamento di rappresentanza, in un piccolo salottino, dov'era solito ricevere i suoi ospiti il segretario del Papa. Era una stanza piuttosto stretta, seppur con i soffitti alti. Era stata restaurata di recente. Le pareti erano tappezzate di damaschi verdi. Non c'erano finestre. Al centro un piccolo tavolo del Settecento e due sedie dello stesso stile, una di fronte all'altra. Si sarebbe detta la stanza per un interrogatorio, se gli ori, gli stucchi e lo splendido e antico quadro raffigurante la natività non avessero indicato che invece ci si trovava nel cuore del Vaticano. Kate fu fatta sedere.

«Attenda qui, c'è qualcuno che le vuole parlare...» disse Majorana.

«Chi è?» chiese Kate.

«Qui riceve il segretario personale del Santo Padre» si limitò a dire il monsignore, che uscì piuttosto in fretta e volle congedare l'addetto dell'anticamera, incuriosito per quella visita inattesa, per di più in un orario inconsueto.

La dottoressa Duncan rimase assorta. Si rendeva conto di non essere certo nelle condizioni migliori per incontrare il segretario del Pontefice. Tutto in lei stonava con la solennità di quel luogo, per quanto angusto. Aveva la tuta da ginnastica, era reduce da un viaggio massacrante e da una serie infinita di emozioni al cardiopalma. Non aveva avuto modo di guardarsi allo specchio, cosa che peraltro - pur essendo una donna - faceva piuttosto raramente. Anche per questo con John esisteva una simbiosi perfetta. Erano entrambi noncuranti dei rispettivi look. Certo, in

Costa questo aspetto assumeva connotazioni quasi patologiche, mentre nella sua più giovane consorte si rimaneva comunque entro limiti accettabili.

Lo sguardo della donna fu attratto da un mobile addossato alla parete, laccato bianco, con sfumature tra il rosa e il verde. Era pieno zeppo di astucci quadrati, di colore rosso e bianco. "Saranno i rosari che il Papa regala a quanti vanno in udienza" pensò la dottoressa, azzeccandoci.

Rimase praticamente immobile, come sospesa in una dimensione irreale, per una decina di minuti. Finalmente sentì dei passi far scricchiolare il pavimento di legno nella stanza accanto. La porta laterale si aprì e Kate scattò in piedi trovandosi davanti Gregorio XVII.

«Benvenuta... benvenuta dottoressa Duncan... è per me un grande piacere conoscerla.»

«Santità... io...»

«Mi dispiace di essere costretto a riceverla qui, nel salottino del mio segretario. Ma almeno sono sicuro che tra queste quattro mura nessuno ci spia né ascolta ciò che diciamo...»

«Perché, si sente spiato?»

«Non mi sento, sono spiato» rispose il Papa, che nel frattempo aveva preso posto sulla sedia di fronte a Kate.

«Dottoressa, stiamo vivendo la drammatica fase finale di una lotta sotterranea, tremenda... La lotta tra il bene e il male...»

«Non riesco a seguirla» sibilò Kate, che aveva la testa confusa e cominciava ad avvertire di colpo tutta la stanchezza e lo stress per le vicissitudini di cui era stata protagonista.

«Non le chiedo di capire, ma solo di fidarsi di me...»

«Come potrei non fidarmi di lei? Mi ha salvato la vita...» rispose Kate, mordendosi la lingua per la frase che le era uscita d'istinto, ma che rischiava di suonare sconveniente di fronte a un Pontefice, un personaggio del quale ci sarebbe dovuti fidare in ogni caso.

Gregorio accennò a un sorriso. Kate lo fissò negli occhi, notando che aveva la stessa serenità di sguardo e la stessa profondità che aveva visto in padre Fustenberg. "Dev'essere un dono di fede" concluse tra sé.

«Dottoressa... le riassumo la situazione: lei è ricercata dalle autorità israeliane che la considerano colpevole dell'omicidio di padre Fustenberg. Come saprà, lo Stato d'Israele ha i migliori servizi segreti del mondo. Non penso ci metteranno molto a localizzarla, a meno che lei non si nasconda...»

«Ma... io... John.»

«Mi lasci finire. Le offriamo di rimanere qui, dentro la Città del Vaticano. Collaborerà con noi... La aiuteremo.»

«Grazie, grazie, Santità.»

«Il punto però è un altro. Lei è una testimone preziosa, perché, da quanto ho capito, è l'unica a essersi resa conto che qualcosa di losco stava accadendo a Pella...»

«Non l'unica, Santità. L'unica rimasta viva...»

Gregorio XVII guardò la donna con un'aria vagamente interrogativa.

Kate riprese: «Il primo ad accorgersi che qualcosa non andava è stato un collaboratore della spedizione, Luigi Orlandi, assassinato in modo misterioso la sera stessa in cui abbiamo scoperto la grande pietra che copriva l'accesso alla camera sotterranea segreta dov'erano custoditi i papiri».

Il Papa la ascoltava in silenzio. Il labbro inferiore aveva

assunto una strana smorfia di dolore.

«Mi dispiace... mi dispiace tanto» disse sottovoce.

«Io ho sottratto uno dei papiri, il più piccolo. Ma sono certa che anche gli altri sono stati manomessi. Quello che ho portato a padre Fustenberg conteneva il testamento di Maria, le ultime parole della Madonna, scritte dall'evangelista Luca.»

Gli occhi del Pontefice si illuminarono.

«Non so che cosa contenesse il testo. So soltanto che c'era qualcosa riguardante il sangue reale, le accuse... la Maddalena...» disse Kate con un'agitazione crescente.

«Capisco... capisco» la tranquillizzò il Papa. «Eravamo già sulle tracce di questo testo, per noi preziosissimo. Solo che credevano che si trovasse in Russia...»

«John?»

«Sì, il viaggio del dottor Costa era finalizzato proprio a questo...»

«Ma c'è stato l'attentato...»

«Quello che è avvenuto al monastero di Sergeev Posad è stato terribile... terribile! Quanti morti... quanti feriti!»

«Lei crede che sia stato determinato dalla volontà di eliminare le testimonianze su quel testo?»

«Dottoressa, non siamo... non sono in grado di dirlo. Non ho le prove. Mi limito a esporle i fatti. Suo marito va a Mosca, su incarico della Santa Sede, per incontrare un uomo di fiducia del patriarca Nikon, il professor Safarevič. I russi ci avevano contattato in via informale perché volevano farci arrivare alcune informazioni senza passare per i canali ufficiali della nunziatura. Visti i nostri rapporti non eccellenti con l'ortodossia russa, abbiamo pensato a John. Sapevamo di poterci fidare e al tempo stesso nessuno avrebbe potuto collegare la sua presenza a

Mosca come un incarico ufficiale del Vaticano. Il dottor Costa si è mantenuto in contatto con monsignor Majorana. Gli è stata fatta vedere un'icona antichissima, risalente forse al IV secolo, sul cui retro erano incise alcune parole, un riferimento al testamento di Maria. Credevamo che i russi avessero di più, che avessero ritrovato almeno qualche spezzone di questo misterioso testo. Invece nulla di tutto ciò traspare dalla documentazione...»

«Ah... avete della documentazione?»

«Certo che ce l'abbiamo! Le ho detto che abbiamo fatto bene a fidarci dell'opera di suo marito. Ci ha portato delle foto ad alta definizione e con vari ingrandimenti...»

«Mi scusi Santità... io l'ho interrotta.»

«Oh, non si preoccupi. Accade molto di rado, sa? Nessuno interrompe il Papa. Io parlo, faccio omelie, discorsi. E anche quando parlo con i miei collaboratori, nessuno osa interrompermi. Eppure questo dialogo mi manca. Non ero abituato a lavorare così quando stavo in Messico... Che nostalgia! Com'era tutto più semplice e bello quando ero insieme alla mia gente...»

Kate era imbarazzata. Gregorio XVII si era accasciato sulla sedia e aveva lo sguardo perso. Le fece una grande tenerezza.

«Mi scusi, dottoressa. Non è bene che il Papa si faccia vedere così...»

«Anche il Papa è un uomo» rispose prontamente la donna.

«Lei lo crede davvero? Io ne sono più che convinto, ovviamente, essendo capitato a me di ricevere la tremenda eredità del mio predecessore. Conosco benissimo i miei tanti limiti. Non soltanto sono un uomo, ma sono un uomo peccatore... Solo che, vede... Kate... Posso chiamarla Kate?»

«Certo che può.»

«Grazie. Vede Kate, anche se il Papa è sempre più cosciente della sua pochezza e della sua inadeguatezza per l'incarico ricevuto, chi gli sta intorno tende a pensare il contrario. Proprio in questi giorni mi sono imbattuto in alcuni documenti... appunti dei pontefici che mi hanno preceduto. Ebbene, ognuno di loro, prima o poi, è arrivato al punto in cui mi trovo io ora. La certezza di essere indegno, inadeguato. La certezza di essere solo. Il Papa è un uomo, e un uomo solo. Chi non lo comprende, chi non vuole comprenderlo, sono innanzitutto i suoi collaboratori. È la Curia romana, questa pletora di uffici, ministeri, dicasteri, consigli... Tutti attendono una mia decisione, vogliono un mio parere. Tutti i loro dubbi, le loro domande, le loro fragilità si riversano quotidianamente sulla mia scrivania. Lo sa, Kate, che ogni giorno io ricevo una valigia, una valigia piena di documenti? Lo sa che entro sera devono tornare in Segreteria di Stato, da dove sono arrivati? Su ognuno ho dovuto mettere una firma, una sigla. Su ognuno ho dovuto meditare, talvolta pregare. Ho dovuto decidere e farlo da solo, e farlo in fretta...»

«Mi spiace, credevo...» disse la dottoressa Duncan frenando in tempo la lingua.

«Credeva che fosse più facile? No, cara Kate, non è facile fare il Papa. Glielo posso assicurare. Solitudine, incertezza, dubbio mi accompagnano quotidianamente.»

La donna avrebbe voluto dire qualcosa, magari sull'assistenza dello Spirito Santo. Ma non se la sentiva proprio. Sarebbero suonate parole di circostanza per consolare un povero vecchio che le appariva del tutto inerme e indifeso. Costretto a riceverla in una specie di sgabuzzino - seppure foderato di seta - perché si sentiva

spiato. Costretto a combattere una battaglia decisiva affidandosi ai servigi di un giornalista americano un po' sfigato qual era suo marito.

«Mi scusi per questo sfogo. È che... è che il momento della solitudine è qualcosa che puoi raccontare soltanto a una persona che hai visto per la prima volta... a qualcuno che non conosci... La prego di dimenticare quanto ho detto. Un tempo, quando ero giovane, e avevo un problema che mi assillava, mi capitava di svegliarmi nel cuore della notte e di dire: "Domani ne parlerò al vescovo". Poi divenni vescovo ausiliare, e c'erano tanti preti che venivano da me a parlarmi dei loro problemi. Quelli più gravi, li sottoponevo al cardinale. Poi divenni io il cardinale. E quando mi svegliavo la notte in preda al panico, potevo consolarmi dicendo: "Ne parlerò al Papa"... Ora il Papa sono io. E quando mi sveglio a causa di un problema assillante non posso più scaricare la tensione, posso soltanto rivolgermi a chi sta lassù...» Dicendo queste parole Gregorio volse lo sguardo verso un crocifisso di ebano che era appoggiato sopra un mobile.

«Comunque» riprese «non voglio tediarla con queste confidenze... Le stavo dicendo che temiamo che l'attentato a Sergeev Posad sia legato alla scoperta dell'icona, sia stato compiuto per distruggere ogni evidenza. Anche le circostanze della morte di Safarevič sono strane, non tornano i tempi... suo marito ha fatto un ottimo lavoro...»

«Solo che ora è in carcere» sussurrò Kate, ancora una volta pentendosi di ciò che aveva detto.

«Stiamo facendo di tutto per tirarlo fuori. Lo hanno accusato falsamente, e questo mi conferma dell'esistenza di una trama... anche se le tessere di questo mosaico ancora mi sfuggono...»

«E i manoscritti di Pella? Ho letto che attestano l'autenticità dei vangeli apocrifi e gnostici...»

«Non lo so... non so che cosa risponderle. Ma mi sembra davvero strano che nel momento in cui si scopre una testimonianza antica e attendibile che sembra smentire queste fandonie sulla Maddalena e sul sangue reale, queste bugie che così tanto male hanno fatto alla Chiesa... ecco che arriva una scoperta di segno contrario. Guarda caso anch'essa costellata di strane morti e di false accuse... No... c'è un disegno, una regia...»

«Mi dica che cosa devo fare.»

«Per il momento nulla. Le ho fatto assegnare un paio di stanze nell'appartamento della seňora Marta Pena... sa chi è?»

«No, non l'ho mai sentita nominare.»

«Era la mia governante... Ora dà una mano ai miei segretari.»

«Grazie, Santità.»

«Sono io che ringrazio lei. Abbia fiducia, ci risolleveremo... verremo a capo di tutto... Bisogna saper aspettare, bisogna avere fede.»

«Certo» disse la dottoressa Duncan abbassando gli occhi.

Gregorio XVII si alzò di scatto, le diede la mano, poi sparì dietro la porta di mogano.

Kate rimase nuovamente da sola. Non si era accorta della piccola smorfia di dolore che aveva percorso il volto del Pontefice. Dopo mezzo minuto arrivò Majorana.

«Mi segua, le faccio strada.»

Uscirono dall'appartamento di rappresentanza, scesero con l'ascensore. Kate si guardava attorno piena di ammirazione per la bellezza di quelle sale e si stupì per il

fatto che, nonostante fosse pieno giorno, non avevano incontrato molte persone nel loro percorso.

L'appartamento della señora Pena era bellissimo. Si affacciava sui giardini vaticani ed era un'oasi di pace. Kate venne accolta benissimo dall'ex governante del Papa. Poté finalmente riposarsi, distesa sul letto, con la finestra aperta e uno sprazzo di cielo azzurro da poter contemplare. Cosa che non aveva potuto fare a Gerusalemme né poi a Jaffa.

«Pronto, Maestro...»

«Sono qui.»

«L'hanno portata in Vaticano.»

«L'ho saputo.»

«Ma devono aver scoperto qualcosa...»

«Ho saputo anche questo... Il colloquio con il vecchio vestito di bianco non è avvenuto nei soliti uffici né nei soliti salotti... Hanno scelto un posto che non potevamo monitorare...»

«Dovevamo aspettarcelo.»

«Certo, non potevamo immaginare che i nostri nemici rimanessero fermi, a farsi sgozzare! Ma il cerchio si sta stringendo, ormai.»

«Sì, Maestro... Vuole che facciamo filtrare ai giornali la notizia della presenza di Kate Duncan in Vaticano?»

«Potrebbe essere un'idea, anche se ovviamente smentirebbero...»

«Ci servirebbe una foto, una bella foto della dottoressa dentro le sacre mura... Se lo immagina che scoop?»

«Vedi se riesci a procurartela. La faremo arrivare sulle prime pagine di tutto il mondo.»

«Va bene... Sappia che il nostro uomo ha cominciato la somministrazione...»

«Spero sia tutto programmato a dovere. Lo sai che fra quarantott'ore accadrà qualcosa di importante per i nostri piani...»

«Maestro, come potrei dimenticarlo?»

«Bene, tienimi informato.»

«Sarà fatto ! »

In quello stesso momento don Majorana stava camminando nei giardini vaticani con un uomo di mezza età. Era Giacomo Domenici, il capo della gendarmeria vaticana. Aveva un passato nei servizi segreti della Guardia di Finanza italiana, aveva creato in Vaticano una sala operativa di alto livello. Sia il Papa che il prelato siciliano si fidavano di lui.

«Sappiamo che Gregorio XVII è spiato in ogni suo movimento. Sanno tutto ciò che dice o fa quando si trova nell'appartamento privato e in quello di rappresentanza...»

«Monsignore, stento a crederlo... non è possibile» disse l'uomo piuttosto sorpreso per questa rivelazione che Majorana gli aveva fatto.

«Le posso assicurare che è così... Non intendo aggiungere altro. La prego di fare le sue verifiche con la massima discrezione. Soprattutto, senza farsene accorgere.»

«Certo... non sarà facile... ma...»

«Ovviamente il Santo Padre è disponibile a darle tutto l'aiuto necessario... mi sono spiegato? Mi faccia sapere se... se deve recitare una parte...»

Domenici, impettito nel vestito grigio che cominciava ad andargli un po' stretto, con lo sguardo severo, rispose che gli avrebbe fatto sapere e se ne andò.

Quel pomeriggio incontrò tre persone di sua assoluta

fiducia, che lavoravano per la Guardia di Finanza. Scelse volutamente di non parlare con nessuno dei suoi sottoposti. L'incontro avvenne ancora una volta all'aperto e soprattutto a debita distanza dal Vaticano, in un bar della periferia nord di Roma. I tre vennero incaricati di svolgere un'indagine per scoprire quante e quali eventuali microspie o telecamere fossero presenti negli appartamenti papali. La gendarmeria faceva spesso controlli di routine. Ma evidentemente, se don Majorana aveva ragione, più di qualcosa doveva essere sfuggito negli ultimi mesi. Oppure, più probabilmente, qualcuno degli uomini della gendarmeria aveva tradito. Domenici non volle neanche prendere in considerazione questa possibilità. Era abituato a esercitare un controllo forte sui suoi uomini, pretendeva che gli dicessero sempre tutto, che si confidassero con lui. Ogni cosa, anche la più insignificante, doveva essere oggetto di puntuali rendiconti. Aveva passato momenti difficili, il capo della gendarmeria, quando una giovane recluta durante il corso di addestramento si era suicidata. Era un ragazzo sensibile e instabile, poco adatto per quel compito. Avevano detto che dietro il suicidio c'erano motivi sentimentali, in realtà la goccia che aveva fatto traboccare il vaso era stata una punizione: due giorni di consegna con il divieto di uscire, motivata da un'insubordinazione. Domenici aveva ottenuto la solidarietà prima del Segretario di Stato e poi del Papa. Ma a seguito di quel triste incidente aveva acuito le pressioni sui suoi uomini. Un caso del genere non si doveva ripetere.

I tre agenti contattati dal capo della gendarmeria sarebbero entrati il giorno successivo in Vaticano, come tecnici informatici, e avrebbero lavorato nell'appartamento papale sotto questa copertura. Rientrato nel suo ufficio

Domenici fece il numero del cellulare di don Majorana.

«Vediamoci tra dieci minuti» disse.

«Va bene. Nel cortile di San Damaso» rispose il monsignore.

Si ritrovarono ancora una volta all'aperto.

«Domani arriveranno i miei uomini» esordì Domenici.

«Che cosa dobbiamo fare?»

«Dica al Papa che questa sera parli con il suo segretario chiedendo che venga installato un nuovo computer... anzi no... faccia in modo che sia il segretario particolare a dire al Pontefice che bisogna cablare di nuovo l'appartamento, per potenziare la rete Internet...»

«Va bene, sarà fatto...»

«In questo modo, se c'è qualcuno che spia...»

«Non se c'è, c'è e basta...»

«...D'accordo... dicevo, chi sta spiando saprà che nelle ore successive alcuni addetti entreranno in quelle stanze. Insomma, non apparirà strano...»

«Speriamo che tutto vada bene.»

«Speriamo» concluse Domenici.

Majorana avvertì subito il segretario del Papa. La «recita» fu fatta alla perfezione.

«Signorina! Venga...»

O'Donnel aveva una voce che alla segretaria suonò strana. Appena aprì la porta si rese conto del perché. II vescovo l'aveva chiamata per mostrarle l'abito rosso cardinalizio, che quarantott'ore dopo avrebbe dovuto finalmente indossare.

«Eccellenza... come le sta bene» disse Aibell con un tono fin troppo complimentoso. Non era preparata, per quella inconsueta sfilata. La donna aveva la stessa età del prelato,

lo conosceva da una vita, aveva collaborato con lui, lo aveva aiutato. Ne ammirava lo stile diretto e semplice, per nulla clericale. Per questo fu doppiamente stupita di vederlo pavoneggiarsi nella veste purpurea.

«Aibell, sai che cosa significa? *Usque ad sanguinis effusionem*, fino allo spargimento del sangue... Per questo i cardinali sono vestiti di rosso. È il colore del sangue, quello che sono disposti a versare per rimanere fedeli alla Chiesa e al Papa, del quale sono stretti collaboratori.»

La segretaria continuava a non credere ai suoi occhi e alle sue orecchie, sentendosi fare la lezioncina. Viveva a Roma da molti anni, Aibell, e certo sapeva bene che cosa fosse un cardinale e il perché del colore rosso dell'abito.

«Lo sai» continuò O'Donnel «che anche il Papa un tempo si vestiva di rosso? Era il colore del manto imperiale, il colore del mantello con il quale venne rivestito Gesù per essere schernito come re dei giudei. Il colore della tela con la quale l'imperatore Costantino fece avvolgere le ossa del beato apostolo Pietro... Il Papa si vestiva di rosso! E sai da quanto ha cominciato a vestirsi di bianco? Dai tempi di san Pio V, il Papa di Lepanto, il Papa del messale tridentino: lui era un frate domenicano e abitava nel convento dirimpetto alla basilica di Santa Maria Maggiore. Continuò a tenere il vestito del suo ordine anche da Papa. L'abito dei domenicani è bianco...»

Aibell era sempre più frastornata, stupita. Si chiedeva com'era potuto accadere che qualche metro quadrato di stoffa rossa avesse trasformato un vecchio prete irlandese, ironico e un po' positivista, in un pavone in vena di lezioni saccenti. Rimase in silenzio, guardandolo muoversi con la nuova veste.

«Be', non mi dice niente?»

«Ha già detto tutto lei» sibilò gelida.

«Aibell, la porpora è una responsabilità importante... è stata una sorpresa inaspettata dopo il rapimento... tutto sta accadendo così in fretta.»

Il volto arcigno della donna si era stemperato in un sorriso di compassione. In fondo, povero vescovo O'Donnel, aveva tutte le ragioni di pavoneggiarsi un po', dopo quello che aveva passato. Perché mai avrebbe dovuto rovinargli la festa? Non lo credeva capace di entusiasmarsi così per queste cose, ma disse comunque qualche frase di circostanza per accontentarlo, vedendolo felice come un bambino. Si ricordò di un altro personaggio della Curia romana, recentemente scomparso, che per almeno tre concistori era stato indicato dalla stampa come candidato alla porpora. Si malignava nei sacri palazzi che avesse già pronto l'abito. E qualcuno, il giorno in cui finalmente il Papa annunciò la sua nomina cardinalizia, commentò: «Per fortuna, altrimenti questa volta l'avrebbero trovato impiccato sotto il colonnato, tutto vestito di rosso». Aìbell sapeva che questo non era il caso di O'Donnel, che tra l'altro non ricopriva un incarico di per sé cardinalizio e che doveva il berretto purpureo alla triste esperienza del rapimento di cui era stato vittima.

Oggi il "delfino" del Papa riceve la porpora. Così titolava un quotidiano italiano tra i meglio informati di politica vaticana. Ipotizzando che con quel gesto, di per sé clamoroso, con quell'inedito concistoro convocato perla nomina di un solo cardinale, Gregorio XVII avesse voluto mandare un segnale preciso alla Curia romana e al mondo intero. Le cose non stavano esattamente così. Il Papa stimava O'Donnel, lo considerava uno dei suoi più stretti e

fidati collaboratori e soprattutto lo sapeva un buon prete e un buon vescovo. Ma mai gli era passato per la mente che potesse essere il suo successore. Per un semplice motivo: il Papa pensava quotidianamente alla morte, ma mai e poi mai spaziava con la mente sul «dopo», su ciò che sarebbe accaduto quando lui non ci fosse più stato. Ricordava spesso una frase che aveva sentito dire dalle labbra del suo predecessore, il Pontefice polacco, ormai anziano: «Come sarebbe bello per un Papa assistere all'elezione del suo successore». Ora capiva che dietro quelle parole c'era un grande amore per la Chiesa da parte di un grande pastore. Ma lui, quelle parole, non le avrebbe mai pronunciate. Avrebbe temuto, anche soltanto ipotizzando la sua possibile presenza, di influenzare la decisione che i cardinali erano chiamati a prendere sul nome del vescovo di Roma.

Quel titolo sul «delfino», invece, non era dispiaciuto a O 'Donnei, il nuovo cardinale. In Curia lo chiamavano il porporato solitario, dato che il giorno del concistoro soltanto lui avrebbe ricevuto la berretta. Qualcuno ricordava il gesto di Paolo VI, che nel 1977 aveva indetto un concistoro per dare la porpora a Giovanni Benelli, il fedele Sostituto della Segreteria di Stato, inviato a Firenze come arcivescovo. Papa Montini, ricordando ciò che era capitato a lui quando andò a Milano, non voleva mandarlo via da Roma senza il berretto rosso e la possibilità di succedergli. Così chiese a Benelli di indicare i nomi di altri tre candidati per il cardinalato. E ascoltò i suoi suggerimenti. Questa volta, Gregorio XVII era andato oltre.

La cerimonia si svolse nella Sala Clementina. Non c'era infatti molta folla da ospitare. Con il clima che si respirava

in Irlanda e le accuse di pedofilia scagliate contro i preti di quel Paese, non erano tanti i pellegrini disposti a venire a Roma per festeggiare il loro nuovo cardinale. Il Papa fece il suo ingresso alle undici spaccate. Tutti si accorsero che era pallido come un cencio. Qualcuno cominciò a fare commenti sottovoce: «Guarda che faccia ha, sembra stia male... forse ha l'influenza...». In effetti aveva una brutta cera, e camminava con il passo un po' incerto. O'Donnel lo fissò preoccupato. Gregorio XVI indossava la mozzetta rossa e un'antica stola con ricami d'oro. Ma le sue spalle quel giorno sembravano così fragili da non poter reggere nemmeno quella striscia di stoffa lavorata.

Il discorso del Papa fu breve e commovente.

«Oggi abbiamo l'onore di elevare alla dignità cardinalizia questo nostro fratello, buono e fedele, che di recente è stato vittima di un rapimento. Ha conosciuto, seppure brevemente, la prigionia. E stato maltrattato dai nemici della Chiesa, da coloro che dipingono la sposa di Cristo come la sentina di tutti i mali. Cari amici e cari fratelli, non mi sono mai nascosto le difficoltà, e la voce del pastore universale si è levata ogni qual volta c'era da condannare e deplorare il peccato commesso da alcuni dei suoi figli. Ma la sposa di Cristo è santa!»

Le parole di Gregorio furono accolte con un senso di sollievo da molti dei curiali presenti, che applaudirono in modo fin troppo plateale. Poi O'Donnel s'inginocchiò davanti al Papa che prima gli pose sul capo il berretto di seta rossa marezzata a forma di tricorno, poi gli consegnò la pergamena di nomina, con la chiesa titolare della quale da quel momento il neo-cardinale sarebbe stato il patrono. Quindi lo benedisse. Il vescovo si affrettò a baciare l'anello. Ma il Papa, compiendo uno sforzo all'apparenza

considerevole, volle alzarsi e dopo aver sollevato O'Donnel, lo abbracciò.

Mentre avveniva tutto questo, e il vescovo irlandese veniva festeggiato dai pochi cardinali presenti a Roma in quel momento, tre tecnici informatici lavoravano nell'appartamento papale. Sapevano che ogni loro movimento poteva essere ripreso. Non ci misero molto a individuare le telecamere. Tutte. La casa del Papa era stata infestata di microfoni e telecamere digitali in miniatura. Si sarebbe potuto girare un «reality show», tanti erano i punti di osservazione. I tecnici furono meticolosissimi e fecero in modo che non si capisse ciò che avevano scoperto. Tracciarono una mappa dettagliata di ogni cosa, come aveva chiesto Domenici.

«Altro che spiato!» disse l'ingegner Dondi, il capo della piccola spedizione, che aveva il grado di capitano.

Il responsabile della gendarmeria rimase esterrefatto.

Com'era potuto accadere un fatto simile? L'appartamento papale trasformato in una casa di vetro, per qualche centrale spionistica che poteva sapere tutto ciò che il Pontefice diceva o faceva. Imbarazzato e un po' tremante per la notizia appena ricevuta - era chiaro infatti che dietro a quell'operazione di spionaggio c'era qualcuno di molto, molto potente - Domenici corse ad avvisare Majorana. Ma non lo trovò, perché stava assistendo alla cerimonia. Il capo dei gendarmi attese che tutto finisse. Poi prese il monsignore sottobraccio.

«Aveva ragione... mi deve scusare! Aveva ragione... Il Papa è spiato, controllato in ogni suo movimento... ogni sua parola...»

«Da chi?» chiese il sacerdote.

«Questo non glielo so ancora dire. Bisogna fare delle

ricerche...»

«Avete lasciato tutto come stava?»

«Certo, come mi ha chiesto!»

«Bene, mi dia questa mappa.» Dicendolo Majorana quasi la strappò dalle mani di Domenici. In queste occasioni era capace di gesti piuttosto energici. Pochi minuti dopo era al cospetto del Papa. Trovò Gregorio accasciato su una poltrona, in un bagno di sudore.

«Santo Padre... mi spiace disturbarla...»

«Non mi disturba, don Majorana. Sono io che non mi sento...» Il sacerdote intercettò lo sguardo preoccupato del segretario particolare. Il Papa in effetti appariva piuttosto debole.

«Credo che un po' d'aria le farebbe bene, prima di colazione» disse il prelato.

Il Papa capì.

«Perché no... Lei però dopo si ferma a pranzo.»

Si alzò a fatica dalla poltrona.

«Torniamo tra poco. Aggiunga un piatto» disse il Papa al suo segretario.

«Sa...» aggiunse «un tempo era tradizione che il Papa mangiasse da solo. Poi venne il Papa polacco, e il pranzo si trasformò in una riunione quotidiana di lavoro. Ricordo ancora il commento un po' stizzito di un anziano cardinale italiano: "Ora la mensa del Vicario di Cristo si è trasformata in un'osteria!". Che cattiveria! Non capisco che cosa ci sia di male...»

L'ascensore portò i due ecclesiastici nel giardino pensile, sulla terrazza.

Majorana venne subito al dunque.

«Santo Padre, guardi! Guardi qui! Lei dentro i sacri palazzi è spiato, ripreso, registrato. Tutto l'appartamento

privato è pieno zeppo di telecamere e microspie. Lo stesso vale per alcune sale di quello di rappresentanza. Questa è la mappa dettagliata...»

«Che cosa facciamo?»

«Facciamo finta di niente. Ma da questo momento, quando lei si troverà in ognuno di questi ambienti, dovrà fingere, dovrà dire il contrario di ciò che pensa veramente...»

«Mio Dio! Un Papa che recita...»

«Siamo in guerra, Santo Padre.»

«Siamo in guerra, Majorana» aggiunse il Pontefice, che all'aria aperta aveva cambiato decisamente faccia.

Una nuova smorfia di dolore si dipinse sul suo volto non appena rientrarono nell'appartamento.

«Maestro, che trionfo!»

«Lascia perdere...»

«Tutto procede per il meglio... il vecchio sta cominciando ad accusare i primi sintomi...»

«Non aveva certo una bella faccia oggi...»

«Direi proprio di no...»

«Così quando lei...»

«Lascia perdere per il momento.»

«Tutto si sta compiendo. La vittoria è vicina... A proposito: ho la foto!»

«Co... come? Davvero? Sei riuscito a far fotografare Kate Duncan?»

«Certo che ce l'ho fatta. È bastato pagare. Non ci sono state difficoltà. Si riconosce benissimo che è lei, ed è affacciata da un balcone, con la cupola di San Pietro sullo sfondo...»

«Il problema è la data.»

«Non credo. I nostri amici giornalisti non chiederanno nulla a questo proposito. Si fideranno.»

«Bene, allora, andiamo avanti!»

Anselmo Mastrangeli era rannicchiato dietro il confessionale della chiesa di Sant'Anna. Piangeva tormentandosi le mani.

«Perdonami... perdonami» ripeteva. Se qualcuno l'avesse notato, nella semi-oscurità che in quel momento avvolgeva la chiesa, l'avrebbe scambiato per un barbone, una larva umana. Continuava a stringere tra le dita quella maledetta boccetta. Oramai tutti i cristalli erano stati fatti nascostamente scivolare nel caffè del Papa. Pianse amaramente. Ma senza riuscire a liberarsi la coscienza dal macigno che la opprimeva. Il telefonino trillò e il sostituto dell'aiutante di camera scappò fuori dalla chiesa per rispondere. Era Domenici.

21

La decisione doveva essere presa nel giro di pochi minuti. L'uomo si muoveva nella stanza ovale lasciando trasparire tutta la sua irritazione.

«Non so che cosa fare, Jason... Mi ha incastrato, quel vecchio!»

«Signore, lo so, non è facile...»

«Maledizione... in teoria non avrei i poteri per...»

«No signore, in realtà... è possibile... c'è un escamotage... pensi a Guantanamo...»

«Guantanamo non c'entra proprio nulla... non si tratta mica di un accusato per fatti di terrorismo.»

«Lo so, ma questa volta a chiederglielo...»

«Questa volta a chiedermelo è stato il Papa in persona.»

«Quel messicano...» disse l'uomo con lo sguardo rivolto alla grande vetrata che si apriva sul giardino.

«È nel nostro interesse mantenere buone relazioni... C'è in programma un viaggio nei prossimi mesi.»

«Jason, pensi forse che me ne freghi qualcosa del viaggio di quel messicano? Io sto finendo il mio secondo mandato.»

«Deve pensare anche al partito, al suo successore.»

«Tanto vincerà quella donna, oppure quel mezzo musulmano.»

C'era durezza e anche una punta di disprezzo nelle sue

parole.

«Mi creda, è meglio prendere in seria considerazione questa richiesta...»

«Non lo so, Jason, davvero non lo so.»

Non era facile, per il presidente degli Stati Uniti d'America nel momento più basso della sua popolarità, con una serie di catastrofiche missioni militari in corso nel mondo, acconsentire a una domanda diretta e precisa del Papa. Per di più se si trattava di un Papa messicano. Il Messico era stato sempre considerato, da una certa oligarchia americana, come il pollaio degli Usa. E certo non avevano contribuito a distendere gli animi le denunce precise che Gregorio XVII aveva fatto in favore degli immigrati latinoamericani o certe prese di posizione sulla globalizzazione. Il presidente aveva letto e riletto con un certo fastidio le parole contenute nell'omelia dell'Epifania.

«Con Gesù la benedizione di Abramo si è estesa a tutti i popoli, alla Chiesa universale come nuovo Israele che accoglie nel suo seno l'intera umanità. Anche oggi, tuttavia, resta vero quanto diceva il profeta: "nebbia fitta avvolge le nazioni". Non si può dire infatti che la globalizzazione sia sinonimo di ordine mondiale, tutt'altro. I conflitti per la supremazia economica e l'accaparramento delle risorse energetiche, idriche e delle materie prime rendono difficile il lavoro di quanti, a ogni livello, si sforzano di costruire un mondo giusto e solidale. C'è bisogno di una speranza più grande, che permetta di preferire il bene comune di tutti al lusso di pochi e alla miseria di molti. Questa grande speranza può essere solo Dio... non un qualsiasi dio, ma quel Dio che possiede un volto umano: il Dio che si è manifestato nel Bambino di Betlemme e nel Crocifisso-Risorto. Se c'è una grande

speranza, si può perseverare nella sobrietà. Se manca la vera speranza, si cerca la felicità nell'ebbrezza, nel superfluo, negli eccessi, e si rovina se stessi e il mondo. La moderazione non è allora solo una regola ascetica, ma anche una via di salvezza per l'umanità. È ormai evidente che soltanto adottando uno stile di vita sobrio, accompagnato dal serio impegno per un'equa distribuzione delle ricchezze, sarà possibile instaurare un ordine di sviluppo giusto e sostenibile. Per questo c'è bisogno di uomini che nutrano una grande speranza e possiedano perciò molto coraggio.»

Parole tutto sommato sobrie e perfettamente in linea con quanto la Chiesa cattolica aveva sempre insegnato. Ma che non erano affatto state gradite dall'inquilino della Casa Bianca, che si sentiva giustamente protagonista di quella corsa per la supremazia economica e l'accaparramento delle risorse.

«Si ricordi che con la Chiesa cattolica abbiamo molti punti in comune...»

«Lo so, Jason lo so...» rispose con una punta di fastidio il presidente.

«La difesa della vita umana, la lotta contro l'aborto, il diritto a difenderci dal terrorismo... Il fatto che Sua Santità venga per la prima volta negli States dopo la sua elezione e si fermi a pregare a Ground Zero rappresenta un evento importante, direi epocale... Le ricordo che Gregorio XVII trascorrerà il giorno del suo compleanno alla Casa Bianca... un'occasione imperdibile per noi, a così poca distanza dalle elezioni presidenziali.»

«Jason, non mi dici nulla di nuovo... tuttavia...»

«Il presidente è lei, signore. Sta a lei decidere.»

L'uomo rimase in piedi, davanti alla massiccia scrivania.

Guardò il capo dello staff uscire da una delle porte bianche ai lati della sala ovale. Cominciò nervosamente a spostare una penna e un bloc notes, scambiandoli di posizione. Sembrava deciso ad afferrare la cornetta... poi ci ripensò, e riprese a camminare percorrendo in lungo e in largo il grande tappeto di colore blu con lo stemma degli Stati Uniti d'America al centro.

Finalmente si decise. Sollevò la cornetta di uno dei tre telefoni che aveva sulla scrivania: «Mi passi il Segretario di Stato».

«Albert, sono io.»

«Presidente...»

«Ordina che un certo John Costa, giornalista, arrestato qualche giorno fa per un caso di molestie sessuali su un minore e attualmente incarcerato a Rikers Island venga preso in consegna dai servizi segreti. Lo farai trasferire immediatamente a Washington. È un'operazione sotto la diretta responsabilità del presidente degli Stati Uniti.»

«Non so se...»

«È un ordine del presidente, Albert.»

«D'accordo, George.»

L'uomo chiuse la telefonata. Era in preda a una tensione altissima.

Entrò nuovamente Jason Jefferson, il capo dello staff.

«C'è il vicepresidente sulla linea uno... è in preda al panico...»

L'uomo si sedette e prese il telefono.

«Che cosa c'è Dick?»

«Ho saputo della richiesta che ti è arrivata dal Vaticano ieri sera.»

«E allora?»

«Volevo dirti di non acconsentire. Non dargliela vinta!»

«Perché Dick?»

«I nostri vecchi amici non vogliono... è importante che le cose seguano il loro corso, quel giornalista deve rimanere dentro.»

«Ormai ho deciso, Dick...»

«I nostri vecchi amici ci rimarranno male, molto male.»

«Devi capirmi, non potevo fare altrimenti. Il Papa verrà qui fra qualche mese... Non potevo dirgli di no... Aver acconsentito alla sua richiesta ci permetterà, al momento del bisogno, di chiedere qualcosa in cambio. E ti assicuro che ce ne sarà certamente l'occasione.»

«Temo che i nostri amici non ci sosterranno più come prima...»

«E di che ti preoccupi, Dick? Siamo in scadenza. Io sto concludendo il mio secondo mandato, tu, con i tuoi sette bypass e il carico di medicine anticoagulanti che prendi a colazione, pranzo, merenda e cena non sei certo nelle condizioni per candidarti... Di che cosa ti preoccupi, Dick?»

«Non sto pensando alla politica, George. Sto pensando... sto pensando a molti interessi che abbiamo in comune con loro...»

«Be', Dick, mi affido a te, come sempre. Spero tu possa spiegare loro che questa volta sono stato costretto a decidere in questo senso...»

«Davvero non ti capisco più... e questo da un bel pezzo!» disse lapidario il vicepresidente chiudendo seccamente la comunicazione.

La pubblicazione dei primissimi risultati della missione a Pella venne accolta negli Stati Uniti con enorme soddisfazione. Quella mattina Mr. Rolf, della Church Inter-

faithful Unification Enterprise, aveva organizzato una conferenza stampa in un hotel di Washington. Era annunciata la presenza di Eugene Harvey, della NY Archeological Foundation, ma soprattutto di Murphy Darrow, l'autore del fortunatissimo romanzo sul sangue reale e la discendenza della Maddalena, che aveva contribuito a propalare in tutto il mondo una vecchia leggenda esoterica legata ai templari e al ruolo improbabile di Leonardo da Vinci. Molti giornalisti erano accorsi a mezzogiorno, nella grande sala congressi dell'hotel The Hay-Adams in One Lafayette Square. Rolf, fino a quel momento un personaggio poco conosciuto, era raggiante. Harvey aveva con sé alcune immagini dei papiri recuperati in Giordania.

Prese la parola in una sala gremitissima, avendo davanti a sé una barriera umana di cameramen e fotoreporter.

«Grazie alla scoperta di questi antichissimi papiri, risalenti ai primi decenni del cristianesimo, abbiamo appreso che quel cristianesimo era ben più variegato e complicato di quanto ci si potesse immaginare. C'è stata una corrente di pensiero che ha preso a poco a poco il sopravvento sulle altre, e che si è imposta a tutti - meglio quasi a tutti - come l'unica sedicente vera, fondando l'ortodossia cattolica e definendo tutte le altre dottrine e conoscenze come eretiche, apocrife, destinate in questo modo a essere dimenticate. Sepolte. Dell'esistenza di questi contrasti eravamo già bene informati prima di questa eccezionale scoperta, grazie all'opera dei polemisti cattolici del II e III secolo. Mi riferisco a Ireneo, Tertulliano, lo Pseudo Ippolito, Clemente, Origene. I loro scritti sono giunti a noi e attraverso i loro scritti, che contestavano gli gnostici, abbiamo conosciuto qualcosa degli gnostici stessi

e delle loro dottrine dimenticate. Qualche studioso comincia finalmente a parlare non di cristianesimo ma di cristianesimi. È ora di rileggere questa storia dalla parte dei vinti, dei dimenticati, di coloro la cui memoria si è tentato di cancellare dalla faccia della terra. La Chiesa cattolica ha un'enorme responsabilità in tutto questo. È giunto il momento di "liberare" la verità, di rendere noto al mondo che prima ancora della formazione dei vangeli canonici erano stati scritti questi testi su Gesù e sulla sua vita. L'uomo di Nazareth non ha mai voluto presentare se stesso come Dio, ma come l'uomo perfetto, l'essere spirituale che ci ha insegnato la via della conoscenza e della salvezza. Quante menzogne sono state propagate nel suo nome e quanto male è stato fatto alle donne da coloro che si professavano suoi ministri. C'è un universo intero da scoprire...»

Un applauso entusiasta sottolineò le sue parole. Proveniva dal fondo della sala, dove si trovava un gruppo di adepti della Church Interfaithful Unification Enterprise. Rolf rimase in silenzio, seduto al centro della scrivania rivestita di panno verde posta al centro della pedana rialzata. Scrutava con il suo sguardo penetrante i volti dei giornalisti, intenti a prendere appunti. Li vide spaesati. Non tutti sapevano chi fossero Ireneo e Tertulliano. Forse Harvey aveva esagerato lasciandosi prendere dall'entusiasmo.

Prima che Rolf si alzasse per andare verso il piccolo podio con il leggio, la corrispondente di un quotidiano romano alzò la mano per fare una domanda e prima ancora che le venisse data la parola iniziò a chiedere: «Che cosa farà ora la Chiesa cattolica?».

Rolf la guardò, inarcò le labbra con un leggero sorriso.

Poi prese la parola mentre nella sala scendeva uno strano silenzio, quasi miracoloso per una conferenza stampa.

«Noi non vogliamo attaccare nessuno, non siamo nemici di nessuno. Abbiamo sempre creduto che la conoscenza, la vera conoscenza che Gesù Nazareno ha portato sulla terra completando le antiche dottrine dello zoroastrismo, dell'ermetismo e delle filosofie ellenistiche, sia contenuta nei vangeli che la Chiesa ha fatto di tutto per nascondere. Noi abbiamo creduto nella conoscenza e abbiamo avuto ragione. Questa scoperta rappresenta un segno divino, la prova tanto attesa. Ma nessuno di noi intende usarla come una clava contro altre confessioni e altre chiese. Ognuno è libero di credere ciò che vuole. Noi desideriamo soltanto la verità. E questa eclatante scoperta ci dice, molto semplicemente, che i vangeli cosiddetti gnostici, solitamente attribuiti al II o al III secolo, sono in realtà antichissimi. Mentre non possediamo esemplari così antichi dei vangeli che poi la Chiesa ha considerato canonici. Dove sta, dunque la verità?»

Una selva di mano alzate fu la reazione alle sue parole. Ma prima di dare avvio alla conferenza stampa vera e propria, fu data la parola a Murphy Darrow, l'autore del romanzo. Era un uomo piuttosto secco, con la faccia un po' slavata e gli occhi piccoli e infossati. Aveva capelli biondastri, folti e lunghi. Al contrario di Rolf e Harvey, non promanava alcun magnetismo e vedendolo lo si sarebbe potuto scambiare per uno di quei professorini giovanilisti dei college americani, innamorati solo di se stessi e sempre circondati da nugoli di ragazzine vocianti.

Darrow assunse un tono serio e autorevole, che faceva a pugni con il suo aspetto.

«La mia ricerca... è stata bollata come eretica e

contrastata in ogni modo dalla Chiesa cattolica. Hanno cercato di mettermi a tacere, di seppellire ancora una volta la verità sul rapporto tra Gesù e Maria Maddalena e sulla loro discendenza, che ancora esiste...» Lasciò per un attimo in sospeso il suo discorso, per creare ulteriore attesa e tensione.

«Sì» riprese «la discendenza di Gesù ancora esiste... Hanno fatto di tutto per eliminarla, nasconderla, distruggerla. Uomini senza scrupoli, aggrappati soltanto al loro potere oscuro, hanno mentito per secoli all'umanità sul messaggio di liberazione e bellezza che l'uomo Gesù ha portato sulla terra. Hanno nascosto la vera conoscenza... Ma la verità è riemersa con tutta la sua forza e la sua potenza, come un fiume sotterraneo che spacca la roccia e torna in superficie... Questa verità è ora a disposizione del mondo, questa tremenda, scientifica smentita di quanto la Chiesa cattolica va insegnando da secoli... Questa verità che ora vi sarà offerta con prove inoppugnabili... Il mio non era soltanto un romanzo: milioni di lettori nel mondo se ne sono accorti.»

Non vi furono particolari reazioni alle parole dello scrittore. Ma l'attesa si poteva tagliare con il coltello nella sala congressi del The Hay-Adams hotel di Washington. Harvey si fece avanti nuovamente, vennero spente le luci, alcune gigantografie furono proiettate sull'enorme schermo a lato della pedana. Erano le prime immagini dei papiri recuperati a Pella.

«Sono soltanto delle primizie, perché il mondo sappia dell'importanza della scoperta. La nostra fondazione ha creduto molto in questa ricerca. Non potevamo sapere se sarebbe emerso qualcosa di interessante né eventualmente che cosa. Ci siamo ritrovati tra le mani un tesoro...» Harvey

attirò l'attenzione su un brano piuttosto ampio di testo greco.

«È del vangelo di Tommaso. C'è un accenno esplicito alla discendenza di Gesù. Ecco, vi traduco questo passo... "Mille anni passeranno, e non più mille. Finalmente la stella nera e d'oro brillerà nuovamente, in una sola Arca si ricongiungerà la stirpe, sarai Joseph, ma figlia di Eva. E la vera comunità del Figlio sarà riunificata"...»

I giornalisti rimasero senza parole. Che cosa significava quella frase misteriosa e astrusa?

Murphy Darrow non stava più nella pelle. Si avvicinò al microfono. «Quella profezia si compie oggi, davanti ai vostri occhi» disse, con fare un po' teatrale.

«Sono lieto di presentare a voi e al mondo la principessa Josephine d'Hauteville Avril de Burey d'Anjou Puoti Putiatin.» Una ragazza che poteva avere una ventina d'anni entrò da una delle porte laterali della sala, dove si trovava un salottino utilizzato per far accomodare i relatori dei convegni in attesa dell'inizio dei lavori. Vestiva in modo semplice, quasi dimesso. Indossava un tailleur scuro. Neanche un velo di trucco copriva il suo volto. Si fece avanti in silenzio, andando a sedersi accanto a Rolf.

Darrow la fissò per alcuni istanti, prima di riprendere a parlare.

«Il nome ieratico degli Altavilla era Alfen, la cui origine è accomunabile a quella degli Elfi, figli della luce, un mito ariano di Odino e di Freya. È la stessa ascendenza del mito della Stirpe Litomerovingia dei Longobardi e dei Veiblinghen. La Stella, nera o d'oro a otto punte, traduce *de Sidera*, stirpe delle Stelle, dell'Infinito. Gli Elfi custodivano il mito di Venus Freya - *o Pothos* - DAUFER - *de auter-aufer* - auteville stauferille...»

I volti dei presenti erano sempre più dubbiosi. Che cosa significava quella congerie di nomi astrusi?

«La principessa che avete qui di fronte discende dalla dinastia degli *angoulemme*, confluiti nella comune stirpe Anjou Plantagenet. Il nome Altavilla traduce anche Rama-Tea, *Altezza divina*, dall'origine della stirpe di Arimatea, dinastia di re Fortis, il cui nipote Fermond, sposando la merovingia principessa Argotta, diede origine alla stirpe provenzale *Graalica*, il cui nido era Avril de Saint Genis Saintonge, nome arcano della Staufer Friius, ossia gli Hohenstaufen. Josephine è l'ultima discendente della dinastia del graal, della dinastia iniziata dall'unione di Gesù con la Maddalena... E tutto questo era stato scritto quasi duemila anni fa nel vangelo gnostico di Tommaso. Ciò che ho raccontato nel mio romanzo si è dimostrato vero al cento per cento» concluse raggiante il miliardario scrittore.

La perplessità degli intervenuti cresceva. Ma ora c'era una storia da raccontare e c'era un personaggio in carne e ossa che vantava una discendenza diretta con il Nazareno.

La notizia fece il giro del mondo in un battibaleno.

«Monsignore, il Papa la vuole vedere, subito...» disse il segretario.

Don Majorana si precipitò nell'appartamento papale e trovò Gregorio ancora più indebolito del giorno precedente.

«Santo Padre, come sta...»

«Non bene, come vedi, c'è qualcosa... ho qualcosa... non sono riusciti a trovare nulla... eppure...»

Majorana sapeva che la sera precedente, un'ora prima di cena, il Pontefice era stato fatto salire su un Suv con i vetri

oscurati ed era stato portato in una clinica privata poco distante dal Vaticano per essere sottoposto a una Tac. L'esame non aveva rivelato nulla di serio.

«Le confesso che sto male, sto davvero male...»

Lo diceva agitandosi. Majorana rimase piuttosto impensierito nel trovarlo in quelle condizioni e prese a girare attorno alla stanza ripetendo a voce alta: «Lei si deve curare al più presto, si faccia ricoverare al Policlinico Gemelli... c'è una stanza sempre pronta per il Papa».

«Lasciamo perdere, per il momento. Piuttosto, ha sentito della conferenza stampa di Washington?»

«L'ho seguita praticamente in diretta... avevamo un nostro uomo di fiducia tra i giornalisti...»

«E che cosa ne pensa?»

«Quando ho saputo che c'erano Eugene Harvey della NY Archeological Foundation, ma soprattutto che c'era Murphy Darrow, ho capito subito il valore dell'iniziativa... Una pagliacciata, Santo Padre. Un'autentica pagliacciata...»

«Che cosa mi dice dei papiri? E della principessa? E di questo Rolf?»

«Di Rolf non so nulla. Sui papiri sto cercando di indagare, ma fintanto che saranno conservati e studiati dalla NY Archeological Foundation nessuno potrà avere accesso a quei testi e saremo condannati a sorbirci le "rivelazioni" pilotate da Harvey. Sulla principessa, infine, ho qualcosa da farle vedere. Quella genealogia citata da Darrow non è affatto una cosa nuova. Si trova tutto su Internet, con tanto di collegamento ai presunti "misteri" di Rennes-Le-Château...»

«Non mi dica che rispunta anche quella storia, quella di quel prete, don Saunière...»

«Proprio quella, Santità. È la leggenda del pilastro che

conteneva antichi rotoli con la rivelazione sulle origini del proprietario di Chàteau de Hautpoully. Secondo questa nuova teoria si alluderebbe in realtà alla colonna sinistra detta Fortis o Boaz del Tempio di Gerusalemme, quello costruito da re Salomone...»

«Mi scusi, Majorana, ma non la seguo...» Il Papa faceva davvero pena. Aveva il volto scavato e sofferente. E non aveva mai coltivato alcun interesse verso le leggende esoteriche.

«Mi dica della principessa...»

«Su Internet si trova tutto. Anche la storia della principessa. Solo che la signorina Josephine d'Hauteville Avril de Burey d'Anjou Puoti Putiatin, pur vantando origini nobiliari che la riconducono allo "Stupor Mundi" Federico Barbarossa, non si è mai definita appartenente alla presunta dinastia di Gesù.»

«E come mai si trovava a Washington, alla conferenza stampa?»

«Lo ignoro, Santità. Non vorrei che fosse caduta in una trappola.»

«Ci sono notizie su John Costa?»

«Sembra siano buone. Quando mi ha fatto chiamare avevo appena concluso una telefonata con il nunzio apostolico negli Stati Uniti. Pare che il presidente abbia deciso di accogliere la sua richiesta, Santo Padre. Un gesto di disponibilità, in vista dell'atteso viaggio in programma...»

«Chissà se per quella data ci sarò ancora...» disse Gregorio, calcando particolarmente quelle ultime parole.

«Per una cosa che va bene... però...» riprese don Majorana.

«Che cosa mi deve dire, monsignore?»

«Non le hanno riferito nulla sulla dottoressa Duncan?»

«No, nulla. Perché? Che cosa le è accaduto?»

«Niente di grave. Ma un quotidiano oggi pubblica una foto della dottoressa che la riprende sul terrazzo dell'appartamento qui in Vaticano. C'è già una protesta da parte del governo israeliano...»

«Questa non ci voleva... speravo che almeno per qualche giorno... Vede, monsignore, mi sento come il comandante di una nave nella quale continuano ad aprirsi in continuazione nuove falle. L'equipaggio, nonostante la paura e lo smarrimento, agisce con prontezza, e riesce a tapparle. Ma appena una è chiusa, se ne apre un'altra e poi un'altra ancora... All'infinito.»

Majorana rimase in silenzio, con gli occhi abbassati, di fronte al vecchio messicano vestito di bianco. Erano passati soltanto pochi anni dall'elezione, eppure sembrava che avesse sulle spalle mezzo secolo di più.

Stava per uscire, dopo essersi congedato. Ma la voce ancora roboante del Pontefice lo richiamò sui suoi passi.

«Ah, Majorana... ancora una cosa.»

«Eccomi, Santo Padre.»

«Volevo dirle di non dimenticare il testamento di Maria.»

«Ma... va bene, va bene» sussurrò il monsignore, che non riusciva a capacitarsi perché il Papa, in quelle condizioni fisiche e con già tanti pensieri per la testa, riparlasse di quella storia.

Il jet privato proveniente da Cork atterrò con qualche minuto d'anticipo sul previsto su una delle piste secondarie dell'aeroporto di Newark. C'erano cinque persone ad attendere l'ospite.

«Maestro, è un piacere vederla...» Ognuno dei presenti diede la mano all'uomo appena sceso dalla scaletta, accompagnando il gesto con un inchino deferente.

«Abbiamo poco tempo» disse l'ospite. «Immagino siate a conoscenza di ciò che sta accadendo a Roma. Avremo presto delle novità epocali, visto lo stato di salute del vecchio...»

«Ce la sbrigheremo in poche ore. Prego, mi segua» disse il più giovane degli adepti, che aveva i capelli impomatati e indossava un paio di occhiali scuri.

La comitiva si diresse verso uno degli hangar dello scalo secondario, dedicato ai voli privati. Mentre raggiungevano le due Mercedes nere tirate a lucido, un altro degli accompagnatori si rivolse all'ospite: «Posso farle le mie congratulazioni?».

«Le lasci per dopo, per quando il nostro piano sarà completato. Ciò che è accaduto nei giorni scorsi è soltanto una tappa. Noi puntiamo alla vittoria finale. Sarà l'avvento della nuova era, dell'Era dell'Acquario.»

Le auto sfrecciarono veloci attraversando gli ampi nastri d'asfalto che conducevano dall'aeroporto in città. La giornata era bellissima e soleggiata. Nessuno ebbe voglia di parlare durante il tragitto, che durò poco più di mezz'ora. Entrarono attraverso l'ingresso dei garage sotterranei nel palazzo della «Grand Lodge F. & A. M. State of New York», a ovest della Ventitreesima Strada. Era la sede della loggia massonica più importante della Grande Mela. Ma la piccola comitiva non entrò negli amplissimi e decorati locali della Grand Lodge, dove campeggiavano vetrate degne delle migliori cattedrali cattoliche. Presero un'altra via, direttamente dai sotterranei dell'imponente palazzo. Percorsero un lungo corridoio, attraversando tre

distinte barriere. Per passare la prima, tutti dovettero identificarsi mostrando una speciale tessera magnetica e inserendo ciascuno un codice alfanumerico. Per passare la seconda, si dovettero sottoporre alla scansione elettronica della pupilla. Infine, per la terza, fu sufficiente che ognuno di loro appoggiasse la mano destra su un lettore di impronte digitali.

Ogni porta blindata si aprì lentamente, lasciando intravedere gli imponenti cardini d'acciaio e i tubi che s'infilavano nel pavimento, mentre un'inquietante voce metallica ripeteva per tre volte di seguito: «Benvenuto Maestro».

I sei arrivarono in una stanza di notevoli dimensioni, senza finestre, a metà strada tra il caveau di una banca e la sala riunioni di un albergo di lusso. Al centro campeggiava uno strano mosaico raffigurante una stella nera a otto punte inserita in uno scudo dorato. Sotto alcune teche di cristallo erano disposti, interamente srotolati, i papiri di Pella.

Una porta si aprì.

«Che piacere, finalmente è qui!» disse Eugene Harvey abbracciando l'uomo vestito di nero. Lo stesso fece Rolf, entrato nella stanza qualche istante dopo Harvey.

«*Et inferis porta... prevalebunt!*» disse il Maestro, guardando i papiri.

«Attendiamo istruzioni. Che cosa dobbiamo farne?»

«Qui sono certamente al sicuro da sguardi indiscreti. Aspettiamo ancora prima di distruggerli. Mi piacerebbe potergli dare un'occhiata...» disse tradendo un frammento di emozione.

Ognuno prese posto attorno a un tavolo dalla forma pentagonale.

«Fratelli, cominciamo dai problemi...» disse il Maestro, che presiedeva la riunione.

«Kate Duncan è ancora viva ed è una testimone scomoda... Non possiamo certo farla uccidere in Vaticano... lì stiamo già facendo del nostro meglio per accorciare la vita al vecchio messicano...» disse uno dei convitati, accompagnando le sue parole con una risatina.

«Abbiamo fatto in modo che gli israeliani sappiano dove si trova, scoppierà un caso diplomatico... dobbiamo solo aspettare. Lei comunque non ha prove...» disse il Maestro.

«John Costa sarà liberato...»

Il Maestro trattenne a stento uno scatto d'ira.

«Non ci voleva! L'ho appena saputo. Dick ha fatto di tutto per evitarlo, ma il presidente non ha voluto sentire ragioni. È così impensierito per il viaggio del Papa negli Stati Uniti, previsto fra qualche mese.»

«Se ci sarà un viaggio papale qui in America, bisognerà vedere qualche Papa sarà a compierlo. Speriamo che sia un Pontefice di madre lingua inglese, e non un altro ispanico...» sussurrò con l'aria un po' sorniona il Maestro.

«Le cose andranno per il verso giusto, non si preoccupi. Abbiamo progettato un sistema infallibile.»

«Siete sicuri che funzionerà?»

«Sì, certo. Sarà la prima elezione papale pilotata con un voto completamente falsato.»

«Perché» aggiunse il Maestro «lei crede che il... nostro candidato non possa farcela da solo...»

«Mi sembra di sentir parlare qualcuno che crede nello Spirito Santo» aggiunse un altro dei convitati.

«Ditemi di John Costa...» riprese il Maestro.

«Credo che sarà consegnato quanto prima al nunzio apostolico e fatto espatriare...»

«Ci darà fastidio?»

«Non credo. Anche attorno a lui abbiamo fatto terra bruciata. L'unica nostra preoccupazione poteva essere rappresentata dai dati incrociati che quel suo amico, Richie... Richard Templeton dell' FBI aveva procurato per il giornalista. Ma non ha fatto a tempo a consegnarglieli, li abbiamo ritirati noi...»

«Sia lui che la moglie, sono morti che camminano... non abbiamo nulla da temere» lo interruppe Rolf.

«Manca solo la conversione della vedova...»

«Sì, la conversione finale al culto del divino femminile, della Maddalena» riprese Rolf.

«Sarà la religione universale e unificata.»

«Unificata sotto il nostro controllo» concluse il Maestro.

«Per arrivarci abbiamo bisogno che il vecchio messicano si tolga di mezzo.»

«Vi ho detto che ci stiamo lavorando e a giudicare dalle ultime immagini che ci arrivano da Roma, mi sembra che siamo a buon punto.»

«La vostra conferenza stampa, grazie alla presenza di quel burattino scemo di Murphy Darrow e della sua assurda principessina ha fatto il giro del mondo... Mi complimento con voi» aggiunse. «Ora possiamo brindare al nostro Signore e padrone.»

«Sì, Maestro... domani assesteremo un nuovo colpo...»

«L'arcivescovo di Milano?»

«Sì, proprio lui... vedremo che faccia farà l'uomo con la sottana bianca.»

«καὶ ἐρρέθη αὐταῖς ἵνα μὴ ἀδικήσουσιν τὸν χόρτον τῆς γῆς οὐδὲ πᾶν χλωρὸν οὐδὲ πᾶν δένδρον, εἰ μὴ τοὺς ἀνθρώπους οἵτινες οὐκ ἔχουσι τὴν σφραγῖδα»

recitò il Maestro, a conclusione dell'incontro. Si

allontanarono in silenzio, percorrendo velocemente il corridoio. L'ospite venne scortato alla macchina e riportato immediatamente all'aeroporto. Il jet era pronto al decollo, per far ritorno in Europa, da dove era venuto.

Quando sentì aprire la porta della cella, John Costa pensò che si trattasse dell'ennesimo controllo. La luce doveva rimanere sempre accesa, e quello stato di giorno perpetuo aveva un effetto snervante sul suo già compromesso equilibrio psicologico.

«Basta!» urlò «lasciatemi dormire!»

Ma non era la solita guardia carceraria, un gigante nerboruto cresciuto nel Bronx come lui. C'erano due uomini distinti, vestiti di scuro. Costa capì immediatamente che appartenevano al «Secret Service» americano. Il giornalista aveva un sesto senso per riconoscere due categorie di persone: i preti, comunque fossero vestiti e dovunque si trovassero, e gli agenti del servizio segreto degli Stati Uniti d'America.

«Signor Costa, ci segua, prego» disse quello che sembrava il capo.

«Che cosa è successo? Dove mi portate?»

«Non faccia domande e si fidi. Non c'è tempo da perdere...»

John si fidò. Che cos'altro poteva fare?

Si accorse che i due avevano raccolto in una borsa sportiva i suoi abiti e i suoi effetti personali che aveva dovuto lasciare entrando a Rikers Island.

«Dove mi portate?» ripete non appena varcato l'enorme cancello esterno del carcere da dove era entrato qualche giorno prima.

Non gli risposero. Vide che c'erano due macchine ad

attenderli, accompagnate da una scorta di agenti motorizzati. Si distrasse per qualche istante contemplando lo stupendo tramonto newyorchese. Il piccolo corteo partì a tutta velocità, ma non si diresse verso Manhattan.

«Dove mi portate?» chiese nuovamente, ma invano, il giornalista. John riconobbe facilmente il John Fitzgerald Kennedy Airport. Entrarono per l'ingresso del cerimoniale. C'erano altre macchine ad attenderli. Da una Costa vide uscire monsignor Ugo Maurizi, il delegato apostolico alle Nazioni Unite. Lo conosceva da molto tempo, perché era arrivato lì dopo aver ricoperto per diversi anni l'incarico di sottosegretario della seconda sezione della Segreteria vaticana, quella che si occupava dei rapporti con gli Stati.

«Ben arrivato, dottor Costa...»

«Don Ugo, un tempo mi chiamavi John...»

«Il tempo cambia molte cose, e poi non siamo soli... John!»

«Grazie! Grazie di cuore!» aggiunse il giornalista.

«Non devi ringraziare me, ma papa Gregorio XVII.»

Si assopì, finalmente disteso nella semioscurità della prima classe, sul Jumbo dell'American Airlines. Nel giro di poche ore sarebbe atterrato a Roma.

«Kate... sto arrivando...» furono le sue ultime parole pronunciate nel dormiveglia, prima di sprofondare tra le braccia di Morfeo.

22

Si abbracciarono a lungo. Con un'intensità mai sperimentata prima. Rimasero così, noncuranti della presenza di don Majorana, che aveva voluto accompagnare John nelle stanze messe a disposizione di Kate. Il monsignore, dopo aver tentato invano di attirare l'attenzione con un paio di colpi di tosse, fece dietro-front. Anche se c'erano emergenze gravissime da risolvere, e proprio in quella stanza c'erano due protagonisti decisivi della strategia della Santa Sede, sapeva bene che la coppia aveva diritto a un po' d'intimità.

«Ho avuto paura, tanta paura per te...» continuava a ripetere Costa.

«Non sopportavo di pensarti in carcere» gli diceva Kate.

Majorana, che non si era dato per vinto, si riaffacciò.

«John, la situazione è delicatissima: non è ancora chiaro il tuo status, né su quali basi giuridiche tu sia qui. Il Santo Padre in persona si è impegnato per te assicurando che non ti saresti sottratto al regolare processo e che, nel caso di conferma delle accuse da parte del giudice alla prima udienza, saresti rimasto "in consegna" dell'autorità vaticana. Lo sai, vero, che anche dentro le mura di questa piccola città c'è una prigione?»

«Lo so bene. Una volta feci pure un articolo. Mi sembra

che non venga più usata dagli anni Sessanta...»

«Sì, più o meno... Comunque c'è ed è sempre perfettamente funzionante... In ogni caso, anche se fosse necessario, noi ci fidiamo di te e potresti rimanere in Vaticano senza dover rimanere recluso in cella...»

«Grazie!» disse Costa con un sorriso sarcastico. Non aggiunse nient'altro, ma era chiaro il significato di ciò che intendeva sottointendere con quella espressione del volto: "Se sono finito nei guai in America la colpa è vostra che mi ci avete mandato a fare domande sulla pedofilia ! ".

Kate s'intromise: «Don Majorana, mi hanno detto delle foto...».

«In questo momento quelle foto sono l'ultimo dei nostri problemi. Il nostro rapporto con Israele conosceva tempi migliori già prima di quegli scatti e dell'incidente diplomatico che ne seguirà... Sono anni che discutiamo alcuni problemi giuridici e amministrativi...»

La dottoressa Duncan annuì, ma senza capire.

Il marito aggiunse: «Ci sono problemi per la concessione dei visti ai sacerdoti e ai religiosi e religiose che devono stabilirsi in Terrasanta per prestare servizio nelle opere della Chiesa cattolica, ci sono problemi giuridici importanti da risolvere, c'è la questione fiscale...».

«Doveva essere tutto appianato prima della storica visita del Papa in Israele, avvenuta nel 2000» riprese Majorana «ma allora vennero fatte molte promesse. Il Vaticano si fidò. E fece male. Da allora continuiamo a riunirci senza mai concludere nulla. Il mandato di cattura della polizia israeliana è un nuovo problema, come nei mesi scorsi lo è stato la foto di Pio XII al museo dello Yad Vashem...»

«Il museo della Shoah?» chiese la dottoressa Duncan.

«Sì. È stato recentemente rinnovato. E nel padiglione dedicato ai capi di Stato antisemiti è stata collocata una fotografia di papa Pacelli, con una didascalia molto critica su di lui...»

«Pio XII antisemita, che grande balla!» commentò John, il quale si era dedicato non poco all'argomento pubblicando anche un paio di libri più che discreti sui presunti «silenzi» del Pontefice.

«Il punto è» aggiunse Majorana «che quella foto rappresenta un'offesa alla sensibilità di tutti i cattolici. Chi non sa, chi non conosce la storia, arriva davanti a quel pannello e vedendo l'immagine di un Papa insieme a quella dei governanti nemici degli ebrei, magari si vergogna. È stata messa lì apposta per far vergognare, non per ricordare. Perché bisogna far memoria della verità, non delle menzogne... Comunque anche allora c'è stata tensione. Poi è ritornata la calma, anche se quella immagine - segno di disprezzo nei nostri confronti - è rimasta al suo posto. Vedrà, Kate, che le cose si chiariranno anche nel suo caso... anche per l'omicidio di padre Fustenberg...»

«Non lo so...» disse la dottoressa Duncan, mentre John la stringeva a sé.

«Quello che è certo e che nessuno dei due può lasciare questo posto, per il momento...» osservò il monsignore.

«C'è una cosa, però, da fare subito» disse Costa «bisogna andare a casa nostra e prelevare la posta. Stavo attendendo un pacchetto dagli Stati Uniti. È stato spedito per via aerea, dovrebbe essere già arrivato.»

«Provvederemo subito. Se ci date le chiavi, ovviamente» rispose Majorana.

Nella marea di posta che un paio d'ore dopo venne

recapitata da un gendarme vaticano sulla porta dell'appartamento della seňora Marta Pena, l'ex governante del Papa. John si mise a scavare su quella montagna di carte, cartoline, lettere, bollette, rendiconti, petizioni. Si rese conto solo allora di quanta posta ricevesse quotidianamente. C'era un'infinità di gente che gli scriveva per i più svariati motivi. Molti sottoponevano manoscritti chiedendo un aiuto per la pubblicazione ed erano capaci di telefonare tre giorni dopo per chiedere se il loro lavoro era stato letto e assimilato. Altri chiedevano informazioni. Le più svariate. Ricordava ancora di quella signora che gli aveva scritto una lettera alla settimana, per almeno sei mesi, supplicando che John le facesse incontrare il Papa, al quale doveva svelare un segreto rivelatole da Gesù. In questi casi, per evitare lavoro inutile alla Segreteria di Stato vaticana, il giornalista prendeva tempo evitando di coinvolgere persone impegnate in cose ben più importanti. Quella volta, dopo aver molto tergiversato, aveva detto alla signora: «Scriva lei al Papa! Sono certo che Gesù troverà il modo di far sapere il segreto al suo Vicario...».

Finalmente la vide. Era una busta sigillata del servizio Ups. Non compariva in alcun modo la provenienza dell'FBI . Samuel Ramirez, il collega di Richard Templeton, aveva usato evidentemente il nome della moglie o di una conoscente per fare la spedizione e, soprattutto, per evidenti motivi aveva accuratamente evitato di coinvolgere l'organizzazione per cui lavorava nella vicenda.

Costa, passando sopra a quella montagna di lettere e pacchetti sparsi sul pavimento del salotto della seňora Pena, corse invano verso quello che in casa sua era l'angolo del computer. Ma qui non c'erano computer. Si fermò, affranto, come chi si risveglia da un bel sogno e vorrebbe

tornare là dove si trovava. Rivolse uno sguardo interrogativo alla moglie, che lo osservava in silenzio, sapendo bene che in queste circostanze era meglio non ostacolarlo né fare domande.

«Non c'è il computer, qui» disse con voce dispiaciuta la dottoressa Duncan.

Costa ne fece arrivare uno in un battibaleno.

Finalmente inserì il ed e cominciò avidamente a consultare i documenti che Richard aveva messo insieme per aiutarlo. C'erano le prove documentali del collegamento tra Basil Sullivan e lo studio «Sullivan & Co. - Attorneys, Lawyers» e la Church Interfaithful Unification Enterprise di mister Rolf, come Ramirez aveva detto alcuni giorni prima al giornalista, dopo essere andato a trovarlo in carcere. Ma c'era anche dell'altro.

«Porca puttana!» esclamò John. Per sua fortuna la señora Pena non era in casa. Kate, invece, era abituata a certe uscite. Lo era stata molto meno la prima moglie, che un giorno, mentre era al volante, si era sentita dire dalla figlia di tre anni: «Cazzo, mamma, quello guida troppo piano!». Parole che la piccola Clarice aveva assorbito come una spugna la sera prima, mentre accompagnava il papà al Blockbuster.

«Kate, guarda, guarda qui!»

Costa mostrò un documento, peraltro poco leggibile, datato sette mesi prima. Era una prova importante. La donna sbiancò.

«Ma allora...»

«Incredibile... non l'avrei mai creduto possibile...»

«John, ma in che mondo viviamo?»

«Brutto, tanto brutto...» disse Costa, cercando di consolarla.

Il portatile che Majorana gli aveva messo a disposizione non era collegato ad alcuna stampante. John si limitò a salvare una copia di quel documento sulla pen-drive.

«Devo far avvertire subito il Papa...» disse precipitandosi al telefono.

«Trovato qualcosa?» chiese Majorana, sentendo l'amico trafelato dall'altro capo della cornetta. In realtà i due distavano poche centinaia di metri in linea d'aria.

«C'è qualcosa di molto interessante, che tu e il Segretario di Stato dovete sapere quanto prima. Credo che anche il Papa...»

«Lasciamo stare il Papa...» disse sottovoce Majorana.

«Perché?»

«Te lo spiego a voce...»

«Non sta bene?» disse cercando di indovinare John Costa, che aveva usato tante volte ogni possibile trucco per far parlare le sue fonti nel tentativo di «scucire» qualche buona informazione.

«Te lo spiego a voce, ho detto...» Non ci fu verso di sapere nulla.

Costa tornò nel salotto, dove nel frattempo Kate aveva raccolto la posta disseminata sul pavimento e le aveva dato una parvenza di ordine.

Mezz'ora dopo bussarono alla porta. Era don Majorana. «Vieni John, usciamo per qualche minuto.» Kate lanciò uno sguardo al marito. Ma non essendo stata invitata, rimase seduta sul divano.

Non appena i due uomini furono all'esterno del palazzo, Majorana disse: «John, il Papa non sta bene, questa mattina ha avuto una crisi, ha perso conoscenza... ora è intubato...».

«Do... dove si trova?»

«Ha voluto rimanere nell'appartamento. C'è una stanza

preparata per queste circostanze, che non ha nulla da invidiare a quelle dei migliori ospedali...»

«È un errore, don Stefano, un grave errore, ricordati di quello che è successo nel 1978 con Paolo VI e delle polemiche che ne sono seguite. Ricordati degli errori commessi sempre quell'anno con Giovanni Paolo I, con la sottovalutazione delle fitte che aveva avuto al petto il pomeriggio prima di morire...»

«Lo so, John. Ma è il Papa che ha deciso così. E noi ci dobbiamo fidare di lui.»

«Ma il Papa non è un medico, santo cielo!»

«Non c'è stato nulla da fare... Comunque la situazione è grave... Ma tu sei uno dei pochi a saperlo... non dire nulla nemmeno a Kate...»

«Io comunque ti ho chiamato non per avere informazioni sul Papa... ma per mostrarti questo...» Il giornalista estrasse dalla tracolla che aveva preso con sé il computer portatile. Si fermarono, sedendosi su un muretto, in uno dei viali secondari dei giardini vaticani.

«Ecco, guarda, guarda qui... leggi questo documento...»

«Mio Dio!» Era davvero raro che monsignor Stefano Majorana pronunciasse il nome di Dio invano. Eppure questa volta non era riuscito a trattenersi, di fronte a quella pagina.

«Questo significa che...»

«Significa che c'è una regia unica, unitaria... Noi siamo finiti dentro a questo disegno senza capirne...»

«Ricordo» riprese il prelato con i lineamenti di nuovo distesi e quasi serafici «una bella espressione del beato Pio IX. Era il 1875 e papa Mastai stava contemplando un arazzo raffigurante sant'Agnese. Osservò in quell'occasione: "Ho detto varie volte che l'arazzo è come il

simbolo della Provvidenza. E infatti la divina Provvidenza ha come due posti; dall'una i suoi disegni sembrano oscuri e confusi, perché non sono visibili a mente umana, dall'altra poi tutto è ordinato e bello, e spesso Iddio lo mostra anche quaggiù col farci ammirare adempiuto quello che era un segreto della mente sua. Non diversamente gli arazzi; da una parte la confusione dei fili nulla presenta di bello, ma dall'altra dimostra le sue figure graziose e ammirabili... Dirò ancora che l'oscurità e la confusione del rovescio della tela ci ritrae il tempo presente, ma il davanti ci raffigura il tempo a venire, in cui respireremo, come speriamo, ordine, tranquillità e pace. E così vedremo anche in questo avverato il doppio disegno della divina Provvidenza"... Mi sono sempre piaciute queste parole, John. Per questo le ho imparate a memoria. Vedi, quel Papa, che pure è accusato di non aver saputo leggere i segni dei tempi, almeno per quanto riguarda la politica italiana, aveva questo sguardo e questa profondità. Allora i tempi potevano sembrare peggiori dei nostri, in realtà non lo erano, John. Oggi viviamo l'ora delle tenebre... Ma dobbiamo avere la certezza che dall'altra parte, l'arazzo sarà bello, compiuto, chiaro.»

«Sì, Stefano... Ora però ci tocca cercare di raccapezzarci in mezzo al groviglio dei fili...»

«Comunque, quello che mi hai mostrato dimostra come i nostri nemici siano uniti... Il nostro Nemico alla fine è sempre quello...»

«Che cosa intendi fare?»

«Ne parlerò immediatamente con il Segretario di Stato... Intanto tu sta' vicino a Kate. Cercate insieme di mettere giù qualche appunto su ciò che vi è accaduto. Ricordate fatti e circostanze. Cercate di ricostruire i discorsi delle persone

che avete incontrato. Tutto può essere utile, tutto può servire in questo momento. Ora noi dobbiamo far fronte a un'emergenza interna molto grave...»

«Quando divulgherete la notizia?»

«Per il momento non lo faremo. Manteniamo la cosa riservata nella speranza che si tratti di un'infezione passeggera. Nessuno sospetta niente. Il riserbo in queste ore è stato totale. Quasi un miracolo, per come funzionano oggi le cose in Vaticano... Il Papa del resto si è fatto vedere nei giorni scorsi per il concistoro... non aveva una bella cera, ma è stato detto che era influenzato e dunque basterà parlare di febbre alta per giustificare l'assenza all'Angelus di domenica prossima.»

«Ah, sì, la porpora al vescovo O'Donnel!»

«È una gran brava persona. Lo conosci?»

«Sì, l'ho intervistato qualche volta. Ma è non tra quelli che consulto più spesso.»

Il cellulare del prelato trillò.

«Sono Majorana... che cosa? Davvero? Non è possibile... Rientro immediatamente!» Il sacerdote era sconvolto.

«Che cosa è successo?» chiese con aria preoccupata il giornalista.

«L'arazzo, John... è sempre più ingarbugliato... ma... *inferis portas non prevalebunt*, le porte degli inferi non prevarranno... ce l'ha promesso Lui... dobbiamo crederlo... anche adesso... anche se...»

«Il Papa è...»

«No, non si tratta del Papa. Sta per essere reso noto un comunicato della Procura della Repubblica di Milano...»

«Su che cosa?»

«C'è un'indagine sul cardinale arcivescovo di Milano. È stato accusato di molestie sessuali su minori... Capisci a

che punto sono arrivati?»

«Perché sparano così in alto? Non credi che finiranno impallinati?»

«Per adesso impallinata è la Chiesa. Ma ti rendi conto? Con tutte le accuse che ci vengono rovesciate addosso negli Stati Uniti e in Irlanda... adesso ci mancava anche Milano. Povero cardinale, lui che è così esperto di bioetica e teologia morale...»

«Accuse inventate...»

«Non c'è dubbio... Il problema è che questa volta non hanno fatto il lavaggio del cervello soltanto a un bambino, ma a una mezza dozzina...»

«Santo cielo!»

«Non oso pensare che cosa ancora accadrà nelle prossime ore.»

«Speriamo nulla, Stefano.»

«Me lo auguro davvero, John.»

«Maestro, il viaggio di ritorno è stato confortevole?»

«Certo, ti ringrazio per la premura. Ho appena saputo della notizia di Milano. Ancora complimenti per il lavoro che avete svolto...»

«L'idea, Maestro, è stata sua...»

«Il mio scopo era quello di creare ancora più confusione. E soprattutto pregiudicare per sempre la posizione dell'arcivescovo di Milano in conclave. Non si può eleggere Papa un cardinale sul cui capo pende un'accusa del genere.»

«Ovviamente no ! Così le chances del nostro candidato crescono di ora in ora...» aggiunse sornione l'interlocutore lasciando sottointendere molto di più di ciò che aveva detto.

«Dovete tenervi pronti... Stiamo entrando nella fase finale della nostra battaglia, della nostra guerra. La vittoria è ormai nostra, ma non possiamo permetterci di sbagliare neanche una mossa. Nelle prossime ore potrei dare l'ordine di distruggere i papiri dei vangeli di Pella.»

«Non crede sia un errore, Maestro?»

«Sarebbe un errore se per qualche motivo cadessero nelle mani dei nostri nemici. Era la prova che cercavano da secoli...»

«Sì, ma nessuno sa che quei testi esistono né che sono conservati nel nostro caveau, a New York... Quelli conosciuti, anche se non ancora pubblicati, sono stati i falsi che abbiamo fatto preparare, i papiri con i vangeli gnostici... Quando sarà il momento metteremo a disposizione degli studiosi delle riproduzioni... ma intanto saranno tutti già presentati in edizione critica, dai professori che abbiamo profumatamente pagato e che sono pronti a farsi ammazzare per decretarne l'autenticità...»

«Questa è la situazione attuale... non è detto che le cose non cambino nei prossimi giorni...»

«Maestro, noi siamo pronti a eseguire l'ordine, la decisione spetta a lei. Per domani invece è prevista l'altra notizia da New York... quella sullo strano giro di ragazzini nell'appartamento "privato" del cardinale... Basil ha fatto un grande lavoro... Piuttosto, che cosa si sa della salute del Papa?»

«La stanza di rianimazione non era accessibile quando i nostri uomini hanno disseminato l'appartamento di microspie... Non ricevo immagini... Ma a guardare le facce, direi che la fine è ormai prossima...»

«Non è trapelato nulla però.»

«No. Vorrei avere qualche notizia in più...»

«E se facessimo filtrare noi la notizia?»

«Aspettiamo ancora un po'... per questo ci risentiamo domani.»

L'auto targata SCV era ferma davanti all'ingresso dell'abitazione, con una delle portiere posteriori aperte. L'autista sembrava fremere nell'attesa. Finalmente il cardinale, che aveva appena accompagnato nella sua abitazione dall'aeroporto di Fiumicino, apparve in cima alla scala.

«Andiamo, andiamo!» disse. Ci vollero soltanto pochi minuti. Pochi decisivi minuti. Poi O'Donnel fu davanti all'appartamento del Pontefice.

«Venga, eminenza» gli disse il segretario particolare di Gregorio XVII.

«Che cosa c'è? Che cosa è accaduto?»

«Ci deve scusare... siamo profondamente dispiaciuti... Ma il Santo Padre... prima di perdere conoscenza ci ha chiesto di lei, ci ha chiesto di avvisarla, di consegnarle un appunto... voleva vederla... Per questo l'abbiamo richiamata a Roma...»

«Capisco... non vi preoccupate! E poi io per lavoro sono abituato a viaggiare.»

«Il fatto è che... ora Gregorio XVII non è più in grado di ricevere visite... ma vorrei che lo vedesse per un istante...»

«Davvero sta così male?»

«Sì, sta molto, molto male...» Il segretario calcò in modo particolare quella frase. Nell'appartamento si coglieva un'atmosfera davvero pesante. Anche se fino a quel momento i suoi inquilini erano riusciti a non far filtrare alcuna indiscrezione. O'Donnel, che sapendo di dover andare dal Papa si era vestito con l'abito talare e la fascia

rossa, fu fatto entrare per qualche istante nella stanza di rianimazione. Vide il Papa, praticamente irriconoscibile, martoriato dalle flebo e dai tubi indispensabili per mantenerlo in vita. Si poteva scorgere soltanto parte del volto. Era assopito.

«Dorme?» chiese O'Donnel.

«No, è in coma farmacologico. È stato necessario indurlo, per tentare di contrastare l'infezione...» rispose il dottor Anastasio Facchinetti, l'anziano «archiatra» pontificio, che da trent'anni aveva in cura i vescovi di Roma.

«Povero Santo Padre» si limitò a sussurrare O'Donnel.

Il cardinale presidente del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso venne fatto uscire dalla sala. Ad attenderlo, in un salottino, c'erano il Segretario di Stato e don Majorana.

«Eminenza, ovviamente le chiediamo di mantenere assolutamente riservata la notizia...»

«Ci mancherebbe... ci mancherebbe... Io non sono mai stato qui...»

«No... veramente... dica che c'è stato... Dica che ha visto il Papa, che ha parlato con lui, che si sta riprendendo.»

«Mi avevano parlato di un appunto...»

«Sì», attaccò Majorana «vorremmo che sapesse... qualcosa di molto importante anche per la sua inchiesta... in Irlanda.» Gli allungò una busta piuttosto grande. Conteneva il documento che Richard Templeton aveva procurato a John Costa. Prima di finire ucciso dagli amici dell'avvocato Basil Sullivan e di mister Rolf.

«Legga, vedrà...»

O'Donnel aprì la busta, estrasse il foglio, lesse.

«Che cosa significa?»

«Significa» spiegò Majorana «che Basil Sullivan, l'avvocato dello studio "Sullivan & Co. - Attorneys, Lawyers" di New York, quello che cura la stragrande maggioranza delle cause riguardanti episodi presunti di pedofilia del clero americano, è azionista di maggioranza di una società, la "International Overseas Rechearch", con sede a Panama, che a sua volta controlla la "Media Group Trading", un importante soggetto che fornisce servizi giornalistici e televisivi con collegamenti alle principali agenzie di informazioni internazionali. Capisce ora perché, eminenza, alcune notizie riguardanti i preti vengono enfatizzate, mentre altre vengono taciute?»

«In effetti... è spaventoso!»

«Ma non è questo il punto» lo interruppe il cardinale Segretario di Stato «vada avanti con la lettura...»

«Ha visto?» chiese Majorana.

«Che cosa?»

«Quel nome, in calce alla pagina...»

«Questo?» indicò con il dito O'Donnel, mettendo in mostra il vistoso anello cardinalizio che gli avevano regalato i nipoti.

«Proprio quello... la NY Archeological Foundation... La fondazione che ha finanziato gli scavi a Pella, la fondazione che ora possiede gli originali - così dicono - di questi vangeli gnostici in grado di far vacillare duemila anni di certezze della Chiesa cattolica... Basil Sullivan è collegato anche a loro...»

«E dunque?» chiese O'Donnel, che sembrava non afferrare il significato di quella correlazione.

«Dunque, c'è un'unica mano, un'unica organizzazione che sta dietro, nell'ordine: primo, alla pubblicazione del romanzo di Murphy Darrow, quel fumetto sul *sangreal* e

gli amori della Maddalena. Secondo, alla ricerca e alla scoperta dei vangeli gnostici di Pella, sulla quale noi nutriamo moltissimi dubbi. Ci risulta infatti che le scoperte fatte lì fossero di tutt'altro segno. Peccato che chi avrebbe potuto testimoniarlo sia stato assassinato. Terzo, alla campagna contro la Chiesa cattolica basata sulle accuse di pedofilia del clero, gestita in modo unitario. Quarto e ultimo, alla campagna mediatica di articoli, trasmissioni televisive, inchieste giornalistiche sulla pedofilia nella Chiesa. Queste vicende sembrano collegate le une alle altre, e oltre allo studio Sullivan, l'altro elemento unitario è rappresentato dalla Church Interfaithful Unification Enterprise di mister Rolf, una strana organizzazione americana...»

O'Donnel rimase in silenzio, esterrefatto.

«Viviamo un momento cruciale, eminenza... E certo l'improvvisa malattia del Papa non ci aiuta...»

«Ditemi come posso esservi utile.»

«E necessario che lei ci aiuti a scoprire qualcosa di più su questa organizzazione.»

«Ma io...»

«Lei è il presidente del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso... Mister Rolf l'altro giorno era presente alla conferenza stampa a Washington, quando sono stati presentati in anteprima brani del vangelo gnostico di Tommaso che sembrano confermare la teoria di una relazione tra Gesù e la Maddalena...»

«Sì, ho letto qualcosa... C'era anche quello scrittore... Murphy Darrow... e una strana principessa...»

«Tutto folclore...» osservò Majorana.

«Bene, non c'è tempo da perdere...» li congedò il Segretario di Stato, che in quei giorni sembrava anche lui

invecchiato di almeno dieci anni.

Anche le immagini di quell'incontro erano scorse puntualmente sugli schermi della stanza segreta insonorizzata, dove il Maestro aveva la sua cabina di regia. Ma in quel momento non c'erano soltanto gli occhi indiscreti delle microtelecamere a osservare i tre prelati. C'erano anche orecchie indiscrete. Quelle di Anselmo Mastrangeli, il sostituto dell'aiutante di camera. Uscendo, O'Donnel incrociò il suo sguardo e gli parve di cogliere uno strano bagliore nei suoi occhi.

Quella sera Majorana volle cenare insieme a John e Kate.

«Mi dispiace, nessuno di voi due è in grado di uscire da qui...» disse il prelato.

«Mangeremo bene lo stesso a casa» rispose la dottoressa Duncan.

John cercò di distrarsi andando a fare la spesa allo spaccio interno del Vaticano, dove si trovava, tra l'altro, dell'ottima carne bovina, importata direttamente dall'Argentina. Comprò, come al solito, qualche cosa di utile e molte cose inutili. Era destino che finisse sempre così, quando andava lui al supermercato. Kate preparò dei piatti molto semplici, e ovviamente la salvarono le provviste che la señora Pena teneva sempre in casa. Capitava spesso che qualche messicano di passaggio, dopo aver salutato il Pontefice, passasse a trovare la sua ex governante e si fermasse a cena. Ovviamente non mancavano le spezie piccanti.

John, fedele alle consegne ricevute, non aveva detto nulla a Kate sulle condizioni di salute del Papa. Ma si era stupito che neanche la señora Pena fosse stata avvertita. Il Vaticano si mostrava molto più in gamba del previsto nel

gestire la crisi.

«Allora, avete incominciato a scrivere?» chiese don Stefano Majorana addentando un boccone del filetto di branzino affumicato adagiato su letto di arance rosa.

«Be', non ancora...» rispose Kate.

«Vorrei chiedervi un favore» aggiunse il monsignore.

«Chiedi e otterrai» rispose Costa.

«Dobbiamo cercare di difenderci da questa campagna mediatica...»

«Parli della pedofilia?» chiese il giornalista.

«No... ora parlo dei vangeli gnostici, della spedizione di Pella... delle vicende che hanno visto Kate protagonista... A proposito: stiamo cercando di tenere buoni gli israeliani, almeno per qualche giorno: abbiamo risposto ufficialmente che la fotografia che ritrae Kate dentro al Vaticano è stata scattata l'anno scorso. Abbiamo inventato una data, una circostanza...»

«Non ci posso credere,» lo interruppe John «la Santa Sede che dice bugie!»

«È vero, il Vaticano non dice mai bugie. Al massimo, non dice tutta la verità, come è accaduto ad esempio con la morte di papa Luciani, con il Terzo segreto di Fatima... Ma siamo in guerra e dobbiamo combattere! Per questo, e comprendo che forse rimarrai stupito, certe regole non valgono più... almeno per me... Vi dicevo che su quel versante dovremmo avere qualche giorno di tregua, almeno fino a che qualche perito di Tel Aviv non riuscirà a dimostrare che la fotografia è recente. Ma ci vorrà tempo...»

«Quale favore volevi chiederci?»

«Dobbiamo cercare di andare a fondo a questa vicenda dei vangeli... dobbiamo ritrovare il testamento di Maria...»

«Il papiro che io ho avuto in mano...»

«Quello sarà difficile, se non impossibile... Ah! A proposito... le indagini della polizia scientifica su quella poltiglia di papiro hanno evidenziato che non c'era traccia di resina epossidica.»

Kate lasciò cadere la forchetta sul piatto, e rimase con la bocca aperta.

«Allora... allora può essere che...»

«Sì, Kate, può essere che quel testo sia stato rubato, non distrutto. Quella poltiglia non apparteneva all'originale che lei aveva portato nella casa di padre Maximilian Fustenberg. L'anno ammazzato proprio per portarlo via.»

«Non... non vi seguo» disse con l'aria un po' spaesata John.

«È semplice,» riprese Majorana «sul tavolo del vecchio studioso domenicano, al quale Kate aveva lasciato in custodia il papiro più piccolo trovato a Pella, oltre al cadavere è stata trovata una poltiglia di papiro. Del tutto inservibile per qualsiasi identificazione... ma...»

«Ma prima di lasciare padre Fustenberg da solo» disse Kate «avevo sistemato il papiro usando il mio metodo. Se quella poltiglia era il testamento di Maria, sbriciolatosi non si sa come, o volutamente distrutto dagli assassini, ci sarebbero dovute essere tracce evidenti di resina epossidica...»

«Ma certo! Ora capisco» osservò il giornalista.

«Il fatto che non ci fosse, come ha potuto appurare il nunzio apostolico in Israele grazie a canali noti solo a lui, ci dice che quel testo forse esiste ancora...»

«Non servirebbe a nulla contattare la NY Archeological Foundation?» domandò Kate.

«Credo proprio di no» rispose il monsignore. «Hanno

detto pubblicamente di aver trovato i testi più antichi dei vangeli gnostici, non hanno parlato del testamento di Maria. E non credo proprio, anche nel caso ce l'avessero, che verrebbero a dirlo a noi... Vi volevo chiedere un favore...»

«Continui a ripetercelo, don Stefano, ma senza venire mai al dunque ! »

«Vorrei che vi dedicaste proprio al testamento di Maria, a partire dalle foto di Safarevič... Vorrei che faceste qualche ricerca...»

«Ma noi non possiamo muoverci da qui!» gli fece presente John.

«Non ce n'è bisogno. Se avete la necessità di incontrare qualche persona che si trova a Roma, basterà farla venire dentro il Vaticano. Se avete bisogno di libri o di codici antichi, be'... la Biblioteca Vaticana non è propriamente sfornita al riguardo.»

«D'accordo, lo faremo.»

La cena fu interrotta da una telefonata. Majorana lasciò di corsa la casa della seňora Pena. Non disse una parola. John capì che doveva trattarsi del Papa.

«Dottor Costa, lei non ha bisogno di presentazioni. Mi dica di che cosa ha bisogno, ci sono due persone a sua completa disposizione: il dottor Minguzzi e la dottoressa Arcando. In questo periodo la Biblioteca è chiusa, non ci sono altri ricercatori. Stiamo facendo dei lavori di ristrutturazione.» Monsignor Odini era un uomo basso e magro, con i capelli pettinati all'indietro e impomatati. Si muoveva a scatti e parlava in continuazione. John capì che doveva essere il tanto tempo passato in solitudine sopra i libri a provocare quella reazione: quando era insieme ad altre

persone, non lasciava trascorrere nemmeno un istante di silenzio.

Costa e la moglie furono fatti accomodare in una delle stanze di consultazione. I loro due aiutanti si andarono a sedere davanti ai terminali, pronti ad aiutarli se ce ne fosse stato bisogno. John aveva chiesto libri e codici collegabili in qualche modo all'icona della *Salus Populi Romani*, l'immagine mariana venerata in Santa Maria Maggiore.

«C'è chi pensa» spiegò a Kate «che le più antiche immagini raffigurino la Madonna da vecchia e non da giovane. Secondo un'antica ma leggendaria tradizione sarebbe stato Luca, l'evangelista, a realizzare il primo ritratto di Maria.» Il giornalista raccontò la storia di Licinia Eudocia, rileggendo gli appunti che aveva steso dopo gli incontri con il professor Safarevič, a Mosca.

«Era la figlia dell'imperatore Teodosio II, si fidanzò con il futuro imperatore Valentiniano III e in quella occasione fece un voto: se il matrimonio si fosse realizzato, lei sarebbe andata a fare un pellegrinaggio in Terra Santa. Eudocia sposò Valentiniano il 29 ottobre del 437. L'anno successivo intraprese il viaggio e arrivò in Palestina dove rimase fino all'inizio dell'anno successivo. Da lì, secondo alcune fonti, avrebbe inviato alla cognata, rimasta a Costantinopoli, l'icona di Maria dipinta dall'evangelista Luca. Valentiniano III e la moglie Eudocia nel 439 partirono per Roma e presero dimora nel palazzo imperiale del Palatino. Vi rimasero alcuni mesi. In quell'epoca era stata già costruita sull'Esquilino la grande basilica di Santa Maria Maggiore, dedicata a Maria Madre di Dio, così come era stata solennemente definita la Madonna dal Concilio di Efeso. È probabile che Eudocia abbia portato con sé anche una copia dell'immagine della

Vergine. Forse anche a Roma esiste una copia...»

«John, non riesco a seguirti... Noi stiamo cercando un testo, non un'immagine.»

«Ma Kate, a Mosca il riferimento a quel testo che tu hai avuto tra le mani senza poterlo leggere, era sul retro di un'icona.»

«Questo non significa nulla.»

«Lo so. Però è una traccia, anche se debolissima.»

«E noi, da dove partiamo?»

«Non ne ho idea... Ma ti amo.»

«Be', questo è decisamente un buon inizio...» sospirò lei.

23

Il titolo campeggiava sulla prima pagina del «New York Times», in grande evidenza: Paura per il Papa. L'articolo, piuttosto dettagliato, affermava che "Gregorio XVII è stato colpito da una grave infezione e in queste ore viene curato nella sala di rianimazione dell'appartamento papale. È intubato e privo di conoscenza. Le sue condizioni sono gravi". La notizia stava causando un vero e proprio terremoto. Fu una doccia gelata anche per i solitamente bene informati vaticanisti italiani, che quasi quotidianamente contattavano questo o quel monsignore per cercare di carpire qualche indiscrezione. Questa volta, però, erano rimasti a bocca asciutta. L'articolo sul «New York Times» portava la firma del corrispondente di Parigi, non quella del corrispondente di Roma e questo fece pensare in un primo momento che l'informazione fosse filtrata da ambienti diplomatici. Il fatto è che nessuna ambasciata era stata informata di ciò che stava accadendo al Pontefice.

Poco dopo mezzogiorno, don Majorana fu convocato nell'ufficio del Segretario di Stato. La notte don Stefano non aveva praticamente chiuso occhio. In quei giorni viveva in casa con lui l'anziana madre, venuta a trovarlo dalla Sicilia. La donna si era fratturata un polso cadendo da una sedia, mentre tentava di prendere uno scatolone

contenente il vecchio presepe napoletano. La frattura le faceva parecchio male e un'allergia le impediva di assumere antidolorifici. Così aveva trascorso la nottata trascinandosi da una stanza all'altra e il sacerdote si era ovviamente sentito in dovere di assisterla.

«Ha letto il "New York Times"?» chiese il cardinale.

«Appena ora.»

«Che cosa ne pensa?»

«Penso che avevamo ragione...»

«Certi particolari...»

«Sono troppo precisi.»

«Fra un paio d'ore avremo le registrazioni, stanno duplicandole in un supporto più agevole.»

«Bene, così finalmente...»

«Finalmente sapremo! Sapremo la verità!» disse il porporato alzandosi dalla sedia.

Vedendolo, don Majorana intuì che forse il barometro cominciava a mettersi sul bello. Ma evitò nella maniera più assoluta di fare previsioni. "La guerra è guerra! " pensò tra sé mentre lasciava la sontuosa stanza del «primo ministro» del Papa.

Il cardinale lo richiamò: «Ah, don Stefano... Secondo lei, che cosa sarà necessario dire da parte della Sala Stampa?».

«In questo momento, negherei. Smentirei nella maniera più assoluta...»

«Crede che sia la cosa giusta da fare?»

«Assolutamente sì.»

Il vicedirettore della Sala Stampa, suor Angelica Winsley, rilasciò una dichiarazione scritta, rifiutandosi di aggiungere altri commenti e di rispondere alle oltre cinquanta richieste di intervista che arrivavano da tutto il mondo. Il direttore era assente, partecipava a un convegno

internazionale su media e globalizzazione in corso a Bombay.

Quel giorno si barricò nella sua stanza d'albergo dicendo che aveva l'influenza. Anche lui malato.

"Dichiarazione della Sala Stampa della Santa Sede. In merito alle notizie pubblicate da un quotidiano statunitense, per rispondere alle tante richieste di informazioni pervenute, la Sala Stampa smentisce che esistano preoccupazioni per la salute del Santo Padre Gregorio XVII. Il Papa è stato colpito nei giorni scorsi da una leggera forma influenzale, ma è già in via di ripresa e nessuno degli appuntamenti previsti per la prossima settimana è stato cancellato. Rimane soltanto in forse la presenza del Santo Padre all'*Angelus* domenicale. Dopo due giorni di febbre piuttosto alta, la temperatura sta scendendo. Gregorio XVII è assistito dal suo medico personale. Non è mai stata presa in considerazione l'ipotesi di un ricovero al Policlinico Gemelli."

«Maestro...»

«Eccomi.»

«Ha letto la smentita?»

«L'ho ricevuta adesso sul mio computer, insieme alla posta quotidiana...»

«Che cosa ne pensa?»

«Noi sappiamo che stanno mentendo...»

«Non le sembra strano?»

«In effetti lo è... però... si vede che vogliono prendere tempo... vedrai che lasceranno passare un giorno e poi annunceranno l'aggravamento delle condizioni...»

«Dicono anche che non mai stata presa in considerazione l'ipotesi di un ricovero...»

«No, dicono di non aver preso in considerazione l'ipotesi di un ricovero al Policlinico Gemelli. Ed è diverso. Perché potrebbe significare che, invece, hanno pensato di portarlo da qualche altra parte. Come sai c'è molta gente, nella Curia romana, che vorrebbe che il Papa scegliesse un altro ospedale: ricordati l'intervento mal riuscito all'anca dell'altro Pontefice, rimasto praticamente zoppo...»

«Non lo so, Maestro... quella smentita non mi convince... è come se ci fosse dell'altro...»

«Noi abbiamo le prove: il Papa sta male. Lo abbiamo potuto vedere, intubato, privo di conoscenza. Non mi vengano a raccontare bugie! Mastrangeli ha fatto il suo lavoro. Il conclave si avvicina. Fra un mese... al massimo... la profezia si sarà avverata!»

«Abbiamo fiducia in lei, Maestro!»

«Dottor Costa, dottoressa Duncan...» La voce cicaleggiante di monsignor Odini preannunciava la sua comparsa attraverso gli antichi locali della Biblioteca. John e Kate si erano buttati a capofitto nella ricerca di qualche indizio che li aiutasse. Ma era come cercare un ago in un pagliaio. Odini entrò velocemente, strinse la mano del giornalista e della moglie, afferrò una sedia e si posizionò in mezzo a loro senza mai smettere di parlare. In pochi secondi era riuscito a dire, in ordine: la notizia del «New York Times» e la smentita della Sala Stampa, considerazioni sulla giornata un po' uggiosa, e infine un paio di complimenti alla signora Costa che pure vestiva abiti trasandati da topo di biblioteca. Non fu facile, per John, cercare di arginare quel fiume di parole. Ma ci riuscì.

«Vede, monsignore, il fatto è che noi non sappiamo che cosa cercare...» disse il giornalista, incuneandosi in un

rarissimo momento di silenzio durante il quale Odini prendeva fiato.

«Sono venuto da voi proprio per questo» disse il Prefetto della Biblioteca Vaticana «c'è una cosa che vorrei farvi vedere...» John e Kate si guardarono con aria interrogativa. Non avevano niente di niente in mano. A esclusione delle foto dell'antica icona russa che riproduceva la Vergine col fazzoletto, scoperta all'interno dell'altra icona più grande, nell'iconostasi della Basilica della Dormizione al Cremlino. Tutto era andato bruciato nell'attentato al monastero di Sergeev Posad.

«È un plico di appunti che dobbiamo ancora esaminare» disse monsignor Odini, camminando velocemente verso un'altra sala dopo aver fatto cenno ai due di seguirlo.

Il Prefetto si fermò all'improvviso girandosi si scatto. John per poco non inciampò su di lui.

«Conosceva la professoressa Margherita Marcucci?»

Il giornalista rimase assorto per qualche secondo. Poi sparò: «La tomba di Pietro».

«Esatto! Esatto!» disse Odini con soddisfazione.

Chi non aveva capito nulla era Kate. In effetti, senza il necessario *background*, quel dialogo sarebbe stato perfetto per una scena del teatro dell'assurdo.

«Potete... potete spiegare qualcosa anche a me?» chiese sommessamente la donna.

«Ma certo, ma certo» riprese Odini, impedendo a John di dare in modo certamente più sintetico le informazioni richieste alla moglie. «Deve sapere, mia cara dottoressa Duncan, che alla fine dell'Anno Santo del 1950 - lei non era ancora nata, ma io lo ricordo bene - il papa Pio XII fece un importante annuncio. Gli scavi effettuati sotto la basilica di San Pietro, alla ricerca delle testimonianze storiche sul

principe degli apostoli, avevano confermato la tradizione. Davvero sotto l'altare della confessione, sotto la cupola michelangiolesca, era conservata la tomba di Pietro. Gli scavi erano cominciati con grande riservatezza nel 1939, subito dopo l'elezione di Eugenio Pacelli, per sua volontà ed erano stati da lui direttamente finanziati con suoi fondi personali. Nessuno aveva mai scavato in quel luogo, sia per timore di profanarlo, sia perché per la tradizione era quella l'unica certa sepoltura di Pietro. Proprio in quel punto, del resto, erano stati costruiti tre altari: quello di Gregorio Magno, quello di Callisto II e l'attuale che risale a Clemente Vili. Gli scavi avevano fatto riemergere un'intera necropoli sorta sul colle Vaticano, nel luogo in cui l'apostolo Pietro, secondo la tradizione, aveva subito il martirio ed era stato sepolto dopo la crocifissione. Quel luogo era il Circo di Nerone, segnato al centro dall'obelisco egiziano che dopo essere rimasto a lungo a fianco delle basiliche che si erano succedute sul luogo, era stato poi spostato al centro di piazza San Pietro, dopo la realizzazione della nuova grande basilica e della piazza berniniana...»

Kate Duncan ascoltava in silenzio la spiegazione di monsignor Odini, nella speranza che venisse al punto. John le rivolgeva occhiate di rimprovero e pareva che dicesse: «Potevi stare zitta! Potevi chiedere a me, dopo...».

«Nel luogo della sepoltura» continuò il Prefetto della Biblioteca Vaticana «sul muro costruito ai tempi di Costantino, l'epigrafista Margherita Marcucci troverà centinaia di graffiti con invocazioni a Cristo e a Pietro. Gli archeologi, guidati da monsignor Kaas, rinverranno un piccolo ossario e un frammento con la scritta in greco poi interpretata come *Petros eni*, Pietro è qui. Ma al momento

dell'annuncio di Pio XII, nel Natale 1950, le ossa non erano ancora state identificate come appartenenti all'apostolo. La professoressa Marcucci vi arriverà negli anni successivi. E troverà i resti dell'apostolo, che erano stati ritrovati durante gli scavi e messi in un ripostiglio.»

Finalmente era tutto chiaro, anche alla dottoressa Duncan. John e Kate fecero come per muoversi, per proseguire. Ma monsignor Odini rimase fermo.

«La professoressa Marcucci è scomparsa sei mesi fa... quasi centenaria!» aggiunse.

«Lo ricordo. Ho letto qualche necrologia e un articolo commemorativo sull'" Osservatore Romano"» disse John.

«Povera donna,» aggiunse il Prefetto «meritava certo un ricordo più significativo, visto il grande, grandissimo lavoro svolto...»

«Monsignore, perché ci ha parlato di lei?»

«Ah, che sciocco! Quasi me ne dimenticavo! Noi vecchi siamo fatti così. Ci lasciamo trascinare dall'entusiasmo, dal filo dei ricordi, passiamo da un argomento all'altro. Vi ho mai raccontato di quella volta che il mio predecessore andò in udienza dal Papa - allora era Paolo VI - per chiedere la pubblicazione di un nuovo regolamento interno della Biblioteca e ne uscì senza aver detto una parola su questo argomento, perché per tutto il tempo avevano parlato del Codex Vaticanus B, quello contenente il testo completo della traduzione greca della Bibbia detta dei Settanta? Dovemmo attendere altri due anni per avere il regolamento!» disse sorridendo il prelato.

«Noi speriamo di attendere un po' meno prima di sapere perché ci ha parlato della professoressa Marcucci...» disse John, visibilmente seccato.

«Ha ragione, ha ragione, scusatemi, scusatemi! Sapete, è

l'età...»

«Venga al dunque, monsignore.»

«La professoressa Marcucci aveva stabilito nel suo testamento che la sua preziosa biblioteca... mi pare fossero trentamila volumi... e tutti di un certo valore... dicevo... aveva stabilito che finissero nella Vaticana. E così è stato. Il trasferimento è avvenuto un paio di mesi fa...»

«Bene. E allora?» lo incalzò il giornalista.

«Allora tre settimane fa mi ha chiamato la sorella minore di Margherita... badate bene, minore... si fa per dire... è pur sempre sulla novantina...»

«Vada avanti!»

«Be', mi ha detto di aver ritrovato un manoscritto praticamente completo di un libro, l'ultimo libro della professoressa Marcucci. Un lavoro di ricerca minuzioso, che stando ai suoi appunti era durato la bellezza di cinquant'anni. Non ne aveva parlato con nessuno. Era il suo passatempo segreto. S'intitolava *La più antica icona di Maria...*»

Finalmente John e Kate capirono il nesso.

Odini riprese a camminare, muovendosi a scatti, zigzagando, con la coppia che lo seguiva. S'incuneò in un corridoio molto stretto, con le pareti rivestite di altissime librerie a vetri chiuse a chiave. «Questi sembrano di valore...» disse, stavolta senza fermarsi, il Prefetto «mentre invece sono copie, soltanto copie...»

Finalmente giunsero nell'ufficio. La scrivania era stranamente sgombra e i pochi oggetti apparivano ordinatissimi. Lo sguardo di John fu attratto dalle tre penne - una stilografica, una penna a sfera e un'ultima che doveva probabilmente essere una matita - disposte in sequenza vicino al portadocumenti. Non riuscì a non

pensare a Richard Templeton, l'amico dell' FBI e alla sua mania di allineare tre Montblanc sul tavolo di lavoro. Il pensiero volò immediatamente dalle penne ai due figli, rimasti orfani.

«Bene, signori» disse il Prefetto «questo è il manoscritto. Vi lascio l'originale. Ne ho fatto una copia per sicurezza. Leggete pure e fatemi sapere se c'è qualcosa di interessante.»

John afferrò il voluminoso plico. Erano circa quattrocento cartelle dattiloscritte con una vecchia macchina da scrivere "Lettera 22". Costa ne aveva ricevuta una di seconda mano in regalo, quando era ancora un ragazzo, dal padre poliziotto, reduce da un viaggio in Sicilia per il funerale di una zia. «La professoressa non usava il computer...» si limitò a osservare uscendo dalla stanza insieme a Kate.

«Spero sappiate ritrovare la strada: è semplice. Avanti dritti, poi a destra, ancora a destra e infine a sinistra...» gridò monsignor Odini, quando entrambi erano già usciti dalla stanza.

Raggiunsero il loro tavolo di lavoro.

«Comincio a leggere io!» disse John, lasciando alla moglie il compito di continuare a spulciare i regesti della Biblioteca alla ricerca di qualcosa di utile. Come spesso accadeva, quando iniziava a divorare un libro o un documento, Costa cercava subito «il punto». Era una deformazione professionale: un cronista d'agenzia non può perdere tempo con i particolari, deve saper valutare nel minor tempo possibile il valore di ciò che ha tra le mani, per poi poter «vendere» l'eventuale notizia ai suoi capi. Questo approccio gli era rimasto, anche se ora non aveva più l'assillo della Reuters e delle quotidiane telefonate dei

capiredattori.

Dov'era «il punto» nel manoscritto della Marcucci?

Costa fu attratto da un passaggio, verso la metà del manoscritto: "L'attribuzione dell'immagine a Luca, la pittura a encausto, e soprattutto le dimensioni eccezionalmente grandi, sono prerogative dell'icona di Costantinopoli. Orbene, le medesime prerogative si notano nell'*imago antiqua* di Santa Maria Antiqua a Roma. Questa comunanza di caratteristiche fra le due icone trova riscontro in certe notizie nelle quali alla Hodigìtria di Costantinopoli il nome di Roma viene più o meno direttamente collegato... Andrea di Creta, vescovo di Gortina, scrivendo nella prima metà del vili secolo, ricorda certe immagini dipinte da Luca e molto venerate a Roma. Egli aggiunge poi che l'immagine della Madre di Dio, Theotókos, creata dall'evangelista, veniva da alcuni chiamata 'Romana'. La precisa definizione induce a pensare che la Hodigìtria ricevesse, a un certo momento, culto anche a Roma".

John rimase perplesso. E rivolse un'occhiata interrogativa a Kate. Che lo prese bonariamente in giro, come al solito: «Se cerchi "il punto" senza leggere dall'inizio, non è difficile che tu ti possa perdere...» disse con una punta di malcelata soddisfazione, tornando immediatamente con gli occhi su quei lunghi e aridi elenchi di pubblicazioni che sembravano non finire mai.

«Mi sembra di capire che la professoressa azzardi un'ipotesi: a Roma esiste una copia della grande icona di Costantinopoli, la quale a sua volta sarebbe stata ricavata da un "originale" trovato in Terra Santa da Eudocia e ritenuto essere opera dell'evangelista Luca...»

«E dove sarebbe adesso questo "originale"?» chiese Kate

senza staccare lo sguardo dal volume che stava consultando.

«Non riesco a capirlo...»

«Forse dovresti cominciare dall'inizio...»

John ebbe uno scatto d'ira, si alzò, prese il voluminoso manoscritto e andò a sedersi dall'altro lato della stanza.

«È evidente» lesse «che la *Salus Populi Romani* rappresenta una copia, una derivazione tratta a sua volta dalla copia della Hodigìtria di Costantinopoli. Nel 1950 Pico Cellini fece a Roma un'insigne scoperta. Esaminando l'icona di Maria venerata ab antiquo nella chiesa di Santa Francesca Romana (già Santa Maria Nova) presso il Foro Romano, egli riuscì a rimettere in luce, sotto le teste della Vergine e del Bambino, i rispettivi volti di un'icona molto più antica dipinta su tela di lino con la tecnica dell'encausto. Datata questa antichissima icona al primo quarto del V secolo, egli ne determinò l'origine dall'Oriente e la mise sagacemente in relazione con la chiesa di Santa Maria Antiqua, costruita all'inizio del VI secolo sul Foro Romano alle falde settentrionali del Palatino. Quell'icona sarebbe stata la medesima che Gregorio Magno portò in processione nel 590 per impetrare la cessazione della peste da cui Roma era afflitta; la medesima che più tardi Gregorio III (731-741), dopo averne ritagliato i volti, fece rivestire di argento purissimo. La stessa icona avrebbe poi dato origine, nel XIII secolo, alla famosa immagine della Vergine in Santa Maria Maggiore, alla celebre *Salus Populi Romani* che da quell'antica icona sembrava aver ereditato un tradizionale legame con l'evangelista Luca, ritenuto autore del "ritratto" di Maria.»

«Finalmente ho capito "il punto"...» disse a voce alta il giornalista. Kate gli si avvicinò, seppure con la

circospezione di una gatta.

«La professoressa Marcucci non ha scoperto una nuova immagine né ha offerto delle tracce per eventualmente ritrovarla. Ha messo insieme una corposa documentazione che contribuisce a fornire una nuova identificazione di... un'immagine già nota, conservata nella chiesa di Santa Francesca Romana al Foro. Quest'immagine venne portata in processione da Gregorio Magno... e c'è la storia dell'angelo...»

«Quale angelo?» chiese Kate incuriosita.

«Hai presente Castel Sant'Angelo?»

«Certo che sì! La Mole Adriana...»

«Bravissima! Si chiamava così prima...»

«Prima di che cosa?»

«Della peste che colpì la città nel 590... In quell'anno il grande papa Gregorio portò in processione un'effige mariana. Si tramanda che mentre si dirigeva verso San Pietro, sulla cima della Mole Adriana comparve il famoso angelo, intento a rimettere la spada nel fodero, quasi a significare che per intercessione della Vergine il terribile flagello era finito...»

«Per questo allora si chiama Castel Sant'Angelo...»

«Sì. E mi colpisce un altro aspetto di questo racconto.»

«Quale?»

«Hai presente il segreto di Fatima?»

Kate lo guardò con un pizzico di compatimento. Si erano incontrati grazie a quell'antico testo scritto da suor Lucia Dos Santos! Come avrebbe potuto dimenticarlo? Fece comunque finta di niente e lasciò che proseguisse.

John citò a memoria, perfettamente: «"Abbiamo visto al lato sinistro di Nostra Signora un poco più in alto un angelo con una spada di fuoco nella mano sinistra;

scintillando emetteva fiamme che sembrava dovessero incendiare il mondo; ma si spegnevano al contatto dello splendore che Nostra Signora emanava dalla sua mano destra verso di lui: l'angelo indicando la terra con la mano destra, con voce forte disse: 'Penitenza, Penitenza, Penitenza!'».

«Capisci?»

«Che cosa?»

«L'angelo con la spada di fuoco, l'angelo con la spada di Castel Sant'Angelo. Maria che interviene per fermare l'autodistruzione del mondo rovinato dal peccato, dalla disobbedienza degli uomini. Maria che interviene per fermare il flagello della peste...»

«In effetti è simile... Ma che cosa significa?»

«Non lo so. Quello che so è che dobbiamo capire il più presto possibile se questa icona nasconda qualcosa di utile per noi. Se sia collegata al testamento di Maria...»

Costa sembrava inseguire con lo sguardo il filo dei suoi pensieri, senza riuscire a trovare il bandolo della matassa. Riprese tra le mani il manoscritto della professoressa.

"Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, mentre si avvicinava l'Anno Santo del 1950, i padri Olivetani ai quali era affidata la chiesa di Santa Francesca Romana vollero restaurare l'antica immagine mariana che lì era conservata. La richiesta fu passata alla Soprintendenza e l'Istituto Centrale di Restauro, interpellato in proposito, pensò di affidare l'incarico al celebre restauratore e critico d'arte Pico Cellini, il quale accettò a patto di poter portare a casa sua l'immagine per potervi lavorare più agevolmente. Quanto ora mi appresto a narrare ho appreso dalla viva voce di Pico Cellini, a casa mia, il 9 aprile 1988, durante una conversazione nella quale egli ha rievocato la sua

esperienza, ormai lontana nel tempo, ma indelebile nella sua memoria. Nel consegnare l'icona, i monaci che la custodivano avevano fatto notare che i volti della Vergine e del Bambino tendevano stranamente a distaccarsi dalla tavola. Era, questa, un'anomalia della quale il Cellini avrebbe ben presto scoperto il motivo. Prima di prendere in consegna il dipinto, il restauratore volle togliere alle due figure i preziosi ornamenti che la pietà popolare aveva aggiunto lungo i secoli, come corone, braccialetti, collane. Tolto il chiodo che fissava la corona d'oro della Vergine, il Cellini notò, attraverso il foro lasciato dal chiodo stesso, la presenza di uno strato sottostante, diverso per natura e per colore. Giunto a casa constatò che il colore diverso da lui notato si estendeva su tutto il volto della Vergine e anche su quello del Bambino. In altri termini, sotto lo strato di pittura ottocentesca si rivelarono due volti più antichi. Essi erano dipinti a tempera su tela e sembravano risalire, per lo stile, a un pittore di scuola toscana del XIII secolo. Stranamente, essi apparivano isolati. Con grande abilità, il Cellini riuscì a staccarne i bordi, ed ecco che, non senza meraviglia ed emozione, egli scoprì, sotto quei due volti medioevali, altri due volti più grandi e ben più antichi, residui della primitiva immagine. Questa era dipinta a encausto, cioè con colori diluiti nella cera liquida, su tela di lino. La Vergine portava in testa una cuffia (marphórion) di colore celestino quasi bianco, con strisce azzurre. Il Bambino indossava una piccola tunica biancastra.

I due volti erano stati dunque ritagliati dalla tela primitiva e applicati a una tavola di legno. Un piccolo campione di essa, sottoposto all'esame della Xiloteca di Torino, dimostrò trattarsi di un prezioso legno di origine orientale (Dalbergia latifoglia), della famiglia dei cedri..."

«Dobbiamo vederla!» urlò battendo i pugni sul tavolo John Costa. Alcuni dei fogli battuti a macchina dall'antica Lettera 22 della defunta professoressa finirono a terra.

II giornalista stava per raccoglierli ma Kate fu più veloce di lui. Li sistemò senza dire una parola.

«Vieni, usciamo di qui, telefoniamo a don Stefano...»

«Sono Majorana.»

«Stefano, sono John. Volevo sapere come vanno le cose...»

«Peggio di così non potrebbero...»

«Come sta il Papa?»

«Meglio non parlarne al telefono...»

«Forse ho trovato una pista, una traccia... Dobbiamo andare nella chiesa di Santa Francesca Romana...»

«Ma tu non puoi uscire dal Vaticano...»

«Mi hai detto tu che la guerra è guerra...»

«Gli americani ti sorvegliano... gli israeliani cercano tua moglie... Il Papa è in fin di vita... la Chiesa è sput... scusa... messa alla berlina sui giornali di tutto il mondo. E per di più stanno convincendo tutti che abbiamo tenuta nascosta la verità su Gesù Cristo per duemila anni...»

«Stefano, la guerra è guerra...»

«Fa' ciò che vuoi. Ma sappi che agisci a tuo rischio e pericolo. Non credo che nelle condizioni in cui ci troviamo saremo in grado di toglierti dai guai un'altra volta...»

«Veramente nei guai ci sono finito a causa vostra!»

«Hai ragione... scusami... sono piuttosto confuso. Non ho dormito per due notti, e la situazione qui sta precipitando. Dentro e fuori il Vaticano. Ti rendi conto che cosa significherà affrontare un conclave con diversi esponenti del sacro collegio cardinalizio accusati di aver

coperto i preti pedofili, se non addirittura di essere loro stessi dei molestatori? Che cosa potrà dire il nuovo Papa di fronte a una scoperta scientifica che demolisce ciò in cui la Chiesa ha creduto per due millenni?»

«Ma noi sappiamo che non è vero, sappiamo che c'è dietro...»

«Sì, John, noi lo sappiamo. Ma noi chi siamo? Quali prove abbiamo? Praticamente nessuna...»

Il giornalista era rimasto profondamente colpito da quelle parole «significherà affrontare un conclave». La morte di Gregorio XVII non era dunque più considerata un'eventualità, ma un evento ormai imminente e inesorabile.

«Ora che ti sei sfogato, torna a essere te stesso. Non ti ho mai sentito così arrendevole, nemmeno nelle situazioni peggiori...»

«Non abbiamo mai vissuto una situazione peggiore di questa... Speriamo soltanto che lo Spirito Santo ci aiuti...»

«Pensi al cardinale O'Donnel?» chiese John a bruciapelo.

«Parlavo della terza Persona della Trinità, John, qualcuno un po' più in alto di un cardinale...»

«Perché, non lo consideri un buon candidato?»

«...Preferirei non parlare di queste cose per telefono, anche se siamo al cellulare... Qui anche i muri hanno le orecchie, te lo assicuro... Comunque per qualsiasi cosa tu chiama questo numero, puoi segnartelo?»

«Sì, dimmi pure...»

Il prelato scandì i numeri, poi riattaccò. C'erano questioni più urgenti da trattare. John non sapeva neanche di chi fosse quel numero. Ma lo compose immediatamente.

«Antonio Maria Auriemma, vice comandante della Gendarmeria vaticana...» La voce, rauca e impastata,

sembrava provenire da un disco rotto.

«Antonio, si ricorda di me? Sono John Costa!»

«Ma sì, il giornalista, il giornalista...» disse il gendarme.

«Mi hanno detto dalla Segreteria di Stato che potevo rivolgermi a lei per qualsiasi...»

«Esatto... per qualsiasi cosa. Dica pure!»

«Mi serve una macchina con i vetri oscurati, mi serve che lei faccia chiudere la basilica di Santa Francesca Romana e avverta l'abate degli Olivetani che deve metterci a disposizione la Madonna... ma non quella medioevale che sta sopra l'altare maggiore. Quella della sacrestia, con i volti riportati alla luce negli anni Cinquanta da Pico Cellini...»

«...da *Picocellini*...» ripeté l'uomo, che evidentemente stava prendendo appunti.

«Dottor Costa, mando subito i miei uomini. Va bene se partiamo da qui tra un'ora?»

«Va benissimo» replicò John.

«Kate, devi venire anche tu... correremo qualche rischio... ma dobbiamo farlo!»

«Non ti lascio andare da solo, ti seguirò come un'ombra!»

Il Papa sta morendo. Non è più cosciente ed è mantenuto in vita da un respiratore. Il flash dell'Associated Press venne a confermare le dettagliate informazioni del «New York Times». Il vicedirettore della Sala Stampa vaticana, convocato in Segreteria di Stato, venne introdotto alla presenza del cardinale.

«Smentisca ancora...»

«Ma, eminenza...»

«Le dico di smentire ancora!»

«Come sta il Papa?»

«Non bene, ma non è in fin di vita com'è stato scritto...»

«Devo ripetere il precedente comunicato?»

«Vorrei qualcosa di meglio...»

«Del tipo?»

«Prenda carta e penna. Scriva: "La Sala Stampa della Santa Sede smentisce nuovamente le illazioni sull'aggravamento delle condizioni di salute del Santo Padre. Il Papa è stato colpito da una forte influenza, ma le sue condizioni generali sono tutto sommato soddisfacenti e risponde bene alla terapia intrapresa. Preghiamo perché possa presto tornare a tempo pieno al suo ministero di vescovo di Roma".»

Il comunicato venne diffuso esattamente come l'aveva dettato il Segretario di Stato.

«Maestro...»

«C'è un nuovo comunicato della Sala Stampa...»

«Smentiscono ancora.»

«Ma cominciano pure a fare delle ammissioni: l'influenza è diventata "forte", le condizioni sono "tutto sommato soddisfacenti", non c'è più alcun accenno ai prossimi impegni. C'è invece la novità della preghiera...»

«Che cosa significa? Lei sa leggere perfettamente la mente del Vaticano...»

«Significa che di fronte alla pubblicazione della notizia stanno preparando il mondo al peggio, passo dopo passo... Ormai è questione di ore, non di giorni... Avete contattato Mastrangeli?»

«Ci abbiamo provato invano per tre giorni. Finalmente oggi il nostro referente è riuscito a parlargli. Ha compiuto fino in fondo la missione che gli era stata affidata.»

«Il Papa è spacciato!»

«Evviva il nuovo Papa!» disse a voce alta la persona dall'altro capo del telefono, accompagnando l'espressione con una fragorosa risata.

L'ambiente era avvolto nella semioscurità. C'erano le luci fioche di qualche candela, e una strana lampada al neon che rendeva l'atmosfera surreale. John indossava una tuta da ginnastica grigia e si era calcato bene sulla testa un berretto rosso, con le iniziali del dipartimento di polizia di Los Angeles. Anche Kate aveva cercato in qualche modo di camuffarsi, grazie a un ampio fazzolettone sul capo. L'abate li aveva accolti e senza tanti convenevoli, un po' irritato per la sorpresa e per la chiusura forzata della basilica, li aveva fatti accomodare in sacrestia lasciandoli davanti all'immagine di Maria.

«Fate pure tutto ciò che volete» aveva detto andandosene per una porticina laterale che collegava la chiesa al convento. Gli uomini della gendarmeria erano rimasti all'ingresso, a vigilare che nessuno si avvicinasse.

John si fece aiutare da Kate per sganciare il pesante quadro dalla parete. Non fu affatto facile. Lo appoggiarono sul grande tavolo centrale, utilizzato per l'appoggio dei paramenti sacri. Furono entrambi colpiti dalla bellezza di quell'immagine, così viva, dai tratti lievemente orientali. «Mi ricorda alcuni ritratti vivaci dipinti su tavolette egizie, che ho visto a el-Fayyu'm» disse Kate.

Lo sguardo della Vergine era davvero profondo, penetrante...

«Pensa se ci troviamo di fronte a una copia dell'originale ritratto...» aggiunse la donna.

«Se la professoressa Marcucci aveva ragione, questa è

una copia della copia di un ritratto antichissimo, ritrovato a Gerusalemme nel quinto secolo e attribuito all'evangelista Luca.»

«E adesso che cosa cerchiamo?» chiese Kate.

«Non lo so» disse John «proviamo a smontarla...»

Avevano portato con sé qualche attrezzo. Poche cose. Ma sufficienti per incominciare. Non fu difficile staccare la tavola dalla cornice. La loro delusione, però, fu grande. Si resero conto che il buon Pico Cellini aveva lavorato egregiamente come restauratore e aveva incollato la tela di lino dipinta a encausto alla tavola. Quello che rimaneva dell'icona antica non era più staccabile tanto facilmente come quando era stata scoperta.

Rimasero entrambi bloccati, come in trance, per alcuni istanti. Era una caratteristica di John quella di accendersi di speranza alla ricerca di una traccia. Ma così come era facile all'entusiasmo iniziale, così pure era facile allo sconforto.

Non udirono nemmeno aprirsi la porta alle loro spalle.

«Mi ero dimenticato di una cosa...» disse l'abate andando verso di loro.

«Ho qui del materiale che forse può esservi utile... sono le fotografie e le gigantografie che Pico Cellini fece durante i lavori di restauro...»

Era una nuova speranza.

«Grazie, grazie di cuore!» disse John, riuscendo a fatica a prendere tra le braccia il fascio di faldoni impolverati che il monaco benedettino gli aveva lasciato.

John e Kate si sistemarono in una stanza attigua, meglio illuminata. E presero a sfogliare le fotografie. Erano immagini molto grandi e di ottima qualità. Ma non contenevano alcun indizio, alcun riferimento...

Stavano per rimettere tutto a posto, quando lo sguardo

di Kate si posò su una vecchia busta che era scivolata sul fondo di uno dei faldoni.

«Sembrano appunti...» disse Kate estraendo dei foglietti minuscoli e ingialliti. Doveva essere la calligrafìa di Pico Cellini.

«Non riesco a capire, è una scrittura troppo... troppo incasinata!»

Costa, invece, non si diede per vinto e cercò di decifrare le parole del critico d'arte.

"La tela di lino dipinta... doveva essere stata appoggiata su una tavola incisa... in controluce erano visibili i resti di una scritta... sono riuscito a decifrare due parole in greco..."

«Lo vedi!» urlò Costa. «C'era una scritta! Proprio come sul retro della Madonna del fazzoletto, l'icona che ho visto a Sergeev Posad...»

«Di che parole si tratta?»

«Le ha annotate qui... maledizione! Ma come scriveva quest'uomo" ! ...Non capisco che cosa possano significare:

"*Testamento*" *e* "*sangue reale*"...»

24

Il viaggio di ritorno dalla basilica di Santa Francesca Romana verso il Vaticano era stato più difficoltoso. Via della Conciliazione era nel caos, la Sala Stampa vaticana presa d'assalto. Nugoli di giornalisti, fotoreporter, cameramen vagavano in ogni dove. Si montavano in fretta e furia le postazioni per i collegamenti, nei dintorni era tutto un pullulare di furgoni con le antenne satellitari. John, nonostante i vetri oscurati lo proteggessero da sguardi indiscreti, rimase rannicchiato sul sedile posteriore. Ogni tanto girava la testa verso il finestrino e non riusciva a non provare un autentico terrore al solo pensiero di rivivere ciò che era accaduto appena qualche anno prima: la morte del Papa, i funerali, i preparativi per il conclave, l'elezione del successore. Un tour de force terribile. È vero che lui ora non era più un vaticanista in servizio presso la Rauters, ma un libero professionista. Certamente però non avrebbe potuto rifiutare inviti e proposte. In fondo, quello era e rimaneva il suo lavoro.

Finalmente l'auto di servizio della gendarmeria entrò dentro le mura vaticane. Ma anche qui, John notò una strana frenesia, un viavai inusuale. Un clima di sospensione e di attesa. La notizia si era sparsa, evidentemente le smentite non avevano ottenuto l'effetto sperato.

John e Kate rientrarono nell'appartamento della seňora Pena, l'ex governante del Papa. Il giornalista avrebbe voluto telefonare a don Majorana, ma lo immaginava impegnatissimo. E poi, in fondo aveva ben poco da comunicargli. C'erano quelle due striminzite parole in greco, le stesse dell'icona russa. Nulla di più. Soprattutto nulla che facesse pensare alla possibilità di ricostruire il testamento di Maria.

Chiese a Kate se le andava di mangiare una pasta con le sarde e il finocchietto. La vide tremare, bloccata, ferma accanto allo stipite della cucina.

«...Lo stesso piatto che mi voleva offrire il tuo amico Giuseppe Lamattina a Gerusalemme... il tuo amico traditore...» disse con gli occhi persi nel vuoto.

«Scusami Kate... non potevo sapere...»

Per uno strano cortocircuito mentale, la dottoressa Duncan si accorse soltanto in quel momento che il marito non stava più seguendo il regime dietetico impostogli dal medico.

«Ma tu... non sei più a dieta!» Lo disse con il tono di chi sta facendo una scoperta. Una scoperta poco piacevole.

«Non ce l'ho fatta a continuare, amore...» disse lui, facendole improbabili occhi dolci. Un atteggiamento di cui era assolutamente incapace.

«Non importa» concluse lei. «E vada per pasta con le sarde...»

In cucina, mentre preparava il sugo - la pasta con le sarde era uno dei pochi piatti che poteva fare agevolmente nonostante la sua proverbiale imbranataggine tra i fornelli, grazie a dei deliziosi e biologici vasetti provenienti dalla Sicilia - si rilassò profondamente. Per quasi due ore riuscì a dimenticare il dramma che a poche centinaia di metri si

stava vivendo.

«Ci siamo...»

«Maestro?»

«Sono io... Ci siamo.»

«È morto?»

«Non lo so ancora, ma c'è una convocazione improvvisa... Credo sia per questo...»

«Ho appena fatto un controllo a tappeto con tutti i nostri referenti nei giornali e nelle agenzie. Anche quelli solitamente meglio informati non sanno nulla di più rispetto alle informazioni già pubblicate dal "New York Times" e dalla Reuters.»

«Gli eventi» disse con tono di voce severo «accadono più in fretta di quanto pensiamo. E l'informazione può soltanto cercare di inseguirli. In questo caso, il tempo reale non esiste.»

«Mi faccia sapere come sono andate...»

«Ovviamente. Prepara i fratelli. Tieniti anche pronto a distruggere i papiri...»

«Perché, Maestro?»

«Perché con la morte di Gregorio XVII entriamo nella fase finale e delicatissima del nostro grande progetto... il crollo della Chiesa cattolica è davvero vicino...»

«Quando lei darà l'ordine, io eseguirò...»

«Domattina fatti trovare presto nel caveau.»

«Sarà fatto, Maestro.»

«Ora devo andare...»

«Sì, meglio non ritardare...»

Tre auto blu entrarono da tre ingressi diversi dello Stato della Città del Vaticano. La prima, con a bordo il cardinale

Vicario del Papa per la diocesi di Roma, passò per Porta Angelica. La seconda, con a bordo il cardinale Camerlengo di Santa Romana Chiesa, passò per il cancello a fianco del palazzo del Sant'Uffizio. Il cardinale O'Donnel, presidente del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso, entrò dalla Porta del Perugino con l'auto di servizio che era passata a prenderlo poco prima.

O'Donnel, che era arrivato qualche minuto dopo gli altri due, trovò monsignor Majorana ad attenderlo al cortile di San Damaso.

Il sacerdote aveva la faccia scura e il colletto romano insolitamente slacciato. O'Donnel, per non sbagliare, non aveva lasciato a casa nemmeno uno degli attrezzi dell'armamentario cardinalizio. Scese dall'auto con aria compunta.

"È incredibile" pensò fra sé don Stefano "come un titolo acquisito possa cambiare una persona!"

«Eminenza... perdoni la convocazione d'urgenza...»

«Nessun problema... non è una sorpresa...»

«Davvero?» disse candidamente il monsignore.

Il cardinale irlandese lo ricambiò con uno sguardo serio, di rimprovero.

Salirono nell'appartamento del Pontefice, senza scambiare più nemmeno una parola sull'ascensore rivestito di legno scuro.

Il Segretario di Stato era sull'uscio.

«Eminenza...» disse.

O'Donnel colse un non so che di inquietante negli sguardi che il «primo ministro» del Papa si scambiava con Majorana.

L'appartamento papale non aveva affatto l'aria di luogo dove si era appena conclusa la vita del padrone di casa.

Non c'era viavai, tutto appariva tranquillo. Perfino troppo tranquillo.

«Serenità» fu la parola che O'Donnel sentì rintronare dentro di sé. Una serenità così ostentata che finì per metterlo in allarme. Avrebbe voluto andarsene, lasciare immediatamente quel posto. Una fobia improvvisa, strana, inspiegabile. Il fondo, l'essere stato convocato insieme al Vicario del Papa e al Camerlengo, non significava godere di una grande, grandissima considerazione nei sacri palazzi vaticani? I primi due porporati avevano ragioni d'ufficiò per essere lì, al capezzale del Papa morente o appena morto. Lui, invece, no. Ci era già stato, da poco. E aveva visto con i suoi occhi Gregorio XVII intubato, pieno di flebo, incosciente. Adesso l'atmosfera era decisamente diversa. Ma non era quella che si aspettava in questa drammatica circostanza.

«Prego, seguitemi...» disse il Segretario di Stato. Nel salottino presero posto tutti e quattro, davanti a una scrivania e a una sedia vuota. Majorana rimase sulla porta, in piedi. Si era riallacciato il colletto bianco del clergyman.

Il nervosismo di O'Donnel cresceva di minuto in minuto. Lo stesso non si poteva dire degli altri tre «colleghi» porporati. Erano uno più calmo dell'altro.

Chi diavolo stavano aspettando? E per chi era quella sedia vuota?

Passarono alcuni interminabili minuti. Passarono senza che nessuno avesse il coraggio di parlare. Una parola, una parola soltanto avrebbe infranto la tensione che ormai si tagliava col coltello. O'Donnel sudava. Sudava freddo. Aveva notato, per una frazione di secondo, che quando lui e Majorana erano stati fatti entrare nell'appartamento papale, dietro la porta che veniva chiusa alle loro spalle

c'era Domenici, il capo della Gendarmeria vaticana. "Circostanza più che comprensibile" pensò tra sé il cardinale irlandese "in questi frangenti." Già. Ma in quali frangenti? Che cosa era accaduto? Il Papa era morto, come tutti temevano, come tutti dicevano? E se era morto, perché nel suo appartamento regnava la calma piatta di un pomeriggio estivo, quando l'inquilino vestito di bianco era lontano qualche decina di chilometri, perché in vacanza a Castelgandolfo, oppure qualche centinaio di chilometri, perché si riposava sulle Dolomiti?

O'Donnel prese a tormentarsi nervosamente le mani. Sfilava e infilava con meccanica ostinazione l'anello cardinalizio d'oro dal dito sudato. Quando si accorgeva di essere scrutato dai suoi tranquilli eppure muti compagni di seduta, lasciava l'anello al suo posto e prendeva a toccare la croce pettorale d'argento dorato, con reliquia attribuita a san Patrizio.

Quell'attesa sembrava non finire mai. A un certo punto O'Donnel si alzò di scatto. Stava per parlare, ma il Segretario di Stato gli fece cenno di tornare a sedersi.

«Abbia pazienza, eminenza... C'è un annuncio...»

Il porporato irlandese sprofondò nuovamente nella poltrona. A un tratto tutti i suoi lineamenti, fino ad allora contratti come in uno spasmo, si distesero. Il volto riacquistò la pace. Dunque il Papa era morto. L'annuncio sarebbe stato dato a momenti. Ripensò alla facilità con cui in questa occasione si era lasciato prendere dal panico. I presenti notarono che finalmente si era tranquillizzato.

Già, ma chi avrebbe dato l'annuncio della morte di Gregorio XVII? Il Segretario di Stato era lì, muto come un pesce e immobile più di una statua del Bernini. Appariva per nulla preoccupato. Lo stesso sembrava valere per gli

altri due. Eppure almeno il Camerlengo di Santa Romana Chiesa, il cardinale chiamato a reggere la sede vacante, avrebbe dovuto essere al capezzale del morto. Forse l'annuncio atteso sarebbe stato dato dal Sostituto della Segreteria di Stato, il prelato che faceva da cerniera tra il Papa e la Curia. O forse erano in attesa del medico personale del Pontefice.

Finalmente si udirono distintamente dei passi nella stanza adiacente, la sala da pranzo dell'appartamento papale. Gli sguardi di tutti si diressero verso la porta.

Si alzarono all'unisono vedendo entrare Gregorio XVII. Gli occhi di O'Donnel, nel vederlo vivo e vegeto, sembrarono schizzare fuori dalle orbite.

«Buon giorno, eminenze» disse il Papa, passando in mezzo alle quattro poltrone per dirigersi verso la scrivania. Lanciò un'occhiata severa a O'Donnel.

«Come loro possono vedere... il vescovo di Roma è ancora in sé, e sta tutto sommato bene.»

Aveva la talare bianca senza colletto, e un paio di cerotti sulle mani. Stava decisamente meglio del giorno del concistoro. Il viso aveva riacquistato il suo colorito, si muoveva con agilità, non dava alcun segno di sofferenza.

O'Donnel lo scrutava impietrito.

«Sono state diffuse notizie false sulla mia salute» disse il Papa. «Notizie che la Sala Stampa su mia indicazione ha prontamente smentito. Sono stato poco bene, ma si è trattato soltanto di una brutta influenza...»

Il Vicario di Roma prese la parola: «Penso di esprimere i sentimenti di tutti noi nel dire che vederla in piedi e in salute ci rasserena. Non le nascondo che certe notizie avevano influenzato...».

«Lo so, lo so, eminenza» lo interruppe il Papa «e vi

ringrazio ... Anche se non sono così sicuro che proprio tutte le persone presenti in questa stanza siano così contente nel vedere che me la sono cavata, che sono guarito...» Gregorio aveva scandito con insolita enfasi quelle parole e ora fissava il cardinale O'Donnel. L'irlandese aveva cercato di farsi piccolo piccolo, quasi di scomparire dentro la divisa cardinalizia.

«Ho ragione, eminenza reverendissima?» disse il Papa con tono sarcastico all'indirizzo del neo-porporato. «Ho ragione?» ripeté con voce più energica, fissandolo negli occhi.

«Non... non so... Vostra Santità... perché mi guarda così? Non capisco che cosa intenda dire... Io... io...» O'Donnel era spaesato come qualcuno a cui fosse appena capitata un'incomprensibile disgrazia.

«Ho ragione, eminenza reverendissima?» chiese nuovamente Gregorio XVII «...Oppure dovrei chiamarla M-A-E-S-T-R-O?»

O'Donnel rimase schiantato da quell'ultima parola. Inattesa, del tutto inattesa. Si sentì messo a nudo. Non tentò nemmeno di rispondere. Il suo sguardo, fino a quel momento misto di attesa e di paura, si trasformò in maniera sorprendente. Divenne inafferrabile, inquietante, profondamente ambiguo. Le sue mascelle si serrarono in una smorfia d'odio. Di odio profondo. Il cardinale Camerlengo e il cardinale Vicario rimasero attoniti, senza capire nulla. Non potevano comprendere il dramma che si stava consumando nell'appartamento papale.

Gregorio XVII si alzò, e invitò i due a seguirlo.

Ma prima di uscire dalla stanza, si rivolse ancora una volta a O'Donnel.

«Lei rimanga, Maestro, perché il cardinale Segretario di

Stato deve darle qualche spiegazione...»

Il Papa e i due cardinali uscirono. O'Donnel vide con la coda dell'occhio che monsignor Mjorana s'era avvicinato alla spalliera della sua poltrona. E intravide pure Gianni Domenici, il capo della Gendarmeria vaticana. Il Segretario di Stato si avvicinò.

«È finita, Robert... è finita...»

«Questo lo stai dicendo tu...» rispose il cardinale irlandese, con un tono confidenziale, del tutto inusuale.

«Ti dico che è finita... sappiamo chi sei veramente, sappiamo che cosa vuoi... sappiamo come hai spiato il Papa... sappiamo tutto, tutto! Sappiamo della NY Archeological Foundation, di ciò che avete trovato a Pella e di ciò che avete nascosto! Sappiamo del ruolo di Basil Sullivan nell'invenzione di molte accuse contro vescovi e preti, ingiustamente accusati di molestie sessuali... Sappiamo dei tuoi collegamenti con quel... come si chiama?» chiese il porporato rivolgendosi a don Stefano Majorana.

«Mister Rolf, della Church Interfaithful Unification Enterprise...»

«Ecco, mister Rolf...»

O'Donnel aveva gli occhi pieni di disprezzo.

«Non sapete niente, non avete niente... Queste sono soltanto chiacchiere... Io sono stato vittima di un rapimento...»

«Di un auto-rapimento, che la tua organizzazione ha predisposto. Dovevi essere un martire, dovevi accelerare la tua nomina cardinalizia con qualche giorno di prigionia... Ora la tua setta, caro Maestro, è stata scoperta, i tuoi piani mandati all'aria...»

«Non sapete niente, non avete niente...» continuava a

ripetere O'Donnel, rimanendo inchiodato sulla poltrona.

«Questo lo credi tu...» Il cardinale Segretario di Stato fece un leggerissimo cenno con il capo a Domenici, che estrasse da una valigetta, rimasta fino a quel momento in un angolo, dietro a un porta-piante, un registratore digitale e un lettore di dvd.

«Ascolti, e guardi...»

Il lettore venne acceso. Le immagini erano inizialmente piuttosto confuse. Si distingueva l'interno di una macchina. E si vedeva O'Donnel parlare al telefonino. Si udì distintamente che diceva: «Ti chiamo appena arrivo in ufficio... comunque è come pensiamo». L'immagine successiva proveniva dalla stanza segreta, che il cardinale aveva ricavato nel retro della sua biblioteca, dietro l'ufficio privato. Anche se in bianco e nero e piuttosto sgranate, le immagini rendevano bene l'idea di come fosse composta quella misteriosa cabina di regia, piena di monitor che facevano rimbalzare le immagini dell'appartamento papale.

L'irlandese, vedendo quelle brevi sequenze, non riuscì a nascondere la sua sorpresa.

«Il cacciatore è diventato preda, non è vero, O'Donnel?»

Il cardinale non rispose.

«Abbiamo scoperto le telecamere e i microfoni, grazie ad alcuni... ad alcuni amici... abbiamo scoperto chi, come e perché gestiva quest'operazione di spionaggio senza precedenti...»

«Io... non avete... niente...» O'Donnel ora balbettava.

«Ascolti questa registrazione...» aggiunse don Majorana.

Il piccolo apparecchio digitale venne acceso. Si distinguevano benissimo le voci di O'Donnel e del suo interlocutore negli Stati Uniti.

«Pronto, Maestro?»

«Sono io... Ho visto il Papa, è nella sala rianimazione dell'appartamento papale, è intubato e privo di conoscenza... L'infezione che gli abbiamo inoculato ha fatto il suo effetto...»

«Per fortuna abbiamo intercettato in tempo questa comunicazione. L'articolo del "New York Times" riportava esattamente queste notizie, che il tuo amico ha provveduto a far filtrare. Soltanto tu eri entrato in quella stanza. Soltanto a te avevano fatto vedere il Papa privo di conoscenza, intubato...»

«Ma... c'erano gli infermieri... i rianimatori...»

«Era tutta una messinscena» aggiunse il Segretario di Stato «di medico c'era solo l'archiatra. Gli altri erano... giardinieri...» E scoppiò in una sonora risata.

«Abbiamo scoperto in tempo il vostro piano, prima che Mastrangeli iniziasse ad avvelenare il Papa...»

«Non so di che cosa stiate parlando...»

«Devo farti ascoltare la telefonata durante la quale tu e il tuo amico negli States parlate di lui?»

O'Donnel rimase in silenzio.

«Allora, vuoi ascoltarla?»

«Non è necessario...» sibilò gelido il cardinale.

«Avete ricattato Mastrangeli... ma quell'uomo ha una coscienza... Era terrorizzato, ma non avrebbe mai fatto del male al Papa. I cristalli che ha sciolto nel caffè di Gregorio XVII erano di zucchero...»

Sul volto del Maestro si percepiva il crollo di ogni possibile difesa.

«...Mastrangeli non se l'è sentita... è andato a trovare il povero Giacomelli all'ospedale... gli ha fatto capire la sua situazione... noi siamo intervenuti in tempo... e abbiamo

fatto proteggere discretamente la sua famiglia... Abbiamo raccolto molte prove... registrazioni, immagini, telefonate... Ci mancava il collegamento diretto con Harvey e la NY Archeological Fiundation...»

O'Donnel continuò a rimanere in silenzio.

«...Ti abbiamo fatto seguire non appena sei partito per l'Irlanda, dopo aver ricevuto la porpora...»

Majorana estrasse dalla valigetta una busta gialla piuttosto spessa, piena di fotografie e le passò al Segretario di Stato.

«Eccoti mentre ti imbarchi sul jet privato che da Cork ti ha portato negli Stati Uniti... O forse non sei tu quell'uomo vestito di nero che sale tutto compunto la scaletta dell'aereo?»

L'immagine, scattata con un teleobiettivo da molta distanza, ritraeva inequivocabilmente O'Donnel. Altre immagini mostravano l'arrivo del jet a Newark.

L'irlandese le fissava, apparentemente impassibile.

«Vedi questo... qui siamo alla partenza, quando sei tornato in Irlanda dai tuoi parenti... questo non è forse Eugene Harvey?»

Ancora silenzio.

«Una cosa non potevamo fare, spiarvi mentre eravate riuniti nel sotterraneo del palazzo della "Grand Lodge F. & A. M. State of New York", a ovest della Ventitreesima Strada. Impossibile penetrarvi... ma in questo caso ci ha aiutato Aìbell...»

Al nominare la fedele segretaria sua coetanea e connazionale, O'Donnel ebbe un moto di sorpresa.

«Aìbell... no!»

«Oh, non sa nulla... povera donna» disse il Segretario di Stato. «Il suo è stato un aiuto inconsapevole...»

O'Donnei continuava a non capire.

«Ci ha permesso di vedere gli anelli che usavi solitamente... Li abbiamo fotografati e riprodotti... Ovviamente con un minuscolo microchip all'interno.... Anche l'anello cardinalizio che ti ha donato il Papa era in realtà un piccolo registratore...»

«C'era il problema di quando e come attivarlo» s'intromise don Majorana «bisognava farlo pochi minuti prima che iniziasse il vostro incontro... Per nostra fortuna non tutta la massoneria sta dalla vostra parte...» Sorrise in direzione del cardinale Segretario di Stato.

«Ricordi la guardia che ti ha salutato stringendoti la mano quando siete entrati nel corridoio?»

O'Donnel non aveva questo tipo di memoria visiva. E soprattutto non ricordava particolari giudicati insignificanti. Era capace di trattenere nella memoria fatti anche spiccioli, associandoli a eventi di grande portata accaduti in quei giorni. Ma non aveva prestato attenzione agli addetti alla sicurezza incrociati in quel budello blindato senza fine, nei sotterranei della «Grand Lodge F. & A. M. State of New York».

Venne acceso nuovamente il registratore. Le voci erano piuttosto fioche e a tratti confuse.

Si udì quella di O'Donnel, che presiedeva la riunione: *«Fratelli, cominciamo dai problemi... ».*

«Kate Duncan è ancora viva ed è una testimone scomoda. .. Non possiamo certo farla uccidere in Vaticano... lì stiamo già facendo del nostro meglio per accorciare la vita al vecchio messicano... »

«Abbiamo fatto in modo che gli israeliani sappiano dove si trova, scoppierà un caso diplomatico... dobbiamo solo aspettare. Lei comunque non ha prove...»

«...Sarà la prima elezione papale pilotata con un voto completamente falsato.»

«Attorno a John Costa... abbiamo fatto terra bruciata. L'unica nostra preoccupazione poteva essere rappresentata dai dati incrociati che quel suo amico, Richie... Richard Templeton dell' FBI aveva procurato per il giornalista. Ma non ha fatto a tempo a consegnarglieli, li abbiamo ritirati noi...»

«Sia lui che la moglie, sono morti che camminano... non abbiamo nulla da temere.»

«Manca solo la conversione della vedova... la conversione finale al culto del divino femminile, della Maddalena... Sarà la religione universale e unificata... Per arrivarci abbiamo bisogno che il vecchio messicano si tolga di mezzo»

«Vi ho detto che ci stiamo lavorando e a giudicare dalle ultime immagini che ci arrivano da Roma, mi sembra che siamo a buon punto.»

«Penso possa bastare, vero O'Donnel?» chiese il Segretario di Stato.

L'irlandese ancora una volta preferì non rispondere.

«Mi rimane la curiosità di sapere come avreste fatto a pilotare l'elezione del nuovo Papa...»

Lo sguardo di O'Donnel si sollevò in segno di sfida.

«Ah, c'è qualcos'altro che deve sapere» riprese il Segretario di Stato. «Un certo Karim, cittadino giordano laureato a Cambridge, l'assistente della spedizione archeologica del professor Antonelli a Pella... si è auto-accusato dell'omicidio di Luigi Orlandi, uno dei membri del gruppo. E ha fornito alle autorità del suo Paese e a quelle israeliane molte informazioni utili per catturare gli assassini di padre Maximilian Fustenberg, il grande biblista domenicano, colpevole soltanto di aver avuto tra le mani il papiro con il testamento di Maria...»

All'udire la parola «papiro» O'Donnel si ricordò di non

aver dato l'ordine di distruggere gli antichi testi. I preziosi manoscritti di Pella che provavano l'origine apostolica dei vangeli canonici.

Divenuto improvvisamente più mansueto, l'irlandese tentò il tutto per tutto.

«Posso telefonare a mia sorella, a Cork?... Permettetemi quest'ultima telefonata...»

Majorana lanciò uno sguardo eloquente a Domenici, che si avvicinò al cardinale.

«Per favore, mi consegni il cellulare...»

«Ma... io volevo... fatemi chiamare mia sorella...» disse cercando dì impietosire i suoi interlocutori.

«Certamente! Lo farà! Ci mancherebbe altro...» disse il Segretario di Stato. «Lo farà da questo telefono» aggiunse «ho già digitato il prefisso dell'Irlanda... è lì che vive sua sorella, no?»

Nel frattempo, senza troppi convenevoli, Domenici si era impossessato del cellulare di O'Donnel. L'ordine di distruggere i papiri non sarebbe mai partito. Il cardinale ebbe un gesto di stizza e rifiutò l'apparecchio che il Segretario di Stato gli stava porgendo.

In quello stesso momento la polizia newyorkese e l' FBI avevano circondato il palazzo della «Grand Lodge F. & A. M. State of New York». Samuel Ramirez, l'amico di Richard Templeton, fu il primo a penetrare nei sotterranei. Eugene Harvey venne arrestato come mandante degli omicidi di Orlandi, Templeton e padre Fustenberg. Nel caveau dell'organizzazione segreta vennero ritrovati i nove papiri di Pella. Gli originali, non i falsi che la NY Archeologica] Foundation aveva creato e aveva mostrato ai media di tutto il mondo durante la conferenza stampa. Il professor Antonelli ne avrebbe rivendicato la proprietà.

Ma nel frattempo vennero messi al sicuro dalle autorità americane.

«Questo è tutto... anzi no...» disse il Segretario di Stato.

«Che... che cosa volete fare?» chiese O'Donnel.

«Devo comunicarle a nome del Santo Padre che le viene tolta la dignità cardinalizia e sarà immediatamente avviato un processo per la riduzione allo stato laicale...»

O'Donnel sorrise. Non aveva mai creduto a ciò che esternamente professava. O meglio, aveva deciso di stare dalla parte del principe delle tenebre, di diventare un adoratore del diavolo. Aveva cercato di impossessarsi della carica più alta della Chiesa cattolica, per distruggerla dal di dentro. Aveva creduto alle profezie dell'Apocalisse...

«Lei per il momento è agli arresti...»

«Co... come? Significa che rimarrò qui?»

«Certo, per il momento sì... Abbiamo ancora la prigione, in Vaticano, anche se grazie al cielo non c'è più bisogno di utilizzarla...»

«Quasi più...» lo corresse don Majorana.

Domenici fece entrare altri due gendarmi. O'Donnel fu preso in consegna.

«Decideremo con calma che cosa fare di lei...» aggiunse il Segretario di Stato. «Ci sono varie polizie che sarebbero ben liete di metterle le manette ai polsi. Potremmo consegnarla all'autorità giudiziaria italiana, come mandante o comunque complice dell'uccisione di un cittadino italiano, Luigi Orlandi... Comunque non c'è fretta... Lei sarà giudicato innanzitutto dalla nostra magistratura, come mente di un complotto che ha tentato di eliminare Sua Santità, il papa Gregorio XVII.»

Quando «il Maestro» ebbe lasciato l'appartamento papale, il Segretario di Stato e don Stefano Majorana passarono nella sala da pranzo. Il Camerlengo e il Vicario se n'erano già andati.

La Sala Stampa vaticana aveva diffuso una nuova dichiarazione, nella quale si affermava che le condizioni di salute del Pontefice erano notevolmente migliorate e che, al contrario di quanto detto in precedenza, il Papa si sarebbe regolarmente affacciato il giorno successivo per recitare la preghiera mariana dell'*Angelus.* L'annuncio mandò in subbuglio le redazioni di tutto il mondo e scompaginò investimenti e viaggi dei mass media che si preparavano a seguire la lunga e complicata trafila del conclave.

«Sta pregando...» disse quasi sussurrando una delle suore che accudivano l'appartamento papale.

Majorana e il cardinale entrarono in punta di piedi nella cappella. Gregorio XVII era inginocchiato sul penultimo banco. Teneva la testa tra le mani, assorto. Il porporato e il monsignore lo imitarono. Rimasero così, fermi, immersi nel colloquio con Dio, per più di mezz'ora.

Poi il Papa si alzò, rendendosi conto soltanto in quel momento della loro presenza.

Aveva il volto rigato dalle lacrime.

«Santo Padre, ce l'abbiamo fatta...»

«Non posso fare a meno di pensare a ciò che abbiamo rischiato, non posso fare a meno di pensare a quanto subdolo e potente sia il Male, il nostro nemico... Maria ci ha aiutato, ancora una volta... *Virgen de Guadalupe, reza para nosotros pecadores...*»

«Santità» s'intromise don Majorana «le notizie che

stiamo ricevendo in queste ore sono confortanti. I responsabili di questa macchinazione sono stati tutti catturati...»

«...Quasi tutti» si corresse un istante dopo.

«Sì» aggiunse il cardinale «manca mister Rolf...»

«Tra tutti» osservò Gregorio XVII «devo ammettere che mi è parso il più inquietante, il più sfuggente...»

«Anche O'Donnel non scherza, Santità!»

«Lui è un traditore, che ha abusato della mia stima e della mia amicizia per un fine losco, diabolico... Vedete, io non mi sono mai scandalizzato davanti al peccato degli uomini. Anche degli uomini che vestono l'abito talare, anche di quelli che sono stati onorati con la dignità episcopale o cardinalizia. Non è il peccato degli uomini che mi spaventa... Non sono le loro debolezze carnali, il carrierismo, l'ambizione... La Chiesa è andata avanti per duemila anni non nonostante questo, ma anche attraverso tutto questo. Ma gli eventi di questi giorni mi hanno spaventato. Mi sono tornate in mente le parole dell'Apocalisse, la profezia dell'Anticristo... Non posso non pensare alle parole del *Racconto dell'Anticristo* di Vladimir Solov'èv: "L'interpretazione della Bibbia può effettivamente diventare uno strumento dell'Anticristo... I peggiori libri distruttori della figura di Gesù, smantellatori della fede, sono stati intessuti con presunti risultati dell'esegesi". Hanno cercato di smantellare la fede dall'interno, hanno cercato di dire che ciò in cui crediamo non ha fondamento, fondamento razionale. Hanno voluto smentire i nostri vangeli, affermando che non avevano alcuna credibilità storica. Hanno detto che i testi apocrifi e gnostici, molto più tardi e decisamente più inattendibili in quanto a storicità, rappresentavano il vero messaggio di

Gesù. Ecco un attacco così avvolgente, sistematico, condotto senza esclusione di colpi... Questo mi spaventa di più. Qui c'è la firma di Satana...»

«Maria ci ha aiutato, Santità... li abbiamo fermati...»

«Voglio sperarlo, voglio sperarlo davvero... Abbiamo vinto una battaglia, forse una battaglia decisiva... ma la guerra? Quella, temo, sarà ancora lunga...»

Il Papa si avvicinò all'uscita della cappella.

«Ah» disse voltandosi verso don Majorana «corra subito da John Costa e dalla dottoressa Duncan... Racconti loro tutto, per filo e per segno. Autorizzi pure Costa a divulgare una parte dei fatti... veda lei l'opportunità...»

Il telefonino del Segretario di Stato si mise a vibrare.

Il cardinale rispose, nonostante si trovasse ancora alla presenza del Papa, perché sul display apparve il codice delle emergenze.

«Sono io, dimmi... Davvero? Bene... grazie! Tra poco sarò in ufficio...»

Gregorio XVII e don Stefano lo guardarono con aria interrogativa.

«Il Dipartimento di Stato americano ci ha appena comunicato che una certa Evelyn Gonzales, una donna filippina, ha ammesso di aver accusato falsamente John Costa, istruendo suo figlio. Era stata profumatamente pagata per questo... Pare ci sia un collegamento con lo studio "Sullivan & Co. - Attorneys, Lawyers" di New York... Costa è stato scagionato...»

«Bene, dopo settimane di pessime notizie, dopo settimane in cui ora dopo ora il terreno sembrava sprofondarci sotto i piedi... finalmente la verità sta trionfando... Ma non illudiamoci» disse il Papa con l'aria lievemente sconsolata, «anche se sappiano che le porte

degli inferi non prevarranno, sarà lotta fino all'ultimo giorno. Lotta senza quartiere, lotta spietata...»

«Noi siamo dalla parte giusta...» osservò il cardinale.

«No, eminenza, è la parte giusta che sta con noi e ci protegge... Senza di Lui non potremmo far nulla...»

Uscirono, in silenzio, dall'appartamento papale.

Majorana salutò il cardinale.

«Corro da John e Kate...» disse.

Pochi minuti dopo il monsignore entrò nella casa della señora Pena.

«Don Stefano... Ti va un piatto di pasta con le sarde?»

Non avrebbe rifiutato per nessuna ragione al mondo. Mangiò, e poi rimase a lungo con John e Kate per metterli al corrente di ciò che era accaduto.

«Ti devo chiedere scusa, John» concluse il monsignore «ma non ho potuto dirti che cosa stava accadendo. Non potevamo rischiare in alcun modo, non sapevamo fino a dove le orecchie e gli occhi indiscreti di quei criminali assassini potevano arrivare... Non è stata mancanza di fiducia, ma una necessità.»

Costa si alzò e andò ad abbracciarlo. «Stefano, la guerra è guerra...» Sia lui che lei erano finalmente due persone libere. Anche il mandato di cattura della polizia israeliana nei confronti di Kate era stato revocato.

«Potete uscire, potete andarvene quando volete...» disse don Majorana.

A John e Kate bastò un fugace sguardo d'intesa.

«Torniamo a casa... a casa nostra...»

25

Salirono in fretta le scale, avevano bisogno d'intimità. Avevano bisogno di ritrovare il loro mondo, dopo settimane costellate di viaggi, trasferte, eventi tragici.

L'appartamento di via delle Fornaci parve loro migliore del più sontuoso dei palazzi vaticani. Non c'erano affreschi, marmi lucidi, arazzi, mosaici, sculture... Ma c'era tutta la loro vita. Aprirono le finestre, per far entrare un po' d'aria. La brezza della sera romana ebbe un effetto elettrizzante. Scelsero di cenare a casa, da soli, facendo arrivare qualcosa da fuori. Pensavano già al dopo.

Quella notte si amarono con un'intensità mai provata.

La mattina successiva era domenica. Rimasero tra le lenzuola fino a tardi, con i telefonini staccati. La storia incredibile che avevano vissuto meritava di essere raccontata, ma il pubblico poteva aspettare. John si alzò per primo a preparare la colazione per la moglie. Lei lo raggiunse in cucina e si fermò a guardarlo, intenerita: aveva messo su la moka del caffè, le aveva spalmato il pane integrale con burro e marmellata, ma per sé aveva preparato il beverone del dottor Adeodato Gasparroni, il dietologo. Lo guardò e corse a baciarlo.

Fecero colazione in tutta calma. Poi, a turno, s'infilarono sotto la doccia. Si era fatto mezzogiorno, e John accese il

televisore. Aveva pensato, in un primo momento, di andare in Piazza San Pietro per l'*Angelus*. Ma la pigrizia era riuscita ad avere il sopravvento.

Il Papa si affacciò. Le telecamere indugiarono a lungo sul suo volto sorridente, mentre benediceva i quasi duecentomila fedeli accorsi a salutarlo. Aveva i media di tutto il mondo puntati su di lui, Gregorio XVII. Quell'apparizione fu la conferma finale dei comunicati della Sala Stampa vaticana e la miglior smentita alle notizie del «New York Times» e della Reuters.

«Cari fratelli e sorelle, vi ringrazio per essere venuti così in tanti! Vi ringrazio per la solidarietà, per la vicinanza che mostrate al Papa! Volevo dirvi che abbiamo vissuto giorni difficili. Nelle ultime settimane alcune presunte scoperte scientifiche hanno messo in dubbio la storicità dei vangeli sui quali si basa la nostra fede. Sappiate, fratelli miei, che molte delle informazioni che sono state date erano in realtà false. Attendiamo ancora di conoscere la verità sulle scoperte archeologiche di Pella, ma possiamo già affermare che quanto è stato detto ultimamente non era fondato, non era vero...»

Tutti si stupirono di quella presa di posizione. Gregorio XVII aveva parlato a braccio, senza leggere il foglio che gli era stato preparato. Poi riprese la tradizionale meditazione domenicale a cui seguì la preghiera mariana, la benedizione e i saluti finali. Quasi contemporaneamente la Sala Stampa della Santa Sede diffondeva un comunicato della Pontificia commissione biblica nel quale si leggeva: "Siamo stati informati della reale portata delle scoperte avvenute qualche tempo fa, a Pella, in Giordania, grazie al lavoro della spedizione italiana guidata dal professor Gianclaudio Antonelli. Sono stati rinvenuti otto papiri,

contenenti varie versioni dei vangeli e in particolare il testo in aramaico di Matteo, il testo in ebraico di Luca, il testo in greco di Luca, il testo in greco di Giovanni, i testi in ebraico e in greco di Marco, il testo in greco di alcune lettere dell'apostolo Paolo, una raccolta in aramaico dei detti di Gesù. Questi testi sono tutti databili al più tardi attorno al 70 dopo Cristo. Ma almeno tre o quattro sono certamente attribuibili a due decenni prima. Si tratta dunque di un'eccezionale scoperta che mette in discussione la datazione tradizionalmente attribuita dagli studiosi ai vangeli e ne retrodata la composizione. Sempre di più ci si avvicina ai fatti della vita di Gesù e della prima comunità cristiana. Sempre più si evidenzia la fondatezza di quei racconti nelle testimonianze oculari. La maggiore o minore antichità di un testo di per sé non dice nulla sulla sua maggiore o minore pertinenza storica. Ci possono esser testi di cui abbiamo copia più tardiva ma che ci appaiono storicamente più fondati e aderenti alla realtà di altri datati più anticamente. Ma non v'è dubbio che l'aver rinvenuto tutti insieme testi di quest'epoca e di questo valore testimonia in modo indubitabile che la formazione dei testi evangelici, lungi dall'essere il frutto tardivo del lavoro di rielaborazione della comunità dei credenti, è invece avvenuta pochi anni dopo la morte e resurrezione di Gesù".

John ascoltò la lettura del comunicato, che un giornalista della rubrica religiosa della Rai fece non appena finito l'Angelus del Papa. Non si era accorto che anche Kate si era avvicinata e aveva potuto ascoltare.

«E il testamento di Maria?» chiese lei.

«Non è citato... Mi è sembrato di capire che... Aspetta!» Il giornalista piombò sulla sua postazione, accese il

computer, entrò nel sito Internet della Santa Sede e scaricò il comunicato della Pontificia commissione biblica.

«Ecco... rileggi... Qui si parla di... di otto papiri... Vedi?»

«Le capselle che li contenevano erano otto, John. Ma i papiri erano nove. Il primo dei contenitori di legno, quello un po' sfondato, aveva un papiro più grande, con appiccicato un altro più piccolo. Il testamento di Maria, appunto...»

«Non hanno detto nulla...»

«Forse non sanno nulla... Non è stato comunicato loro nulla...»

«Non so che dire, amore...»

«Io dico che adesso usciamo a farci un pranzo come si deve...»

«Ma io non posso mangiare...»

«Per oggi fai un'eccezione... Me ne assumo io la responsabilità.»

Si vestirono, come sempre piuttosto sportivamente. Uscirono e mentre Kate stava chiudendo l'ultima mandata della porta d'ingresso, sentì alle sue spalle la voce sgradevole della signora Trimeloni, l'anziana vicina che vantava tra le sue referenze una giovanile esperienza di servizio in casa Savoia.

«Bentornati signori Costa...» disse, reggendo una busta imbottita tra le mani.

«Questo pacco è arrivato ieri... Per caso mi trovavo nell'atrio, mi sono offerta, ho firmato io la ricevuta...»

«Grazie signora, grazie di cuore...» disse John, ricordando che l'ultima volta che l'aveva vista, il giorno della partenza di Kate per la Giordania, lei lo aveva incrociato per le scale in ciabatte e vestaglia, lanciandogli un'occhiata più penetrante della lama di una spada

giapponese.

La vecchietta fece rapidamente dietro front, scomparendo.

La busta, spedita per corriere espresso, era indirizzata alla «Dottoressa Kate Duncan» e proveniva da Amman. Non c'era l'indicazione di alcun mittente.

«Chi potrebbe essere?» chiese a se stessa la donna.

«Andiamo amore, l'apriremo dopo...»

«No, John... arriva dalla Giordania... potrebbe essere importante...»

Costa non se la sentì di insistere. Tanto più che solitamente accadeva l'esatto contrario. Quante volte avevano fatto tardi a pranzo o a cena perché lui doveva rispondere a un ultimo messaggio, verificare una notizia, scrivere un'e-mail, finire di leggere un appunto. E sempre, in ogni caso, si trattava di cose «importanti».

Mentre Kate cominciava non senza fatica ad aprire l'involucro, John infilò la chiave nella toppa per riaprire il portoncino di casa.

«È una lettera... è Karim... è Karim che mi scrive...»

A John quel nome sfuggiva. Chi era Karim? Che ruolo aveva avuto nella vicenda?

Kate non si prese la premura di spiegarglielo. Anche in questo erano simili. In preda all'entusiasmo e alla curiosità, sapeva astrarsi da tutto e da tutti.

«Guarda John! Guardaaaaa! ! ! !» urlò di gioia riuscendo finalmente a liberare da quel bozzolo protettivo di carta e cartoncino alcune fotografie che riproducevano l'immagine di un papiro.

«John, lo capisci! È il testamento di Maria...»

Le mani della dottoressa Duncan fremevano nell'estrarre tutto il materiale della busta.

«C'è la trascrizione del testo greco... Eccolo!... E c'è una traduzione in inglese... John... capisci!»

Il giornalista capì.

Kate prese la lettera di accompagnamento e cominciò a leggerla a voce alta. Si capiva molto bene che era stata scritta da uno studente laureato a Cambridge.

"Gentile dottoressa Duncan, sono Karim, quello che vi faceva da guida quando eravate ad Amman e poi a Pella. Sono nato a Karame e il mio padre volle chiamarmi così per celebrare la vittoria di un gruppo di fedayyin di al-Fath che diedero del filo da torcere all'esercito israeliano, nei primi anni Sessanta. Sono figlio di profughi palestinesi, ho professato la fede musulmana. Quando lei riceverà questa mia lettera, io mi sarò già consegnato alla polizia. Non posso più vivere con questo peso sulla coscienza, dopo ciò che mi è capitato. Dottoressa Duncan, io sono un assassino. Sono io ad aver ucciso il suo collega, Luigi Orlandi, che era ritornato nel luogo degli scavi e ci aveva sorpreso mentre stavamo lavorando sull'ingresso della camera segreta dove poi avreste ritrovato i papiri. Ho agito così perché quelli della NY Archeological Foundation, dopo avermi riempito di soldi che mi hanno permesso di assicurare un futuro alla mia famiglia, hanno cominciato a ricattarmi. Hanno minacciato di uccidere mia sorella. Ho raggiunto l'abisso, ho toccato il fondo. Ho ucciso un essere umano, mi sono prestato a un inganno. La mia vita è cambiata dopo che lei se n'è andata, portando con sé quel piccolo papiro. È accaduto tutto per caso. O forse no. Un sera, ad Amman, sono passato accanto a una piccola chiesa copta. Stavano celebrando una funzione. Non so neanch'io perché mi sono fermato... Ho atteso che finisse, ho parlato con il prete. Mi sono sfogato, ho raccontato l'abominio nel quale ero

caduto. Lui mi ha abbracciato, mi ha consolato e mi ha detto che le mie lacrime erano un segno della grazia di Dio, l'inizio del mio pentimento. Mi ha detto che non è mai troppo tardi per risalire la china. Così, quando i nostri uomini hanno ucciso padre Fustenberg e hanno recuperato il papiro, l'ho fotografato. Lo trascritto, l'ho tradotto. È questo è il mio regalo per lei. Ora pagherò il mio debito con la giustizia. Ma non è più la giustizia umana quella che temo.

Karim."

Kate rimase senza parole. Rivolse uno sguardo d'intesa al marito. John riuscì soltanto a dire: «I miracoli accadono, i miracoli sono questi...».

Poi la donna prese il foglio con la traduzione del testamento di Maria, il testo che lei aveva avuto per qualche tempo nello zaino, il documento perduto di cui era rimasta una flebile e indecifrabile traccia nell'icona russa e nella copia romana dell'immagine della Madonna proveniente da Gerusalemme.

Le mani di Kate tremavano.

"Io Luca, servo di Dio, che già ho testimoniato il Vangelo di Gesù, ho raccolto queste parole dalla Madre sua Maria, ad Efeso.

'Il mio tempo sta per finire e per cominciare. Ma verrà un tempo in cui i nemici di mio Figlio vi trarranno in inganno. Parleranno male di lui. Inventeranno una sua discendenza di sangue reale, coinvolgeranno Maria di Magdala. Il Signore ha una dinastia, ha una discendenza di sangue: siete voi, suoi figli redenti, la sua discendenza. Siete diventati voi il suo sangue. Quando vedrete questi segni non scoraggiatevi. L'ora delle tenebre è vicina, ma io sarò vicino a voi. E fu detto loro di non danneggiare l'erba

della terra, né la verdura, né gli alberi, ma solo gli uomini che non avessero il sigillo di Dio sulla fronte. Questo sarà il segno che la battaglia è prossima. Anche il mare vi si rivolterà contro e si alzerà. Molte nazioni saranno sommerse. L'uomo delle tenebre sarà innalzato.'"

Kate guardò il volto atterrito di John.

«Quelle parole, sull'erba da non danneggiare... mi sembra...» Il giornalista fece uno scatto verso la biblioteca e prese il vangelo, l'edizione di Agustinus Merk, in greco e in latino..

«Mi sembra l'Apocalisse...»

Finalmente trovò quel versetto:

«καὶ ἐρρέθη αὐταῖς ἵνα μὴ ἀδικήσουσιν τὸν χόρτον τῆς γῆς οὐδὲ πᾶν χλωρὸν οὐδὲ πᾶν δένδρον, εἰ μὴ τοὺς ἀνθρώπους οἵτινες οὐκ ἔχουσι τὴν σφραγῖδα.

"E fu detto loro di non danneggiare l'erba della terra, né la verdura, né gli alberi, ma solo gli uomini che non avessero il sigillo di Dio sulla fronte", Apocalisse 9,4.»

«Che cosa significa, John?»

«Luca ha raccolto queste ultime parole di Maria a Efeso. La Madonna era lì con l'apostolo Giovanni, che le era stato affidato sotto la croce da Gesù. L'Apocalisse è attribuita proprio a lui...»

«John, non capisco...»

«Non... non lo so... potrebbe voler dire tutto e niente... È un linguaggio simbolico, immaginifico...»

Proprio in quell'istante gli occhi del giornalista caddero sulla pagina di una rivista rimasta aperta sul tavolo. Portava la data di due mesi prima. C'era un titolo piuttosto evidente: *L'arma segreta di Bin Laden: riesce a rendere invisibile il suo esercito*? Era uno dei tanti giornali che John

riceveva a casa.

«"E fu detto loro di non danneggiare l'erba della terra, né la verdura, né gli alberi, ma solo gli uomini..." Non lo so... e come se...»

«Comunque, è impressionante, John, il fatto che in questo testo cosi antico fosse già previsto... fosse già previsto il tentativo di screditare la figura di Cristo... La storia del sangue reale e della Maddalena...»

«Aveva ragione don Majorana a preoccuparsi quando io, invece, gli dicevo che tanto si trattava solo di un romanzo...»

«Non credi che dovremmo avvisarlo?»

«Certo, lo chiamo subito.»

«Don Stefano, sono John...»

«Caro amico, spero tu ti stia godendo la libertà...»

«Ho sentito il Papa all'*Angelus*.»

«Io ero in piazza.»

«Senti... avrei qualcosa da mostrarti, ci hanno spedito il testo di uno dei papiri, quello... ehm, per intenderci... quello che aveva Kate...»

«Il testamento di Maria?»

«Quello...»

«Venite entrambi da me. Subito... E portate tutto.» Il tono della voce di monsignor Majorana non lasciava spazio a repliche. John e Kate, ormai rassegnati a saltare il pranzo, si diressero a piedi verso il Vaticano. C'erano ancora dei pellegrini in Piazza San Pietro. La giornata era calda.

Costa tentò di evitare di incrociare i colleghi. Ci riuscì. Una guardia svizzera li attendeva alla Porta di Sant'Anna. «Prego, seguitemi, monsignore vi aspetta...»

Ma non li condusse, come si aspettava John, verso

l'abitazione di don Stefano, né negli uffici della Segreteria di Stato, peraltro chiusi a quell'ora della domenica.

Raggiunsero il cortile del Belvedere, salirono sull'ascensore. Furono condotti nell'appartamento pontificio di rappresentanza.

«Eccovi qui... Ma non riuscite mai a staccare un po' la spina, voi due?» disse ironico il prelato.

«Non è facile staccare quando ti capitano tra le mani certe cose... Vuoi leggere?»

«Lascia perdere...» disse Majorana. «Venite con me.»

Entrarono nella biblioteca del Papa. Gregorio XVII li raggiunse prima ancora che prendessero posto sulle sedie che circondavano la pesante e imponente scrivania di noce.

«Ben ritrovati!» disse il Papa.

«Santità... Noi... io... abbiamo ricevuto questo testo... vorremmo farvelo leggere...»

«Lo conosco già» rispose il Pontefice «è stata la prima cosa che ci hanno spedito dagli Stati Uniti...»

«Ma... allora... perché nel comunicato della Commissione biblica non c'è neanche un accenno al testamento di Maria?»

«Lei l'ha letto con attenzione, John? E lei Kate, ha fatto altrettanto?»

«Sì» rispose lui per entrambi. Del resto, si trattava di poche righe, che peraltro avevano ricevuto già tradotte.

«E che cosa ne pensate?»

«Non lo so... cioè... non lo sappiamo. Siamo rimasti piuttosto confusi...»

«Anch'io lo sono stato. Ma una cosa è chiara. Quella che abbiamo vissuto è stata soltanto una battaglia di una guerra terribile, scatenata contro la Chiesa... Contro la Chiesa di Cristo...»

«Per questo non avete detto nulla?»

«Quel testamento è un testo profetico... Lei che se ne intende vi avrà sentito riecheggiare il messaggio di Fatima... C'è quel riferimento oscuro all'Apocalisse... Quell'accenno così esplicito ai tempi che stiamo vivendo oggi. E pensare che quelle righe sono state scritte duemila anni fa...»

«Che cosa vuole che facciamo?»

«Lei è libero di raccontare tutta la storia, di parlare di O'Donnel, della setta segreta, dello scambio dei papiri, degli omicidi... Tutto, racconti pure tutto! Bisogna pure che il mondo sappia... Ma... ma non dovrà fare cenno al testamento di Maria, al contenuto di quel testo... Credo che alcuni degli eventi lì adombrati si debbano ancora verificare... Non voglio incrementare fobie, paure, non voglio terrorizzare. Del resto, siamo qui di passaggio, siamo come un filo d'erba, basta un soffio di vento più forte, e la sua vita finisce. Ogni giorno dobbiamo essere preparati per l'incontro a tu per tu con il nostro Dio...»

«Farò come lei mi chiede... Faremo come ci chiede... Saremo muti come una tomba...»

Negli occhi di Gregorio XVII si leggeva un velo di tristezza. Era come se guardasse oltre, più in là. Era come se quel vecchio messicano dalla fede incrollabile portasse sulle spalle, e più ancora sulla propria anima, il peso di un futuro incerto e inquietante.

«Vi ringrazio, per questo e per tutto ciò che avete fatto...»

«Molte cose sono andate per il verso giusto,» aggiunse Majorana «soltanto mister Rolf si è dileguato... Del resto contro di lui non c'erano accuse così gravi come per gli altri...»

«Mi ha colpito lo sguardo sovrumano di quell'uomo» disse quasi tra sé John Costa.

«Ci ha mai pensato, John: mister Rolf della Church Interfaithful Unification Enterprise...»

«Che cosa, Santità?»

«Legga il nome e poi le iniziali della sua organizzazione... Capirà molte cose... Capirà la verità su questa vicenda. La tremenda realtà dello scontro in atto... Ora vi lascio, fatemi tornare in cappella... Ci sono ancora molte situazioni che vorrei affidare al mio Padrone di casa...» disse il Papa alzandosi.

John, Kate e don Stefano fecero altrettanto. Il Papa diede la mano a tutti impedendo che si inginocchiassero e che gli baciassero l'anello. Poi si ritirò.

«Buona domenica, amici miei...» disse Majorana.

«Buona domenica, don Stefano... Ma che cosa intendeva dire Gregorio su Rolf e sulla Church Interfaithful Unification Enterprise?»

«Per capirlo devi prendere carta e penna... Lascia perdere, goditi la giornata di sole...»

Appena fuori dal Vaticano, il giornalista prese un vecchio biglietto dell'autobus, che aveva ritrovato nella tasca dei pantaloni insieme a un mozzicone di matita. Scrisse «R-O-L-F» e le iniziali di Church Interfaithful Unification Enterprise, «C-I-U-E».

«Prova ad anagrammarle...» disse Kate, rimanendogli avvinghiata.

«L-O-C-I-U-E-F-R, no...» «LUCIFERO!»

Si guardarono l'un l'altra. Immobili. Poi presero a camminare in direzione di casa. Nella cappella dell'appartamento papale il vecchio messicano inginocchiato stava pregando anche per loro.

JOSEPH THORNBORN

È nato a Denver, Colorado. Ha trentanove anni, è laureato in filosofia con una specializzazione in storia delle religioni e ha insegnato scrittura creativa alla Columbia University. È collaboratore di diverse testate, tra cui il «New York Times» e il «New Yorker». Gode di un punto di vista privilegiato sulla situazione della Chiesa e del mondo in qualità di stretto collaboratore del Vaticano. Il suo primo romanzo, Il quarto segreto, è un bestseller internazionale.

In copertina: Leonardo da Vinci,
La Vergine delle rocce (particolare)
© Photoservice

Stampa: Grafica Veneta S.p.A.
Trebaseleghe (PD)